



BORGHESIE NAZIONALI, BORGHESIE COSMOPOLITE

Banca privata, finanza, reti
(Italia, secoli XVIII-XX)

a cura di
Giovanni Gregorini, Marina Romani



TEMI di
STORIA

FRANCO ANGELI



Indice

Parte prima Spazi e percorsi finanziari nell'Italia dei luoghi e delle pratiche

<i>Fonti e scenari interpretativi per la storia finanziaria italiana,</i> di Mario Taccolini	pag. 9
<i>Banche e banchieri in Italia nel lungo Ottocento: virtù e limiti di un sistema a metà tra centro e periferia,</i> di Gaetano Sabatini	» 14
<i>Capitali dei privati, notai e modernizzazione economica a Milano tra Sette e Ottocento,</i> di Giuseppe De Luca	» 23
<i>Un'alta banca di provincia. Bologna e i suoi banchieri alla metà dell'Ottocento,</i> di Massimo Fornasari	» 39
<i>Orizzonti ristretti o fragilità strutturali? I banchieri privati nell'estremo Ponente ligure (1861-1915),</i> di Andrea Zanini	» 59
<i>Il vanto di Napoli. Origini e primi sviluppi della triplice cassa diocesana tra Ottocento e Novecento,</i> di Riccardo Semeraro e Giovanni Gregorini	» 82

Parte seconda
Relazioni, conflitti, protezioni

<i>Reti, competenze, opportunità. Finanza e affari nell'età del capitale,</i> di Marco Doria	pag. 109
<i>Mercati, istituzioni, cosmopolitismo tra età moderna e prima contemporaneità: qualche lezione dalla storia degli ebrei,</i> di Germano Maifreda	» 112
<i>“Levi contra Treves”. Tensioni e controversie a Genova nella congiuntura del primo Settecento,</i> di Maria Stella Rollandi	» 120
<i>Il Principe e le Grand Baron: modelli e contesti operativi a confronto,</i> di Daniela Felisini	» 143
<i>Paesaggi relazionali. Risorse di status, risorse etniche, relazioni, mercato. Primi appunti,</i> di Marina Romani	» 159
<i>«Nous avons protégé sa maison depuis qu'il a commencé». Le relazioni di James de Rothschild con i banchieri privati dell'Italia del Nord,</i> di Luciano Maffi	» 183
<i>Diplomazia, finanza e imperialismo nella formazione della Banca del Marocco: la partecipazione italiana,</i> di Giampaolo Conte	» 211
<i>Indice dei nomi</i>	» 229

Parte prima

**SPAZI E PERCORSI FINANZIARI
NELL'ITALIA DEI LUOGHI E DELLE PRATICHE**

Fonti e scenari interpretativi per la storia finanziaria italiana

di Mario Taccolini¹

Pare pleonastico osservare, ancora una volta, come un'attività, seria e rigorosa, di carattere seminariale, possa costituire una singolare opportunità di confronto e di riflessione critica ma, al tempo stesso, di individuazione, talvolta imprevedibile, di nuovi, innovativi percorsi di studio e di ricerca.

Per quanto mi è parso di comprendere, rileggendo gli stimolanti saggi dei colleghi Giuseppe De Luca, Massimo Fornasari, Andrea Zanini, Riccardo Semeraro e Giovanni Gregorini, peraltro riconosciuti e apprezzati unanimemente per la loro solidità scientifica e per la loro indubbia attitudine euristica, si profilano suggestive e incalzanti prospettive ulteriori di lavoro storiografico, anche grazie, meglio e soprattutto, a fonti del tutto inedite, diacronicamente e utilmente comparabili.

Nel primo saggio, Giuseppe De Luca, valente studioso dell'Università degli Studi di Milano, indaga il mercato del credito tra privati a Milano, tra Settecento e Ottocento. L'analisi verte sul ruolo svolto dai notai nel favorire una efficace trasmissione delle informazioni tra le parti: anche se taluni notai non disdegnavano la funzione di erogatori essi stessi di capitali, il loro ruolo strategico e cruciale risiedeva proprio nel fungere da centri privilegiati di informazioni affidabili per i prestiti erogati o richiesti da soggetti non specializzati. Nelle transazioni finanziarie, la chiave di volta per la buona conclusione dell'operazione dipendeva da come i prestatori e i mutuatari ottenevano informazioni attendibili gli uni sugli altri, in modo da poter valutare il rischio, l'opportunità e il vantaggio dell'atto. Si trattava di informazioni che i notai acquisivano ordinariamente nello svolgimento della loro attività; assistendo i loro clienti venivano infatti a conoscenza delle notizie sulle loro disponibilità liquide, sulle loro rendite e sui loro bisogni; apprendevano poi se avevano

1. Università Cattolica del Sacro Cuore.

recentemente venduto o acquisito beni immobili e se disponevano di contanti da prestare o necessitavano di capitali per effettuare pagamenti; avevano modo di apprezzare o meno la loro affidabilità e puntualità nel rispettare i contratti, così come avevano contezza della solidità o della fragilità del loro patrimonio. E soprattutto si trattava di informazioni che, sia per il creditore che per il debitore, non avevano alcun costo, al contrario di quanto avveniva nel caso di intervento dei sensali. I notai trovavano infatti i propri incentivi microeconomici – all’attenta gestione di questi meccanismi reputazionali – solo in termini di conservazione e di incremento della clientela, essendo pagati unicamente per la stipulazione degli atti; quanto più un prestatore era soddisfatto dell’andamento del mutuo concesso (per il pagamento e puntualità degli interessi e per la restituzione del principale), tanto più tornava a rivolgersi allo stesso notaio; parimenti, un mutuante che era riuscito a trovare i capitali cercati, si rivolgeva al notaio che si era rivelato capace di metterlo in contatto con il creditore in grado di fornirgli quanto versato. La tutela dell’affidabilità di questo mercato produceva per il notaio ritorni crescenti.

A Milano, il mondo del credito informale, non istituzionalizzato, popolato da nobili, borghesi, mercanti, enti assistenziali e corpi ecclesiastici, caratteristico peraltro dell’età moderna, conobbe una grande accelerazione a partire dall’ultimo scorcio del XVIII secolo; il fiume di denaro, proveniente dalla redenzione del debito pubblico, poneva nelle mani di migliaia di sottoscrittori capitali freschi che venivano investiti per vivificare un’economia in trasformazione; i notai si affermavano come l’ossatura di questo mercato *peer-to-peer*, ma non solo in quanto certificatori della legalità dei contratti di prestito; grazie al ricco capitale informativo, accumulato sui loro clienti, come pure grazie al rendimento crescente costituito dal buon fine delle transazioni, i notai stessi si profilavano sempre più come affidabili ed efficienti centri di circolazione e di facilitazione dello scambio di informazioni tra offerta e domanda di credito. Con l’età francese e con la conseguente liquidazione delle poche istituzioni finanziarie attive (Monte di Santa Teresa, Monte di Pietà), il tessuto di questo segmento informale del credito si rafforzò e si radicò ancor più nel nuovo equilibrio sociale; accanto ai notai, le reti parentali, di vicinanza e professionali, costituirono i pilastri su cui poggiava il meccanismo fiduciario e reputazionale alle fondamenta di questo mercato.

Su tali basi i notai furono in grado di servire larga parte dei Milanesi e non solo; è possibile stimare che, nel 1840, quasi un quinto delle famiglie della città era transitata attraverso un prestito notarile; per il tramite e grazie a loro, che si affidavano a informazioni consolidate più che a garanzie ipotecarie generiche, furono mobilizzati capitali a medio e lungo termine, finanziando le iniziative imprenditoriali più moderne, che proprio allora movimentavano

l'ambiente economico locale e che non trovavano supporto presso la Cassa di Risparmio. Questa istituzione, che non disponeva della stessa ampia rete di scrutinio sociale, si affidava allo scrupoloso accertamento del valore dei beni ipotecati, e quindi finiva per concedere prestiti solo ai proprietari aristocratici o ai comuni.

Nel secondo contributo, Massimo Fornasari, qualificato professore di Storia economica presso l'Università degli Studi di Bologna, esamina la storia creditizia italiana, con riferimento specifico ai decenni centrali del XIX secolo, quando il sistema bancario e creditizio italiano venne investito da «un processo di modernizzazione guidato» da «un certo numero di banchieri tradizionali». Si trattava di un nuovo corso bancario, nuovo negli aspetti funzionali e istituzionali, che avrebbe dato luogo a una sorta di «rivoluzione bancaria», paragonabile per intensità a quanto si era appena verificato «sul piano politico, amministrativo e territoriale con la costituzione del Regno d'Italia». Di quella *rivoluzione* i banchieri privati furono i protagonisti. In questa prospettiva, gli anni Cinquanta del secolo svolsero una funzione fondamentale di cerniera tra il *vecchio* e il *nuovo corso* bancario, diffondendo e promuovendo la «modernità bancaria (lo sportello per il pubblico, il libretto di risparmio, il biglietto di banca)», sebbene «limitatamente agli strati superiori della popolazione di un centinaio di città italiane». Questa evoluzione, su cui peraltro sono stati espressi di recente giudizi assai più prudenti, motivati sia dalla persistenza dei più tradizionali meccanismi del credito, sia dalle controverse vicende bancarie successive all'Unificazione, è stata almeno in parte chiarita in rapporto alle principali aree urbane della penisola. Molto meno conosciuta è invece l'evoluzione della banca privata in contesti più appartati, provinciali, come in parte era quello bolognese, dove parimenti «dimensione locale e dinamiche relazionali» si intrecciavano peculiarmente e su cui Massimo Fornasari accortamente si concentra.

Il saggio pone al centro della propria analisi le drammatiche vicende dei due banchi, Cavallina e Brunetti. Tali vicende esemplificano assai efficacemente i forti limiti, tecnici e finanziari, delle società bancarie individuali e in accomandita, dinnanzi alle modificazioni del mercato dei capitali e delle merci intervenute tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Al contempo esse mostrano come l'impegno richiesto dal sostegno finanziario alle imprese ferroviarie, apparisse sproporzionato alle possibilità di un singolo operatore. Si trattava di limiti che l'*alta banca* locale condivideva con altri esponenti del capitalismo finanziario della penisola ben più attrezzati, i quali restarono prigionieri di particolarismi regionali che avrebbero condizionato la successiva evoluzione del sistema bancario italiano. Questa, tuttavia, è «un'altra storia», i cui esiti i contemporanei non erano in grado di prevedere compiutamente,

e che in parte dipendeva anche dalla scarsa integrazione commerciale delle economie degli stati preunitari della penisola.

Allo stesso modo, il saggio dimostra come, per il tramite dei suoi banchieri privati, Bologna rimase collegata con l'alta finanza europea, sebbene in posizione subordinata. Ciò propiziò, anche nel capoluogo emiliano, quella fondamentale transizione dalla vecchia alla nuova banca, evocata da David Landes in un saggio per molti aspetti pionieristico, che avrebbe accompagnato nell'Europa continentale l'avvento di nuove forme organizzative della produzione e del commercio.

Nel terzo studio, Andrea Zanini, serio studioso dell'Università degli Studi di Genova, prende in esame i banchieri privati nell'estremo Ponente ligure, nel periodo che va dall'Unità d'Italia all'ingresso del nostro Paese nel primo conflitto mondiale (1861-1915). Il punto di partenza del lavoro corrisponde allo schema interpretativo secondo cui gli elementi di dinamismo dei singoli territori, capaci di influenzare la struttura del sistema bancario locale, sono riconducibili essenzialmente alla presenza e al ruolo del settore secondario e che, tuttavia, per l'area geografica considerata, appare non del tutto soddisfacente. Pur facendo parte di una delle regioni protagoniste del processo di industrializzazione del Paese, il lembo di Liguria preso in esame si caratterizza infatti per una scarsa presenza di attività manifatturiere, alla quale non corrisponde però una condizione di immobilismo o di arretratezza. Ad avviare il processo di sviluppo dell'area di Ponente concorre in larga misura l'affermazione del turismo nel Sanremese che, non diversamente da quanto avvenuto a Nizza e in altre località della Costa Azzurra, ha consentito il passaggio da un'economia di antico regime, fondata su attività tradizionali, quali agricoltura, pesca e commercio marittimo, a una terziarizzata, basata su un settore nuovo: l'industria del forestiero. Indagando il ruolo dei banchieri privati nella parte occidentale della Liguria, Andrea Zanini pone dunque in luce i legami che si vengono a instaurare tra attività creditizie e attività turistiche, in un'area in cui sono proprio queste ultime ad esercitare un ruolo di primo piano e a operare quale vettore di modernizzazione economica e sociale.

Con le loro efficaci e originali ricerche, Riccardo Semeraro e Giovanni Gregorini, studiosi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, offrono un contributo che mira ad ampliare il ben noto indirizzo di studi che attiene al rapporto Chiesa ed economia. Più propriamente, i due studiosi pongono al centro della propria analisi una questione che ancora attende di essere opportunamente indagata nell'ambito di tale prospettiva storiografica, ovvero lo sviluppo delle dinamiche e degli aspetti finanziari delle diocesi italiane. Il saggio prende le mosse dai recenti studi che gli stessi due autori hanno condotto in tema di gestione di legati pii da parte degli ordinari diocesani e

della Santa Sede in età contemporanea, ricostruendo funzioni e rilevanza di un particolare ente poco conosciuto sia al pubblico più vasto che agli specialisti: la cassa diocesana, ovvero dei fondi mediante i quali le diocesi, tra Otto e Novecento, costituivano al fine di sottrarre alle confische dello Stato italiano e, in seguito, investire in maniera organica e centralizzata le risorse delle fondazioni pie ad esse affidati.

Nello studio proposto, Semeraro e Gregorini ricostruiscono accortamente le vicende delle casse diocesane di Napoli, portando alla luce nuove problematiche che il clero locale e la Congregazione del Concilio dovranno affrontare e risolvere al fine di amministrare in maniera riservata, efficiente ed efficace risorse destinate a scopi religiosi e caritativi ben precisi. L'analisi pone in risalto la rilevanza assunta, in ottemperanza alle disposizioni dettate da Roma, dall'ordinario diocesano, come pure le ricadute che l'investimento di siffatte risorse poteva rappresentare anche in una prospettiva di sviluppo economico e sociale locale.

Un terreno, dunque, complessivamente e preliminarmente esplorato, uno scenario composito delineato e tracciato, al punto da sollecitare ulteriori indagini, ulteriori scavi, ulteriori e convincenti interpretazioni.

Banche e banchieri in Italia nel lungo Ottocento: virtù e limiti di un sistema a metà tra centro e periferia

di Gaetano Sabatini¹

Una delle più felici rappresentazioni del mondo dei grandi banchieri europei della seconda metà del XIX secolo si può trovare non in un saggio di storia economica, bensì nella fortunata opera letteraria di Edmund de Waal *The Hare with Amber Eyes: a Hidden Inheritance*², nella quale vengono ricostruite le vicende di un ramo della famiglia materna dell'autore, i banchieri Ephroussi. La prima parte della narrazione è dedicata a ricostruire la vita del grande uomo d'affari Charles Ephroussi nella Parigi della Belle Époque, le sue imprese finanziarie ma anche l'amore per l'arte e i raffinati gusti di collezionista, che ne avrebbero fatto uno dei personaggi del suo tempo cui si ispirò Proust per il plasmare il carattere di Charles Swann; allo stesso tempo, vengono ripercorse le tappe che, nelle decadi precedenti, avevano portato la famiglia Ephroussi, da grandi mercanti del porto di Odessa impegnati nel commercio del grano, a trasferirsi prima a Costantinopoli per dare poi il salto nel gran mondo cosmopolita degli affari. In questo percorso dalla periferia al centro della finanza internazionale del XIX secolo, la vicenda degli Ephroussi appare paradigmatica della parabola che negli stessi anni in ogni parte d'Europa piccoli, medi e grandi banchieri seguiranno; naturalmente non tutti arriveranno al cuore del sistema né al livello di potenza dei massimi banchieri parigini, la maggior parte limitandosi a muoversi in orbite di modesta entità, ma essi fanno chiaramente parte di un unico sistema, costituiscono anzi le prime generazioni di banchieri che realizzano un pieno livello di integrazione dei sistemi del credito locali, nazionali e internazionali.

Il sistema creditizio italiano non è estraneo a questo processo e, sebbene segua a distanza le più veloci evoluzioni del mondo nord-europeo e atlantico,

1. Università Roma Tre.

2. Edmund De Waals, *The Hare with Amber Eyes: a Hidden Inheritance*, Chatto & Windus, Londra 2010 (ed. italiana *Un'eredità di avorio e ambra*, Bollati Boringhieri, Torino 2013).

registra anch'esso nel corso del diciannovesimo secolo un processo di rapida trasformazione: il passaggio dal mondo del credito dall'*ancien régime* alla modernità, grazie all'adozione di nuovi strumenti di tecnica finanziaria, confermando così la capacità della finanza non solo di adattarsi rapidamente al mutamento dei contesti sociali e politici ma anche di anticiparne le trasformazioni, agendo come avanguardia del progresso³.

Lo sfaldamento di ciò che rimane del vecchio mondo europeo, caratterizzato dalle sempre più tiepide restaurazioni politiche, lascerà spazio al dinamismo di una classe in ascesa. La nuova compagine sociale, che fonda la sua legittimazione sui capitali in grado di mobilitare, vede nel banchiere la figura di raccordo in grado di far muovere gli ingranaggi del nascente sistema capitalistico e di radicare solidamente la borghesia nelle stanze del potere. È il banchiere privato moderno, come ricorda il saggio di Massimo Fornasari, che contribuisce a saldare e amalgamare il nuovo ordine sociale borghese. Certo, siamo ancora in un periodo in cui i servizi di credito sono appannaggio di una ristretta élite economica, ben lontani da una società capitalistica avanzata, ove l'intermediazione finanziaria permea dall'interno tutti i settori, proponendo servizi su larga scala, eppure la formazione del sistema bancario moderno va certamente ricercata in questa fase storica.

L'antico mondo finanziario, composto da varie tipologie di intermediari del credito, mercanti-banchieri, cambiavalute e usurai, non scompare però improvvisamente ma diventa sempre più poroso e recettivo alle trasformazioni in corso, con una progressione modernizzatrice che segue le fasi delle rivoluzioni borghesi così ben narrate da Eric Hobsbawm⁴. O per meglio dire, il cambiamento quasi morfologico della società rende gradualmente obsoleti i vecchi servizi finanziari, i *modus operandi* dei tradizionali agenti, funzionali a un mondo di antico regime; la società borghese esalta invece lo sviluppo tecnologico, apre nuovi orizzonti di impiego e servizio per l'industria finanziaria, tale da spianare la strada alla rivoluzione bancaria. I vecchi metodi finanziari vengono abbandonati con una rapidità proporzionale alla distanza che intercorre tra i centri finanziari dell'epoca, come Londra, Parigi, Amsterdam, Francoforte, e la periferia europea⁵. E, analogamente, più aumenta la potenza degli istituti finanziari più aumenta il peso della borghesia nella società. Rivoluzione bancaria e rivoluzione borghese sembrano muo-

3. Aa.Vv., *Storia d'Italia. Annali*, 23: *La banca*, a cura di Claudio Bermond, Alberto Cova, Angelo Moiola, Salvatore La Francesca, Einaudi, Torino 2008.

4. Cfr. la trilogia di Eric Hobsbawm: *Le rivoluzioni borghesi*, il Saggiatore, Milano 1963; *Il trionfo della borghesia, 1848-1875*, Laterza, Roma-Bari 1975; *L'Età degli imperi, 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari 1985.

5. Youssef Cassis, *Le capitali della finanza. Uomini e città protagonisti della storia economica*, Francesco Brioschi Editore, Milano 2008.

versi all'unisono, come se l'una non possa prodursi in assenza dell'altra. Poteri economici e poteri politici si legano così indissolubilmente, come mai dal tempo delle società comunali italiane in età medioevale.

L'etica pubblica inizia ad adattarsi ai valori borghesi mentre le attività finanziarie vengono viste sempre meno come amorali, sono anzi esaltate e valorizzate. Chi vanta successo negli affari diventa un modello da seguire. Sotto tale paradigma di osservazione la rivoluzione bancaria contribuisce a porre al centro della morale pubblica l'ammirazione per la capacità di mobilitare capitali⁶. Il denaro diventa il metro di giudizio per la qualifica e la posizione sociale e il banchiere, molto spesso, è l'elemento catalizzatore indispensabile per avviare, concretizzare e consolidare tale trasformazione nel tempo. Basti pensare quanto ancora oggi la fama e la notorietà, ad esempio, dei Rothschild sia assai più vivida e duratura nell'immaginario collettivo che non quella dei regnanti dell'Europa del tempo.

Se nel mondo europeo, e specialmente britannico e francese, tali trasformazioni sono state di una consistenza più ampia, per il peso geopolitico, per la quantità dei capitali disponibili, per le ambizioni internazionali, tutta l'Europa occidentale, compresa l'Italia, beneficia di tali cambiamenti. Il Nord del paese, ma anche Roma e Napoli, riescono a intercettare e accogliere le trasformazioni sopravvenute, integrandosi sempre più nel sistema bancario europeo e internazionale, sebbene il localismo, gli ampi interessi delle élite fondiarie e i deficit in termini di capacità di mobilitazione dei capitali ritarderanno gli effetti della rivoluzione in atto. Per una fase non breve le spinte all'inserimento dell'Italia in un contesto internazionale convivranno in effetti con i freni del provincialismo, in un dualismo limitante per la formazione di una società capitalista *tout court*⁷. Massimo Fornasari descrive assai puntualmente come questa fase storica si declini nella Bologna di metà Ottocento, laddove il dinamismo della nuova borghesia in ascesa, che guarda ai grandi gruppi europei, si trova ancora costretto a convivere con i vincoli sociali e materiali espressi dai tradizionali interessi fondiari. La formazione della Banca delle Quattro Legazioni nel 1857 offre un esempio interessante di questo momento, in quanto espressione di un élite finanziaria consapevole dell'importante funzione economica e di mediazione sociale in grado di svolgere, «tale da arricchire il notabilato tradizionale, più legato alla terra, di nuove competenze e di uomini nuovi, i quali costituirono il nerbo della borghesia professionale cittadina, insieme ad avvocati, notai, medici e ingegneri».

6. Peter Mathias, *Cinque lezioni di teoria e storia dello sviluppo economico*, traduzione e cura del testo di Gaetano Sabatini, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2003.

7. Gino Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Einaudi, Torino 1974.

Caratteristica simile coinvolge il mondo dell'estremo ponente ligure: Andrea Zanini evidenzia come, similmente al caso bolognese, le tradizionali attività di impiego del capitale nel settore agricolo, ittico e del commercio marittimo rimasero a lungo, anche in questa fase storica, i migliori settori di investimento, a causa della mancanza di attività industriali capaci di sprigionare un ritorno remunerativo. Ma ciò era anche dovuto alla mancanza di Casse di Risparmio e Banche popolari, in grado di operare maggiormente come strumento di raccordo tra i vari settori della società, rastrellando il capitale immobile per destinarlo ad attività produttive. L'attività creditizia si basava quindi su banchieri privati, espressione della borghesia locale, portatori di una filosofia di investimento legata a logiche di profitto rapido. Aprendosi così al variegato mondo italiano, ci si rende presto conto dell'importanza ricoperta dall'unificazione in termini di superamento della divisione non solo dei mercati ma anche della composizione sociale e della tipologia di attività finanziarie. Evidenze in tal senso emergono anche dal saggio di Semeraro e Gregorini. Come per i banchieri bolognesi, anche quelli impegnati nella gestione delle risorse della diocesi di Napoli vedono nell'investimento nella Rendita pubblica italiana un nuovo valido strumento capace di conferire una buona dose di sicurezza.

Incrociando i contenuti di questi tre saggi, dunque, si va delineando abbastanza chiaramente una tassonomia delle trasformazioni del sistema del credito italiano negli anni a cavallo dell'unificazione, in parallelo ai ben più ampi processi che si registrano a livello europeo. Il mondo creditizio e bancario sposta il proprio baricentro dal finanziamento del commercio, attraverso, ad esempio, l'esportazione della canapa o l'attività di risconto delle cambiali, alle forme di investimento assai più sicure e interessanti offerte dal nuovo Stato unitario: il prestito verso le amministrazioni locali, l'acquisto e il collocamento dei titoli del debito pubblico e l'intermediazione dei terreni dell'Asse Ecclesiastico. Il mondo bancario si getta così nelle nuove attività connesse con la costruzione politica ed economica dello Stato unitario. L'enorme disavanzo pubblico, che accompagna tutti i governi della Destra Storica, attrae molte società finanziarie nazionali, grazie ai cospicui rendimenti che lo Stato italiano si trova costretto a pagare per far fronte alle sue incombenze e scadenze finanziarie. Se la storiografia imputa tradizionalmente questi impegni alla scarsa predisposizione a investire nell'economia reale, per il migliorare la produzione agricola e industriale, si deve però ricordare che, in questo modo, si vanno progressivamente a consolidare i legami tra il sistema creditizio privato e il costituendo Stato nazionale.

D'altro canto il credito in Italia non era affatto scarso: il vero problema consisteva nella mobilitazione dei capitali. Le banche italiane, spesso troppo piccole e eccessivamente vincolate a interessi regionali, raramente riuscirono

no a uscire dalla loro posizione marginale, a muoversi all'unisono e ad agire quali vere elementi di dinamizzazione del capitale nazionale. Si misura in questo tutta la distanza esistente rispetto alle consorelle transalpine, mancando l'organizzazione delle banche francesi, che infatti dispongono di sportelli sul tutto il territorio nazionale, capaci di raccogliere i capitali provenienti anche dalla piccola borghesia provinciale e rurale e potendo, molto spesso, collocare la rendita di Stato senza ricorrere a pubbliche sottoscrizioni. Negli anni immediatamente post-unitari, i banchieri italiani, per quanto inizino sempre più a ispirarsi agli istituti bancari europei come il *Crédit Mobilier* dei fratelli Pereire, rimangono in una posizione defilata, non riuscendo quasi mai a giocare un ruolo da protagonisti, con poche eccezioni come la Banca Nazionale del Regno d'Italia⁸. La posizione secondaria di molte banche e banchieri italiani, è opportuno ripeterlo, non significa però scarsità di capitali disponibili per un'eventuale sottoscrizione del prestito. Tale disponibilità di risorse nazionali si evince dall'acquisto della Rendita italiana anche all'estero, collocata e garantita sì grazie all'intermediazione di grandi e solidi gruppi finanziari come i Rothschild, ma fin troppo spesso acquistata da investitori italiani. Questo è vero anche per tutte le intraprese ferroviarie che il Regno d'Italia si trova a commissionare per la creazione dell'ossatura infrastrutturale del nuovo Stato⁹. Massimo Fornasari mostra, ad esempio, come questi appalti costituirono una straordinaria occasione di profitto per i banchieri locali, specialmente per quanti furono interessati dalla costruzione della linea Bologna-Ancona. L'investimento nelle attività ferroviarie e nella rendita dello Stato diventano quindi i principali terreni di impiego delle attività bancarie dell'Italia post-unitaria, ed è interessante notare come l'acquisto dei titoli di debito pubblico italiano fosse largamente effettuato anche da istituti di credito legati al mondo cattolico.

Semeraro e Gregorini sottolineano come fossero stati fatti

[...] significativi investimenti da parte della diocesi [di Napoli] nei titoli di quello stesso Stato che aveva emanato le leggi da cui era necessario mettere al riparo il patrimonio ecclesiastico e, ancora una volta, emerge l'impegno degli amministratori a dirottare le risorse verso iniziative locali, acquisendo titoli del debito municipale e cartelle del Banco di Napoli.

8. Salvatore La Francesca, *Storia del sistema bancario italiano*, il Mulino, Bologna 2004; sulla Banca Nazionale del Regno d'Italia, Leandro Conte, *La Banca Nazionale. Formazione e attività di una banca di emissione 1843-1861*, Esi, Napoli 1990; Rosanna Scatamacchia, *Azioni e azionisti. Il lungo Ottocento della Banca d'Italia*, Collana storica della Banca d'Italia, serie saggi e ricerche, vol. V, Laterza, Roma-Bari 2008.

9. Luigi De Rosa, *La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1974.

Questo tipo di operazioni legavano il destino degli istituti di credito, e paradossalmente anche di quelli ecclesiastici, al successo politico del processo di unificazione italiana, al centro dell'insanabile scontro con la Chiesa. La coincidenza degli interessi economici del mondo cattolico e dello Stato italiano si realizza ben prima, e su basi assai solide, rispetto a quanto accada sul piano politico. Evidenze di questo sono riscontrabili anche nella collaborazione in altri scenari geopolitici, come nel caso dell'Impero ottomano. Nelle terre d'oriente il mondo diplomatico, finanziario e politico italiano trova una comunione di intenti con quello ecclesiastico per ciò che riguarda gli investimenti nella rendita ottomana. Lo indicano chiaramente i bilanci dell'istituto diocesano di Napoli, studiati da Semeraro e Gregorini, dove la rendita ottomana costituisce una voce importante nel portafoglio degli investimenti.

Il collegamento con l'Oriente non si esaurisce però nel possesso di rendita estera, ma si estende anche alle forme di strutturazione dell'attività di credito dettate dal credo religioso, stabilendo insospettabili legami tra il mondo del credito cristiano e quello musulmano, ad esempio in materia di divieto della pratica del prestito con interesse. Semeraro e Gregorini, inoltre, sottolineano come le casse diocesane operassero come dei veri e propri *endowment funds*, proponendosi di facilitare l'impiego di capitali privati in determinati settori: «negli anni in cui Crispi e lo Stato italiano guardavano alla costruzione di un welfare pubblico fondato sulle storiche risorse della beneficenza, attraverso sostanze analoghe, la Chiesa poneva le basi per il consolidamento di una modalità di presenza in ambito assistenziale eminentemente sussidiaria». Facile sembra quindi il riferimento al mondo islamico, ove le donazioni, i legati, ecc. entrano a far parte del sistema economico attraverso il sistema dei *waqf*¹⁰. In entrambi i casi, un sistema di credito espressione di un codice etico, che fissa dei vincoli ben precisi sugli impieghi, rinuncia a un'attività speculativa per agevolare l'esercizio del piccolo credito e favorire il raggiungimento di obiettivi di natura sociale.

Ma nell'Europa dell'ultimo trentennio dell'Ottocento, gli interventi della finanza cattolica, come quelli che seguiranno con l'impianto delle banche popolari, non ebbero il potere, se non assai marginalmente, di alleggerire il peso delle condizioni di vita di ampi strati del proletariato, specialmente durante la fase di depressione che si avviò al principio degli anni '70 e che costituì una delle crisi deflattive più lunghe della storia del capitalismo (1873-1895)¹¹. Si apre così una nuova fase, segnata da grandi trasformazioni

10. *Financing the Development of Old Waqf Properties. Classical Principles and Innovative Practices around the World*, a cura di Magda Ismail et al., Palgrave, London 2016.

11. Barry J. Eichengreen, *Golden Fetters: The Gold Standard and the Great Depression, 1919-1939*, Oxford University Press, Oxford 1995.

sociali e dall'inizio di una fase di ampliamento della rappresentanza politica, nel tentativo di preservare comunque l'ordinamento del sistema produttivo capitalistico, anche con delle importanti concessioni, come ad esempio l'avvio di uno dei primi sistemi pensionistici generali nella Germania di Bismark nel 1889¹². Ma il rigido ancoraggio all'oro della maggior parte delle monete europee contribuì a peggiorare la situazione, schiacciando progressivamente il potere di acquisto dei salari più bassi a vantaggio dei grandi detentori di capitale. Sono questi anche gli anni di un pronunciato disordine bancario, di cui la caduta dei Baring nel 1890, causata dalla crisi dei debiti sovrani dell'America Latina, verso cui la ben nota banca britannica si era considerevolmente esposta, costituisce uno degli episodi salienti.

L'Italia non è aliena da tutti questi fenomeni e le sue banche, a seguito della crisi che ha travolto la Banca Romana, devono fare i conti con la necessità di una maggiore regolamentazione¹³. E proprio da questo punto è partito l'intervento di Pietro Cafaro, che purtroppo non si è poi tradotto in un saggio compreso nel presente volume. Cafaro ha messo in evidenza come fosse necessario porre ordine nel perdurante disordine della finanza italiana, con strumenti atti a scongiurare il ripetersi di fenomeni di panico tali da compromettere seriamente la stabilità dell'intero sistema bancario, consistendo il vero pericolo nelle corse agli sportelli capaci di trascinare a fondo uno o più istituti. Il compito di predisporre questi strumenti viene sempre più delegato alla Banca d'Italia, che soprattutto dal salvataggio della Società Bancaria italiana nel 1907 in poi, assume in via quasi esclusiva il ruolo di prestatore di ultima istanza. A allo stesso tempo, anche a questo riguardo, il sistema creditizio cattolico presenta una chiara specificità, essendo dotato di un coordinamento organico per poter affrontare una crisi e facilitare i contatti e gli eventuali interventi di soccorso tra istituti.

La storia del sistema bancario italiano, dalla metà del XIX secolo al principio del XX si caratterizza dunque per la sua versatilità, per una notevole capacità di adattarsi ai mutati contesti nazionali e internazionali. Se risulta più facile cogliere tale caratteristica del sistema bancario dopo il 1861, questo si deve in primo luogo alla facilità di studiare il credito nazionale all'interno di un'unica cornice legislativa, politica ed economica propria della nuova entità statale. Al contrario, il sistema bancario preunitario appare decisamente più frastagliato: le caratteristiche comuni spesso si nascondono dietro le rispettive specificità territoriali e geografiche e solo studi più recenti hanno aperto la

12. Bruno Palier (a cura di), *A Long Goodbye to Bismarck? The Politics of Welfare Reforms in Continental Europe*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2010.

13. Antonio Confalonieri, *Banca e industria in Italia, 1894-1906*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1974.

strada a una storia di interazione tra le varie aree, mostrando elementi di forte comunanza. Questo avviene almeno per un macro-settore geografico come può essere l'Italia settentrionale, dove non solo è assai più evidente l'influenza dei modelli di organizzazione del credito dell'Europa centro-occidentale, ma si produce anche un più densa rete di relazioni e interconnessioni, che, basandosi sulla fiducia e sulla sicurezza delle informazioni, sostengono la crescita del mondo della finanza.

Marina Romani ha mostrato come i legami di sangue siano la pista giusta per analizzare i collegamenti transnazionali del capitale, che superano agevolmente differenze culturali, linguistiche e antropologiche. Ne è un eloquente esempio il recente studio dedicato ai Leonino: seguendo le vite dei membri di questa famiglia, espressione di una dinamica comunità ebraica, si ricostruisce una fitta trama di mercanti, finanziari, possidenti, attivi esponenti del Risorgimento e al contempo parte dell'*upper class* londinese, parigina, genovese e milanese¹⁴. I vari rami della famiglia, insediatisi nelle principali città europee anche attraverso importanti vincoli matrimoniali, creano un *network* finanziario di respiro sovranazionale: i contatti diretti dei Leonino spaziano dalle grandi famiglie dei banchieri europei – i Rothschild di Londra e Parigi, ma anche gli Halphen e i Oppenheim – fino a una densa rete di agenti e corrispondenti medi e piccoli in tutta Europa. Il ramo londinese della famiglia, ad esempio, non manca di legarsi agli affari che le élite politiche ed economiche piemontesi svolgono in questa città, ponendosi come un importante punto di raccordo tra le esigenze di Stato di Torino e quelle finanziarie della City.

Questa serie di collegamenti, che spaziano dal mondo della finanza a quello del commercio, mettono in mostra l'importanza dell'accesso alle informazioni. Il possesso delle informazioni giuste in tempo utile equivale ad acquisire una posizione di dominio sul mercato rispetto agli altri operatori: piccoli e grandi banchieri scambiavano quotidianamente informazioni ovunque in Europa non solo sulle merci in arrivo, sulle quotazioni dei titoli, sulla solvibilità di soci e concorrenti, ecc., ma anche su tutto ciò che essi reputavano, per i propri affari e reti di contatti, utile e interessante.

Al tema dell'accesso alle informazioni e della fiducia tra operatori è dedicato il saggio di Giuseppe De Luca. Rappresentando l'articolato mondo della finanza milanese a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, De Luca mette in evidenza come il possesso delle informazioni fosse un fattore determinante per costruire un stabile sistema di relazioni formali e informali intorno all'esercizio del credito: al centro di questo mondo polimorfo si collocano i notai, il

14. Marina Romani, *A virtute nobilitas. I Leonino da Casale tra Londra, Parigi, Milano e Genova. Prime linee di ricerca*, in «Materia giudaica», 25 (2020), pp. 157-163.

cui ruolo costituisce un indispensabile punto di raccordo per la circolazione delle informazioni. De Luca sottolinea come

[...] grazie al ricco capitale informativo accumulato sui loro clienti e al rendimento crescente costituito dal buon fine delle transazioni, [i notai] si profilano sempre più come gli affidabili ed efficienti centri di circolazione e di facilitazione dello scambio di informazioni tra offerta e domanda di credito.

La solidità della propria posizione rende i notai agenti essenziali per conferire stabilità a un sistema di relazioni informali, in particolare in un momento in cui, alla fine del XVIII secolo, a seguito della redenzione del debito pubblico pregresso, un fiume di denaro si mobilita alla ricerca di nuovi campi di investimento e i notai sono fondamentali per certificano la validità dei contratti di prestito. Il mondo variegato del credito informale, cui appartengono nobili, borghesi, mercanti, enti assistenziali e corpi ecclesiastici, ha bisogno di questi agenti quali essenziali certificatori del passaggio del credito da una mano all'altra, o meglio ancora, da un impiego all'altro. Essi non solo certificano così la circolazione e la trasformazione dei crediti, ma si pongono al contempo come elementi attivi, capaci di svolgere il proprio ruolo finanziario in un'epoca in cui i moderni istituti bancari, che andranno a ricoprire questo compito successivamente, non hanno ancora iniziato a prendere forma.

In conclusione, i saggi presentati in questa sezione mostrano come l'evoluzione del contesto socio-economico italiano tra la fine del XVIII secolo e il principio del XX, per quanto distinto da quello europeo e variegato al proprio interno, veda nella figura del borghese e del banchiere la massima rappresentazione dell'istituzionalizzazione delle relazioni tipiche delle società capitalistiche: leggere l'Ottocento con questa chiave interpretativa vuol dire essere anche in grado di addentrarsi nelle complesse società del Novecento, e fino ad oggi, con una più chiara idea che il capitalismo – così come il liberalismo, la borghesia, i metodi di impiego del credito, ecc. – non costituisce una categoria immutabile, ma parte di un processo umano per la sua stessa natura evolutivista e in quanto tale destinato, inesorabilmente, al cambiamento.

Capitali dei privati, notai e modernizzazione economica a Milano tra Sette e Ottocento

di Giuseppe De Luca¹

Da più di vent'anni il monumento storiografico dell'imprescindibilità delle banche per la produzione di ricchezza e la crescita economica è discusso da una corrente di ricerche che ha messo in luce come, in alcune aree, larghe quantità di capitali fossero mobilizzate anche prima della fondazione dei moderni istituti bancari. E questo grazie a un mercato creditizio basato sull'attività di operatori – i notai – che avevano una diversa funzione statutaria e che quindi finivano per svolgere il loro ruolo “finanziario” in maniera informale. Di fatto, lo stesso pensiero neoistituzionalista attribuisce alle istituzioni e alle regole informali («that consist only of informal constraints, not enforceable by law»²), così come alle relazioni personali di fiducia, un ruolo centrale nel ridurre, nella meccanica dell'intermediazione finanziaria, i costi di transazione legati alle asimmetrie informative.

Il filone di studi a cui si fa riferimento è quello avviato dagli studi seminali di Paul T. Hoffman, Gilles Postel-Vinay e Jean-Laurent Rosenthal sul mercato creditizio parigino tra XVII e XIX secolo, che sono stati lo spunto per interessanti lavori sullo Yucatán, così come su Verona e Forlì³, ma a cui manca ancora una conferma comparabile, almeno per articolazione e dinamicità, con quella della capitale francese. Il caso milanese, che è oggetto del presente lavoro, intende offrire un contributo in questa direzione.

Fin dalla seconda metà del XVII, il credito si presenta a Milano come una

1. Università degli Studi di Milano. Legenda: Archivio di Stato di Milano = ASMi.

2. Cfr. Douglas C. North, *Transaction Costs in History*, in «The Journal of European Economic History», 14, 3 (1985), pp. 557-576, p. 559.

3. Cfr. fra tutti i loro lavori Philip T. Hoffman, Gilles Postel-Vinay, Jean-Laurent Rosenthal, *Priceless Markets. The Political Economy of Credit in Paris, 1660-1870*, University of Chicago Press, Chicago 2000. Cfr. poi Marcella Lorenzini, *Credito e notai. Capitali per l'economia veronese del secondo Seicento*, il Mulino, Bologna 2016; Ilenia Fantini, *Notai e reti creditizie a Forlì nel primo Ottocento*, in «Romagna, arte e storia», 113 (2019), pp. 61-84.

realtà polimorfica, poco circoscrivibile entro precisi confini tassonomici o in rigidi strumenti e istituzioni specializzate; risulta piuttosto inserito in un reticolo di relazioni cariche di valori propri dell'uomo dell'età moderna, diventando esso stesso paradigmatico della complessità e delle peculiarità di un mondo refrattario ai nostri archetipi economici e caratterizzato dall'intreccio di ragioni politiche e famigliari, sociali e religiose.

Nei decenni che segnano il concludersi dalla dominazione spagnola e il radicamento di quella austriaca, l'attività creditizia milanese appare sempre più dominata da una massa di persone che sono lontane dal mondo professionale e che finiscono per alimentare la stragrande maggioranza dei flussi finanziari.

Al pari della materia oscura che forma circa l'ottantacinque per cento dell'universo ma non è direttamente osservabile, questa componente del credito, animata da privati e da istituzioni eterogenetiche, costituisce di gran lunga la parte prevalente del mercato dei capitali nella Milano del XVIII secolo (ma lo sarà anche oltre la metà del XIX), anche se finora è stata trascurata perché non facilmente individuabile⁴. Si tratta della parte del mercato che, come abbiamo già anticipato, può essere definita – assumendo una prospettiva analitica centrata sugli operatori – *informale* proprio perché animata da chi non ne possedeva una veste *formale* specifica o istituzionale per parteciparvi. Al suo interno le risorse sono allocate più che sulla base del prezzo dei capitali, vale a dire del tasso d'interesse, soprattutto sulla base delle informazioni su chi aveva denaro e su chi ne richiedeva, su chi era un buon pagatore e su chi non era affidabile, e in cui svolgevano un ruolo cardine i notai. E proprio l'analisi seriale dei fondi notarili o dei rogiti conservati in archivi famigliari ha consentito e sta consentendo di portare alla visibilità gli aspetti essenziali e le dinamiche di questa parte “oscura” del credito.

Durante la prima metà del XVIII secolo la fenomenologia del commercio del denaro milanese vede crescere l'importanza di questi reticoli informali che diventano progressivamente la trama principale del mercato e si rafforzano proprio a cavallo dei decenni centrali. Con la pubblicazione *Dell'impiego del denaro* di Scipione Maffei (1744) e con l'emanazione della *Vix pervenit* (1745)⁵, anche a Milano la questione della legittimità del prestito a interesse raccoglie reazioni positive attenuando la deterrenza religiosa (in

4. L'analogia è in Philip T. Hoffman, Gille Postel-Vinay, Jean-Laurent Rosenthal, *Dark Matter Credit. The development of peer-to-peer lending and banking in France*, Princeton University Press, Princeton 2019.

5. Cfr. Giorgio Borelli, *Teoria e prassi dell'attività di prestito nei domini della Repubblica veneta al cadere del Settecento*, in *Studi in onore di Antonio Petino*, 2 voll., Università di Catania, Catania 1986, vol. I, pp. 337-346.

verità mai così cogente) verso il dare e il prendere a prestito. A questa generalizzata emancipazione morale corrisponde significativamente la progressiva definizione formale dello strumento di mutuo che proprio in quegli anni inizia a prendere il posto nei protocolli notarili ambrosiani dei dissimulanti *confessio, obligationes, consensus prestitus*⁶.

Dalla fine degli anni '70 la stabilità monetaria legata alla riforma del 1778⁷ e il rialzo tendenziale del tasso di interesse⁸ rendono poi particolarmente attraente l'investimento nel mercato locale dei capitali; nello stesso periodo oltre 28 milioni di lire milanesi in contanti vengono rimborsati ai detentori delle regalie (ossia delle imposte che in età spagnola e oltre erano state concesse o vendute), alimentando così un enorme flusso di liquidità aggiuntiva che dilata – come anche Pietro Verri testimonia – in modo poderoso l'offerta creditizia dei privati⁹. È molto indicativo che proprio negli anni 1775-1785 le rubriche di due notai milanesi particolarmente attivi vedano crescere decisamente la percentuale degli atti attestanti l'instaurarsi di rapporti interpersonali di credito/debito che passa dal 25-30% di metà secolo al 40-60% degli anni 1775-1780¹⁰.

Lungo la seconda metà del secolo, nella fase espansiva dell'economia lombarda (dovuta in gran parte al riordino della finanza pubblica e alle riforme illuministiche a favore dell'agricoltura, del commercio e della manifattura

6. Come si può rivelare, ad esempio, dalla lettura delle rubriche notarili di Antonio Maggi (1700-1753), ASMi, *Rubriche notai*, cart. 2893; Antonio Aureggi (1719-1766), ivi, cart. 309; Pietro Francesco Alberganti (1726-1749), ivi, cart. 93.

7. Cfr. Ugo Tucci, *Monete e riforme monetarie nell'Italia del Settecento*, in «Rivista storica italiana», vol. 93 (1986), f. 1, pp. 78-119; Giulio Gianelli, *La riforma monetaria di Maria Teresa*, in Giovanni Gorini (a cura di), *La Zecca di Milano*, Atti del Convegno internazionale di studio (Milano, 9-14 maggio 1983), Società Numismatica Italiana, Milano 1984, pp. 427-455.

8. Cfr. la lettera del Kaunitz dell'inizio del 1785 al Wilzeck e le asserzioni del magistrato camerale il quale in una consulta del 7 ottobre 1785 precisa che il tasso di interesse sui prestiti in denaro è salito mediamente dal 3,5 al 5%, citata da Aldo De Maddalena, *Prezzi e mercedi a Milano dal 1701 al 1860*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1974, vol. 1, p. 195

9. Cfr. Sergio Zaninelli, *Un capitolo centrale del riordino dei tributi indiretti dello Stato di Milano nella seconda metà del '700: la "redenzione delle regalie"*, in *Studi in onore di Antonio Petino...*, cit., vol. I, pp. 319-336, pp. 334 e sgg. Che l'effetto di questi rimborsi sull'offerta creditizia, sui tassi di interesse e sulla circolazione monetaria fosse assai consistente ci è testimoniato anche Pietro Verri (cfr. la sua lettera del 5 luglio 1769 al fratello Alessandro, in Emanuele Greppi e Alessandro Giulini (a cura di), *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, Cogliati, Milano 1923, vol. II, p. 346, citata anche da Bruno Caizzi, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1968, p. 200; cfr. anche ivi, pp. 173-180).

10. Cfr. ASMi, *Rubriche notai*, cart. 3775, notaio Marco Antonio Pizzigalli; ivi, cart. 311, notaio Carlo Giuseppe Aureggi.

ra), le relazioni *peer-to-peer* tra chi dispone di capitali e chi ne ha bisogno, insieme a quelle tra chi si occupa professionalmente del commercio del denaro e chi ne usa i circuiti, finiscono per costituire il canale principale attraverso cui circolano le informazioni sulla disponibilità di denaro, sul suo prezzo e sull'affidabilità dei diversi soggetti. La componente istituzionale del sistema creditizio ambrosiano era prevalentemente indirizzata alla gestione del debito pubblico e a soddisfare la domanda degli operatori professionali. Il Monte di Santa Teresa, destinato in origine ad estinguere i debiti pubblici ereditati dal Banco di Sant'Ambrogio¹¹ al fine di modificare i rapporti di dipendenza delle finanze imperiali dai prestatori locali, stava affiancando in modo importante il Monte Sete (la cui azione era complessivamente poco incisiva) nell'opera di sconto commerciale (cioè di anticipazione su merce o titoli). Il Monte di Pietà, accanto al prestito pignoratorio gratuito, veniva da tempo erogando prestiti su pegno oltre le 30 lire, al tasso del 5%, svolgendo secondo le parole di un contemporaneo «un comodo pubblico, che favorisce anche il Commercio»¹². L'attività dei negozianti banchieri e delle ditte bancarie (alcune decine nel complesso), variamente specializzate nel commercio (anche internazionale) del denaro, era invece prevalentemente rivolta agli imprenditori della piazza e, in alcuni casi, anche alle grandi famiglie locali¹³. I sensali di cambi, infine, si occupavano di intermediare – ricevendo una provvigione pari all'1% del valore della transazione – «cambiali, valute e altre carte girabili»; i loro libri contabili, su cui dovevano registrare, secondo il regolamento emanate nel 1770, tutte le intermediazioni, avevano valore probatorio per i mutui e per le girate¹⁴, mentre il loro radicamento generazionale nei sestieri della città consentiva il perpetuarsi di una gestione di relazioni capillari oramai consolidate.

11. Cfr. Alberto Cova, *Il Banco di Sant'Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Giuffrè, Milano 1972.

12. ASMi, *Commercio, parte antica*, cart. 64, «Progetto per il riaprimiento del Monte de' pegni», sd.

13. Si trattava dei grossi banchieri e delle grosse ditte bancarie (Bignami, Carozzi, Balabio e Besana, Frapolli e Besana, Decio, Carlo Ciani, Fratelli Prinetti, Tommaso Carli), la cui concentrazione abitativa (lungo gli assi viari di Porta Romana, Porta Orientale e Porta Nuova) appariva evidente agli occhi dei contemporanei ed entrava a far parte dell'immagine della città; erano operatori che prestavano e che investivano in grandi manovre, commerciali, agricole e industriali, ma anche nelle forniture militari, e che si impegnavano nelle operazioni in cambiali, completamento indispensabile di quelle transazioni commerciali intervenute fra piazze lontane; e Milano, centro del commercio lombardo, era anche uno dei punti di raccordo della fitta rete di banchieri e cambisti che s'estendeva all'intera Europa, avendo stabili relazioni finanziarie con Amsterdam, Anversa, Augusta, Londra, Vienna, Lione e Parigi, cfr. Stefano Levati, *La nobiltà del lavoro. Negozianti e banchieri a Milano tra Ancien Régime e Restaurazione*, FrancoAngeli, Milano 1997.

14. Cfr. ASMi, *Commercio, parte antica*, cart. 27, memoria del 20 marzo 1770.

Se quindi nel mondo professionale della finanza la trasmissione delle informazioni seguiva percorsi e schemi preordinati, formalizzati e tutelati dalla legge o dagli usi della piazza (che ne avevano spesso la stessa valenza), nel mercato del credito tra privati erano i notai ad assolvere la funzione fondamentale di una loro efficace circolazione tra le parti; anche se alcuni notai non disdegnavano la veste di erogatori essi stessi di capitali, il loro ruolo strategico e cruciale risiedeva proprio nell'essere centri privilegiati di informazioni affidabili per i prestiti erogati o richiesti da soggetti non specializzati.

Nelle transazioni finanziarie la chiave di volta per la buona conclusione dell'operazione era (ed è) come i prestatori e i mutuatari ottenevano informazioni attendibili gli uni sugli altri in modo da potere valutare il rischio, l'opportunità e il vantaggio dell'atto¹⁵. Si trattava di informazioni che i notai acquisivano ordinariamente nello svolgimento della loro attività; seguendo i loro clienti venivano infatti a conoscenza delle notizie sulle loro disponibilità liquide, sulle loro rendite e sui loro bisogni; venivano a sapere se avevano recentemente venduto o comprato beni immobili e se avevano contanti da prestare o necessitavano di capitali per effettuare pagamenti; avevano avuto modo di apprezzare o meno la loro affidabilità e puntualità nel rispettare i contratti, così come avevano contezza della solidità o della fragilità del loro patrimonio.

E soprattutto si trattava di informazioni che sia per il creditore che per il debitore non avevano nessun costo, al contrario di quanto avveniva nel caso di intervento dei sensali. I notai trovavano infatti i propri incentivi microeconomici – all'attenta gestione di questi meccanismi reputazionali – solo in termini di conservazione e di incremento della clientela, essendo pagati unicamente per la stipulazione degli atti; quanto più un prestatore era soddisfatto dell'andamento del mutuo concesso (per il pagamento e puntualità degli interessi e per la restituzione del principale), tanto più tornava a rivolgersi allo stesso notaio; allo stesso modo un mutuante che era riuscito a trovare i capitali cercati si rivolgeva al notaio che era stato capace di metterlo in contatto il creditore in grado di fornirgli quanto cercato. La tutela dell'affidabilità di questo mercato produceva per il notaio ritorni crescenti.

Per il caso milanese la *smoking gun* dell'instaurarsi di queste dinamiche e della funzione di intermediazione svolta dal notaio è la lettera indirizzata da Giovanni Filippo Visconti a Giuseppe Macchi, che svolse l'attività notarile nella capitale ambrosiana lungo la seconda metà del XVIII secolo; il primo giugno 1778 il giovane conte si rivolge infatti al Macchi pregandolo di «voler favorire di ritrovar[gli] una partita se è possibile di due mille gigliati a mu-

15. Cfr. Philip T. Hoffman, Gille Postel-Vinay, Jean Laurent Rosenthal, *Priceless Markets...*, cit., pp. 288 sgg.

tuo»¹⁶, usando un'espressione verbale che congiunge molto efficacemente sia l'azione di ricerca di capitali e di prestatori, sia la ripetizione della stessa. Esempio, all'inizio del secolo successivo, è anche il caso del notaio Ignazio Baroggi e del prestito contratto da Gaetano Battaglia nel 1802: per soddisfare la richiesta di quest'ultimo, colonnello napoleonico e socio di maggioranza nella ditta paterna, di 15.000 lire necessarie a finanziare il suo commercio di pellami, il notaio gli fa stipulare un atto di mutuo – di durata triennale con interesse del 5,5% – con alcuni suoi clienti «che si trovano in disponibilità di capitali», vale a dire l'ingegnere Giovanni Cogliati di Milano, Onofrio Carnocino di Cremona e Antonia Fumagalli, vedova di Fortunato Radice, a quali presenta il Battaglia come proveniente da una famiglia di «stimatissimi commercianti»¹⁷.

I costi di reperimento e di allocazione dei capitali – che «sboccano da tutte le bande per vivificare l'industria e il commercio»¹⁸ – venivano quindi assorbiti dalla rete di relazioni centrata sui notai. Le dinamiche reputazionali e fiduciarie di cui questi erano protagonisti riducevano così sensibilmente i rischi connessi alle asimmetrie informative (attenuando le distorsioni da *moral hazard* e *adverse selection*) con il risultato di rendere la componente dei prestiti tra privati sempre più affidabile, attrattiva e fiorente.

Con la chiusura del Monte di Santa Teresa, del Monte Sete e del Monte di Pietà, seguita all'arrivo delle truppe francesi e alla costituzione della Cisalpina nel 1796, il segmento non professionale si ispessì ulteriormente e finì per affermarsi come il riferimento principale del mercato creditizio milanese.

All'interno degli studi e delle case dei notai (o anche dei contraenti), al riparo di una riservatezza catafratta (che consentiva spesso ai prestatori di partecipare attraverso procuratori fidati dietro la dicitura «sommessa persona di»), si realizzava l'incontro fra le rendite, i risparmi e i guadagni e le richieste di fondi per spese o investimenti che caratterizzavano una società in fase di crescita economica. Tra i decenni centrali e la fine del XVIII secolo, ad esempio, negli studi di Giuseppe Aureggi, Marco Antonio Pizzigalli, Carlo Ambrogio Coquio, Giovanni Agostino Gariboldi, Ignazio Baroggi e Giorgio Sacchi, che coprivano una vasta area fra Porta Vercellina, Porta Ticinese e Porta Orientale, prestarono e presero a prestito commercianti, imprenditori,

16. Nel prosieguo della lettera il Visconti assicura il notaio che per questo prestito si obbligheranno in solido anche sua madre e il Marchese Gigliotti, suo zio, dato che i gigliati servivano anche per loro «premure», cfr. Archivio dell'Ospedale Maggiore, Milano, *Causa Pia Macchi*, Macchi 41, 1 giugno 1778.

17. ASMi, *Notarile*, cart. 49730, atto del 5 gennaio 1802.

18. La testimonianza è di Melchiorre Gioia, *Discussione economica sul Dipartimento d'Olona*, Pirota e Maspero, Milano 1803, pp. 118 e sgg.

appaltatori, possidenti, nobili, patrizi, luoghi pii, ufficiali, ministri dello Stato, ma anche vedove, donne (maritate e non), ragionati, ingegneri, sacerdoti, di Milano, di Brescia, di Cremona, così come di Modena e di Ferrara, mettendo a garanzia beni immobili, botteghe, poderi ma anche cartelle del debito pubblico, palchi della Scala o eredità ancora da ricevere¹⁹.

I mutui – in larga prevalenza triennali – avevano una durata che variava da sei mesi a nove anni; gli interessi annuali, che passarono dal 4% dei primi decenni del secolo al 5% (il 6% per gli scopi commerciali) del Regno d'Italia²⁰, venivano pagati in due rate semestrali, mentre il capitale doveva essere restituito per intero alla scadenza prestabilita. Questa modalità di restituzione del prestito (che verrà modificata solo dopo la crisi del 1929 con la diffusione dei piani di ammortamento) rendeva molto frequente la mancata conclusione del mutuo nei tempi prefissati, dato che per valutazioni errate, emergenze impreviste e altre congiunture l'accantonamento progressivo del principale e/o l'eventuale realizzazione della somma da rimborsare spesso non si concretizzavano. Tuttavia oltre all'eventuale proroga del credito da parte dello stesso mutuante, era molto comune trovare nuovi prestatori in grado di concedere al debitore il rinnovo del prestito, così come era possibile per il creditore che voleva incassare il capitale prima della scadenza cedere il suo credito a un altro soggetto²¹.

Tra il ritorno degli Austriaci (1815) e l'inizio delle Cinque Giornate (1848), il quadro creditizio di Milano si arricchisce di due nuovi protagonisti istituzionali. Innanzitutto, i cosiddetti *negozianti in banca e seta*, una categoria di intermediari specializzati, che si affermano a partire dagli anni 1820 in relazione alla prepotente espansione dell'attività serica; questa era indissolubilmente legata all'esercizio del credito, specialmente sotto forma di capitale circolante, data l'assenza di forti investimenti in capitale fisso, laddove questa tipologia di operatori si inseriva nella trama creditizia di anticipazioni e pagamenti dilazionati che la sosteneva; negli anni '30 arriveranno ad essere iscritti alla Camera di Commercio di Milano in una trentina e le loro sorti si intrecceranno strettamente con l'andamento macroecono-

19. Cfr. Giuseppe De Luca, *Tra reti e istituzioni. Per una lettura del sistema creditizio milanese nei primi decenni dell'Ottocento*, in «Storia in Lombardia», 28 (2007), pp. 23-33.

20. Con decreto dell'ottobre 1807, come previsto dal Codice civile e come realizzato anche in Francia (cfr. Robert Bigo, *Les banques françaises au cours du XIXe siècle*, Paris, Recueil Sirey 1947, p. 48), anche in Lombardia venne fissato il tasso d'interesse legale al 5% per usi civili e al 6% per quelli commerciali, invertendo di fatto i valori vigenti nel libero mercato dove gli operatori economici riuscivano a spuntare tassi più bassi, cfr. ASMi, *Giustizia civile parte moderna*, cart. 40.

21. Cfr. ad esempio le cessioni di mutuo del 20 febbraio 1802 e del 15 marzo 1806, ASMi, *Notarile*, c. 49730, notaio Ignazio Baroggi.

mico di questa fondamentale materia prima, esportata come seta greggia e ancor più come filato²²; di fronte a costoro, in contatto con i grandi mercati esteri, poco potevano i produttori di seta locali, che dovevano accettare costi di prestito elevati, nell'ordine del 6%, a meno che non ricorressero al pegno delle sete (con la perdita però, da parte dei venditori, della loro disponibilità nei momenti più favorevoli). In secondo luogo, la Cassa di Risparmio, che viene aperta a Milano nel 1823 dall'autorità governativa sul modello della Spar-Casse austriaca²³; si trattava di un istituto di connotazione filantropica, sorto per le preoccupazioni generate dalla continua discesa dei prezzi dei principali prodotti agricoli a cominciare dal famoso anno senza estate del 1816, nonché per quelle legate all'assenza sul territorio di un'istituzione creditizia capace di garantire un servizio sicuro di custodia dei risparmi soprattutto per le classi inferiori. Falliti i tentativi di fondare, tra il 1819 e il 1821, una Cassa filiale della Banca Nazionale Austriaca, con facoltà di emissioni di banconote, un Monte sete, e una banca di circolazione e sconto, la Cassa costituirà fino all'unificazione italiana (1861) l'unico Istituto *formale* di credito attivo in città (con dipendenze in tutti i capoluoghi lombardi).

Se i negozianti in banca e seta si rivolgevano a una clientela ben definita e specializzata, quella dei produttori di seta, erogando soprattutto prestiti o anticipazioni a breve termine (2-6 mesi) attraverso accordi e scritture interne, la Cassa di Risparmio rappresentava invece un attore bancario che sia dal lato della domanda che dell'offerta dei capitali veniva a sovrapporsi al segmento informale del mercato creditizio. Infatti sebbene l'afflusso dei capitali dovesse essere sollecitato soprattutto dallo scopo filantropico dell'istituto, la Cassa raccoglieva depositi nella forma di libretti di risparmio che rendevano il 4% (in linea con la cassa austriaca) e concedeva mutui a privati e a corpi morali al 4,5% dietro ipoteche di immobili.

Mettendo a confronto i risultati dell'analisi condotta sugli atti notarili per gli anni 1825-1840, da cui desumiamo il credito informale erogato, con l'andamento dei mutui concessi dalla Cassa negli stessi anni, emergono alcune significative considerazioni sull'andamento e le correlazioni tra offerta creditizia informale e credito istituzionalizzato. Nella *Tabella 1* sono riportati i prestiti erogati dai notai al netto dei prestiti erogati dalla stessa Cassa (che

22. Cfr. Angelo Moioli, *Il commercio serico lombardo nella prima metà dell'Ottocento*, in Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *La seta in Europa (sec. XIII-XX)*, Istituto internazionale di storia economica F. Datini, Atti della XXIV settimana di studi (Prato 4-9 maggio 1992) Le Monnier, Firenze 1993, pp. 723-739.

23. Cfr. Anna Maria Galli, *L'Ottocento*, vol. I, in Alberto Cova, Anna Maria Galli (a cura di), *Finanza e sviluppo economico locale. La Cassa di Risparmio delle province Lombarde dalla fondazione al 1940*, Cariplo, Milano-Roma-Bari 1991, pp. 1-84.

pure erano stipulati dai notai) e di quelli rogati dai banchieri privati (che assommano sempre a percentuali tra il 5 e il 7% del totale).

Tab.1 – Mutui e cessioni di mutui nel credito non istituzionalizzato (lire austriache correnti)

	<i>Numero di mutui</i>	<i>Importo totale mutui</i>	<i>Importo medio mutuo</i>	<i>Interesse medio</i>	<i>Durata media in anni</i>	<i>Numero di cessioni</i>	<i>Importo totale cessioni</i>	<i>Importo medio cessioni</i>
1825	648	8.540.005	13.180	4,8	3,15	178	1.541.480	8.660
1830	580	5.373.940	9.893	4,9	3,05	345	2.265.270	6.566
1835	959	10.081.967	10.513	4,7	3,04	191	1.037.894	5.434
1840	1.367	12.100.050	8.851	4,6	3,04	187	1.004.003	5.369

Fonte: Elaborazione dalle cartelle citate nei Riferimenti archivistici.

Nel 1825 la Cassa, aperta da solo due anni, raccoglie 2.691.000 lire austriache di depositi ma viene già segnalato che la schiera dei risparmiatori più folta, contrariamente agli obiettivi dichiarati, non è affatto di estrazione sociale modesta; vengono erogati mutui ipotecari per 872.000 lire²⁴. I *notarized loans* (intendendo con questa espressione i prestiti stipulati dai notai al netto di quelli rogati per la cassa e per gli operatori specializzati) assommano invece a 8,5 milioni di lire, con un tasso di interesse che nel 65% dei casi è del 5% e con una durata che nel 40% dei casi è di 3 anni; circa il 40% dei capitali proviene dalla classe nobiliare e dei professionisti, il 27% da corpi religiosi ed ecclesiastici e il 14% da donne; le cessioni di mutuo, che avvenivano alla pari e testimoniano la capacità di questo mercato di far fronte ai bisogni immediati di liquidità dei mutuanti, sono pari a oltre 1,5 milioni di lire. Cinque anni più tardi, i depositi dell'istituto milanese sono saliti a 4,5 milioni di lire e i suoi mutui ipotecari a 1,4 milioni²⁵; ma si tratta dell'anno della rivoluzione parigina la cui notizia si diffonde immediatamente nell'ambiente lombardo generando un clima di sfiducia che influenza ovviamente anche il mercato creditizio notarile. All'interno di questo diminuiscono i mutui totali e la loro media, mentre si alza leggermente il tasso medio di interesse, ma è soprattutto il forte aumento del totale delle cessioni di credito (47%) a testimoniare sia il clima di incertezza che, negli ultimi 5 mesi dell'anno, pervade la piazza milanese, sia la presenza di capitalisti sempre in cerca di sicuri e profittevoli investimenti.

24. Ivi, pp. 37-41.

25. Ivi, p. 51.

Tra il 1835 e il 1840 – in una condizione economica regionale caratterizzata dall'intensificazione dell'equilibrio agricolo-mercantile e dall'irrobustimento e dall'iniziale modernizzazione del tessuto industriale – i depositi della Cassa (raccolti in assoluta prevalenza a Milano) salgono da 6,7 a 8,3 milioni di lire, mentre i mutui passano da 4,5 a 6,5 milioni²⁶. Anche i mutui registrati dai notai passano da 10 a 12 milioni di lire, raggiungendo quasi il doppio di quelli erogati dall'istituto di beneficenza, mentre diminuisce significativamente il loro importo medio (e molto lievemente anche il tasso di interesse). La Cassa di Risparmio, quindi, ben lontana dal rappresentare il rifugio delle piccole economie, aveva raccolto depositi tra i ceti abbienti e nobiliari; allo stesso modo i mutui concessi al 4-4,5% erano stati prevalentemente di importo unitario tra le 20 e le 50.000 lire (ma anche, per il 26%, tra le 50 e le 100.000), e con durata di 6-10 anni; prestiti che erano finiti, oltre che ai comuni e agli enti ospedalieri e assistenziali, alle grandi famiglie dell'aristocrazia terriera (quali Durini, D'Adda, Serbelloni, Belgioioso), che sole potevano soddisfare la preoccupazione degli amministratori dell'istituto per l'assoluta solidità della garanzia offerta, che prevedeva uno scrupoloso accertamento del valore dell'immobile che fungeva da collaterale²⁷.

In maniera complementare l'offerta informale di credito si era invece orientata a soddisfare le necessità di una clientela meno titolata ma più varia e intraprendente, responsabile delle iniziative economiche più avanzate e dinamiche della prima metà del XIX secolo. I prestiti di questo comparto avevano un importo medio inferiore tagliato per esigenze e imprese che spesso non potevano avvalersi di garanzie fondiari di pari valore, ma che venivano surrogate grazie alle informazioni sull'affidabilità che circolavano attraverso i notai; del resto quello che questi operatori pagavano in più rispetto ai tassi offerti dalla Cassa era compreso in mezzo punto percentuale.

Accanto ai tradizionali impieghi per questioni immobiliari e famigliari (doti, sistemazione di eredità, monacazioni), ritroviamo qui tra i mutuatari gran parte dei protagonisti delle nuove imprese che caratterizzarono Milano e la Lombardia in quel periodo: così, ad esempio, la Compagnia per la costruzione del Canale Lorini era riuscita a trovare a prestito 30.000 lire (da qui in avanti da intendersi sempre come milanesi) da Giovanni Battista Camagni²⁸, mentre, nel 1835, i Fratelli Kramer vi avevano reperito gli ingenti capitali per ingrandire il loro cotonificio, ottenendo finanziamenti per 26.500 lire da Michele Begtheden e Vincenzo Ferrario, per 20.000 da Antonio Arena e per

26. Ivi, p. 65.

27. Ivi, pp. 48, 83-84.

28. ASMi, *Notarile ultimi versamenti*, notaio Giorgio Sacchi, cart. 543, atto dell'8 maggio 1807.

30.000 da Antonio Cagnola²⁹. Per far fronte, all'interno del mercato dei capitali privati, a richieste di grandi somme, che sopravanzavano la disponibilità di un singolo mutuante, i notai milanesi avevano poi sviluppato il *cash pooling* che consisteva nel mettere insieme le risorse di prestatori diversi (che dividevano rischi e profitti secondo la cifra versata) fino a raggiungere quanto necessario al mutuatario; in questo modo, oltre a quanto abbiamo già visto per Gaetano Battaglia³⁰, nel 1825 il notaio Sormani era riuscito a far trovare all'ingegnere Giuseppe Albini e ai suoi fratelli un capitale di 50.000 lire combinando i denari della vedova Caterina Sanchioli con quelli del prete Scavenizza Visconti³¹; ma il vero specialista di questa tecnica fu il notaio Achille Marocco che fra il 1844 e il 1848 rogò una serie impressionante di prestiti nei quali la parte mutuante era sempre costituita da due o più soggetti (tra cui molto spesso una donna vedova) che «sovengono in comune a titolo di mutuo fruttifero» negozianti, setaioli, e ragionieri³².

Un altro fattore a favore della crescita di questo mercato *peer-to-peer* fu il progressivo spostamento della garanzia verso *assets* mobili, laddove, come abbiamo visto, la Cassa di risparmio accettava solo beni fondiari; la possibilità di usare rendite da capitali, censi e altre entrate come forme di garanzia rese il mercato di credito informale particolarmente accessibile; nel 1830 Carl'Antonio Crippa ottenne 5.000 lire da Pietro Ferrandi usando come garanzia un credito che vantava nei confronti di Ferdinando Gallavresi³³, mentre nel 1843 Pietro Manzoni, primogenito dell'autore de *I promessi sposi*, prese a prestito 5.000 lire da Matilde Arnaboldi ponendo a garanzia un debito che il celebre padre aveva nei suoi confronti³⁴; nel 1849 i fratelli Laurin ottennero 365 pezzi d'oro al 5% usando come collaterale un credito di 20.000 lire verso la moglie di Luigi Brunetti³⁵, mentre Carolina

29. ASMi, *Notarile*, cart. 49417, atto n. 3513 del 2 settembre, e n. 3516 del 4 settembre 1835, cart. 49418 atto n. 3529 del 14 novembre 1835. I Kramer, ancora il 22 agosto del 1840, presero a prestito 27.500 lire da Pietro Cozzi, ASMi, *Notarile ultimi versamenti*, notaio Cesare Della Porta, cart. 1726.

30. Cfr. *infra*, nota 16.

31. ASMi, *Notarile*, notaio Francesco Sormani, cart. 50236, atto dell'11 novembre 1825.

32. Cfr., a mero titolo di esempio, gli atti n. 925 del 24 settembre 1844 (cart. 876), n. 991 del 26 febbraio 1845 (cart. 877), n. 1090 del 23 settembre 1845 (cart. 878), n. 1145 del 10 gennaio 1846 (cart. 879), n. 1148 del 19 gennaio 1846 (cart. 879), n. 1201 del 5 giugno 1846 (cart. 879), n. 1336 del primo aprile 1847 (cart. 881), n. 1452 del 13 gennaio 1848 (cart. 882), ASMi, *Notarile ultimi versamenti*, notaio Achille Marocco.

33. ASMi, *Notarile*, notaio Alessandro Finalli, cart. 50392, atto del 16 agosto 1830.

34. ASMi, *Notarile ultimi versamenti*, notaio Achille Marocco, cart. 873, atto n. 707 del 24 giugno 1843.

35. ASMi, *Notarile ultimi versamenti*, notaio Achille Marocco, cart. 884, atto n. 1593 dell'8 marzo 1849.

Bernasconi ricevette 3.300 lire impegnando un mutuo di durata triennale che aveva elargito l'anno prima³⁶. Come si desume da quest'ultimo caso gli stessi mutui concessi ai privati potevano essere usati come collaterale per la richiesta di prestiti, evitando così che il creditore che si trovasse in stato di necessità avesse come unica via la risoluzione del prestito attivo; il credito diventava così matrice di altro credito finendo per agire da moltiplicatore delle risorse disponibili per l'economia. Al tempo stesso si trattava di un mercato molto liquido e se il mutuante voleva o aveva necessità di rientrare del prestito non era difficile per il notaio trovare chi acquistasse quel credito e vi subentrasse, come nel caso del mutuo di 30.000 lire al 4,25% che Paolo Sessa di Rovagliola, nel comune di Arzago, aveva contratto con Regina Niada Milani di Vaprio e che venne surrogato da Giuseppa Arnaboldi il 15 aprile 1839³⁷.

D'altra parte, grazie all'efficace azione di scrutinio dei notai, che eliminava quasi del tutto la selezione avversa e l'azzardo morale, gli investimenti in questo mercato erano così sicuri e remunerativi che i prestatori erano disposti ad accettare l'estinzione in anticipo del mutuo solo se vi erano disponibili altre occasioni di impiego, come ci testimoniano le parole del Marocco che, nel rogare nel 1847 un prestito di 10.000 lire al 4,5% del sacerdote Dionigi Martini a Carlo Beretta, annota che la stipula di quel mutuo era la condizione affinché il prelado accettasse di estinguere anticipatamente il credito, di pari importo, che vantava nei confronti di Giacinto Battaglia³⁸. Contemporaneamente, anche la platea dei soggetti che alimentavano l'offerta del comparto informale si era venuta progressivamente allargando e diversificando. Gli esponenti delle nuove professioni insieme ad artigiani, ragionieri e impiegati erano i rappresentanti di una società sempre più borghese, in cui il lavoro e la ricchezza definivano una nuova scala valoriale³⁹; e i loro guadagni e capitali accumulati si riversavano ininterrottamente nel mercato informale centrato sui notai. Nel 1825 l'architetto Luigi Canonica prestò, insieme all'avvocato Giovanni Orleri, 70.000 lire al mercante Giuseppe Zanella per 3 anni al 4,5%⁴⁰, mentre l'ingegnere Francesco Belotti concesse tre mutui per complessive 7.500, al 5% e con durata triennale⁴¹; sempre nello stesso anno il ragioniere impiegato municipale Carlo Ferraboschi dette a prestito

36. ASMi, *Notarile*, notaio Mauro Gallardi, cart. 48944, atti del 18 febbraio, 19 maggio e 29 dicembre 1825.

37. ASMi, *Notarile ultimi versamenti*, notaio Achille Marocco, cart. 866, atto n. 118.

38. ASMi, *Notarile ultimi versamenti*, notaio Achille Marocco, cart. 881, atto n. 1363 del 12 giugno 1847.

39. Cfr. Stefano Levati, *La nobiltà del lavoro...*, cit.

40. ASMi, *Notarile*, notaio Ignazio Baroggi, cart. 49789, atto del 4 ottobre 1825.

41. *Ibidem*.

4.500 lire al dottore in chirurgia Francesco Campaniga⁴², così come il medico Bernardino Grassi erogò un mutuo della durata di dieci anni e dell'importo di 10.000 lire a favore di Pietro Patrizio⁴³. Anche la gerarchia dei soggetti che componevano questo settore era cambiata: insieme ai nobili, nel 1840 la prima posizione è occupata dagli enti religiosi e assistenziali con il 31% del totale erogato. E in altre città della regione il coinvolgimento di queste istituzioni sarà ancora maggiore: alla metà del secolo, quando Vienna chiese un prestito volontario agli enti ecclesiastici del Lombardo-Veneto perché «ha rimarcato che fra i corpi morali provveduti di capitali vistosi sono in particolare le Fabbricerie del Chiese e altri simili stabilimenti», risultò che a Brescia la somma investita da queste istituzioni in prestiti era di oltre 9 milioni di lire austriache, a cui si aggiungevano gli oltre 23 di quelli concessi da privati⁴⁴.

Possiamo quindi ipotizzare a ragione che anche la concorrenza di questa vorticosa attività di mutuo – che procedeva attraverso reticoli informali, era centrata sui notai e rimetteva in circolo il risparmio forzato delle doti conventuali o delle elargizioni caritative – rendeva difficile *istituzionalizzare* il credito, lasciando alla fondazione delle banche moderne uno spazio conteso e ristretto.

A Milano, quindi, il mondo del credito informale, non istituzionalizzato, popolato da nobili, borghesi, mercanti, enti assistenziali e corpi ecclesiastici (e caratteristico dell'età moderna) conobbe una grande accelerazione a cominciare dai decenni finali del XVIII secolo; il fiume di denaro proveniente dalla redenzione del debito pubblico mette nelle mani di migliaia di sottoscrittori capitali freschi che sono investiti per vivificare un'economia in trasformazione; i notai emersero come l'ossatura di questo mercato *peer-to-peer*, ma non solo in quanto certificatori della legalità dei contratti di prestito; grazie al ricco capitale informativo accumulato sui loro clienti e al rendimento crescente costituito dal buon fine delle transazioni, si profilano sempre più come gli affidabili ed efficienti centri di circolazione e di facilitazione dello scambio di informazioni tra offerta e domanda di credito. Con l'età francese e con la conseguente liquidazione delle poche istituzioni finanziarie attive (Monte di Santa Teresa, Monte di Pietà), il tessuto di questo segmento informale del credito si rafforzò e si radicò ancora di più nel nuovo equilibrio sociale; accanto ai notai, le reti parentali, di vicinanza e professio-

42. ASMi, *Notarile ultimi versamenti*, notaio Bernardino Pozzi, cart. 475, atto del 7 novembre 1825.

43. ASMi, *Notarile*, notaio Giuseppe Arpegiani, cart. 50096, atto del 2 marzo 1825.

44. Cfr. Maurizio Pegrari, *Le ricchezze della chiesa, la chiesa delle ricchezze. Economia e ordini regolari nella Repubblica di Venezia alla fine del Settecento*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», LVII (2007), pp. 247-248.

nali costituirono i pilastri su cui poggiava il meccanismo fiduciario e reputazionale alle fondamenta di questo mercato.

Su queste basi i notai furono in grado di servire una larga parte dei Milanesi (e non solo); è possibile stimare che, nel 1840, quasi un quinto delle famiglie della città era passata attraverso un prestito notarile; attraverso e grazie a loro, che si affidavano a informazioni consolidate più che a garanzie ipotecarie generiche, furono mobilizzati capitali a medio e lungo termine finanziando le iniziative imprenditoriali più moderne che proprio allora movimentavano l'ambiente economico locale e che non trovavano supporto presso la Cassa di Risparmio. Questa istituzione che non disponeva della stessa ampia rete di scrutinio sociale, si affidava allo scrupoloso accertamento del valore dei beni ipotecati, e quindi finiva per concedere prestiti solo ai proprietari aristocratici o ai comuni.

Come per la Francia esaminata da Hoffmann, Postel-Vinay e Rosenthal, anche a Milano in questi anni la banca non sembra sostituire il ruolo dei notai e delle reti interpersonali, «if anything they were complements»⁴⁵. Tra queste due componenti del mercato creditizio non ci fu un rapporto di esclusione, ma di coesistenza, complementarità e in seguito di contaminazione; anche se altre ricerche in questa direzione meritano di essere avviate, si può già affermare che molte delle *competenze* informative dei notai e della capacità di monitoraggio delle reti informali costituiranno, dopo l'Unità, un patrimonio fondamentale richiesto anche dalle nuove banche.

Con ciò non si vuole negare che rispetto all'evoluzione ottocentesca delle nuove istituzioni bancarie in grado di unire *liquidity* e *risk pooling* su grande scala i notai «made the best of an old job»⁴⁶; intendiamo solo sottolineare che il processo di trasformazione della funzione creditizia soprattutto tra antico regime ed età industriale mal si presta a una lettura di tipo scalare e progressiva, che spesso (come per il caso milanese) ha finito per liquidare come poco efficaci e lacunosi i sistemi locali che non rispondevano a determinate caratteristiche⁴⁷. In molti contesti la *nuova banca* non riesce e non vuole

45. Philip T. Hoffman, Gille Postel-Vinay, Jean Laurent Rosenthal, *The Old Economics of Information and the Remarkable Persistence of Traditional Credit Markets in France, 1740-1899*, California Institute of Technology Social Science Working Papers, 2007, risorsa disponibile al link: www.its.caltech.edu/~rosenthal/Papers/HPVR%202007b.pdf, pp. 1-43, p. 27.

46. Joost Jonker, *Review* a Philip T. Hoffman, Gille Postel-Vinay, Jean Laurent Rosenthal, *Priceless Markets...*, cit., in «Financial History Review», 8, 2 (2001), pp. 231-243, p. 234.

47. Una lettura che condanna come arretrate le strutture finanziarie carenti o prive di istituzioni formali che si sarebbero definite solo in epoca successiva (le banche centrali) e/o in altri contesti (le banche moderne nella forma di società per azioni) richiama molto un modo di interpretare che valuta l'essenza e le qualità del pesce sulla base delle sue capacità di vivere all'asciutto.

rimpiazzare in toto i meccanismi più tradizionali e personali di credito, ma si accompagna ad essi e ne trae importanti insegnamenti (e forse avere dimenticato questa lezione è tanta parte dello smarrimento della finanza contemporanea). Similmente anche prima della comparsa delle banche, le attività e le innovazioni finanziarie, spesso concluse nel mondo delle transazioni private, informali e non specializzate, hanno giocato un ruolo cruciale per il progresso e la modernizzazione economica di aree e territori (come la Lombardia) caratterizzati da percorsi di sviluppo di lunga e lenta accumulazione.

Riferimenti archivistici

1825

ASMi, *Fondo Notarile*, cartt.: 47.992, 48.136/7, 48.283/4/5, 48.322, 48.416/7/8, 48.460, 48.504, 48.585/6, 48.691/2/3, 48.761/2, 48.861/2, 48.917/8, 48.944, 49.044/5, 49.100, 49.168, 49.224, 49.257, 49.333/4, 49.402/3, 49.472/3, 49.494, 49.697/8/9, 49.5578, 49.636/7, 49.788/8/9/90, 49.838/9, 49.854/5, 49.914, 49.951, 49.923, 49.914, 49.996/7, 50.023/4, 50.095/6/7/8, 50.168, 50.234/5/6/7/8, 50.339, 50.386/7, 50.434/5, 50.441, 50.455/6, 50.495, 50.530/1, 50.565.

ASMi, *Fondo Notarile Ultimi Versamenti*, cartt.: 252/3, 313, 348, 361, 475/6, 604, 604.

1830

ASMi, *Fondo Notarile*, cartt.: 45.559/60, 48.141/2, 48.292/3/4, 48.504, 48.592/348.700/1, 48.765/6, 48.869/70, 49.096, 49.120, 49.169, 49.704/5, 49.799/800/1, 49.645/6, 49.587/8, 49.617/8, 49.879/80, 49.956, 49.924, 49.229/30/31, 49.258, 49.337, 49.408/9/10, 49.976, 50.000, 50.028, 50.114/5/6/7, 50.173/4, 50.256/7/8/9/60/61, 50.340, 50.375, 50.391/2/3, 50.437, 50.443, 50.462/3/4/5, 50.504/5/6/7, 50.535/6, 50.569.

ASMi, *Fondo Notarile Ultimi Versamenti*, cartt.: 7/8, 69/70, 106/7, 218/9, 260/1, 349, 480/1, 576, 606/7, 2.320, 2.342, 2.370.

1835

ASMi, *Fondo Notarile*, cartt.: 48.620, 48.708/9, 48.771/2, 49.170, 49.237/8/9, 49.416/7/8, 49.591/2, 49.562, 49.652/3, 49.711/12, 49.883/4, 49.961/2, 49.925, 49.894/5, 49.810/1/2/3, 50.002, 50.033, 50.132/4/5/6, 50.178/9, 50.280/1/2/3/4/5, 50.341, 50.376, 50.401/2/3, 50.445, 50.474/5/6/7, 50.515/6/7/8, 50.542/3/4, 50.574/5/6.

ASMi, *Fondo Notarile Ultimi Versamenti*, cartt.: 10/1, 72, 116/17/18, 223/4, 268/69/70, 351, 487/8, 579/80, 612/3/4, 2.322, 2.345, 2.375.

1840

ASMi, *Fondo Notarile*, cartt.: 48.782/3, 49.170, 49.594, 49.660/1, 49.717/8, 49.823/4, 49.967/8, 49.927, 49.901/2, 49.244/5, 49.425/6, 50.037/8, 50.184/5, 50.305/6/7/8/9/10/11, 50.414/5/6/7/8/9, 50.446, 50.484/5/6, 50.520, 50.551/2, 50.581/2, 50.590/1/2/3, 50.655/6, 50.666/7/8/9, 50.699, 50.700/1, 50.707, 50.710.

ASM, *Fondo Notarile Ultimi Versamenti*, cartt.: 14/5, 40/1, 76, 132/3/4/5/6/7, 229/30, 280/1/2, 318/9, 354, 407/8/9, 495/6/7/8, 584/5, 623/4/5, 670/1/2/3/4, 828/9, 868/9, 914/5/6, 977/8/9, 1.083/4/5, 1.115/6, 1.124, 1.160, 1.428, 1.509/10, 1726/30, 1975/6, 2.324, 2.347, 2.480, 2.379.

Un'alta banca di provincia. Bologna e i suoi banchieri alla metà dell'Ottocento

di Massimo Fornasari¹

1. La banca privata e la conquista della *modernità* bancaria

In una ricerca che pubblicai alcuni anni orsono, dedicata alla formazione del sistema bancario bolognese dall'età napoleonica alla Grande Guerra², la sezione relativa ai banchieri privati era largamente influenzata da un volume, edito qualche tempo prima, che ha avuto un'importanza fondamentale nel riconoscimento del ruolo *pivotal*e dei banchieri privati nella promozione della *modernità bancaria* nel corso del primo Ottocento. Il volume cui mi riferisco è quello di Alessandro Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano*, che ricostruiva il profilo «a forte vocazione finanziaria» assunto da quest'ultimo sino alle soglie degli anni Novanta del XIX secolo³.

Franco Bonelli, che di quel volume scrisse la *Prefazione*, sintetizzando i risultati coglieva una delle questioni centrali della storia creditizia più recente della penisola. Osservava infatti Bonelli che l'*ancien régime* bancario, identificabile cronologicamente con la prima metà dell'Ottocento e contraddistinto dalla presenza di intermediari tradizionali, «banchieri, mercanti-banchieri, cambiavalute o possidenti detentori di denaro usi a concedere prestiti più o meno usurari», venne investito nei decenni centrali del secolo da «un processo di modernizzazione guidato» da «un certo numero di banchieri tradizionali». Si trattava di un *nuovo* corso bancario, nuovo negli aspetti funzionali e istituzionali, che avrebbe dato luogo a una sorta di «rivoluzione bancaria», paragonabile per intensità a quanto si era appena verificato «sul

1. Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. Legenda: Archivio di Stato di Bologna = ASB; Biblioteca Comunale di Bologna = BCB.

2. Massimo Fornasari, *Credito ed élites a Bologna tra Otto e Novecento*, Compositori, Bologna 1998.

3. Alessandro Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Einaudi, Torino 1993, p. XVI.

piano politico, amministrativo e territoriale con la costituzione del Regno d'Italia». Di quella «rivoluzione» i banchieri privati furono i protagonisti. In questa prospettiva gli anni Cinquanta del secolo svolsero una funzione fondamentale di cerniera tra il *vecchio* e il *nuovo* corso bancario, diffondendo e promuovendo la «modernità bancaria (lo sportello per il pubblico, il libretto di risparmio, il biglietto di banca)» sebbene – precisava ancora Bonelli – «limitatamente agli strati superiori della popolazione di un centinaio di città italiane»⁴.

Questa evoluzione, su cui peraltro sono stati espressi di recente giudizi assai più prudenti motivati sia dalla persistenza dei più tradizionali meccanismi del credito sia dalle controverse vicende bancarie successive all'Unificazione⁵, è stata almeno in parte chiarita in rapporto alle principali aree urbane della penisola⁶. Molto meno conosciuta è l'evoluzione della banca privata

4. Franco Bonelli, *Prefazione* ad A. Polsi, *Alle origini...*, cit., pp. VII-XIII. Ruolo e funzione dei banchieri privati nel processo di sviluppo economico italiano sono stati rivalutati, ma per un periodo successivo, anche da Luciano Segreto, *Private Bankers and Italian Industrialisation*, in Youssef Cassis, Philip Cottrell (a cura di), *The World of Private Banking*, Ashgate, Farnham 2009.

5. Per il primo aspetto, cfr. Giuseppe De Luca, Angelo Moioli, *Il potere del credito. Reti e istituzioni in Italia centro-settentrionale fra età moderna e decenni preunitari*, in Alberto Cova, Claudio Bermond, Angelo Moioli, Salvatore La Francesca (a cura di), *Storia di Italia. Annali*, 23: *La Banca*, Einaudi, Torino 2008, che hanno osservato come i confini tra gli intermediari tradizionali e i nuovi istituti creditizi «sfumarono gradualmente dando vita a una struttura anfibia» (ivi, p. 254). Sul secondo aspetto rinvio a Giuseppe Conti, Maria Carmela Schisani, *I banchieri italiani e la haute banque nel Risorgimento e dopo l'Unità*, in «Società e Storia», 131, 1 (2011), pp. 133-170. Gli Autori hanno sottolineato come «le debolezze di sistema emerse nel lungo periodo» sono riconducibili all'incapacità originaria dei banchieri privati «di coordinarsi e di comporre tempestivamente pezzi solidi di istituzioni bancarie prima che l'architettura complessiva del sistema fosse compiuta grazie al concorso di altri soggetti: i banchieri stranieri, gli interessi locali, i compromessi di governo» (ivi, p. 163).

6. Senza alcuna pretesa di completezza e limitandomi ai lavori pubblicati negli ultimi lustri, ricordo i lavori di: Giuseppe Bracco, *L'Ottocento: dalla seta alla finanza*, in Id. (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Archivio Storico della città di Torino, Torino 1992, pp. 136-148. Pietro Cafaro, *Alle origini del sistema bancario lombardo: casse di risparmio e banchieri privati (1860-1880)*, in Giuseppe Conti, Salvatore La Francesca (a cura di), *Banche e reti di banche nell'Italia postunitaria*, vol. II: *Formazione e sviluppo di mercati locali del credito*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 437-502; Giorgio Doria, *La strategia degli investimenti finanziari di Raffaele De Ferrari dal 1828 al 1876*, in Aa.Vv., *I Duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, vol. I, Marietti, Genova 1991, pp. 449-510; Daniela Felisini, *Alessandro Torlonia: The Pope's Banker*, Palgrave, Cham 2016; Germano Maifreda, *Intermediari bancari e società civile*, in Leandro Conte (a cura di), *Le banche e l'Italia. Crescita economica e società civile (1861-2011)*, Bancaria Editrice, Roma 2011, pp. 27-61; Giandomenico Piluso, *L'arte*

in contesti più appartati, provinciali, come in parte era quello bolognese, dove ugualmente «dimensione locale e dinamiche relazionali» si intrecciavano tipicamente⁷.

2. Numero e funzioni dei banchieri privati

In prima approssimazione sono i documenti ottocenteschi della Camera di commercio del capoluogo felsineo a consentire di individuare numero e andamento degli operatori finanziari operanti a Bologna tra età napoleonica e Unificazione. I dati della *Tabella 1*, ricavati dagli *Elenchi dei tassati ripartiti per classe*, compilati periodicamente dall'organismo camerale, suggeriscono due aspetti⁸. Da un lato la stabilità del numero degli intermediari finanziari, variamente indicati dalla fonte come banchieri, cambiavalute, cambisti e scontisti, che nel periodo indicato oscillò attorno alla quindicina. Dall'altro il relativo ricambio che caratterizzò quel gruppo di operatori tra i primi anni dell'Ottocento e il «decennio di preparazione». Nulla di comparabile con quanto avveniva negli stessi anni a Milano dove, nel solo periodo compreso tra il 1841 e il 1847, apparvero una settantina di nuovi banchieri, a testimonianza della vivacità dell'economia lombarda⁹.

Eppure, considerando la diversa taglia demografica e il differente ruolo economico e amministrativo delle due città, il dato relativo al numero dei banchieri bolognesi non si presta a facili sottovalutazioni.

dei banchieri. Moneta e credito a Milano da Napoleone all'Unità, FrancoAngeli, Milano 1999; Alessandro Volpi, *Banchieri e mercato finanziario in Toscana (1801-1860)*, Olschki, Firenze 1997.

7. G. Conti, M.C. Schisani, *I banchieri...*, cit., hanno osservato che «per quel che riguarda i banchieri italiani, finora la storiografia si è rivolta in prevalenza a indagare sul periodo postunitario e su quello, più tardo, dell'epoca giolittiana della grande industria e delle banche miste» (p. 133). Fanno in parte eccezione Fabio Bertini, *Michele Giuntini. La carriera di un banchiere privato nella Toscana dell'Ottocento (1777-1845)*, Olschki, Firenze 1994; Andrea Giuntini, *Soltanto per denaro. La vita, gli affari, la ricchezza di Emanuele Fenzi, negoziante banchiere fiorentino nel granducato di Toscana (1784-1875)*, Edizioni Polistampa, Firenze 2002; Giuseppe Moricola, *Usurai, prestatori, banchieri. Aspetti delle relazioni creditizie in Campania durante l'800*, in Paolo Macry, Pasquale Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi*, vol. IX: *La Campania*, Einaudi, Torino 1990, pp. 631-660; Id., *Dal mutuo alla banca. Organizzazione del credito e trasformazione sociale ad Avellino nel XIX secolo*, FrancoAngeli, Milano 1992.

8. ASB, Camera di commercio, Serie II, b. 57, *Elenchi dei tassati ripartiti per classe*.

9. G. Piluso, *L'arte...*, cit., L'andamento quantitativo dei banchieri privati (e negozianti in seta) risultò il seguente: 14 nel 1814, 16 nel 1823, 26 nel 1826, 33 nel 1835, 32 nel 1840, 27 nel 1846.

Tab. 1 – Cambiavalute, scontisti e ditte bancarie operanti a Bologna (1806-1854)

<i>1806</i>	<i>1849</i>	<i>1854</i>
Bon D. – in cambi	Biancani G. – in sconti	Brunetti e Porchetto – banchieri
Coen L. – in cambi	Bonfiglioli D. – in sconti	Cavallina G. – cambiavalute
Galli V. – in cambi	Cavallina G. – cambiavalute	Cicognari G. – banchiere
Levi G. – banchiere	Cicognari G. – banchiere	Dalla Noce G. – cambiavalute
Marescotti L. – banchiere	Dalla Noce G. – cambiavalute	F.lli Cavazza – cambiavalute
Marescotti P. – banchiere	Diena e Sanguinetti – banchieri	Forni e Masotti – cambiavalute
Massa A. – banchiere	F.lli Cavazza – cambiavalute	Ghillini F. ditta – banchiere
Mattioli G. – in cambi	Ghillini F. ditta – banchiere	Gilli e Guidelli – banchiere
Menini G. – in cambi	Gilli e Guidelli – banchiere	Insom C. – banchiere
Mezzopiede G. – in cambi	Grandi F. – in sconti	Malaguti M. – cambiavalute
Morelli V. – banchiere	Insom C. – banchiere	Perotti F. – banchiere
Pancaldi G. – banchiere	Malaguti M. – cambiavalute	Renoli G.B. – banchiere
Poverelli A. – cambista	Mazzanti V. – in sconti	Rizzoli R. – banchiere
Torri P. – banchiere	Perotti F. – banchiere	Romagnoli G. – cambiavalute
Zanoia A.M. – banchiere	Pisi F. – in sconti	Sanguinetti D. – banchiere
Zoboli G.A. in cambi	Renoli G.B. – banchiere	Villa G. – banchiere
	Rizzoli R. – banchiere	
	Romagnoli G. – cambiavalute	

Fonte: ASB, Camera di commercio, Serie II, b. 57, Elenchi dei tassati ripartiti per classe.

Non solo, ma negli *Elenchi dei tassati*, gli operatori finanziari felsinei continuavano a figurare nelle posizioni di testa, corrispondenti alla maggiore disponibilità di capitale: nel 1854 quest'ultimo ammontava complessi-

vamente alla cifra di 267.500 scudi, quando il capitale sociale della Banca delle Quattro Legazioni, una banca di emissione e sconto fortemente voluta dall'élite locale costituita l'anno successivo, ammontava a 200.000 scudi¹⁰. Si trattava di un'élite finanziaria relativamente corporata, consapevole dell'importante funzione economica e di mediazione sociale in grado di svolgere, tale da arricchire il notabilato tradizionale, più legato alla terra, di nuove competenze e di uomini nuovi, i quali costituirono il nerbo della borghesia professionale cittadina, insieme ad avvocati, notai, medici e ingegneri¹¹. I dati riportati nella *Tabella 1* suggeriscono un ulteriore aspetto: la presenza di intermediari ebraici, la cui ricomparsa a Bologna fu favorita dai provvedimenti che durante il triennio repubblicano (1796-1799) estesero ai territori della penisola il processo di emancipazione della «nazione giudea»¹². Si tratta di un aspetto non esclusivo della storia economica e sociale di Bologna del primo Ottocento, come hanno chiarito da tempo alcune importanti ricerche condotte in particolare sull'economia lombarda e come osservava Polsi, secondo il quale «il gruppo forse maggioritario di intermediari finanziari è ancora costituito da ebrei, soprattutto al Centro-Nord»¹³. Non esclusiva delle vicende bolognesi appariva anche l'importanza assunta dai banchieri ebrei nel contesto della vita creditizia ed economica locale. Operatori finanziari come i Coen, i Sanguinetti e i Levi, perfettamente integrati nell'ambiente sociale in cui operavano, risultarono tra i protagonisti delle dinamiche economiche della Legazione bolognese nel primo Ottocento. Un rampollo della famiglia Levi, presente sin dagli anni napoleonici, Enrico, fu ad esempio tra i firmatari del progetto di creazione di una banca di sconto

10. Sulla Banca delle Quattro Legazioni è ancora di fondamentale importanza il libro di Giorgio Porisini, *Condizioni monetarie e investimenti nel Bolognese. La Banca delle Quattro Legazioni*, Zanichelli, Bologna 1969. La Banca si sostituì alla succursale bolognese della Banca dello Stato Pontificio, fondata nel 1850 e che aveva assorbito la Banca Romana.

11. Maria Malatesta, *La borghesia professionale*, in Aldo Berselli, Angelo Varni (a cura di), *Storia di Bologna*, vol. 4: *Bologna in età contemporanea: 1796-1914*, Bononia University Press, Bologna 2010, pp. 249-332; l'Autore sottolinea come la banca rappresentasse l'occasione per intraprendere una carriera prestigiosa e fornire prestazioni professionali qualificate.

12. Gadi Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza: il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, FrancoAngeli, Milano 1998; Manuela Militi, *Gli ebrei e l'Età dei Lumi tra «emancipazione» e «rigenerazione». Una panoramica storiografica*, in «Eurostudium3w», n. 29, ottobre-dicembre 2013, pp. 3-19, risorsa disponibile al link: www.eurostudium.eu/rivista/monografie/Militie.pdf.

13. Germano Maifreda, *Gli ebrei e l'economia milanese. L'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2000; Alessandro Polsi, *Prima della Banca d'Italia. Spinte unificanti e resistenze regionali*, in «Meridiana», 14 (1992), pp. 17-32, p. 17, risorsa disponibile al link: www.rivista-meridiana.it/files/Polis,-Prima-della-Banca-d-Italia.pdf.

bolognese, redatto nel 1847. Negli stessi anni la ditta bancaria Sanguinetti appariva impegnata nel risconto di cambiali emesse da alcune industrie seriche bolognesi e legata da rapporti d'affari con i Rothschild di Parigi, «particolarmente interessati al fiorire dell'industria della seta nel Bolognese»¹⁴. Insieme ad altre ditte bancarie locali, i Sanguinetti figuravano debitori per conto corrente per quasi 9.000 scudi nel bilancio di chiusura della succursale bolognese della Banca dello Stato Pontificio, redatto nel 1855, e qualche anno più tardi, nel 1859, procedettero congiuntamente alla Banca delle Quattro Legazioni alla sottoscrizione di un cospicuo prestito lanciato dalla provincia di Bologna.

La persistente continuità della presenza di operatori finanziari sembra indicare come a Bologna il settore bancario conservasse, rispetto al recente passato, una certa importanza e fosse funzionale al ruolo tradizionalmente svolto dalla città come centro di transito e di commerci¹⁵. Si trattava di un ruolo riconosciuto apertamente in un'esemplare corrispondenza intercorsa nel 1837 tra le autorità dello Stato pontificio e la Camera di commercio di Bologna, avente come oggetto l'attività degli agenti di cambio, la cui nomina competeva al governo centrale e le cui funzioni erano richiamate nel titolo V del Regolamento provvisorio di Commercio dello Stato Pontificio approvato nel 1821, modellato sul Codice di Commercio Napoleonico del 1807¹⁶. Nella corrispondenza si esprimeva stupore per la mancata fondazione in città di una Borsa di commercio analoga, a quelle esistenti, nello Stato Pontificio, ad Ancona e Roma. Osservava a questo proposito il cardinal Camerlengo Pietro Francesco Galleffi:

[...] mi fa meraviglia che non trovisi in Bologna, città così cospicua e di esteso commercio e che ha regolarmente il corso dei suoi cambi siccome scorgesi dai listini commerciali, una Borsa di commercio.

14. G. Porisini, *Condizioni...*, cit., p. 200.

15. Aldino Monti, *Piccolo Stato, crescita economica, bilancia commerciale: la scala di commercio di Bologna fra '500 e '700*, in «Quaderni del Dipartimento di Economia politica», Siena, 1994. Per la storia creditizia bolognese in età moderna rinvio a Massimo Fornasari, *Istituzioni, professionisti, privati: le reti del credito nella Bologna dell'età moderna*, in Adriano Prosperi (a cura di), *Storia di Bologna*, vol. 3: *Bologna nell'età moderna (secoli XVI-XVIII). I. Istituzioni, forme del potere, economia e società*, Bononia University Press, Bologna 2008, pp. 791-855.

16. *Regolamento provvisorio di commercio finora vigente nelle provincie di seconda ricupera e modificato secondo le prescrizioni dell'editto del primo giugno 1821, dell'Emo e R.mo signor card. segretario di stato da osservarsi in tutto lo Stato Pontificio fino alla pubblicazione, ed attivazione del nuovo codice di commercio*, Reverenda Camera Apostolica, Roma MDCXXI, pp. 21-22.

Nella risposta la Camera di commercio sottolineava come:

per quanto non sia mai esistita in Bologna una Borsa di commercio, è nondimeno certo e costante che ella è piazza cambiaria così riconosciuta dovunque e da tempo remotissimo, per cui vi furono sempre dei banchieri, degli affari di banca e per necessaria conseguenza anche agenti di cambio ammessi sempre in tale esclusiva qualità e nominati dal Governo¹⁷.

Le osservazioni della Camera di commercio, del cui consiglio direttivo avrebbero fatto parte negli anni successivi, i principali banchieri della città, rimandano alla decisiva questione della funzione svolta nel primo Ottocento dagli operatori bancari privati. Come su altre piazze commerciali della penisola, l'attività di tali operatori prevedeva il perseguimento di interessi diversi ma coerenti. All'attività di intermediazione finanziaria, svolta in particolare all'interno della Legazione bolognese, corrispondeva un'attività di intermediazione commerciale, sviluppatasi su scala continentale, a sostegno dello smercio e del collocamento sui mercati europei dei principali prodotti dell'agricoltura locale: riso e canapa. Il potenziamento dell'attività di intermediazione finanziaria e commerciale verso l'interno e l'esterno della Legazione in realtà consentì alla città di rimanere saldamente ancorata al *sistema reticolare* del grande commercio¹⁸; a tale circostanza corrispose un aumento della circolazione cambiaria, col conseguente consolidamento di un importante mercato dello sconto.

3. La struttura societaria

Anche dal punto vista societario nel corso della prima metà dell'Ottocento si verificò una significativa evoluzione della banca privata locale. Se sino agli anni Venti prevalevano ditte bancarie costituite su base individuale, già sul finire del decennio, e con maggior intensità negli anni successivi, comparvero società bancarie in accomandita per azioni, che affiancarono o sostituirono le precedenti.

17. ASB, Camera di commercio, serie II, b. 57. I funzionari dell'organismo camerale chiarirono nella risposta che «il corso de' cambi in Bologna è settimanalmente fissato dagli agenti cambiarii medesimi, obbligati a riunirsi nella residenza di questa Camera e ivi compilarlo et sottoscriverlo sulla base delle contrattazioni occorse, deponendolo all'ufficio della Segreteria».

18. Carlo Poni, *Città e campagna nel bolognese in età moderna*, colloquio a cura di Maurizio Zani, in *Lo «Stato» di Bologna. Identità storica del governo metropolitano*, Provincia di Bologna 1991, pp. 127-136.

Tab. 2 – Costituzione di società bancarie a Bologna (1827-1859).

Anno di costituzione della società	Denominazione della società bancaria	Capitale societario (in scudi)
1827	Società per azioni Gaetano Mazzanti per affari di banca	13.000
1828	Francesco Ghillini per affari di banca, commercio di telerie, canapa, commissioni	10.000
1838	Bo e Facchini, casa di commissioni	20.000
1839	Andrea C. Ghedini per affari di sconto e recapito commerciale	10.000
1854	Società per azioni Brunetti e Porchetto per affari di banca	20.000
1857	Società per azioni Angelo Padovani e c. per affari di banca e commissioni	50.000
1858	Società per azioni Benedetto Villa e c. per affari di banca e commissioni	30.000
1859	Società per azioni Lucchesi Colombari e c. per operazioni di banca, sconti e negoziazione di valute	30.000
1859	Giuseppe Corneti, affari di banca	15.000

Fonte: ASB, Camera di Commercio, serie II, Atti, b. 28, Elenco delle società anonime e in accomandita per azioni esistenti in Bologna; A.M. Volta, *Attività commerciali e artigiane a Bologna dal 1824 al 1859*, in «La Mercanzia», 1960.

La loro costituzione risultava disciplinata dal Regolamento di Commercio del 1821, che riconosceva «tre specie di società commerciali: la società in nome collettivo; la società in accomandita; la società per azioni». E se la società anonima non poteva «esistere che coll'autorizzazione del governo e sua approvazione dell'atto che la costituisce», il «capitale della società in accomandita potrà anch'esso esser diviso in azioni»¹⁹. La tendenza dell'evoluzione societaria era simile a quella che si affermò nel più dinamico mondo economico milanese coevo, dove l'accomandita costituì «la forma di associazione preferita [...] e fa spicco quando il suo capitale supera il mezzo milione di lire»²⁰. Come appare dalla *Tabella 2* fu soprattutto nel corso del decennio Cinquanta che la creazione di società bancarie in accomandita si intensificò, parallelamente alla dilatazione delle somme impiegate per la loro costituzione: era il segnale da un lato della progressiva specializzazione

19. *Regolamento provvisorio di commercio...*, cit., pp. 14-18.

20. Alberto Cova, Anna Maria Galli (a cura di), *La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde*, vol. I: *L'Ottocento*, Cariplo-Laterza, Milano 1991, p. 78.

nell'attività bancaria da parte degli operatori finanziari²¹; dall'altro del progressivo ampliamento degli affari di banca, condotti mediante un più ampio utilizzo degli strumenti cambiari.

4. Fisiologia e patologia dell'*alta* banca bolognese

Il riferimento alla biografia di alcuni banchieri può meglio illustrare le due tendenze cui ho accennato. In relazione alla prima appaiono di un certo rilievo le vicende del banco dei fratelli Cavazza, uno dei più longevi della città, cessando nel 1950 quando venne assorbito dalla locale Cassa di Risparmio che dal 1922 ne deteneva peraltro il controllo azionario²². Il banco era stato fondato in età napoleonica da Girolamo Cavazza, con funzioni di cambiavalute e di supporto alle transazioni commerciali in particolare di derivate alimentari e di canapa. Come altri banchi coevi conservava una tipica struttura familiare, sulla cui base operò la successiva dilatazione. Dotato inizialmente di capitali modesti, alla metà degli anni Trenta possedeva attività per 15.000 scudi e un capitale proprio di 8.000 scudi. La cifra appare dalla divisione patrimoniale avvenuta nel 1836 tra i 4 figli di Girolamo, che impose loro il proseguimento in comune dell'attività bancaria.

La svolta nella vita del banco, preparata nel corso del decennio Quaranta quando assunse la denominazione di Banco Fratelli Cavazza, avvenne nel 1854. In quell'anno venne siglata una scrittura privata tra i quattro banchieri Pietro, Angelo (figli di Girolamo) e i nipoti Luigi e Felice (figli di Giuseppe, nel frattempo ritiratosi dal banco). In base ad essa il capitale sociale della banca venne portato a 24.000 scudi, con l'impegno di elevare ulteriormente la cifra a 40.000 scudi entro pochi anni. Ma già al termine del 1854, il bilancio certificava un capitale di 30.000 scudi, con un guadagno in soli sei mesi notevolissimo. Nel 1862, anno in cui anche Pietro si ritirò dagli affari del banco, quel fondo era più che raddoppiato, essendo stimato in 345.000 lire italiane, equivalenti a circa 65.000 scudi²³.

Nel frattempo le attività bancarie si erano estese dall'originario cambio manuale, al commercio di tratte e cambiali, al finanziamento del commercio

21. In realtà il tema della specializzazione degli affari di banca è stato a lungo dibattuto ma mai definitivamente chiarito.

22. Sulla storia del Banco Cavazza, Biblioteca Comunale di Bologna (d'ora in poi BCB), Girolamo Cavazza, *Storia del Banco Cavazza*, Bologna 1879, e la voce di Silvio Fronzoni, *Felice Cavazza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1979; risorsa disponibile al link: [www.treccani.it/enciclopedia/francesco-cavazza_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-cavazza_(Dizionario-Biografico)/).

23. Il tasso cambio scudo/lira italiana, fissato dopo l'Unità, era di 1 a 5,32.

di esportazione della canapa e, dopo l'Unificazione, al prestito verso le amministrazioni locali, all'acquisto e collocamento dei titoli del debito pubblico italiano, all'intermediazione dei terreni sottratti alle corporazioni religiose soppresse. La redditività di tale attività consentì da ultimo a Felice Cavazza, che accentrò nelle proprie mani la gestione della Banca, di emergere in posizione preminente tra la borghesia commerciale della città. Nel corso degli anni Ottanta Felice acquisì il titolo di conte, ricoprì la carica di presidente della succursale bolognese della Banca Nazionale e avviò col figlio Francesco una serie di iniziative filantropiche a partire dalla fondazione, nel 1881, di un Istituto dei ciechi intitolato a quest'ultimo²⁴.

Altrettanto emblematiche della tendenza alla specializzazione dell'attività bancaria sono le vicende del banchiere Cristoforo Insom, ritratto con la famiglia in un celebre quadro, rimasto incompiuto, di Pelagio Palagi, un poliedrico artista bolognese che a Milano entrò in stretti rapporti con Francesco Hayez e successivamente lavorò in Piemonte su committenza della Casa Savoia²⁵. Originario di una comunità della val Gardena, ai confini con Bolzano, dove era nato nel 1771, Insom operò inizialmente nel settore dell'intermediazione commerciale a Parma e a Napoli. Durante l'età napoleonica si spostò a Bologna, dove avviò una fiorente attività finanziaria, approfittando delle difficili condizioni allora offerte dal mercato del denaro che, fortemente condizionato dall'economia di guerra, registrava una cronica deficienza di liquidità e una drammatica impennata dei tassi di interesse²⁶. Qualche lustro più tardi figurava come il più facoltoso banchiere della città, stando all'entità del patrimonio societario denunziato alla Camera di commercio negli anni Cinquanta, pari a 70.000 scudi. L'azione del banchiere tirolese, che in poco tempo era riuscito ad accumulare anche un discreto patrimonio immobiliare

24. Silvio Franzoni, *Francesco Cavazza, Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1979; risorsa disponibile al link: [www.treccani.it/enciclopedia/felice-cavazza_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/felice-cavazza_(Dizionario-Biografico)/). Alla morte del padre, nel 1908, Francesco subentrò nella direzione della banca che, al culmine di una vivace espansione, nel 1921 si trasformò in società anonima col sostegno dell'Istituto italiano di credito marittimo di Genova e della Banca Zaccaria Pisa di Milano.

25. Il ritratto, conservato presso le Collezioni Comunali d'Arte di Bologna, venne eseguito dal Palagi nella seconda metà del 1815, nel corso dell'ultimo soggiorno dell'artista in città. Il dipinto ha un certo rilievo nella storia dell'arte italiana, in quanto Palagi «aggiornò la tipologia del ritratto di famiglia, adeguandola alla vena intimista di epoca borghese», Claudio Poppi (a cura di), *Pelagio Palagi pittore, dipinti delle raccolte del Comune di Bologna*, Catalogo della Mostra tenuta a Bologna nel 1996, Electa, Milano 1996.

26. 25 ASB, Camera di commercio, serie I, b. 23, *Industrie e manifatture*. Una relazione camerale, redatta nel 1805 dal banchiere Pellegrino Torri, stigmatizzava tra le altre cose la «mancanza di numerario», alla quale veniva imputato l'aumento dei tassi di interesse su cambi e censi dal 5% all'8-9%.

in campagna e città, dove nel 1820 acquistò il nobile palazzo appartenuto ai conti Merendoni, appariva caratterizzata da un forte dinamismo economico²⁷. Nel ventennio compreso tra la metà degli anni Trenta e la metà degli anni Cinquanta, Insom compare in veste di finanziatore di alcune delle principali iniziative bancarie e industriali della Provincia. Nel 1837 concorse alla fondazione della Cassa di Risparmio; nel 1846 partecipò, insieme ai banchieri Gaetano e Camillo Pizzardi, Giovan Battista Renoli, Emanuele Foligno, Carlo Roberti, al negoziante Benedetto Costantini d'Ancona e all'avvocato Clemente Giovanardi, alla rifondazione della Società anonima per le miniere sulfuree di Romagna²⁸; all'inizio degli anni Trenta, tramite il figlio Giuseppe, che nel frattempo aveva associato all'attività bancaria, entrò come socio accomandante in una delle principali società industriali bolognesi, la Devaux-Audinot specializzata nella commercializzazione della canapa greggia e semilavorata, conferendo un capitale di 30.000 scudi e contribuendo a risollevarne le sorti in un momento di gravi difficoltà²⁹. È soprattutto quest'ultima circostanza che ne sottolinea la particolare figura di *banchiere di transizione*, impegnato anche su fronti più tradizionali, quale quello del credito ipotecario, ma non restio dall'indirizzare le proprie risorse finanziarie a sostegno delle attività commerciali e industriali.

Alcuni dei dati biografici ricordati poc'anzi sono peraltro ricavabili dall'iscrizione funebre incisa sulla monumentale tomba di Insom, sormontata dal busto in marmo del banchiere, collocata presso la certosa di Bologna. Nell'iscrizione ricorre in particolare il riferimento a quattro virtù che identificano l'etica del banchiere: la temperanza, la fiducia, la diligenza e, naturalmente, la prudenza³⁰.

27. Il palazzo, ubicato nella centralissima via Galliera, era stato completamente ristrutturato negli anni Settanta del XVIII secolo dai fratelli conti Merendoni. Nel palazzo esisteva un piccolo appartamento che funse da *buen retiro* per il poeta inglese Lord Byron, arredato da una delle sue tante amanti, la ravennate Teresa Guiccioli.

28.27 Sulla Società delle miniere sulfuree di Romagna, una delle principali imprese della regione ricapitalizzata alla metà del XIX secolo, cfr. Davide Fagioli, Vania Santi, *Imprese, capitali e professionisti stranieri nell'industria dello zolfo in Romagna*, in «Scuola Officina», 27 (2008), pp. 29-35.

29. Giuseppe aveva sposato Elisabetta Cristini, figlia del conte Vincenzo Cristini, segretario particolare di Antonio Aldini, che com'è noto aveva ricoperto la carica di Segretario di Stato del Regno d'Italia. Su Cristoforo Insom alcune notizie biografiche sono riportate da Sara Vicini, *La storia della Villa Insom e dei suoi proprietari*, in Comune di Bologna, *Villa Insom. Progetto e recupero delle Scuole Adelfo Grosso*, Bologna 1990, pp. 17-22.

30. Il testo dell'epigrafe recita: «Cineribus · et · Quieti · Chistoferi · Christiani · F · Insom · Domo · Gardenia · In · Finib · Bocen · Qui · Ab · Ipsa · Iuventute · Promercciis · Faciendis · Parmae · Neapoli · Bononie · Versatus · Summa · Perspicacia · Integritate · Pari · Opes · Mire · Proxexit · Suas · Mensam · Rei · Nummariae · Occasione · Temporum · Constituit · Quam

Nello stessa direzione di Insom appariva orientata l'attività del banchiere Raffaele Rizzoli promotore nel 1855 – insieme alla Cassa di Risparmio, agli esponenti dell'élite agraria bolognese e ad alcuni uomini d'affari esterni alla Legazione a partire da Raffaele De Ferrari, duca di Galliera – della Banca delle Quattro Legazioni: la più importante ma anche la più effimera delle iniziative bancarie avviate nel Bolognese prima dell'Unificazione³¹.

Vivacizzando il mercato dello sconto, il banco Rizzoli agiva a sostegno della commercializzazione dei principali prodotti agricoli della Legazione: la canapa, esportata sui mercati inglese e francese, e il riso, la cui coltivazione aveva progressivamente guadagnato terreno nella bassa bolognese a partire dagli anni napoleonici. D'altra parte, il banco iniziò ad avventurarsi nell'insidioso campo degli investimenti ferroviari praticando forme di vero e proprio credito mobiliare. Assieme al socio Enea Bignami, Rizzoli operò infatti anche a favore della Società generale delle strade ferrate romane, costituita nel 1856 con lo scopo di creare un collegamento ferroviario tra Bologna, Ancona e Roma. Il primo tratto della ferrovia, in particolare, avrebbe consentito a Bologna di impadronirsi «del commercio di gran parte degli Stati settentrionali con l'Adriatico», con la conseguenza di vedere «accresciuti i propri vantaggi di centro di vie di comunicazione»³².

Alla complessa e costosa operazione era direttamente interessato il mondo della finanza francese che alla metà dell'Ottocento, come ha mostrato Daniela Felisini, esercitava una decisa influenza sulla finanza papale³³. James Rothschild, *le Grand Baron*, che nel 1855 aveva ingiunto al Duca di Galliera e a Raffaele Rizzoli – suoi corrispondenti nella penisola – di «entrare a far parte del comitato promotore della Banca delle Quattro Legazioni», pensava a quest'ultima come a una fonte di finanziamento della tratta Bologna-Ancona³⁴. Per perseguire tale finalità la Banca aveva operato, su indicazione di Raffaele Rizzoli e del Duca di Galliera, come una sorta di tesoriere della società, ricevendo «le sottoscrizioni dei bolognesi e incassando

· Temperantiam · Et · Fide · Per · Italiam · Et · Exteras · Plagas · Aprime · Celebratam · Effecit · Sortem · Negotiorum · Expertus · Fidissimam · Magna · Prudentia · Diligentiaque · Iacturae · Omnis · Immunem · Se · Gessit · Subito · Morbo · Ereptus · Est · XVII · K · Oct · A · MDCCCXXXIII · A · N · LXVIII · VI · D · IX · Ioseph · Filius · Unicus · Heres · Divitiarum · Et · Incompactae · Opinionis · Parentis · Opt · B · M · C · L · P · ».

31. Sull'onnipresente Raffaele De Ferrari, cfr. Giovanni Assereto, Giorgio Doria, Paola Massa Piergiovanni, Liana Saginati, Laura Tagliaferro (a cura di), *I Duchi di Galliera, Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, 2 voll., Atti del Convegno (Genova, 30 novembre – 1-2 dicembre 1988), Marietti, Genova 1991.

32. G. Porisini, *Condizioni...*, cit., p. 134.

33. Daniela Felisini, *Le finanze pontificie e i Rothschild 1830-1870*, Esi, Napoli 1990; e più di recente, Ead., *Alessandro Torlonia...*, cit., pp. 75-101.

34. G. Porisini, *Condizioni...*, cit., pp. 140-141.

l'importo delle azioni da essi acquistate»; pagando «ai proprietari privati il prezzo delle espropriazioni relative ai terreni occupati»; «espletando tutte le operazioni relative al collocamento delle obbligazioni della Pio-Centrale» e soprattutto acquistando «22.100 azioni, per un totale [...] di 1.666.340 scudi». In tal modo la Banca in poco più di un lustro aveva acquistato titoli azionari per un importo considerevole, corrispondente a circa il 13% del costo di costruzione dell'intera linea fino a Roma. Le azioni erano poi state consegnate in parte al Duca di Galliera, in parte a Raffaele Rizzoli, in parte ancora ad Enea Bignami. Dopo l'Unificazione Bignami diverrà consigliere d'amministrazione di una delle principali società di credito ordinario del Regno, la Banca di Credito Italiano, fondata a Torino nel 1863, anch'essa «per sostenere un affare ferroviario, la creazione della seconda compagnia italiana, quella delle nuove Ferrovie Romane»³⁵.

In realtà, alla metà dell'Ottocento gli investimenti ferroviari apparivano una forma di impiego attraente anche per altri protagonisti della vita bancaria bolognese se è vero che la Banca delle Quattro Legazioni svolse l'accennato ruolo di sostegno della Società delle strade ferrate romane, in concorrenza con la banca dei fratelli Sanguinetti e con quella di Gilli-Guidelli & C. La corrispondenza intercorsa nel 1855 tra Luigi Pizzardi e Paolo Silvani, rispettivamente presidente e direttore della Banca delle Quattro Legazioni e successivi fondatori della Banca Popolare di Credito, appare esemplare. In essa si osservava con preoccupazione come a Bologna continuasse: «la lotta tra i banchieri privati, i quali aspirano ad avere dal Duca di Galliera la preferenza nella scelta che deve fare per le operazioni bancarie cui daranno argomento le strade ferrate»; si sottolineava inoltre come la banca Guidelli aspirasse: «a diventare la banca di riferimento del Duca di Galliera per le strade ferrate, e forse sono quelli fra i banchieri che hanno maggiori probabilità di successo. Ma – si chiedeva con preoccupazione il Pizzardi – il Duca sceglierà un banchiere?». E abbozzava: «io non lo so; certo che alla nostra Banca sarebbe incarico che [...] andrebbe a cappello»³⁶.

Anche in altre aree e regioni della penisola i banchieri bolognesi cercarono di cogliere le occasioni di arricchimento che gli affari ferroviari sembravano dischiudere. La parabola del banchiere Giovanni Cavallina, illustra

35. A. Polsi, *Alle origini...*, cit., pp. 35-36. Su Enea Bignami, figura di spicco del capitalismo finanziario locale, cfr. la voce di Lucetta Franzoni Gamberini, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 10, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1968; risorsa disponibile al link: www.treccani.it/enciclopedia/enea-bignami_%28Dizionario-Biografico%29/. Alle ferrovie Bignami dedicò due volumi estremamente informati, *Le domaine des chemins de fer du Sud de l'Autriche et de la Haute Italie*, Imp. Joseph Civelli, Turin 1868, e *Cenisio e Fréjus*, G. Barbera, Firenze 1871.

36. G. Porisini, *Condizioni...*, cit., pp. 141-142, nota 187.

adeguatamente la propensione degli operatori finanziari a indirizzare risorse laddove le condizioni del mercato sembravano promettere più ampi guadagni. Fu lo stesso banchiere a ricostruire la vicenda in un pamphlet a stampa, intitolato *Origine, andamento e fine disgraziato della mia casa bancaria*, pubblicato quasi contemporaneamente al fallimento della ditta, per scagionarsi pubblicamente dalle gravissime e infamanti accuse rivoltegli, a suo dire, dagli ambienti economici della città³⁷. La decisione di avviarsi all'attività di banca, assunta nel 1834, fu suggerita al Cavallina dalla previsione che si trattasse di un ramo degli affari in rapida espansione, di cui Bologna era ancora relativamente provvista. Come per altri banchieri il punto di partenza fu rappresentato dall'apertura di «un pubblico cambio di monete». Poiché i mezzi finanziari necessari all'impresa risultavano scarsi, Cavallina associò ad essa il compagno d'affari, Giovanni Gotti. Nel maggio dell'anno successivo venne così avviata l'attività della ditta bancaria Gio. Gotti & C., che tre anni più tardi mutò il proprio nome in quello di G. Cavallina per l'improvvisa scomparsa del socio in affari. Il mutamento «non alterò la floridezza degli affari, e anzi ogni giorno più aumentavano, sia per numero come per entità», in modo che «in quel periodo [gli anni Quaranta] la mia Casa prendeva uno sviluppo maggiore, mercè la cooperazione di abilissimi agenti, che pure godevano l'intera fiducia della piazza». Non solo «all'interno», ma anche all'estero la ditta Cavallina godeva ormai di un «credito illimitato, e in prova di ciò ne faranno fede le ingenti somme che venivano depositate al banco». L'espansione dell'attività bancaria, che fece della «Casa una fra le primarie della Piazza» proseguì ininterrotta sino al 1857, quando «all'apice della fortuna» fu «colpita da grave disgrazia a tutti ben nota». Cavallina si riferiva al furto di denaro perpetrato in quell'anno dal suo cassiere per un ammontare di 266.000 franchi, ovvero 266.000 lire italiane: dinnanzi alla «disgrazia» – proseguiva il Cavallina – «stetti incerto sul da farsi e per non precipitare credetti bene consigliarmi con amici rispettabili». L'esito del sondaggio maturò la decisione di mantenere segreto l'episodio ma anche di riprendere immediatamente gli affari, i quali nel corso dell'anno si rivolsero in particolare «al commercio delle sete».

Nonostante la ritrovata prosperità della ditta, che nel 1858 «contava due milioni e mezzo di franchi depositati, e un forte capitale in numerario», le difficoltà del 1859, «epoca di sfiducia pei timori di guerra e per forte crisi commerciale quasi europea», provocarono un *run* da parte dei depositanti. Nella primavera di quell'anno il banchiere fu costretto a diramare una circolare in cui rivelava la «sofferta disgrazia» e contemporaneamente doman-

37. BCB, *Origine, andamento e fine disgraziato della mia casa bancaria Ditta Giovanni Cavallina*, Bologna 1863, da cui sono tratte tutte le successive informazioni.

dava ai suoi creditori una dilazione nella restituzione delle somme, «onde poter ritirare i molti capitali» impiegati «a scadenze diverse e prolungate, oltre a franchi 850.000 di cui andava creditore verso uno dei più grandi possessori della Provincia». In poco più di sei mesi Cavallina riuscì a far fronte all'emergenza finanziaria, senza peraltro «arrestare le operazioni»: anzi «il credito acquistato dalla mia Casa [...] fece sì che in pochissimo tempo» essa riacquisisse «l'andamento ordinario degli affari con sensibili vantaggi». Il desiderio di rifarsi «dalle perdite sostenute», e l'obiettivo «di rimettere il mio stato di floridezza di prima», lo indusse alla ricerca «di un qualche affare industriale: disgraziatamente mi venne proposto la costruzione della Ferrovia della Riviera di Levante da Genova a Spezia, sotto il più lusinghiero aspetto. Formai così una società». Senonché, man mano che procedeva la costruzione del tratto ferroviario, il preventivo fissato inizialmente – con troppa disinvoltura – dall'ingegnere «in capo» si dimostrò insufficiente al punto che la società promossa dal banchiere, per poter portare a termine l'impresa con «una perdita limitata», assunse in proprio l'onere della costruzione: «la mia società diventò costruttrice invece che appaltante». La via verso il fallimento, lastricata di ottime intenzioni, era aperta.

Complessivamente i tecnici calcolarono l'ammontare di «quel lavoro colossale» in 22 milioni di franchi. La nuova crisi commerciale fu «fatale per la piazza di Bologna». Abbandonato «da tutti, compreso la Banca Nazionale», agli inizi del novembre 1862 Cavallina diramava «la circolare di sospensione» dei pagamenti mentre il Tribunale di Commercio avviava la procedura fallimentare. Concludeva sconcolato Cavallina:

Dopo 25 anni di vita laboriosa e onesta dovetti abbandonare l'amata mia famiglia e allontanarmi dal mio Paese [...]. Ben poche sono le Case bancarie che abbiano operato, fatto favori, sostenuto la Piazza anche nelle circostanze più difficili come la mia, ma in ricompensa non ebbi che abbandono e dimenticanza. Non un consiglio, non un'offerta. Questa è storia; ora giudichi il mondo!³⁸.

Sin qui il racconto del banchiere. Le carte del Tribunale di Commercio confermano il quadro delineato dal Cavallina a proposito delle cause scatenanti il fallimento. I due periti nominati dal Tribunale riferivano al giudice commissario del fallimento che «dalla notorietà pubblica si raccoglie come una delle principali ragioni del dissesto di affari avvenuto nel fallito Giovanni Cavallina sia la di lui associazione nella impresa costruttrice della ferrovia Ligure di Levante»³⁹. E mentre, come prevedeva la legislazione

38. Ivi, p. 15.

39. ASB, Tribunale di Commercio, *Fallimenti*, b. 59.

commerciale vigente, contro il Cavallina veniva spiccato un mandato di cattura, che non fu tuttavia possibile eseguire a causa della sua fuga dalla città, i periti avviarono un accurato esame della contabilità del banchiere; da esso emerse l'ampiezza dei suoi interessi economici e i principali elementi di «modernità» del suo modo di operare. Dal lato dell'attivo, il cui ammontare raggiungeva la ragguardevole cifra di 2.200.000 lire italiane, il bilancio redatto dai curatori fallimentari metteva in luce il rilievo assunto dalle operazioni in conto corrente (su piazza e fuori), seguite a grande distanza da quelle di sconto cambiario (*Tab. 3*)⁴⁰.

Tra i principali beneficiari delle prime il lungo elenco compilato dai periti del Tribunale di Commercio annoverava la Società strade ferrate Ligure, debitrice per un importo che superava le 750.000 lire; l'arsenale di La Spezia, debitore per 40.000 lire e una lunga serie di artigiani, imprenditori e negozianti bolognesi in debito col banchiere per importi inferiori alle 10.000 lire. I conti correnti attivi «all'estero» confermano la pervasività economica degli operatori ebraici, che compaiono in gran numero tra i debitori del Cavallina, e permettono di disegnare una mappa delle relazioni finanziarie del banchiere: dalle piazze della vicina Romagna (Ravenna, Imola, Forlì, Cesena), quelle relazioni si estendevano ad alcuni centri dell'Emilia (Modena, Parma, Reggio), delle Marche (Ancona, Pesaro, Macerata), della Toscana (Livorno), sino a interessare le principali piazze del Regno (Torino, Milano, Napoli).

L'analisi dei conti correnti creditori testimonia inoltre la fitta rete di rapporti d'affari intrecciata in numerosi anni di attività bancaria da Cavallina, che si estendeva ai principali centri finanziari europei: Londra, Parigi, Lione, Vienna, Augusta. Nello stesso tempo la rendicontazione delle passività del banco certificava la rilevanza assunta nel reperimento dei mezzi finanziari, accanto ai conti correnti (su piazza ed esteri), pari al 64% del passivo, dei depositi, fruttiferi e infruttiferi, quantificati nel ragguardevole importo di 436.000 lire, corrispondenti al 24% del passivo). Si tratta di un aspetto dell'attività di un banchiere privato che sembra contraddire in parte quanto si legge nei trattati di tecnica bancaria coevi. Secondo uno di questi, il Palumbo, risalente ai primi del Novecento:

[...] il banchiere privato [...] avrà o poco o nessun bisogno di attendere alla ricerca di capitali, cioè presso di lui non si sviluppa la serie delle operazioni passive. [...] Infatti, prevalentemente il banchiere agisce con capitali proprii, ma nelle sue casse possono pure affluire capitali altrui ma capitali veri e proprii e cioè considerati come tali e non come fondi di consumo dei depositanti [...]. Sono di quei depositi che fan-

40. ASB, Tribunale di Commercio, *Fallimenti*, b. 59.

Tab. 3 – Bilancio del banco Cavallina (valori in lire italiane)

Attivo	%	Passivo	%
1. Cassa	7,225	1. Depositi - fruttiferi - infuttiferi	24,3
		<i>Depositi</i>	
		283.737	
		152.779	
2. Titoli	3,841	2. C/c di piazza all'estero	64,5
		798.201	
		358.547	
		<i>Conti correnti passivi</i>	
		1.156.748	
2. Cambiali - sull'interno		3. Cambiali in scadenza	6,2
- sull'estero	4,8	111.519	
3. C/c di piazza	61,8	4. Conti sospesi	2,5
- all'estero		44.419	
4. Conti sospesi	2,0	5. Debiti diversi	2,1
		38.472	
5. Crediti vari	17,0	6. Debiti diversi relativi alla «Pila al Battiferro»	0,4
- inesigibili		6.845	
- con ipoteca			
6. Beni immobili	8,8		
7. Capitali mobili, merci e crediti diversi relativi alla «Pila al Battiferro»	5,0		
<i>Totale Attivo</i>	2.201.140	<i>Totale Passivo</i>	1.794.519
	100		100

no apparire i depositanti come veri e propri partecipanti all'impresa del banchiere o come accomandanti di una società sostanziale⁴¹.

Con i suoi chiaroscuri, la vicenda di Giovanni Cavallina induce a riflettere sulla duplice natura del banchiere privato, a un tempo banchiere «ed altresì capitalista». Sviluppando in particolare quest'ultima vocazione il banchiere non era «esclusivamente un fornitore di denaro, né un semplice intermediario tra i capitali da impiegare e le imprese che li mettono in opera», ma diventava, anche a rischio della sua stessa solvibilità, «la guida e l'ausilio del capitalista» rendendo possibile «la messa in valore di latenti energie economiche, lo sviluppo e lo sfruttamento delle correnti di traffico come delle risorse industriali»⁴². Come, appunto, nel caso delle ferrovie, considerate dai banchieri privati a metà dell'Ottocento uno dei principali campi di investimento. Schumpeterinamente il banchiere assurgeva al ruolo di «eforo dell'economia di scambio», ma in quanto tale assumeva su di sé il rischio di impresa⁴³.

5. Conclusioni

Il fallimento del banco di Giovanni Cavallina non fu l'unico nella concitata congiuntura economica e politica che portò all'unificazione dell'Italia. Un'altra società bancaria, costituitasi nel 1854 in forma di accomandita per azioni, con un capitale sociale di 20.000 scudi, la ditta Brunetti-Porchetto, fu costretta a chiudere i battenti nel 1863. Anche in questo caso giocò un ruolo decisivo la crisi commerciale del 1859 che, come osservavano i sindaci provvisori del fallimento, gettò «discredito» e «sfiducia» soprattutto «sul ramo bancario»⁴⁴. A evitare il crollo non valse nemmeno l'intervento della locale Cassa di Risparmio che, agendo quasi come «prestatore di ultima istanza», aveva aperto un conto corrente «con garanzia ipotecaria su fondi propri dal Signor Giulio Cesare Brunetti, genitore del predetto Filippo».

41. Pietro Palumbo, *I banchieri privati*, in *Biblioteca di ragioneria applicata. Enciclopedia metodica di amministrazione e contabilità*, diretta dal prof. Giovanni Rota, vol. XXXVI, Utet, Torino 1915, p. 138.

42. Ivi, p. 134.

43. Joseph A. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico. Ricerca sul profitto, il capitale, il credito, l'interesse e il ciclo economico*, Sansoni, Firenze 1971, p. 83. Per un primo, non banale, orientamento sul pensiero di Schumpeter, Adelmo Zanini, *Schumpeter. Teoria dello sviluppo e capitalismo*, Bruno Mondadori, Milano 2000.

44. ASB, Tribunale di Commercio, *Fallimenti*, b. 58, fasc. 357.

Il clima di incertezza economica seguito alla proclamazione del Regno d'Italia e alla progressiva liberalizzazione degli scambi inflisse il colpo di grazia al banco «che dovette soccombere sotto il peso delle sventure commerciali da cui fu colpita l'Emilia». L'esame della contabilità bancaria effettuato dai sindaci fallimentari, mise in luce, dal lato delle attività l'ampio ricorso al prestito cambiario e allo scoperto di conto corrente, praticati sia verso operatori economici della provincia sia verso finanziari e uomini d'affari francesi e genovesi, tra i quali spiccavano i fratelli Cataldi e i fratelli Costa di Genova. In numerosi casi quelle operazioni avevano generato «crediti inesigibili o di incerta realizzazione».

Tab. 4 – Bilancio della banca Brunetti - Porchetto (1863) (valori in lire italiane)

<i>Attivo</i>		<i>Passivo</i>	
1. Effetti di banco e azioni	1.740	1. Depositi fruttiferi e sovvenzioni	230.460
2. Crediti realizzabili	143.158	2. C/c creditori	124.996
3. Crediti di incerta o difficile realizzazione	156.101	3. Esposizioni dirette	106.000
4. Crediti inesigibili	109.268	4. Esposizioni verso la ditta Franciaresi & c.	310.749
TOTALE ATTIVO	410.267	TOTALE PASSIVO	772.205

Dal lato delle passività la banca risultava finanziarsi sia attraverso il sconto di cambiali presso operatori nazionali ed esteri (la Banca Nazionale, la Cassa di Risparmio di Bologna, i fratelli Cataldi e Costa, la ditta Laurent di Marsiglia) sia attraverso i depositi. In realtà dalla redazione del bilancio emerse un elevato passivo che confermava con cifre circostanziate la sua crisi irreversibile: solo «con l'appoggio esterno di parenti e amici» avrebbe potuto far fronte agli impegni assunti, circostanza tuttavia che non si verificò (Tab. 4). Le drammatiche vicende dei due banche Cavallina e Brunetti esemplificano assai bene i forti limiti, tecnici e finanziari, delle società bancarie individuali e in accomandita dinnanzi alle modificazioni del mercato dei capitali e delle merci intervenute tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Al contempo esse mostrano come l'impegno richiesto dal sostegno finanziario alle imprese ferroviarie apparisse sproporzionato alle possibilità di un singolo operatore. Si trattava di limiti che l'«alta banca» locale condivideva con altri esponenti del capitalismo finanziario della penisola ben più attrezzati, i quali – come hanno sottolineato Giuseppe Conti e Maria Carmela Schisani – restarono prigionieri di particolarismi regionali che avrebbero condizionato

la successiva evoluzione del sistema bancario italiano⁴⁵. Questa tuttavia è «un'altra storia», i cui esiti i contemporanei non erano in grado di prevedere compiutamente e che in parte dipendeva anche dalla scarsa integrazione commerciale delle economie degli stati preunitari della penisola. Nel frattempo per il tramite dei suoi banchieri privati, Bologna rimase tuttavia collegata con l'alta finanza europea, sebbene in posizione subordinata. Ciò propiziò, anche nel capoluogo emiliano, quella fondamentale transizione dalla vecchia alla nuova banca, evocata da David Landes in un saggio per molti aspetti pionieristico, che avrebbe accompagnato nell'Europa continentale l'avvento di nuove forme organizzative della produzione e del commercio⁴⁶.

45. G. Conti, M.C. Schisani, *I banchieri...*, cit., p. 163.

46. David Landes, *Vieille banque et banque nouvelle: la révolution financière du dix-neuvième siècle*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 3, III (1956), pp. 204-222.

Orizzonti ristretti o fragilità strutturali? I banchieri privati nell'estremo Ponente ligure (1861-1915)

di Andrea Zanini¹

1. Introduzione

I caratteri delle istituzioni creditizie locali e il loro ruolo nella modernizzazione economica otto-novecentesca sono stati oggetto di numerose indagini. Agli studi dedicati a specifiche aree e alle analisi di taglio comparativo si sono affiancati lavori d'insieme volti a delineare le specificità delle singole esperienze nazionali². Con riferimento al caso italiano, nell'ambito più generale della genesi di un moderno sistema finanziario la storiografia ha evidenziato la coesistenza di situazioni molto diverse anche all'interno di uno stesso contesto regionale, suggerendo così l'opportunità di focalizzarsi su aree più circoscritte, come le province o i circondari³.

In generale, la struttura del sistema bancario di un territorio è condizionata dalle sue caratteristiche economiche e sociali, che influenzano la numerosità e la tipologia degli operatori. Più specificamente, nelle zone caratterizzate da maggiore dinamismo, accanto ai banchieri privati si affermano già nella seconda metà del diciannovesimo secolo banche popolari, casse di risparmio e società ordinarie di credito (costituite in forma di società per azioni). Inoltre, la vivacità economica richiama operatori provenienti da altri contesti, nazionali o esteri, che si affiancano a quelli locali. Si delinea così uno scenario articolato, caratterizzato da una molteplicità di intermediari complementari tra loro – anche se non necessariamente integrati

1. Università degli Studi di Genova. Legenda: Archivio di Stato di Sanremo = Sass.

2. Michel Lescure, Alain Plessis (a cura di), *Banques locales et banques régionales en Europe au XXe siècle*, Albin Michel, Paris 2004; Giuseppe De Luca, Marcella Lorenzini, Roberto Romano (a cura di), *Banche e banchieri in Italia e in Svizzera. Attività, istituzioni e dinamiche finanziarie tra XVI e XXI secolo*, il Mulino, Bologna 2018.

3. Cfr. ad esempio Marina Romani, *Costruire la fiducia. Istituzioni, élite locali e mercato del credito in tre province lombarde (1861-1936)*, FrancoAngeli, Milano 2011.

– attivi nei diversi segmenti del mercato del credito; ciò favorisce una più capillare mobilitazione del risparmio e consente altresì lo sviluppo di una gamma articolata di servizi finanziari funzionali a supportare efficacemente il tessuto produttivo⁴.

Nelle aree in cui l'evoluzione della struttura economica procede con maggiore lentezza, invece, i sistemi creditizi territoriali mantengono più a lungo una struttura elementare e maggiormente frammentata, caratterizzata dal predominio di banchieri privati e ditte bancarie (aventi la forma giuridica di società in nome collettivo o in accomandita). Sebbene queste categorie comprendano soggetti molto diversi fra loro quanto alle tipologie di affari e alla scala di intervento, nei contesti meno dinamici si muovono essenzialmente operatori di piccola taglia, espressione del *milieu* locale quanto ad acculturazione finanziaria e visione strategica⁵. Tali soggetti detengono un vantaggio competitivo rispetto allo specifico contesto in cui operano proprio alla luce del forte radicamento territoriale: sul piano della raccolta, la reputazione di cui godono consente loro di conquistare con maggiore facilità la fiducia dei risparmiatori; sul piano dei finanziamenti erogati, inoltre, la diretta conoscenza degli attori economici permette di reperire informazioni puntuali per valutare al meglio il merito di credito.

Tuttavia, una limitata diversificazione degli impieghi dal punto di vista spaziale e settoriale può costituire un elemento di debolezza, poiché non consente un adeguato bilanciamento dei rischi. Le risposte a queste potenziali criticità sono diverse. Alcuni banchieri optano per un agire ispirato alla prudenza, proiettato sul breve termine e circoscritto a pochi, consolidati, ambiti di intervento, accuratamente selezionati grazie alla profonda conoscenza dell'ambiente economico locale. È un approccio adattivo-conservativo che

4. Giuseppe Conti, Salvatore La Francesca (a cura di), *Banche e reti di banche nell'Italia post-unitaria*, il Mulino, Bologna 2001. Tra i lavori più recenti, cfr.: Giuseppe Conti, Maria Carmela Schisani, *I banchieri italiani e la haute banque nel Risorgimento e dopo l'Unità*, in «Società e Storia», XXXIV, 131, 1 (2011), pp. 133-170; Germano Maifreda, *Banche e società civile (1861-1914)*, in Leandro Conte (a cura di), *Le Banche e l'Italia. Crescita economica e società civile (1861-2011)*, Bancaria Editrice, Roma 2011, pp. 27-61.

5. Sui banchieri privati e sul loro ruolo nell'economia italiana durante il periodo in esame, cfr.: Luciano Segreto, *I banchieri privati e l'industrializzazione italiana*, in «Imprese e Storia», 24 (2001), pp. 275-306; Rosanna Scatamacchia, *I banchieri questi sconosciuti. Appunti di ricerca (XIX-XX secolo)*, in Marcello Berti, Alberto Bianchi, Giuseppe Conti, Daniela Manetti, Michèle Merger, Valeria Pinchera (a cura di), *Studi in ricordo di Tommaso Fanfani*, Pacini, Pisa 2013, pp. 793-800; Daniela Felisini, *Alessandro Torlonia: The Pope Banker*, Palgrave Macmillan, Cham 2016; Luciano Maffi, *Banca e finanza a Genova. La ditta Parodi dall'Unità alla crisi degli anni Novanta*, in «Storia economica», XXII, n. 1 (2019), pp. 139-179; Luciano Maffi, *Private Bankers in the Italian 19th Century. The Parodi of Genoa in the National and International Context*, Palgrave Macmillan, Cham 2020.

può sfociare in una vera e propria *inerzia strategica*, allorché, di fronte a un cambiamento profondo dello scenario, e alla conseguente difficoltà di individuare nuove prospettive, preferiscono restare aggrappati il più possibile al proprio modello operativo anziché metterlo in discussione, finendo così per scivolare in una condizione di progressiva marginalità⁶. Altri intermediari finanziari, invece, si rivelano maggiormente dinamici e intraprendono iniziative più ardite, di ampio respiro, che tuttavia sul piano organizzativo e gestionale possono risultare al di fuori della loro portata e, dunque, metterne a repentaglio la sopravvivenza. Nei casi più gravi, inoltre, le difficoltà di un singolo operatore rischiano di allargarsi a macchia d'olio sino a minare la tenuta complessiva del tessuto creditizio ed economico, innescando una vera e propria crisi sistemica⁷.

Gli studi condotti sino ad oggi evidenziano come, con riferimento al nostro Paese, gli elementi di dinamismo dei singoli territori, capaci di influenzare la struttura del sistema bancario locale, sono riconducibili essenzialmente alla presenza e al ruolo del settore secondario. Ciò rientra dunque a pieno titolo nella tradizionale visione del processo di sviluppo che vede dapprima il passaggio dall'agricoltura all'industria e, successivamente, la transizione verso il comparto dei servizi⁸. Tuttavia, con riferimento all'area presa in esame tale schema interpretativo appare non del tutto soddisfacente. Pur facendo parte di una delle regioni protagoniste del processo di industrializzazione del Paese, questo lembo di Liguria si caratterizza infatti per una scarsa presenza di attività manifatturiere, alla quale non corrisponde però una condizione di immobilismo o di arretratezza. Ad avviare il processo di sviluppo dell'area di Ponente concorre in larga misura l'affermazione del turismo nel Sanremese che, non diversamente da quanto avvenuto a Nizza e in altre località della Costa Azzurra, ha consentito il passaggio da un'economia di antico regime fondata su attività tradizionali, quali agricoltura, pesca e commercio marittimo, a una terziarizzata basata su un settore nuovo: l'industria del forestiero⁹. Indagare il

6. Matthew Hollow, *Strategic Inertia, Financial Fragility and Organisational Failure: The Case of the Birkbeck Bank, 1870-1911*, in «Business History», 56, 5 (2014), pp. 746-764.

7. Si tratta dunque di crisi endogene come teorizzato da Hyman P. Minsky, *Can "It" Happen Again? Essays on Instability and Finance*, Sharpe, New York 1982. Con riferimento al caso italiano, cfr. la recente messa a punto di Pietro Cafaro, *Crisi bancarie tra Ottocento e Novecento*, in Antonio Di Vittorio (a cura di), *Dalla crisi alle età di crisi. Un discorso di economia comparata*, Giappichelli, Torino 2014, pp. 97-128.

8. Una recente sintesi in Vera Zamagni, *Introduzione alla storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 61-113.

9. Per un quadro d'insieme sull'evoluzione dell'economia ligure in questo periodo, cfr. Marco Doria, *Da un'economia di antico regime all'industrializzazione*, in Giovanni Assereto, Marco Doria (a cura di), *Storia della Liguria*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 211-228.

ruolo dei banchieri privati nella parte occidentale della Liguria permette dunque di comprendere i legami che si vengono a instaurare tra attività creditizie e attività turistiche in un'area in cui sono proprie queste ultime a giocare un ruolo di primo piano e a operare quale vettore di modernizzazione economica e sociale.

2. Il territorio e la sua economia

Nel 1860, a seguito della cessione di Nizza alla Francia, il governo piemontese attua una riorganizzazione amministrativa della Liguria che resterà sostanzialmente immutata sino agli anni venti del Novecento. Il territorio viene diviso in due province, quella di Genova, che abbraccia l'area centro-orientale, e quella di Porto Maurizio, a occidente. Quest'ultima, suddivisa nei due circondari di Porto Maurizio e Sanremo, ha un'estensione di 1.197,29 chilometri quadrati e, al momento dell'Unità, conta 129.251 abitanti (pari rispettivamente al 22,4% e al 15,8% del totale regionale); di questi solo il 24,8% risiede in comuni urbani (circa metà del dato ligure): la quota più consistente abita in comuni rurali, molti dei quali, soprattutto nella zona montana, sono di piccole dimensioni¹⁰.

La maggior parte della popolazione è dedita a un'agricoltura di sussistenza, rivolta all'autoconsumo, anche se vi sono produzioni specializzate destinate all'esportazione, quali l'olio e, in minor misura, il vino e gli agrumi. Le poche manifatture presenti, di piccola dimensione e a carattere artigianale, sono concentrate nel settore alimentare (mulini, frantoi, pastifici), della concia delle pelli e della fabbricazione del sapone; a queste si aggiunge un comparto tessile, anch'esso di modesta entità, basato sul lavoro a domicilio. Alcuni centri costieri, in particolare Oneglia, Porto Maurizio e Sanremo, sono attivi anche in campo commerciale-armatoriale: al piccolo cabotaggio ormai al tramonto (declinerà a partire dagli anni settanta con l'apertura della ferrovia litoranea), si affiancano traffici a più ampio raggio, legati soprattutto alla movimentazione dell'olio d'oliva. L'emigrazione, dal canto suo, appare contenuta, in questa fase soprattutto a carattere stagionale e rivolta verso la vicina Francia. Dunque all'indomani dell'Unità nazionale l'economia dell'estremo Ponente ligure presenta ancora la fisionomia tipi-

10. I comuni urbani della provincia sono (da ovest a est): Ventimiglia, Sanremo, Porto Maurizio e Oneglia. Cfr., Giuseppe Felloni, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Ilte, Torino 1961, pp. 4, 50; Istituto Centrale di Statistica, *Popolazione residente e presente nei comuni. Censimenti dal 1861 al 1971*, 2, *Circoscrizioni territoriali alla data di ciascun censimento*, Istat, Roma 1977, pp. 256-263.

ca dell'età preindustriale in cui non vi sono ancora sentori di un imminente cambiamento strutturale¹¹.

Un altro elemento degno di nota è la mancanza di un grande polo urbano di riferimento in grado di diventare il centro gravitazionale della provincia. Tale situazione è dovuta anzitutto a fattori di natura orografica: la presenza di una successione di valli perpendicolari alla costa ha favorito la formazione e la crescita di una pluralità di insediamenti ubicati lungo la fascia litoranea, in prossimità della foce dei principali corsi d'acqua. A ciò si sommano elementi di natura storica, legati alle vicende politiche che hanno caratterizzato questo territorio, i cui effetti si sono protratti ben oltre la fine dell'antico regime. È emblematico il caso di Porto Maurizio e di Oneglia che, malgrado la relativa vicinanza (nel 1923 saranno unite assieme ad altri otto piccoli centri nel nuovo comune di Imperia), vivono per secoli una storia parallela, la prima all'interno della Repubblica di Genova, la seconda inizialmente feudo di un ramo della famiglia Doria, ceduta poi, nel 1576, al Duca di Savoia, storico nemico della Superba¹².

Nei decenni post-unitari questo policentrismo non viene meno, anzi si accentua, come si ricava osservando le dinamiche demografiche relative alle quattro città della provincia (*Tab. 1*). Tra il 1861 e il 1911, mentre il capoluogo registra una crescita modesta (appena 969 anime, pari al 13,4%), gli altri comuni urbani mostrano incrementi più consistenti, a cominciare da Oneglia (2.690 unità, corrispondenti al 35,6%). Nettamente maggiore l'espansione di Ventimiglia che nel 1861 è la più piccola città del Ponente ligure, mentre nel 1911, con 14.690 abitanti passa al secondo posto dietro a Sanremo. È proprio quest'ultima a conoscere l'aumento più cospicuo: dopo una sostanziale stagnazione tra il 1861 e il 1871, i residenti della città matuziana balzano a

11. Per un quadro d'insieme, cfr.: Giulio Giacchero, *Genova e Liguria nell'età contemporanea*, Sagep, Genova 1980, 2, pp. 536-547; Paola Massa, *Risorse tradizionali e spinte innovative nell'economia dell'estremo Ponente ligure tra Otto e Novecento*, in Anna Maria Falchero, Andrea Giuntini, Giampiero Nigro, Luciano Segreto (a cura di), *La Storia e l'economia. Miscellanea di studi in onore di Giorgio Mori*, Lativa, Varese 2003, pp. 431-440; Augusta Molinari, *Storia e storie di emigrazione dal Ponente ligure. Alcuni percorsi di ricerca*, in «Recherches Régionales. Alpes Maritimes et Contrées Limitrophe», 36, 132 (1995), pp. 102-118; Maria Stella Rollandi, *Istruzione e sviluppo nella Liguria marittima (1815-1921)*, Brigati, Genova 2005, pp. 219-238; Alessandro Carassale, Luca Lo Basso, *Sanremo, giardino di limoni. Produzione e commercio degli agrumi dell'estremo Ponente ligure (secoli XII-XIX)*, Carocci, Roma 2008.

12. Paola Massa, *Comunicazioni, porti e dinamiche commerciali nel Ponente ligure tra guerra e pace*, in Marc Ortolani, Olivier Vernier, Michel Bottin (a cura di), *Commerce et communications maritimes et terrestres dans les Etats de Savoie*, Serre Editeur, Nice 2011, pp. 151-165, specialmente pp. 153-157. Sulle riorganizzazioni amministrative intervenute in questo periodo, cfr., G. Felloni, *Popolazione...*, cit., pp. 207-211.

24.292 nel 1911. Tale dinamica è frutto essenzialmente di un saldo migratorio positivo, molto consistente tra il 1872 e il 1881 e più contenuto nel periodo successivo¹³.

Tab. 1 – Popolazione residente nei principali centri urbani della provincia di Porto Maurizio (1861-1911)

	1861	1871	1881	1901	1911	Incremento 1861-1911
Oneglia	7.552	8.047	8.006	8.252	10.242	35,6%
Porto Maurizio	7.208	7.038	7.219	7.207	8.177	13,4%
Sanremo	10.443	10.691	16.189	20.027	24.292	132,6%
Ventimiglia	6.809	7.269	8.880	11.468	14.690	115,7%

Fonte: elaborazione in base a Istituto Centrale di Statistica, *Popolazione residente e presente nei comuni...*, cit., 2, pp. 256-263.

La diversa intensità della crescita demografica che caratterizza i centri urbani della provincia riflette in larga misura le caratteristiche dell'economia dei rispettivi comprensori. Nel periodo post-unitario a Porto Maurizio e Oneglia prende forma un comparto agroalimentare (industria molitoria, pastaria e olearia) e si rafforzano i traffici marittimi, in particolare l'importazione di cereali e l'esportazione di paste alimentari, oltre alla movimentazione dell'olio d'oliva. L'espansione di Ventimiglia, invece, è legata all'economia tipica delle città di confine e allo sviluppo del settore commerciale¹⁴. Del tutto peculiare il caso di Sanremo, senza dubbio il centro più dinamico dell'intera provincia, la cui fortuna ruota essenzialmente attorno all'affermazione del turismo, che, dopo un inizio in sordina, conosce una crescita impetuosa a partire dagli anni settanta, tanto che la città arriverà ad essere la principale meta turistica balneare italiana del periodo¹⁵.

13. G. Felloni, *Popolazione...*, cit., p. 153.

14. P. Massa, *Risorse tradizionali...*, cit., pp. 432-433. Sulle imprese protagoniste dei diversi settori, cfr. Nello Cerisola, *Storia delle industrie imperiesi*, Editrice Liguria, Savona 1973.

15. La letteratura relativa al caso sanremese è molto ricca. Tra i principali contributi, cfr.: Massimo Scattarreggia, *Sanremo 1815-1915. Turismo e trasformazioni territoriali*, FrancoAngeli, Milano 1986; Emanuela Duretto Conti, Maurizia Migliorini, Maria Teresa Verda Scajola (a cura di), *Sanremo tra due secoli. Arte e architettura di una «ville de saison» tra '800 e '900*, Sagep, Genova 1986; Francesca Buccafurri, *Sanremo città invisibile. Il tipo nell'edilizia residenziale ed alberghiera tra '800 e '900. La trasformazione sostenibile*, Alinea, Firenze 2002; Andrea Zanini, *Un secolo di turismo in Liguria. Dinamiche, percorsi, attori*, FrancoAngeli, Milano 2012.

In generale, però, dai dati complessivi relativi al territorio provinciale emerge che, a mezzo secolo di distanza dall'unificazione nazionale, quest'area è stata meno toccata dai processi di modernizzazione economica che hanno investito il resto della Liguria, in particolare il Genovese, il Savonese e lo Spezzino (Tab. 2). Nel 1911, infatti, mentre a livello regionale l'industria detiene ormai la fetta maggiore di addetti (41,9% contro il 35,1% di agricoltura, caccia e pesca), nella Provincia di Porto Maurizio, anche per effetto dello sviluppo della floricoltura è ancora dominate il settore primario, che occupa ben il 58,4% della forza lavoro complessiva.

Tab. 2 – Popolazione attiva per settori nella provincia di Porto Maurizio (1911)

	Provincia di Porto Maurizio		Liguria	
	n.	%	n.	%
Agricoltura, caccia e pesca	49.071	58,4	202.540	35,1
Industria	19.761	23,5	241.901	41,9
Commercio e servizi	15.188	18,1	132.762	23,0
<i>Totale popolazione attiva</i>	<i>84.020</i>	<i>100,0</i>	<i>577.203</i>	<i>100,0</i>

Fonte: elaborazione in base a Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, Ufficio del Censimento, Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911, Tipografia Nazionale di G. Bertero, Roma 1914-1916, VI, pp. 361-369.

Questa peculiare struttura economica si riflette sull'assetto del sistema creditizio, che si caratterizza anzitutto per una vistosa frammentazione legata al policentrismo territoriale. Rispetto a quanto registrato nel resto della regione vanno altresì evidenziate la sostanziale assenza di casse di risparmio e banche popolari e la scarsa fortuna delle società ordinarie di credito; pertanto, nel periodo in esame sono i banchieri privati a costituire il principale, se non l'unico, punto di riferimento¹⁶. Il contesto più vivace è rappresentato proprio da Sanremo, dove l'affermazione di un turismo internazionale elitario induce la nascita di banche private capaci di fornire servizi di trasferimento fondi e di pagamenti esteri, oltre che di finanziare lo sviluppo economico della città.

16. N. Cerisola, *Storia...*, cit., pp. 509-511; Paola Massa, *Dalla Casana alla Cassa di Risparmio. Il caso di Genova e le altre esperienze liguri*, in Paola Massa (a cura di), *Attori e strumenti del credito in Liguria. Dal mercante banchiere alla banca universale*, Fondazione e Banca Carige, Genova 2004, pp. 175-207, in particolare pp. 205-207.

3. Banche e sviluppo economico in una città turistica

La storia di Sanremo quale centro di villeggiatura invernale di rinomanza internazionale ha inizio negli anni cinquanta dell'Ottocento con la *scoperta* del suo clima mite. Dopo la metà del secolo i primi stranieri, che da tempo svernano nella vicina Costa Azzurra, si spostano progressivamente lungo il versante orientale della Riviera alla ricerca di nuove mete e raggiungono così l'estremo ponente ligure. Il fenomeno inizia però a diventare consistente all'indomani dell'Unità d'Italia, quando al graduale incremento dei flussi si accompagna la costruzione di alcune ville e l'apertura dei primi grandi alberghi in grado di accogliere una clientela ricca e sofisticata¹⁷.

L'arrivo di un numero crescente di ospiti stranieri – nella stagione 1868-1869 i soli *hivernants* britannici sarebbero almeno trecento – rende necessaria l'organizzazione di una serie di servizi funzionali a rispondere alle loro molteplici esigenze, tra cui alcuni istituti di credito. Pioniera in questo campo è, nel 1864, la Banca Antonio Rubino, il cui titolare è un imprenditore del settore agroalimentare originario della vicina valle Armea. Come osserva Michele Costantino Astraldi, un erudito locale, «il bisogno di un simile stabilimento era così grande che l'esempio fu tosto seguito da altri cittadini»¹⁸. Solo tre anni più tardi, infatti, muove i primi passi la ditta bancaria Fratelli Asquasciati, frutto dell'evoluzione di un'agenzia di cambio e di affitto di immobili aperta qualche anno prima da Giovanni Battista, Carlo e Bartolomeo Asquasciati¹⁹.

Dopo il 1871, il completamento della linea ferroviaria, e l'allacciamento con la rete francese, favoriscono un deciso incremento del movimento turistico, che impone un adeguamento dell'offerta di servizi e di infrastrutture. Ciò comporta investimenti considerevoli soprattutto in campo immobiliare, dal momento che l'accresciuta domanda di ricettività sollecita la costruzione di alberghi di lusso e di numerose ville. L'avvio di una fase espansiva del ciclo edilizio attira l'interesse di nuovi investitori che intravedono la possibilità di conseguire profitti ingenti. Ai primi banchieri si affiancano così iniziative più ambiziose, anche sulla spinta dell'euforia finanziaria dei primi anni settanta, che proprio in Liguria assume proporzioni macroscopiche²⁰. Nella

17. A. Zanini, *Un secolo di turismo...*, cit., pp. 87-89.

18. Michele Costantino Astraldi, *Sulle condizioni civili, morali, intellettuali della Città di Sanremo*, Tipografia-Litografia di Gio. Ghilini, Oneglia 1873, p. 305. Notizie biografiche su Antonio Rubino in Andrea Gandolfo, *Vite di Sanremesi illustri*, Casabianca, Sanremo 2008, pp. 193-194 (dove però l'inizio dell'attività bancaria viene fatto risalire al 1865).

19. A. Gandolfo, *Vite di Sanremesi...*, cit., pp. 29-33.

20. Mario Da Pozzo, Giuseppe Felloni, *La Borsa Valori di Genova nel secolo XIX*, Ilte, Torino 1964, p. 119; Giorgio Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia*

primavera del 1873 si profilano importanti novità e in poche settimane nascono due banche aventi forma giuridica di società anonima: il 29 marzo si costituisce la Banca di Sanremo, seguita, il 14 aprile, dalla Banca di Depositi e Sconti di Sanremo. Il capitale sociale nominale della prima ammonta a 1.000.000 di lire, mentre quello della seconda a 1.250.000 lire²¹. Si tratta dunque di importi significativi, anche in rapporto a simili iniziative sorte in quel periodo in altre aree della regione: il Banco di Sconto del Circondario di Chiavari, ad esempio, fondato tre anni prima, ha un capitale iniziale di 400.000 lire²². Entrambi gli istituti di credito vedono la partecipazione di un mix di investitori privati, in parte extra liguri, e di banche attive in altre aree della Penisola; tuttavia, sia pure per motivi diversi, nessuna delle due riuscirà a imprimere una svolta al sistema creditizio ponentino. La Banca di Sanremo, in particolare, si rivela un vero e proprio fuoco di paglia. Essa è sostenuta da una compagine societaria variegata che vede la partecipazione di azionisti toscani e laziali, tra cui spicca il barone Giacomo Castelnuovo (1819-1886), vero promotore dell'iniziativa, assieme a esponenti dell'élite matuziana, come il marchese Giuseppe Garbarino (1806-1887) e il già citato imprenditore-banchiere Antonio Rubino (1834-1906). A essi si uniscono la Cassa di Credito e Commercio di Firenze e la Banca Industriale e Commerciale di Roma, di cui Castelnuovo è direttore. Malgrado le premesse, la Banca di Sanremo avrà una vita breve e stentata. Pochi mesi dopo l'apertura degli sportelli, con il sopraggiungere della crisi finanziaria internazionale i soci di maggior peso si trovano impossibilitati a completare il versamento delle azioni sottoscritte, tanto che nel maggio 1875, il capitale effettivamente versato ammonta appena a 125.000 lire. Di fronte al perdurare delle difficoltà, tredici mesi più tardi viene deliberato lo scioglimento e ha inizio la procedura di liquidazione²³.

della prima guerra mondiale, vol. I: *Le premesse (1815-1882)*, Giuffrè, Milano 1969, p. 339; Gian Luca Podestà, *L'evoluzione del sistema creditizio dalla Restaurazione alla legge bancaria del 1936*, in P. Massa (a cura di), *Attori e strumenti del credito...*, cit., pp. 143-173, qui p. 154.

21. Alessandro Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Einaudi, Torino 1993, pp. 103-104 e 340-341; Roberto Colombo, *Sanremo cronache minime*, Philobiblon, Ventimiglia 2006, pp. 30-31.

22. Sulla storia di questo importante istituto di credito del Levante ligure, cfr. Marco Doria, *Il Banco di Chiavari e della Riviera Ligure. Storia di una banca nel suo territorio, 1870-1954*, Sagep, Genova 2001.

23. Archivio Centrale dello Stato, *Ministero Agricoltura Industria e Commercio, Direzione generale del credito e della previdenza. Industrie, banche, società*, b. 108, fasc. 916. Sul barone Castelnuovo, cfr. Bruno Di Porto, *Castelnuovo Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 21, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1978; risorsa disponibile al link: www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-castelnuovo_%28Dizionario-Biografico%29/.

La Banca di Depositi e Sconti di Sanremo, invece, è fondata da esponenti della borghesia ponentina, in particolare Giovanni Battista ed Emanuele Secondo Biancheri fu Andrea, imprenditori oleari ventimigliesi, fratelli del più noto Giuseppe, deputato al Parlamento e per lungo tempo Presidente della Camera, assieme al cognato Stefano Raimondo, di professione avvocato. Si associano a loro il Banco Unione di Genova e la ditta bancaria Fratelli *Ceriana* di Torino²⁴. Superata la crisi finanziaria del 1873-1874, che impone però una riduzione del capitale nominale da 1.250.000 lire a 750.000 lire, nel periodo successivo l'istituto sembra ritrovare un buon dinamismo. Questo è in larga parte frutto della reputazione di cui godono i Biancheri, i quali, forti anche dell'appoggio politico di Giuseppe (1821-1908), in quegli anni ricoprono ruoli di responsabilità e di prestigio all'interno di importanti istituzioni locali: Giovanni Battista (1820-1906), ad esempio, è consigliere e poi presidente della camera di commercio di Porto Maurizio (1867-1874) e successivamente Sindaco di Ventimiglia; Emanuele Secondo (1831-1910), invece, sarà primo cittadino della città intemelina e siederà poi nel consiglio camerale, arrivando per breve tempo (1887) anche alla presidenza dell'ente²⁵.

Date queste premesse, la Banca di Depositi e Sconti ambisce a diventare il fulcro del sistema creditizio ponentino e ad allargare progressivamente il raggio di azione. Plaude al suo operato il sotto-prefetto di Sanremo, Domenico Monterumici, il quale nel 1881 afferma che l'istituto, «tanto egregiamente diretto dal cavalier Giuseppe Corradi», ex sindaco della città dei fiori e anch'egli cognato dei Biancheri, «ha preso singolare sviluppo e consistenza», e si è rivelato capace di sostenere efficacemente attività imprenditoriali nel comparto agricolo e in quello manifatturiero²⁶. Va tuttavia sottolineato che, nonostante la forma giuridica di società per azioni, la banca matuziana è nei fatti un'impresa a carattere familiare, dal momento che tutte le cariche direttive sono nelle mani dei Biancheri o di persone con loro strettamente imparentate.

24. *Statuto Sociale della Società Anonima denominata Banca di Depositi e Sconti di San Remo, costituita con atto 14 aprile 1873, rogato Domenico Biancheri ed approvata con Regio Decreto dell'18 maggio 1873*. Le modificazioni prescritte dal Regio Decreto sono introdotte nel presente Statuto, Tipografia del Commercio, Genova 1873.

25. Carlo Pinzani, *Biancheri Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 10, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1968 risorsa disponibile al link: www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-biancheri_%28Dizionario-Biografico%29/; Giuseppe Paletta (a cura di), *Dizionario biografico dei presidenti delle Camere di commercio italiane (1862-1944)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, vol. I, pp. 365-369; *La Camera di Commercio di Imperia. La storia, gli amministratori, il contesto locale*, Grafiche Amadeo, Imperia 2009, pp. 14-19.

26. Domenico Monterumici, *Notizie statistiche, geografiche ed agricole sul Circondario di Sanremo*, Tipografia Luigi Zoppelli, Treviso 1881, p. 42.

Agli occhi di osservatori esterni, però, la gestione mostra alcune opacità. Nel maggio 1883, ad esempio, in un articolo pubblicato sul settimanale *l'Economista* in cui si illustra il bilancio dell'esercizio 1882, l'anonimo commentatore rileva che a dieci anni dall'inizio dell'attività il capitale sociale è ancora versato solo in minima parte: 250.000 lire a fronte delle 750.000 lire nominali, somma davvero esigua in rapporto al giro d'affari complessivo che supera i due milioni. Ciò – si evidenzia – potrebbe significare sia che la banca gode di eccellente fiducia da parte di risparmiatori, ma, più probabilmente, è sintomo di sottocapitalizzazione. Purtroppo – si sottolinea in chiusura – non è possibile fare piena luce sulla reale solidità dell'istituto e sul suo modo di operare, dal momento che la relazione degli amministratori è piuttosto scarna e quindi non consente di approfondire la situazione, come invece l'articolista avrebbe auspicato²⁷. Dunque un quadro con luci e ombre, confermato anche dai prospetti contabili relativi agli anni seguenti. Al 30 giugno 1887, ad esempio, a fronte di impieghi per complessivi 2.107.160 lire, i mezzi propri (capitale versato e riserve) ammontano a 340.000 lire, pari ad appena il 16,1%²⁸. Ben presto i nodi vengono al pettine e solo qualche mese più tardi, nel dicembre 1887, la banca è protagonista di un clamoroso fallimento destinato ad avere vasta eco anche a livello nazionale. Sulle ragioni che hanno portato all'insolvenza sono state formulate diverse ipotesi: alcuni autori la ricollegano alle prime avvisaglie delle crisi edilizia romana; altri, invece, alla guerra doganale con la Francia, iniziata anch'essa proprio in quel periodo²⁹.

La documentazione relativa alla procedura concorsuale rivela in realtà uno scenario piuttosto articolato, con pesanti criticità che si trascinano da tempo. Ad accendere i riflettori su questa vicenda non sono soltanto i già ricordati legami di parentela del gruppo dirigente con l'onorevole Biancheri, sebbene estraneo alla gestione della banca, ma anche un tragico episodio che precede di poche settimane la notizia del crac: il suicidio, avvenuto il 21 novembre 1887, del direttore Giuseppe Corradi³⁰. Dato il calibro delle persone

27. *I nostri istituti di credito*, in «L'Economista. Gazzetta settimanale», 6 maggio 1883, pp. 280-281. Il capitale versato rimane immutato anche l'anno successivo (Isidore Sachs, *L'Italie, ses finances et son développement économique depuis l'unification du royaume, 1859-1884, d'après des documents officiels*, Guillaumin et C.ie, Paris 1885, p. 703).

28. «Bollettino Ufficiale delle Società per Azioni. Situazioni mensili dei conti delle società aventi per principale oggetto l'esercizio del credito», V, n. 6 (1887), p. 668.

29. Giorgio Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, vol. 2: 1883-1914, Giuffrè, Milano 1973, pp. 95-96; R. Colombo, *Sanremo...*, cit., p. 31.

30. Sass, *Tribunale di Sanremo, Fallimenti*, sc. 205, cart. 7, fasc. 26. La notizia del suicidio non traspare dall'atto di morte (Sass, *Stato Civile Italiano, Comune di Sanremo*, Atti di Morte,

coinvolte e l'ipotesi, sempre più concreta, che dietro il dissesto possano celarsi comportamenti illeciti, il Tribunale di Sanremo nomina curatore fallimentare il cavalier David Viale, uno dei professionisti genovesi di più vasta esperienza ed elevato profilo, che sarà anche presidente del Collegio provinciale dei Ragionieri³¹.

A un attento esame, Viale comprende che la situazione è ben più seria del previsto. Nel tentativo di nascondere il dissesto, osserva il curatore, la banca ha cercato di far fronte ai propri impegni «con mezzi artificiosi non solo, ma eziandio rovinosi», tanto che lo stato di insolvenza viene retrodatato di ben tre anni, vale a dire al dicembre 1884. Egli acclara poi che il defunto direttore Corradi risulta debitore verso la banca stessa di quasi 454.000 lire (circa metà del disavanzo complessivo), probabilmente in conseguenza di scelte di investimento rivelatesi errate. Per occultare tale ammanco, egli aveva mantenuto tra le poste contabili dello stato patrimoniale crediti scaduti, ma non riscossi, incluse cambiali inesigibili poiché cadute in prescrizione. Pertanto, pur formalmente corretti, i bilanci approvati dall'assemblea degli azionisti rappresentavano un attivo pesantemente gonfiato. Oltre a ciò, per procurarsi liquidità e dissimulare la crisi, il Corradi aveva trovato il modo di aggirare le regole sul risconto di effetti presso la Banca Nazionale, ottenendo indebitamente firme di avallo fittizie dai propri impiegati³². Insomma, il curatore Viale scoperchia un vero e proprio vaso di Pandora, che, nella migliore delle ipotesi, rivela una serie di tentativi maldestri di coprire errori e inadeguatezze del gruppo dirigente, sconfinati però nell'illegalità vera e propria, arrivando a coinvolgere anche alcuni dipendenti della banca stessa. Tutto ciò alimenta accuse durissime nei confronti dei Biancheri, che chiamano in causa anche il fratello Giuseppe, la cui alta protezione avrebbe consentito alla famiglia di spadroneggiare impunemente ai danni della popolazione ponentina³³. Per

anno 1887, n. 310) e non è riportata nella più recente biografia del Corradi (A. Gandolfo, *Vite di Sanremesi...*, cit., pp. 89-91). Appare però significativo che il Corradi sia stato escluso da una pubblicazione commemorativa dedicata ai grandi sindaci matuziani del diciannovesimo secolo (Historicus, *Storia di Sanremo. I grandi sindaci dell'Ottocento. Siro Andrea Carli, Stefano Roverizio di Roccastrone, Bartolomeo Asquasciati, Augusto Mombello*, Gandolfi, Sanremo s.d.). Se ne dà invece notizia in *La Camera di Commercio di Imperia...*, cit., p. 19. Sulla vicenda, cfr. inoltre Michele Costantino Astraldi, *San Remo rinnovellata. I suoi cittadini benemeriti e gli ospiti illustri che a loro dimora invernale scegliendola le accrebbero splendore e fama*, Tipografia Ligure, Sanremo 1902, pp. 138-142.

31. Sulla genesi dell'ordine professionale di Genova, cfr. Piero Campodonico (a cura di), *1906-2006. Il Collegio dei Ragionieri Commercialisti di Genova in cento anni*, Log, Genova 2006.

32. Sass, *Tribunale di Sanremo, Fallimenti*, sc. 205, cart. 7, fasc. 26.

33. Rosanna Scatamacchia, *La crisi economico-finanziaria: attori, poteri, riflessioni e prospettive*, in «Cheiron», XVIII, 35-36 (2001), pp. 167-226, in particolare pp. 180-181.

uscire da questa situazione di grave imbarazzo, la cui risonanza ha ormai valicato i confini provinciali, nel marzo 1888 si arriva alla stipula di un concordato che prevede il pagamento integrale dei creditori privilegiati, mentre i chirografari riceveranno l'80% delle loro spettanze. Poiché l'attivo residuo non risulta sufficiente, gli amministratori – i fratelli Giovanni Battista ed Emanuele Secondo Biancheri e l'avvocato Stefano Raimondo – convengono di mettere a disposizione la somma mancante attingendo alle proprie disponibilità personali.

Questo slancio di generosità non è certo disinteressato: oltre a placare l'ira dei detrattori, l'intesa consente agli amministratori stessi di ottenere indubbi benefici, in particolare la revoca della sentenza di fallimento e dell'iscrizione della società dall'albo dei falliti, nonché l'annullamento delle pene previste a loro carico. Si chiude così una vicenda a dir poco incresciosa, che segna il definitivo tramonto delle società anonime bancarie in questo lembo di Liguria nel periodo in esame³⁴. Con l'uscita di scena della Banca di Depositi e Sconti, il sistema creditizio matuziano rimane imperniato principalmente sui banchieri privati: alla Banca Antonio Rubino e alla Fratelli Asquasciati si affiancano progressivamente altri operatori di piccola taglia in prevalenza stranieri: Congreve Bank & Exchange Office, Mombello, Debraud & C., Benecke & Heywood. Tra le ditte bancarie nazionali spicca la Fratelli Marsaglia di Torino, la cui presenza in loco è strettamente connessa a vicende familiari: i titolari sono legati infatti da rapporti matrimoniali con una delle casate più in vista dell'establishment matuziano: i Roverizio di Roccastrone³⁵. A esse, nel 1901 si aggiunge un istituto attivo su scala provinciale: la Banca M. Garibaldi & C., una società in accomandita fondata a Porto Maurizio nel 1895, che in quegli anni avvia un progressivo radicamento territoriale aprendo sportelli in numerosi centri del Ponente ligure³⁶.

Molto limitate, invece, le filiali di aziende bancarie operanti su più vasta scala. Prima a muoversi in questo ambito è la Caisse de Crédit de Nice,

34. Sass, *Tribunale di Sanremo, Fallimenti*, sc. 205, cart. 7, fasc. 26. A testimonianza della risonanza dell'evento si può osservare che sintesi della documentazione relativa a questa clamorosa vicenda si trova anche tra le carte dell'inchiesta parlamentare condotta all'indomani dello scandalo della Banca Romana. Cfr. Archivio Storico della Camera dei Deputati, *Archivio della Camera Regia, Commissioni Parlamentari d'Inchiesta, Commissione d'inchiesta sulle banche (22 marzo-23 novembre 1893)*, b. 6, «Notizie fornite dalla direzione generale della Banca Nazionale».

35. N. Cerisola, *Storia...*, cit., pp. 509-511; Ivan Balbo, *Marsaglia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 70, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2008, voce disponibile al link: [www.treccani.it/enciclopedia/marsaglia_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/marsaglia_(Dizionario-Biografico)/).

36. Enzo Ferrari, *Echi di un fallimento. Banca M. Garibaldi & C. Economia. Finanza. Territorio*, Philobiblon, Ventimiglia 2017, pp. 132-134.

una società anonima francese che ha un carattere misto di banca d'affari e banca di deposito. Approdata nella città dei fiori nel 1880, è molto attiva nel campo della raccolta, offrendo depositi a vista e vincolati a tassi di interesse competitivi, mentre gli impieghi in ambito locale appaiono del tutto trascurabili. La Caisse sembra perciò considerare Sanremo come una piazza in cui vi è abbondante liquidità che può essere facilmente catalizzata e indirizzata a soddisfare bisogni finanziari provenienti dagli altri contesti in cui opera³⁷.

Oltre un quarto di secolo più tardi è la volta della Società Bancaria Italiana, che nel 1907 apre una filiale nella città dei fiori avvalendosi dell'appoggio di alcuni banchieri matuziani: Augusto Mombello e Teofilo Debraud, titolari della già citata Mombello, Debraud & C., nominati rispettivamente direttore e procuratore, e Giovanni Battista Rubino, succeduto al padre alla guida della banca di famiglia, che diviene vicedirettore³⁸.

Nel complesso, dunque, anche la presenza dei grandi istituti di credito resta decisamente minoritaria; pertanto gli unici operatori in grado di guidare la crescita dell'economia sanremese nel periodo in esame sono i banchieri privati, in particolare le due aziende creditizie di più antica origine: la Banca Antonio Rubino e, soprattutto, la già citata Fratelli Asquasciati che, oltre a erogare servizi finanziari funzionali alle esigenze degli ospiti stranieri, raccoglie cospicui depositi che reinveste per sostenere la modernizzazione della città e lo sviluppo delle infrastrutture turistiche. In entrambi i casi si tratta di imprese la cui parabola si chiude nel periodo che precede lo scoppio della Grande Guerra: la prima fallisce infatti nel 1908 e la seconda va incontro alla stessa sorte nel 1915³⁹. Ha così fine, in maniera traumatica, questa prima fase della storia creditizia matuziana, legata essenzialmente all'ascesa e al declino di banchieri privati espressione del contesto locale, che sebbene incontrino maggiore fortuna rispetto ad altre tipologie di intermediari, non sono però immuni dalle crisi. Proprio il corposo plico relativo alla gestione della procedura concorsuale della Fratelli Asquasciati fornisce preziosi elementi per ricostruire l'evoluzione delle strategie operative di questa ditta bancaria e per comprendere se le ragioni che hanno condotto al fallimento siano endogene alla banca stessa oppure riconducibili a limiti strutturali del sistema economico in cui opera⁴⁰.

37. «Le Capitaliste», 22 settembre 1880, p. 931. Sulla banca nizzarda, cfr. Alain Siffre, Michèle Helyett Siffre, *Les capitaux et la région niçoise, 1880-1914*, in «Revue d'histoire économique et sociale», 53, 2-3 (1975), pp. 360-385, specialmente pp. 364, 371-372. Per le operazioni di raccolta svolte a Sanremo, cfr. Arthur H. Hassal, *San Remo Climatically and Medically Considered*, Longmans, Green and Co., London 1883, p. 9 (inserto pubblicitario).

38. N. Cerisola, *Storia...*, cit., p. 511.

39. R. Colombo, *Sanremo...*, cit., pp. 25-30.

40. Sass, *Tribunale di Sanremo, Fallimenti*, sc. 228, cart. 53, fasc. 401.

4. Ascesa e declino di una ditta bancaria: la Fratelli Asquasciati

La banca della famiglia Asquasciati muove i primi passi nel 1867, quando i fratelli Bartolomeo, Carlo e Giovanni Battista, figli di Francesco e Caterina Gogioso, affiancano alle loro attività di cambio della valuta e di agenti immobiliari i primi servizi di deposito e di trasferimento fondi. La struttura giuridica e organizzativa ha carattere elementare: si tratta di una società di fatto, una formula molto snella dal punto di vista gestionale ed esente dagli adempimenti previsti per tipologie societarie più articolate⁴¹.

Nei due decenni successivi la banca conosce uno sviluppo considerevole: diviene corrispondente di importanti istituti di credito nazionali ed esteri, apre una filiale nella vicina Bordighera, arriva a raccogliere flussi considerevoli di denaro in forma di depositi a termine e di conti correnti, annoverando tra i suoi clienti molti turisti stranieri che svernano nel Ponente ligure. A testimonianza di questa marcata proiezione internazionale, nelle pubblicità e nei repertori coevi si propone al pubblico come Asquasciati Frères English Bank, denominazione che, proprio come quella di molti grandi alberghi dell'epoca, mescola volutamente termini francesi e inglesi. Dal punto di vista degli impieghi, le somme acquisite sono investite principalmente nel finanziamento dell'imponente boom immobiliare sanremese, che nello spazio di pochi lustri determina una completa trasformazione della città. Nel corso degli anni Settanta vengono realizzati una ventina di grandi alberghi e circa 150 ville nelle aree di nuova urbanizzazione a ponente e a levante del nucleo storico, mentre nella zone centrali sono costruite decine di caseggiati a tre e quattro piani, destinati ad accogliere negozi e servizi al piano terreno e appartamenti ai livelli superiori⁴². Tale tendenza prosegue, anche se a un ritmo meno intenso, nel decennio successivo. La Fratelli Asquasciati è molto attiva in questo ambito: non solo assicura sostegno finanziario a quanti necessitano di denaro da investire, ma opera anche direttamente nel settore immobiliare. La banca acquisisce numerose aree fabbricabili, il cui prezzo è in costante ascesa, per poi rivenderle incassando ingenti

41. A. Gandolfo, *Vite di Sanremesi...*, cit., pp. 29-33; Carlo Lombardi, *Asquasciati Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico dei Liguri. Dalle origini al 1990*, I, Consulta Ligure, Genova 1992, pp. 252-253; A. Gandolfo, *Vite di Sanremesi...*, cit., pp. 29-33. Sugli Asquasciati, cfr. Alessandro Giacobbe, *La famiglia Asquasciati*, in Marco Innocenti, Loretta Marchi, Stefano Verdino (a cura di), *Marinairesca la mia favola. Renzo Laurano e Sanremo dagli anni Venti al Club Tenco. Saggi, documenti, immagini*, De Ferrari, Genova 2006, pp. 164-165.

42. Andrea Zanini, *Turismo d'élite e speculazione edilizia. L'«invenzione» di Ospedaletti (1880-1914)*, in Marco Doria, Luisa Piccinno, Gian Luca Podestà, Maria Stella Rollandi, Andrea Zanini, *Le vocazioni di un territorio. Saggi di Storia economica per Paola Massa*, De Ferrari, Genova 2019, pp. 89-108 (qui p. 98). Sulle tipologie costruttive realizzate in quegli anni a Sanremo, cfr. F. Buccafurri, *Sanremo città invisibile...*, cit., pp. 27-44.

plusvalenze. Oltre a ciò, procede alla realizzazione di numerosi stabili: grandi alberghi, come il Méditerranée e il Bellevue, numerose ville e alcuni caseggiati, in gran parte destinati alla locazione così da assicurare un flusso costante di liquidità⁴³. In questa fase di grande espansione urbana gli Asquasciati possono essere considerati senza dubbio i principali investitori nel comparto immobiliare; ciò da un lato conferma il ruolo cruciale del capitale locale nel modello di sviluppo sanremese e, dall'altro, testimonia, come già emerso in altri contesti, l'importanza dei banchieri privati per la costruzione dell'offerta turistica nel corso della seconda metà del diciannovesimo secolo⁴⁴. Nel complesso la fase positiva del ciclo edilizio permette alla banca di garantire ai depositanti una buona remunerazione, di ottenere profitti ingenti oltre che di irrobustire l'attivo patrimoniale, senza innescare bolle speculative e successive crisi come avvenuto in quegli anni in altre aree del Paese⁴⁵.

Esponente di punta della famiglia è Bartolomeo (1831-1908), commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia (1883) e cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (1899), che unisce all'attività imprenditoriale un'intensa opera di amministratore pubblico, in qualità di sindaco, membro della deputazione provinciale, consigliere della camera di commercio⁴⁶. Durante il suo lungo mandato alla guida del municipio matuziano (1878-1891), egli porta a compimento la consacrazione turistica di Sanremo a livello internazionale, promuovendo importanti opere di adeguamento urbanistico, tra cui l'apertura di nuove strade, la costruzione di un nuovo acquedotto, la sistemazione di spazi pubblici quali la Passeggiata dell'Imperatrice, riuscen-

43. Sass, *Tribunale di Sanremo, Fallimenti*, sc. 228, cart. 53, fasc. 401. Cfr. anche R. Colombo, *Sanremo...*, cit., pp. 26-28. Entrambi gli hotel sono realizzati negli anni settanta. Il Bellevue, situato nella zona di ponente, non va dunque confuso con Grand Hotel Bellevue, costruito nei primi anni novanta e ubicato a levante. Sulle trasformazioni urbanistiche del periodo, cfr. M. Scattarreggia, *Sanremo 1815-1915...*, cit., pp. 103-113.

44. Cfr. ad esempio Cédric Humair, Marc Gigase, Julie Lapointe Guigoz, Stefano Sulmoni, *Système touristique et culture technique dans l'Arc lémanique: analyse d'une success story et de ses effets sur l'économie régionale (1852-1914)*, Alphil-Presses Universitaires Suisses, Neuchâtel 2014, pp. 90-91.

45. Sass, *Tribunale di Sanremo, Fallimenti*, sc. 228, cart. 53, fasc. 401. Sulle dinamiche del ciclo immobiliare, cfr. il sempre valido Mario Talamona, *Fluttuazioni edilizie e cicli economici. Ricerche sul comportamento degli investimenti in abitazioni in Italia dal 1863 al 1945*, Istituto nazionale per lo studio della congiuntura, Roma 1958. Per uno sguardo più recente su queste tematiche, cfr. Luca Mocarrelli, *Edilizia, mercati immobiliari ed economia*, in Mario Taccolini (a cura di), *Nuovi percorsi della Storia economica*, Vita e Pensiero, Milano 2010, pp. 113-131.

46. «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 19 ottobre 1883, p. 4601 e 1° maggio 1899, p. 1628; *Calendario generale del Regno d'Italia pel 1898*, Cecchini, Roma 1898, p. 683; *Calendario generale del Regno d'Italia pel 1890*, Tipografia Mantellate, Roma 1898, p. 677. Cfr. anche il necrologio pubblicato su «Il Pensiero di Sanremo», 2 febbraio 1908, p. 2.

do a coniugare i progetti di sviluppo della città con gli interessi dell'azienda famiglia⁴⁷. Un esempio virtuoso in questo senso è rappresentato dalla realizzazione del grande stabilimento balneare progettato dall'architetto Pio Soli, che viene ritenuto strategico per permettere lo sviluppo del turismo estivo. In tale occasione il comune si adopera per assicurare le condizioni di fattibilità dell'operazione e per incoraggiare gli investimenti privati impegnandosi, tra l'altro, a garantire agli azionisti una remunerazione del cinque per cento per i primi dieci anni e del quattro per cento per i successivi due lustri⁴⁸. A raccogliere le risorse necessarie provvede una cordata di operatori, tra cui la Fratelli Asquasciati e la Fratelli Marsaglia, che promuovono la nascita della Società anonima dei Bagni di Sanremo, la quale si fa carico di costruire e gestire la struttura. L'impresa si costituisce nel 1887 con un capitale iniziale di 50.000 lire, aumentato poi a 70.000 lire, e il primo presidente del consiglio di amministrazione è proprio Bartolomeo Asquasciati⁴⁹.

Nel corso degli anni Novanta, con l'affievolirsi dell'attività edificatoria diviene sempre più complesso trovare ambiti verso i quali indirizzare la consistente mole di depositi, stante l'esigua presenza di attività manifatturiere. In attesa di individuare nuove aree di intervento, la banca decide di impiegare transitoriamente le somme raccolte in titoli del debito pubblico nazionale, un investimento a basso rischio, ma scarsamente remunerativo, tanto che gli interessi percepiti risultano inferiori a quelli da corrispondere alla clientela. Per ovviare a questa criticità, seguendo le orme di altri banchieri privati dell'epoca ha inizio un progressivo orientamento verso il mercato borsistico, con consistenti acquisizioni di titoli azionari e obbligazionari di imprese ferroviarie, saccarifere, siderurgiche e meccaniche e, in minor misura, intermediari finanziari. Questo consente alla Fratelli Asquasciati di riequilibrare il rapporto fra redditività di gestione e tassi di interesse passivi, evitando così una pericolosa deriva⁵⁰.

47. All'attività di Bartolomeo Asquasciati quale primo cittadino è stato dedicato ampio spazio nella pubblicistica locale: M.C. Astraldi, *Sanremo Rinnovellata...*, cit., pp. 132-153; Historicus, *Storia di Sanremo...*, cit., pp. 10-19; Arturo Bacherini, *San Remo 800*, Camillo Tacconis, Loano 1965, pp. 121-125; Mario Cupisti, *Quando Sanremo odorava di mandarino. La Belle Époque di Sanremo dal 1880 al 1914*, s.e., Sanremo 1985, pp. 37-44.

48. M.C. Astraldi, *Sanremo Rinnovellata...*, cit., pp. 158-169; A. Zanini, *Un secolo di turismo...*, cit., p. 92.

49. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Porto Maurizio*, in «Annali di Statistica», s. IV, n. 43, fasc. XXVI (1890), p. 15; «Bollettino Ufficiale delle Società per Azioni», VIII, n. 25 (1890), pp. 218-220. Pur non essendo uno dei promotori, tra gli azionisti figura anche la *Banca di Depositi e Sconti di Sanremo* (Sass, *Tribunale di Sanremo, Fallimenti*, sc. 205, cart. 7, fasc. 26).

50. Sass, *Tribunale di Sanremo, Fallimenti*, sc. 228, cart. 53, fasc. 401. Questa logica di gestione del rischio sembra rientrare tra le ipotesi prospettate in Daron Acemoglu, Fabrizio

Nel 1903 la banca è nuovamente protagonista di un'importante operazione che segnerà il futuro turistico di Sanremo. Dopo numerosi progetti rimasti inattuati, prende finalmente corpo la costruzione del Kursaal (l'attuale Casinò Municipale), all'epoca un elemento simbolo delle località mondane, ritenuto indispensabile per continuare ad attirare un turismo elitario internazionale. Per finanziare l'operazione viene emesso un prestito comunale del valore nominale di 1.060.000 lire, ammortizzabile in cinquant'anni, diviso in 2.120 obbligazioni da 500 lire nominali, all'interesse annuo del 3,75%. Si stabilisce poi che l'aggiudicatario dell'appalto per la realizzazione e la gestione della struttura, l'architetto Eugène Ferret, si impegna a sottoscrivere il prestito nella sua globalità, a un prezzo agevolato, fatta salva la possibilità di cedere a sua volta le obbligazioni a terzi. In questo modo il municipio è svincolato dall'onere di provvedere al collocamento dei titoli, che è addossato invece all'appaltatore. Questi, dopo aver cercato invano appoggio finanziario sul mercato parigino, è sostenuto proprio dalla Fratelli Asquasciati, che si accolla l'intero ammontare del prestito, consentendo così all'imprenditore francese di disporre del denaro necessario per avviare la costruzione del Kursaal, inaugurato due anni più tardi⁵¹. Nel frattempo, a seguito della morte di Giovanni Battista, avvenuta nel 1901, viene operato un riassetto societario formalizzato però solo nel 1905, allorché due figli di quest'ultimo, Antonio e Bartolomeo (junior), entrano a ufficialmente a far parte della ditta e si affiancano agli zii Bartolomeo (senior) e Carlo, senza tuttavia implicare un mutamento nelle politiche di investimento della banca, che continua a operare con successo sul mercato azionario e obbligazionario⁵². Due anni dopo, però, con lo scoppio della crisi finanziaria del 1907, le quotazioni dei titoli crollano e gli investitori vanno incontro a perdite ingenti. La Fratelli Asquasciati riesce comunque a evitare il peggio, grazie anche a un solido patrimonio immobiliare accumulato nella fase di prosperità, che consente di procurarsi prestiti assistiti da garanzia

Zilibotti, *Was Prometheus Unbound by Chance? Risk, Diversification, and Growth*, in «Journal of Political Economy», 105, 4 (1997), pp. 709-751. Bartolomeo Asquasciati risulta anche tra gli azionisti della Banca d'Italia (dal 1880 sino alla morte) in rappresentanza della ditta di famiglia, cfr. Rosanna Scatamacchia, *Azioni e azionisti. Il lungo Ottocento della Banca d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 218.

51. Cfr. M. Cupisti, *Quando Sanremo odorava di mandarino...*, cit., pp. 101-102. Per il testo dell'accordo, cfr. l'articolo *Kursaal*, in «Il Pensiero di Sanremo», 31 maggio 1903, pp. 1-2. Sulla nascita della casa da gioco matuziana, cfr. Bruno Monticone, *Nascita del Casinò*, in *Sanremo: cent'anni di Casinò*, De Ferrari, Genova 2005, pp. 29-42. Per il significato degli svaghi mondani nel contesto turistico dell'epoca, cfr. Andrea Zanini, *Da health resorts a salons d'Europe. Sociabilità culturale e turismo d'élite in Liguria nel secondo Ottocento*, in «Memoria e Ricerca», 22, n. 46 (2014), pp. 95-110.

52. N. Cerisola, *Storia...*, cit., p. 510. Riferimenti alla morte di Giovanni Battista in «Il Pensiero di Sanremo», 24 marzo 1901, p. 3.

ipotecaria⁵³. Superato il momento più acuto della crisi, ha luogo il definitivo passaggio del testimone nelle mani della seconda generazione, dal momento che nel 1908 muore Bartolomeo (senior), seguito nel 1910 da Carlo. I titolari sono ora i tre fratelli Antonio (1874-1918), Bartolomeo junior (1877-1933) e Francesco (1868-1953)⁵⁴. Da questo momento in poi, malgrado gli sforzi, la banca non riesce a ritrovare il dinamismo della fase precedente e si orienta verso una logica di gestione conservativa, cercando tuttavia di evitare il rischio dell'inerzia strategica; ne è prova il fatto che si sforza comunque di sostenere le iniziative imprenditoriali locali. Tra queste spicca la partecipazione al capitale e al consiglio di amministrazione della Società anonima del Deposito Franco di Sanremo, costituitasi nel giugno 1910 allo scopo, appunto, di realizzare e gestire la nuova struttura all'interno dello scalo della città dei fiori per di rivitalizzare il commercio e il movimento portuale⁵⁵.

Nel periodo successivo iniziano a diffondersi indiscrezioni circa un nuovo possibile dissesto bancario a Sanremo, a pochi anni di distanza da quello della Banca Antonio Rubino, che si era chiuso nel 1908 con un passivo di circa 400.000 lire a fronte di impieghi per 1.200.000 lire. La vicenda aveva alimentato molto clamore, costringendo il titolare, Giovanni Battista Rubino, che aveva ereditato poco tempo prima dal padre un'azienda ormai decotta, a fuggire in Messico per sottrarsi al «canagliesco accanimento della locale forcaiuoleria»⁵⁶. Nel gennaio 1915 le voci si fanno più insistenti, ma molti paiono escludere che la tanto paventata crisi possa coinvolgere la Fratelli Asquasciati, «una delle più floride e fortunate case della Liguria», i cui titolari godono peraltro di un'eccellente reputazione⁵⁷. Tuttavia, lo scoppio della guerra e i timori circa un possibile ingresso dell'Italia nel conflitto aggiungono ulteriori elementi di incertezza, spingendo un crescente numero di clienti a chiedere il rimborso delle somme depositate. La banca si trova così a corto di liquidità, e, allo stesso tempo, con un attivo difficile da smobilizzare, soprattutto in tale congiuntura. Il valore di terreni e fabbricati, infatti, si deprezza giorno dopo giorno, così come quello dei titoli azionari e obbligazionari; pertanto il loro realizzo immediato determinerebbe perdite significative. Per procurarsi denaro fresco, come già avvenuto in altri momenti di difficoltà gli

53. Sass, *Tribunale di Sanremo, Fallimenti*, sc. 228, cart. 53, fasc. 401. Sulla crisi del 1907, cfr. Franco Bonelli, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Fondazione Einaudi, Torino 1971.

54. Sass, *Tribunale di Sanremo, Fallimenti*, sc. 228, cart. 53, fasc. 401.

55. «Bollettino Ufficiale delle Società per Azioni», XXVIII, n. 32 (1910), pp. 82-93.

56. R. Colombo, *Sanremo...*, cit., pp. 25-26. L'espressione citata è tratta da *La Banca Fratelli Asquasciati ha chiuso gli sportelli. Grande panico nel paese*, in «La Parola», 14 febbraio 1915, p. 2.

57. *La Banca Fratelli Asquasciati ha chiuso gli sportelli...*, cit., p. 2.

amministratori tentano nuovamente di ricorrere a prestiti nell'ambito della cerchia parentale, senza però riuscire a ristabilire un equilibrio finanziario duraturo⁵⁸. Ai primi di febbraio è dunque ormai chiaro che le difficoltà di cui si vocifera da settimane riguardano proprio la Fratelli Asquasciati. Inizialmente si parla soltanto di un «imbarazzo momentaneo», che tuttavia l'8 febbraio costringe la banca a chiudere gli sportelli nel tentativo disperato di arginare l'emorragia di depositi. Nonostante le ripetute rassicurazioni da parte dei titolari, ben presto la situazione precipita, e quello che in condizioni ordinarie sarebbe stato un attivo patrimoniale del tutto adeguato a far fronte ai debiti in scadenza, è ora divenuto insufficiente, tanto che, il 24 febbraio 1915, il Tribunale di Sanremo è costretto a dichiarare il fallimento, retrodatando poi lo stato di insolvenza al 3 agosto dell'anno precedente⁵⁹.

La meticolosa attività portata avanti dal curatore, il ragioniere Carlo Porta, permette di conoscere in dettaglio gli elementi che hanno condotto a questo ennesimo dissesto bancario a Sanremo. La situazione patrimoniale compilata dai titolari pochi giorni prima del fallimento testimonia un giro d'affari davvero cospicuo: gli impieghi arrivano a 11.500.000 lire, rappresentati per il 43,5% da beni immobili, seguiti da titoli di proprietà (azioni, obbligazioni, cartelle del debito pubblico), per il 37,4% e, infine, da prestiti alla clientela, cambiali in portafoglio e liquidità (19,1%). Per quanto riguarda invece il passivo, il primo elemento che non sfugge al curatore è l'esiguità di quelli che possono essere considerati i mezzi propri, indicati con l'espressione «eccedenza attiva»: appena 500.000 lire, pari al 4,3% del totale di bilancio. A compensare questa pesante sottocapitalizzazione concorrono i prestiti ipotecari forniti da parenti e affini dei titolari, pari a circa 2.000.000 di lire. Tale voce di bilancio, che per i finanziatori rappresenta un'alternativa meno rischiosa rispetto alla partecipazione diretta al capitale sociale, vista dalla prospettiva del banchiere contribuisce, esattamente come i mezzi propri, ad assicurare stabilità all'impresa. La parte più cospicua della raccolta è costituita da depositi vincolati e conti correnti passivi che si aggirano sui 9.000.000 di lire, confermando così l'elevata fiducia di cui godono gli Asquasciati⁶⁰. La situa-

58. Sass, *Tribunale di Sanremo, Fallimenti*, sc. 228, cart. 53, fasc. 401. R. Colombo, *Sanremo...*, cit., p. 28.

59. Cfr. *Banca di Sanremo che chiude gli sportelli*, in «La Stampa», 9 febbraio 1915, p. 6. Per l'evoluzione della situazione in base agli articoli apparsi a livello locale, cfr. in particolare: *La Banca Fratelli Asquasciati ha chiuso gli sportelli...*, cit., p. 2; *Il dissesto della Banca F.lli Asquasciati*, in «La Parola», 21 febbraio 1915, p. 2; *Il fallimento della Banca F.lli Asquasciati*, in «La Parola», 28 febbraio 1915, p. 2. Per i provvedimenti del Tribunale, cfr. «*Foglio Annunzi Legali. Prefettura di Porto Maurizio*», 27 febbraio e 10 aprile 1915.

60. Sass, *Tribunale di Sanremo, Fallimenti*, sc. 228, cart. 53, fasc. 401. Sulle logiche operative dei banchieri privati, cfr. Pietro Palumbo, *I banchieri privati*, Utet, Torino 1921.

zione, però, non è così rosea, dato che le cifre riferite agli stabili e ai titoli si basano sui dati dell'anno precedente, ormai non più corrispondenti all'effettivo valore di realizzo. Le perizie eseguite su incarico del curatore indicano infatti un deprezzamento di terreni e fabbricati attorno al 30% (corrispondente a circa 1.600.000 lire) e uno più contenuto dei titoli in portafoglio.

Del tutto insignificante, invece, l'entità dei crediti in sofferenza o inesigibili, segno della capacità degli Asquasciati di valutare l'affidabilità dei debitori. Nel complesso, il ragionier Porta prende atto che l'attivo non è sufficiente a soddisfare integralmente i debiti. Non vi è dubbio, però, che se lo scoppio del primo conflitto mondiale non avesse determinato un ulteriore deperimento del patrimonio, la banca avrebbe potuto gestire la crisi con altri mezzi, arrivando, nella peggiore delle ipotesi, alla messa in liquidazione⁶¹.

Per ricostruire il quadro d'insieme in termini esaustivi e verificare la correttezza dell'operato dei titolari, il curatore compie un'attenta disamina delle vicende aziendali, predisponendo anche un excursus storico che illustra efficacemente le ragioni che hanno portato al fallimento. Un primo elemento degno di nota è che fino al 1908, anno della scomparsa di Bartolomeo (senior), la banca non ha tenuto una contabilità sistematica, complice anche la sostanziale assenza di prescrizioni in merito per quanto concerne le società di persone. Dietro questa lacuna non vi è alcun intento fraudolento: le operazioni nei confronti di depositanti e corrispondenti, e quelle relative ai titoli propri e di terzi sono state sempre annotate con esattezza e precisione. Tuttavia, osserva Carlo Porta, la scarsa integrazione fra le diverse contabilità analitiche e la mancata predisposizione annuale di un conto economico che mettesse in evidenza i risultati delle singole aree di investimento, «ha grandemente contribuito alla creazione del presente stato di cose, perché annualmente non potevano esser rilevate le perdite, né determinare di conseguenza i rimedi». La banca, dunque, si è limitata a tenere nota di tutti i rapporti attivi e passivi, ma non ha saputo sfruttare appieno le potenzialità dello strumento contabile per esercitare un efficace controllo di gestione, determinante per monitorare l'andamento degli affari e adottare con tempestività le decisioni più opportune⁶². Andando poi ad analizzare le scelte strategiche compiute, in particolare la svolta verso gli impieghi in borsa, agli occhi del curatore non paiono totalmente azzardate, dal momento che gli Asquasciati non si sono mai «imbarcati in operazioni “di pura sorte e a termine”», ma, consci del rischio, hanno ponderato con attenzione gli ambiti in cui investire. Tuttavia, osserva il ragionier Porta, la già ricordata lacunosità del sistema contabile non ha fornito loro indicazioni sufficienti per agire con tempestività e contenere così i danni. Il curatore si domanda poi se l'orien-

61. Sass, *Tribunale di Sanremo, Fallimenti*, sc. 228, cart. 53, fasc. 401.

62. *Ibidem*.

tamento verso il mercato azionario e obbligazionario abbia costituito l'unica scelta possibile alla luce dei diminuiti fabbisogni del settore immobiliare. A suo giudizio, al pari di altri banchieri privati la Fratelli Asquasciati avrebbe potuto intraprendere senza dubbio anche operazioni che egli qualifica di «alta banca», quali «il risconto del portafoglio di primo ordine di altre banche», così come «l'assunzione in partecipazione con altre banche di prestiti comunali e consorziali» o ancora «la sottoscrizione di obbligazioni». Sotto questo profilo, precisa il curatore, gli Asquasciati avevano senz'altro la necessaria solidità, «sia rispetto alle disponibilità [patrimoniali], sia all'affluire del denaro»⁶³. Si trattava però di un nuovo modello operativo evidentemente troppo lontano rispetto alla visione strategica tradizionale dei titolari e alle loro capacità tecniche e gestionali; il mercato borsistico, invece, oltre ad essere più in linea con le loro inclinazioni, era parso senz'altro più abbordabile⁶⁴.

Undici mesi dopo l'apertura del fallimento, il 12 gennaio 1916, viene raggiunto un concordato con i creditori, omologato dal Tribunale di Sanremo il successivo 29 gennaio. L'intesa prevede il pagamento integrale delle spese di procedura e dei creditori privilegiati, ipotecari e pignorati, mentre gli oltre 1.500 depositanti riceveranno il 70% dei loro crediti⁶⁵. Si chiude così la storia di una banca di famiglia, che per quasi mezzo secolo ha rappresentato il cuore pulsante del sistema creditizio sanremese, partecipando attivamente allo sviluppo economico della città, ma rivelatasi incapace di rivedere le proprie strategie al mutare dello scenario di fondo.

5. Considerazioni conclusive

Tra l'Unità d'Italia e lo scoppio della Prima Guerra mondiale nel Ponente ligure si assiste alla faticosa genesi di un sistema creditizio, in cui occupano un ruolo di primo piano banchieri privati e ditte bancarie espressione del contesto locale, mentre le altre tipologie di intermediari risultano del tutto marginali. Uno dei tratti distintivi che emerge con chiarezza dallo studio analitico del caso sanremese è che i principali attori protagonisti di questo periodo storico terminano la loro parabola con il fallimento. Nate sovente in maniera improvvisata nella generale euforia che accompagna il boom turisti-

63. *Ibidem*. Un esempio di ditta bancaria privata che si muove in questa direzione è rappresentata dai Parodi di Genova (L. Maffi, *Private Bankers...*, cit.).

64. Sulla giustapposizione fra vecchi e nuovi modelli operativi dei banchieri privati, cfr. Stefano Ugolini, *The Origins of Swiss Wealth Management? Genevan Private Banking, 1800-1840*, in «Financial History Review», 25, 2 (2018), pp. 161-182.

65. Sass, *Tribunale di Sanremo, Fallimenti*, sc. 228, cart. 53, fasc. 401.

co iniziato negli anni sessanta, le banche locali si trovano ben presto a fare i conti con una realtà più complessa di quella che avevano immaginato, dove l'onestà – anch'essa non scontata – del banchiere e la sua reputazione non sono sufficienti a compensare le carenze in termini di competenze e abilità professionali. Questa inadeguatezza ha conseguenze sia sul piano operativo sia su quello della visione strategica, che si riflettono sui settori di intervento: precludono l'accesso ad ambiti che richiederebbero una maggiore acculturazione finanziaria e portano a sottovalutare le implicazioni legate a talune operazioni. Diversamente da Genova, infatti, il Ponente ligure non ha una secolare tradizione finanziaria e ciò non ha consentito ai banchieri locali di acquisire un solido background prima di avventurarsi in un settore per loro nuovo, caratterizzato da numerose incognite⁶⁶.

Accanto a tali elementi che possono essere considerati endogeni rispetto agli intermediari creditizi operanti in questo territorio, ve ne sono altri legati più specificamente alla struttura dell'economia ponentina, il cui settore trainante è rappresentato essenzialmente dal turismo e dal relativo indotto. Il mancato parallelo sviluppo di altri comparti, in particolare l'industria, impedisce agli operatori come appunto i banchieri privati e le ditte bancarie, le cui aree di intervento sono circoscritte al contesto locale, di poter diversificare adeguatamente i propri impieghi a seconda della congiuntura e del fabbisogno manifestato dalle diverse attività economiche. È proprio questo, infatti, l'elemento che spinge la Fratelli Asquasciati a orientarsi verso le operazioni di borsa, le quali, seppur condotte in maniera ponderata, sono state uno dei fattori che, nel lungo periodo, hanno indebolito la struttura patrimoniale sino ad arrivare al crac. Dunque la città matuziana rappresenta un contesto favorevole per la raccolta del risparmio, disponibile in abbondanza, mentre risulta più insidioso sotto il profilo degli impieghi, spingendo di volta in volta i singoli operatori ad arrischiarsi su terreni impervi, rivelatisi fatali. Per arrivare a una svolta occorrerà attendere il periodo successivo alla Prima Guerra mondiale, quando con la nascita di iniziative più strutturate e con l'arrivo di un buon numero di filiali di grandi banche, in grado di diversificare gli impieghi su scala più ampia, sarà possibile ovviare alle difficoltà che avevano caratterizzato la vita degli intermediari finanziari in questa prima fase, assicurando così una prospettiva di maggiore stabilità all'intero sistema economico del Ponente ligure⁶⁷.

66. Sulla consolidata tradizione bancaria di Genova, cfr., da ultimo, L. Maffi, *Private Bankers...*, cit., pp. 14-19.

67. Chiude la drammatica serie dei fallimenti quello, clamoroso, della Banca M. Garibaldi & C., avvenuto nel 1926 (E. Ferrari, *Echi di un fallimento...*, cit.). Riferimenti al settore creditizio ponentino dopo il conflitto in N. Cerisola, *Storia...*, cit., pp. 511-513.

Il vanto di Napoli. Origini e primi sviluppi della triplice cassa diocesana tra Ottocento e Novecento

di Riccardo Semeraro e Giovanni Gregorini¹

1. Finanza e Chiesa locale

Il rapporto tra Chiesa ed economia rappresenta un tema di particolare interesse per la ricerca storica sia in ambito nazionale che internazionale. A essere oggetto, da tempo, di numerosi studi sono precipuamente le questioni finanziarie nelle loro molteplici declinazioni, soprattutto con attinenza al ruolo della Santa Sede in età contemporanea². Nonostante ciò, è pressoché assente una riflessione sugli aspetti finanziari delle diocesi italiane³. È questa, senza ombra di dubbio alcuna, una lacuna rilevante alla luce del peso significativo che la Chiesa italiana ha avuto e continua ad avere sul territorio della Penisola; in tal senso, si pensi, ad esempio, alle ricchezze (terre, immobili, capitali) direttamente possedute da Sede Apostolica e diocesi, a quelle possedute da diverse tipologie di enti ecclesiastici (antichi ordini, congregazioni religiose, associazioni laicali), così come alla ricaduta culturale (e anche politica) del radicamento storico della Chiesa cattolica nel vivo delle trasformazioni avvenute sia prima che dopo l'Unificazione nazionale⁴. Sulla menzionata la-

1. Università Cattolica del Sacro Cuore (Brescia) e Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano). Legenda: Archivio della Congregazione per il Clero, Roma = ACC.

2. Mario Taccolini, *Chiesa ed economia*, in Id. (a cura di), *Nuovi percorsi della storia economica*, Vita e Pensiero, Milano 2009, pp. 133-147. Alcuni recenti saggi confermano la citata tendenza: Maurizio Pegrari, *Le finanze della Santa Sede e il Terzo reich. L'amministrazione speciale della Santa Sede e gli investimenti in Germania*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», 69 (2019), pp. 75-86; Id., *Le finanze della Santa Sede e la black list, la questione Sudamerica (1910-1948)*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», 70 (2020), pp. 97-106; Riccardo Semeraro, «Non essendo cosa di sua competenza». *La Santa Sede e il progetto di istituzione di un «Credito fondiario ecclesiastico» (1931)*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», 70 (2020), pp. 73-84.

3. Giorgio Rumi, *Introduzione al problema storiografico della "storia diocesana"*, in Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi, Luciano Vaccaro (a cura di), *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, La Scuola, Brescia 1986, pp. 29-38.

4. Giovanni Gregorini, *Church and finance in modern Italy: some historiographical comments*, in «The Journal of European Economic History», 43, 3 (2014), pp. 99-128.

cuna, pochi studiosi hanno soffermato la propria attenzione. Chi lo ha fatto ne ha evidenziato l'assoluta importanza, non potendosi comprendere le dinamiche evolutive italiane tra XIX e XX secolo senza fare i conti con i suoi elementi di parcellizzazione che riguardavano anche lo strutturarsi di un sistema finanziario caratterizzato dalla presenza di diversi operatori, tra i quali anche alcuni di natura ecclesiastica⁵.

In tale contesto, alcuni temi sono affiorati nel corso del tempo, con sviluppi storiografici anche recenti: le vicende delle banche cattoliche nei difficili anni Venti; la presenza diffusa del credito cooperativo fino al secondo Novecento; l'amministrazione dei beni, sia mobili che immobili, di antichi enti elemosinieri cittadini; le dinamiche finanziarie delle congregazioni religiose, soprattutto femminili, sorte numerose in Italia tra XIX e XX secolo⁶. Alcuni recenti studi stanno cercando di offrire un contributo a questo poliedrico e complesso filone di ricerca recuperando dall'oblio della storia un interessante soggetto attivo in ambito finanziario a livello diocesano: la cassa diocesana, anche detta promotoria o cassa ecclesiastica⁷. Mediante la documentazione disponibile presso alcuni archivi vaticani e diocesani, si è cominciato a gettare luce su questi istituti volti alla raccolta di capitali destinati a varie forme di carità (cause e legati pii⁸), oppure depositati in custodia, in entrambi

5. Giovanni Gregorini, *Chiesa e finanza nella transizione ottocentesca: il caso della Lombardia orientale*, in «Rivista di storia finanziaria», 29 (2012), pp. 71-89.

6. Giovanni Gregorini, *The organization and economics of religious congregations in North Italy (1861-1929)*, in Maarten Van Dijck, Jan De Maeyer, Jeffrey Tyssens, Jimmy Koppen (a cura di), *The economics of providence / L'conomie de la providence, Management, finances and patrimony of religious orders and congregations in Europe, 1773 - ca. 1930 / Gestion, finances et patrimoine des orders et congregations en Europe, 1773 - ca. 1930*, Leuven University Press, Leuven 2012, pp. 323-342.

7. Riccardo Semeraro, *Piccoli Ior. Le Casse diocesane da Porta Pia alla Seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 2020; Riccardo Semeraro, Giovanni Gregorini, *Destini legati. Lasciti e pratiche economiche nelle chiese italiane tra XIX e XX secolo: il caso di Mondovì*, in «Quaderni storici», 54, 3 (2019), pp. 801-829. Rapsodici cenni alle casse diocesane si trovano in Benny Lai, *Finanze e finanzieri vaticani fra l'Ottocento e il Novecento. Da Pio IX a Benedetto XV*, Mondadori, Milano 1979, pp. 274-275; Id., *Finanze vaticane. Da Pio XI a Benedetto XVI*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2012, p. 103, n. 2; Maurizio Pegrari, «Per timore del fisco». *Una questione finanziaria nella Brescia della Grande Guerra*, in Mario Taccolini (a cura di), *Brescia nella Grande Guerra. Società, economia, istituzioni, cultura da Sarajevo a Vittorio Veneto*, Morcelliana, Brescia 2015, pp. 83-90; Id., *Il ruolo finanziario dei Nunzi Apostolici tra Ottocento e Novecento*, in Società Italiana degli Storici Economici, *Innovare nella storia economica: temi, metodi, fonti*, Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Prato 2016, pp. 18-22.

8. Complesso di sostanze identificate nel Codice di Diritto Canonico del 1917 come «fondazioni pie» o «fondazioni ecclesiastiche»: beni temporali dati a una persona morale nella Chiesa con onere perpetuo, o lungo, con redditi per messe, funzioni, opere di pietà o di carità.

i casi al fine di garantire una efficace gestione finanziaria capace di assicurare margini di redditività necessari al perseguimento dei fini stabiliti dai legati e, ove possibile, all'incremento del patrimonio complessivo. Le casse diocesane non erano le mense vescovili, non gestivano le risorse finanziarie amministrare dagli uffici di curia della sede vescovile per il suo funzionamento, così come non coincidevano con i capitali ricevuti dal vescovo per la sua carità personale. Le risorse da esse amministrare erano solitamente il frutto di piccoli versamenti concentrati in una sorta di fondo comune dei legati per una più efficiente gestione centralizzata, anche in ragione di un accumulo capace di garantire una redditività finanziaria più corposa e soprattutto sicura. I legati coinvolti erano prevalentemente rivolti a sostenere, con il reddito annuo dei capitali specificamente destinati, il costo di assistenze sanitarie e sociali per abitanti di determinate parrocchie, come pure di celebrazioni liturgiche e particolari funzioni religiose⁹.

L'esigenza di concentrare questo genere di risorse in una cassa comune, sotto la diretta sorveglianza del vescovo, nasceva nel secondo Ottocento, in concomitanza con il complicarsi dei rapporti tra Chiesa e Stato negli anni della stagione risorgimentale e del periodo postunitario. Le leggi eversive dell'asse ecclesiastico rappresentavano certamente un capitolo di non poco conto nelle preoccupazioni degli ecclesiastici del tempo e, con l'intento di proteggere il patrimonio di parrocchie, congregazioni e altre realtà del mondo cattolico, venivano elaborate una serie di strategie che andavano dal riacquisto dei beni alle aste da parte di singoli religiosi o prestanome, alla costituzione di società private come le tontine, alla fondazione di società anonime per azioni alle quali venivano intestati gli immobili ecclesiastici, alla creazione di associazioni pie¹⁰. In tale contesto, per la salvaguardia e gestione di legati pii e capitali mobiliari destinati a opere di carità e religione, progressivamente, le diocesi costituivano e perfezionavano lo strumento delle casse diocesane.

Cfr. Vincenza La Puma, *Sommario del Codice di Diritto Canonico del 1917*, Società Editrice Internazionale, Torino 1940, can. 1544-1551. Su cause e legati pii, cfr. anche Emanuele C. Colombo, *Premessa*, in «Quaderni storici», 54, 3 (2019), pp. 601-617; Id., *Prefazione*, in Elisabetta Lurgo, *Carità barocca. Opere pie e luoghi pii nello Stato sabaudo fra XVII e XVIII secolo. Appunti e materiali per una ricerca*, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo, Torino 2016, pp. IX-XXIV.

9. R. Semeraro, *Piccoli Ior...*, cit.

10. Carlo Cardia, *Risorgimento e religione*, Giappichelli, Torino 2011, pp. 83-86 e 166-167; Giancarlo Rocca, *Le strategie anticonfiscate degli istituti religiosi in Italia dall'Unità al Concordato del 1929: appunti per una storia*, in Roberto Di Pietra (a cura di), *Clero, economia e contabilità in Europa. Tra medioevo ed età contemporanea*, Carocci, Roma 2007, pp. 226-247.

La Chiesa a livello centrale emanava una serie di regolamenti per il funzionamento delle casse diocesane a partire dal 1887. Il regolamento che veniva elaborato e inviato alle curie nel 1904 era particolarmente importante: esso introduceva ufficialmente il nome «cassa diocesana» e imponeva alle commissioni amministratrici delle varie casse di redigere e spedire annualmente alla Santa Sede (ad una specifica commissione cardinalizia) una relazione sullo stato della cassa. La commissione amministrativa, anche detta commissione ecclesiastica diocesana, si componeva di quattro ecclesiastici: l'ordinario diocesano, che sempre la presiedeva, e altri tre sacerdoti, tra cui era da individuarsi, per elezione, un segretario che aveva il compito di redigere i verbali delle riunioni della commissione (da tenersi almeno una volta al mese) e ogni altro documento necessario al funzionamento della cassa. Ai quattro membri potevano aggiungersi un ragioniere o un consulente finanziario meritevoli di fiducia affinché la commissione potesse avvalersi di un aiuto informato su questioni tecniche e specifiche¹¹. Il regolamento in questione definiva una serie di atti amministrativi ordinari, straordinari e precauzioni che dovevano caratterizzare l'operatività delle casse diocesane e delle loro commissioni. Potevano essere accettati in deposito solo valori mobiliari al portatore, quali titoli pubblici garantiti dallo Stato o da opportuna ipoteca, oppure, ancora, valori emessi da istituti di credito di assoluta solidità e affidabilità. Capitali mobili di altra natura, immobili e denaro contante, potevano essere accettati solo se convertiti in titoli come quelli di cui sopra. Raccolte le rendite degli investimenti finanziari relativi a ciascun deposito, distribuite le stesse secondo quanto convenuto per ciascuna destinazione, venivano attribuite a ciascun deposito spese d'amministrazione che non dovevano superare il 2% del reddito netto conseguito con la gestione patrimoniale.

Gli atti amministrativi straordinari riguardavano invece alcune particolari questioni che già nel corso dei decenni precedenti avevano caratterizzato lo sviluppo del funzionamento delle casse diocesane. Ad esempio, la vendita o la commutazione di titoli depositati, come pure il reinvestimento di denaro ricavato dalla sostituzione o dal rimborso degli stessi, ancorché concordati con il depositante, dovevano essere autorizzati dalla Congregazione vaticana competente in materia: inizialmente quella dei Vescovi e Regolari e successivamente quella del Concilio. Analoga autorizzazione doveva essere ottenuta anche in caso di richiesta di restituzione di uno specifico deposito. Solo in caso di pericolo, ad esempio per possibile crack dell'istituto emittente, era possibile vendere celermente un titolo senza previa approvazione della Santa Sede.

11. Per una riproduzione integrale del regolamento del 1904, cfr. R. Semeraro, *Piccoli Ior...*, cit., pp. 277-280.

Le principali precauzioni previste dal regolamento per l'amministrazione delle casse diocesane erano le seguenti: tutti i valori depositati e tutti i documenti di funzionamento dell'ente dovevano essere custoditi in una cassaforte munita di tre chiavi, una affidata all'ordinario diocesano, una al segretario della commissione amministratrice e la terza, a turni semestrali, agli altri amministratori; tutti i membri della commissione erano vincolati al segreto, anche mediante uno specifico giuramento; ogni anno la commissione doveva rimettere in sede centrale una dettagliata relazione sullo stato della cassa e sul suo funzionamento nel corso dell'ultimo anno¹². I contenuti di tale regolamento venivano analizzati e discussi nelle singole sedi diocesane, con valutazioni critiche che emergevano in maniera coordinata, come avveniva per le Chiese lombarde, o con richieste di revisione da parte di singole diocesi¹³. Anche sulla base di queste valutazioni e del conseguente dialogo che si instaurava tra Roma e le Chiese locali, un dialogo in cui intervenivano anche personaggi chiave delle finanze vaticane quali Cremonesi e Nogara, il regolamento del 1904 veniva aggiornato con le nuove edizioni del 1912 e del 1935; gli atti d'amministrazione ordinaria e straordinaria, le precauzioni e le altre norme che definivano il funzionamento delle casse diocesane venivano pertanto perfezionati¹⁴.

Le diocesi mediante lo strumento delle casse diocesane, che operavano come *endowment funds*, si proponevano come veri e propri investitori istituzionali capaci di offrire un accesso ai mercati ai capitali di numerosi privati che difficilmente, negli anni tra Ottocento e Novecento, avrebbero potuto trovare una destinazione più fruttuosa. Attraverso tutto ciò, negli anni in cui Crispi e lo Stato italiano guardavano alla costruzione di un *welfare* pubblico fondato sulle storiche risorse della beneficenza, attraverso sostanze analoghe, la Chiesa poneva le basi per il consolidamento di una modalità di presenza in ambito assistenziale eminentemente sussidiaria¹⁵.

Il presente saggio intende offrire un contributo alla ricerca scientifica avente per oggetto le casse diocesane ricostruendo e analizzando un nuovo caso stu-

12. *Ibidem*.

13. A livello nazionale già vi erano state occasioni di discussione (e di resistenza) sulle modalità di applicazione del citato regolamento. Nel settembre del 1904, i vescovi lombardi, dopo essersi confrontati in una conferenza a Rho presieduta dall'arcivescovo di Milano, inviavano a Roma un documento congiunto in cui chiedevano delucidazioni e deroghe. La stessa cosa faceva, nel gennaio del 1905, la commissione amministrativa della cassa diocesana di Mondovì. In merito al caso lombardo, cfr. R. Semeraro, *Piccoli Ior...*, cit., pp. 45-52. Riguardo al caso di Mondovì, cfr. R. Semeraro, G. Gregorini, *Destini legati...*, cit., pp. 804-808.

14. R. Semeraro, *Piccoli Ior...*, cit., pp. 52-67; per una riproduzione integrale dei regolamenti in questione, cfr. *ivi*, pp. 281-302.

15. R. Semeraro, G. Gregorini, *Destini legati...*, cit.

dio, ancora non preso in esame dalla storiografia: il caso della cassa o, sarebbe più corretto dire, come si vedrà nei successivi paragrafi, delle casse di Napoli. Tra Ottocento e Novecento, la città che era stata capitale del regno delle due Sicilie era sede di una circoscrizione vescovile di assoluto riferimento nell'ambito della Chiesa cattolica italiana¹⁶. Anche dal punto di vista economico-finanziario, e più specificatamente nella gestione di legati pii, la diocesi rivestiva un ruolo di primo piano che, secondo una crescita progressiva, l'avrebbe portata, nel 1930, ad amministrare capitali destinati a opere di religione e carità per un totale di 27.491.700 lire, ovvero il 55,13% regionale e il 5,44% a livello nazionale delle fondazioni pie gestite dalle casse diocesane italiane¹⁷.

Al fine di gettar luce sulle pratiche economiche-finanziarie della Chiesa napoletana, con l'intento di offrire un contributo alla ricerca storico-economico sulle casse diocesane italiane, l'articolo si compone, oltre a questo primo paragrafo di carattere introduttivo, di altre tre paragrafi. Il secondo ricostruisce gli esordi della gestione partenopea delle risorse destinate a opere di carità e religione e, in particolare, offre alcune quantificazioni e rappresentazioni problematiche all'indomani della stesura del primo regolamento, quello del 1904. Il terzo paragrafo analizza la situazione delle casse napoletane in una stagione particolarmente complessa, quale quella degli anni della Grande Guerra, e mette in evidenza le difficoltà relative al dialogo con la Santa Sede su questi temi. Il quarto offre alcune considerazioni conclusive sul caso studio alla luce del dibattito scientifico su legati e fondazioni pie.

2. «Numeri e misure» della *triplice Cassa*

Il 9 giugno 1906, dal palazzo arcivescovile di Napoli, il cardinale Giuseppe Antonio Ermenegildo Prisco, alla guida della diocesi partenopea tra il 1898 e il 1923¹⁸, scriveva a Roma per relazionare sull'andamento della Cassa Diocesana locale, secondo quanto stabilito dal regolamento vigente, datato 1904. Nella circostanza si soffermava prevalentemente sugli aspetti quantitativi, e quindi finanziari, della Cassa, che rappresentava sotto diversi profili un unicum a livello nazionale.

Non pare fuori luogo ripercorrere i contenuti della missiva, sistematizzando in opportuni specchietti le cifre proposte nell'occasione. Il card. Prisco introduceva la relazione con queste parole:

16. A. Ghirelli, *Storia di Napoli*, Napoli, Torino 2015.

17. R. Semeraro, *Piccoli Ior...*, cit., pp. 94-95.

18. Giuseppe Galasso, Carla Russo, *L'Archivio storico diocesano di Napoli*, Napoli, Guida 1979.

Per ottemperare alle vigenti disposizioni della Santa Sede, mi onoro di riferire alla eminenza vostra reverend.ma la posizione della triplice Cassa Diocesana di Napoli, qual era al 1° gennaio 1906. Ho intanto detto la triplice cassa, perché, come v.e. già conosce per le mie precedenti relazioni, la Cassa Diocesana di Napoli è tripartita fra l'arcivescovo, la curia, e il capitolo metropolitano¹⁹.

Le tre casse venivano denominate Cassa I, quella da sempre sotto il controllo dell'arcivescovo partenopeo, Cassa II, quella della curia, e Cassa III, quella del capitolo metropolitano. Per ciascuna di esse si aveva cura di mettere in evidenza sia le tipologie di investimento e la loro rendita, sia la ripartizione di quest'ultima tra le varie destinazioni definite dai depositanti (cfr. *Tabb. 1, 2 e 3*).

Tab. 1 – Stato della Cassa I al 1° gennaio 1906 (lire)

Valori calcolati in annua rendita netta:	
Italiana al portatore 5%	116.108,00
Italiana al portatore 3.1/2%	14,00
Prestito unificato della città di Napoli	4.438,84
Prestito municipale di Napoli del 1868	7,00
Tunisino	105,00
N. 191 obbligazioni turche	3.820,00
N. 1363 cartelle del Credito fondiario del Banco di Napoli	23.852,50
Rendita ungherese	2.800,00
Uruguay	6.825,00
Austriaca	593,88
Russa	600,00
Argentina	2.750,00
Interessi di depositi fissi e cassa di risparmio della Società d'assicurazioni diverse	724,59
<i>In tutto</i>	<i>162.638,81</i>
La quale somma viene così erogata:	
Per messe e cappellanie	65.220,12
Per patrimoni sacri	13.786,28
Per vitalizi	13.786,28
Per l'Ospizio di Maria	13.433,20

19. ACC, N162-D622 (Diocesi di Napoli), lettera del card. arcivescovo di Napoli Giuseppe Prisco al card. prefetto della Congregazione del Concilio, 9 giugno 1906.

Seminari	1.904,26
Rendita riservata di confidenze pubbliche	7.763,58
Ritiro Regina Paradisi al Vico Lava	6.594,88
Legato Serena	7.722,00
Opere varie di beneficenza e di culto	26.597,85
Spese d'amministrazione (1%)	1.606,96
Totale	162.638,81

Fonte: ACC, N162-D622, lettera del card. arcivescovo di Napoli Giuseppe Prisco al card. prefetto della Congregazione del Concilio, 9 giugno 1906.

Tab. 2. Stato della Cassa II al 1° gennaio 1906 (lire)

I seguenti altri valori:	
Rendita italiana al portatore 5%	111.376,00
Rendita italiana intestata	188,00
Italiana al portatore 3.1/2%	1.036,00
Detta 3%	9,60
Prestito municipale fuso	1.264,46
Rendita turca	820,00
N.464 cartelle del Credito fondiario del Banco di Napoli	7.910,00
Totale annua rendita netta	121.604,06
La quale rendita è così erogata:	
Sacri patrimoni	15.828,70
A chiese appartenenti ai comuni della diocesi non meno che a depositanti stessi	25.012,50
Alle parrocchie della città	4.771,30
Alle chiese diverse	16.822,04
Alle cappelle serotine	4.600,00
Legati diversi	35.359,52
A diversi per la rendita del Credito fondiario	7.910,00
A diversi per messe	9.000,00
Diritto d'amministrazione	2.300,00
	121.604,06

Fonte: ACC, N162-D622, lettera del card. arcivescovo di Napoli Giuseppe Prisco al card. prefetto della Congregazione del Concilio, 9 giugno 1906.

Tab. 3. Stato della Cassa III al 1° gennaio 1906 (lire)

I valori che seguono:	
Rendita italiana 5% al portatore	190.476,00
Detta intestata	5.016,00
Detta 4% al portatore	200,00
Detta 3.1/2%	514,50
Detta 3%	2,40
Credito fondiario del Banco di Napoli	47.542,00
Detto della Banca Nazionale	100,00
Detto Santo Spirito	120,00
Obbligazioni ferrovie Sicule	196,25
Dette Meridionali	505,00
Prestito unificato municipale di Napoli	2.509,74
Rendita ottomano	1.710,00
Semestri arretrati e contante	3.242,40
<i>In tutto</i>	<i>252.134,29</i>
La quale rendita va erogata nel seguente modo:	
Cappellanie e altri assegni mensuali	69.083,90
Sacri patrimoni	1.018,00
Funerale Riario Sforza	813,00
Elemosine	1.018,00
Messe ubique	8.375,60
Missioni	6.800,00
Pagamenti diversi d' Auria	2.199,28
Agli stessi depositanti	142.061,94
Premio di amministrazione	6.345,25
<i>Totale</i>	<i>252.134,29</i>

Fonte: ACC, N162-D622, lettera del card. arcivescovo di Napoli Giuseppe Prisco al card. prefetto della Congregazione del Concilio, 9 giugno 1906.

I dati sulle tre Casse Diocesane, appena sopra esposti, permettono alcune riflessioni generali sulle caratteristiche della gestione finanziaria sino a quel momento praticata, con una valenza anche comparativa con altre diocesi sin qui studiate. Anzitutto si evidenziava la diversa consistenza delle tre casse,

ben rilevabile nel senso del primato attribuibile alla terza, quella riconducibile alla Capitolo metropolitano. Su un totale di 536.377,16 lire di rendita per tutte e tre, tale cassa rappresentava il 47%. In secondo luogo, si consideri che si trattava della seconda cassa diocesana a livello nazionale, dopo Milano, che con 588.215,05 lire di rendita netta (corrispondenti a 15.155.537,38 lire) deteneva il primato nella penisola²⁰.

Sotto il profilo dei titoli mobiliari detenuti e gestiti, in tutte le Casse prevaleva l'investimento in rendita italiana al portatore (71,4% del totale nella Cassa I; 91,6% nella Cassa II; 75,5% nella Cassa III), con diverse alternative di diversificazione ulteriore dei valori posseduti (debiti esteri e cartelle del Credito fondiario del Banco di Napoli per la Cassa I; le medesime cartelle per la Cassa II; qualche investimento infrastrutturale ferroviario nel Mezzogiorno per la Cassa III).

Pure i modi di erogazione della rendita complessivamente accumulata erano diversi per Cassa. Nel primo caso prevalevano gli obblighi di tipo religioso, con una componente comunque dedicata alle «opere di beneficenza». Nel secondo caso vi era una maggiore attenzione per le chiese del territorio. Nel terzo caso era consistente la quota (56,3% del totale) destinata «agli stessi depositanti», ad esempio nella forma dei vitalizi. Si tenga conto che a questa consistenza finanziaria si giungeva mediante una gestione amministrativa che interloquiva con la Santa Sede per affrontare alcune questioni specifiche e di cui si trova traccia a partire dal 1904. Nell'estate di quell'anno, infatti, il metropolita partenopeo scriveva al card. Domenico Ferrata, prefetto della Congregazione dei vescovi e dei regolari, per sottoporgli un problema incalzante, ragionando in generale sullo stato della cassa diocesana locale. In primo luogo, l'alto prelato teneva a rimarcare che la Cassa I si trovasse «in piena regola» rispetto alle disposizioni della Santa Sede e spiegava come un lavoro di regolarizzazione mirato a portare sotto il controllo dell'ordinario locale della Cassa II fosse ormai completato:

In seguito a una supplica di certe sorelle Giuseppina e Carmela Russo, trasmessami per informazioni e parere dalla rev.da fabbrica di S. Pietro, sento il bisogno di fare appello alla speciale bontà e cortesia di v.e., chiedendole rispettosamente di favorirmi dei suoi lumi per una grave difficoltà che incontro nella esecuzione di quanto è stato ultimamente disposto dalla S. Sede circa le Casse Diocesane. Io sono in piena regola con siffatte disposizioni per quanto riguarda la cassa ch'è presso di me, la quale poi non è di recente istituzione, essendoché ha cominciato a funzionare in questa sede fin dal 1867 ai tempi del card. Riario Sforza di v.m. Senonché, oltre della detta mia Cassa, v'è oramai nella mia curia un'altra Cassa che, fin a quando son

20. Per questi dati, cfr. R. Semeraro, *Piccoli Ior...*, cit., p. 105.

venuto io al governo di questa arcidiocesi, era amministrata esclusivamente dal vicario generale. Di quest'altra Cassa l'arcivescovo conosceva solo l'esistenza, ma non sapeva affatto che cosa vi si contenesse: ma ora essa è in luogo più sicuro e in piena dipendenza da me²¹.

Allo stesso modo, tuttavia, il card. Prisco doveva anche annotare il persistere di alcune irregolarità in riferimento alle disposizioni della Santa Sede. Con le seguenti parole, infatti, rappresentava la situazione della rilevante Cassa III e di diverse altre casse sul territorio diocesano che sfuggivano al suo controllo:

Poi vi è un'altra Cassa ancora, di assai maggiore importanza, conservandovisi parecchi milioni di valori al portatore per istituzioni fiduciarie di messe e d'altri legati pii. Questa è la Cassa del Capitolo metropolitano, alla quale l'arcivescovo non prende e non ha mai presa alcuna ingerenza. Vi sono finalmente altre Casse presso diversi altri enti, come il Collegio degli Eddomandarii e quello dei Quarantisti del duomo, alcune Collegiate ecc., le quali sono di una minore importanza, ma pure conservano rilevanti capitali, costituenti non solo il patrimonio dell'ente presso cui si trovano, ma pure fiduciarie fondazioni di messe e pii legati²².

Ed era proprio tra queste casse presenti sul territorio diocesano, annotava l'alto prelato, che ve n'era:

[...] una presso la Collegiata di S. Giovanni maggiore, a cui le sopradette Russo ora intendono di consegnare i fondi al portatore d'un loro obbligo di messe, per quale hanno implorata la grazia d'una riduzione. Ora io non so che rispondere alla s.c. della rev.da Fabbrica per la detta supplica delle Russo, temendo di legalizzare con un parere favorevole una posizione di cose che potrebbe essere creduta irregolare. Ben è vero che si è sempre ritenuto in Napoli che una ingente massa di valori si può tenere tanto meglio custodita quanto più sia frazionata e divisa; ma dopo delle ultime istruzioni io non so se sia mente della S. Sede che una istituzione perpetua di messe o d'altro pio legato si possa legittimamente affrancare affidandosene capitali in certificati di rendita al portatore ad altre mani che non siano quelle dello Ordinario. Ed è per uscire dalle angustie di siffatto dubbio che oso pregare v.e. a suggerirmi che cosa io debba fare e come mi debba regolare nella detta condizione di cose²³.

Al delicato quesito proposto dall'arcivescovo di Napoli, la Santa Sede rispondeva non entrando nella questione delle sorelle Russo, bensì affrontan-

21. ACC, N162-D622, lettera del card. arcivescovo di Napoli Giuseppe Prisco al prefetto della Congregazione dei vescovi e regolari card. Domenico Ferrata, 18 luglio 1904.

22. *Ibidem*.

23. *Ibidem*.

do il più generale tema dell'esistenza delle numerose casse. Al riguardo, la competente congregazione, mentre accettava che le diverse casse venissero custodite nei luoghi ove erano custodite, raccomandava che tutte quelle ove si conservassero capitali destinati a opere pie fossero poste sotto la diretta sorveglianza e tutela dell'ordinario locale secondo quanto disposto dal regolamento emanato il 28 marzo di quell'anno²⁴. Nuovi aggiornamenti in tal senso giungevano dal capoluogo partenopeo il 31 gennaio 1905, quando mons. Giuseppe Prisco inviava al card. Beniamino Cavicchioni, presidente della Commissione per le opere di religione, una nuova informativa sull'andamento delle casse diocesane a Napoli. Nel corso degli ultimi mesi l'arcivescovo aveva provveduto a ricostituire la commissione deputata all'amministrazione della cassa diocesana partenopea secondo le norme fatte pervenire dalla Congregazione dei vescovi e regolari in data 10 aprile 1904. La nuova commissione, presieduta dallo stesso arcivescovo, aveva svolto tutte le operazioni ad essa affidate e formalità prescritte, sia in termini di accettazione di nuovi depositi fiduciari, sia in termini di ordinaria amministrazione delle rendite custodite²⁵.

Tuttavia, nella propria missiva, l'alto prelato non mancava di manifestare anche alcune preoccupazioni e perplessità. Similmente a ciò che stava avvenendo in altre diocesi italiane, l'ordinario inviava a Roma alcune richieste di chiarimento e/o deroghe in merito alla completa applicazione del regolamento del 28 marzo 1904. Innanzitutto, mons. Prisco comunicava di intravedere grossi pericoli nell'invio della relazione di fine anno sullo stato di cassa che rappresentasse il profilo quantitativo delle cause pie amministrate dalla sua diocesi.

A ben vedere, già da tempo le prospettive evolutive della legislazione nazionale riguardante i beni della Chiesa in generale parevano volgere al peggio; ciò con riferimento prevalente, ma non esclusivo, ad alcuni enti ecclesiastici, quali le congregazioni religiose di vita attiva²⁶. Altri due aspetti, poi, alimen-

24. ACC, N162-D 622, lettera della Congregazione del Concilio all'arcivescovo di Napoli, 19 agosto 1904.

25. ACC, N162-D622, lettera del card. arcivescovo di Napoli Giuseppe Prisco al presidente della Commissione per le opere di religione card. Beniamino Cavicchioni, 31 gennaio 1905.

26. Tracce evidenti di questo contesto si trovavano anche direttamente nella corrispondenza di papa Pio X, ad esempio nell'ottobre del 1907, interloquendo con il vescovo di Mantova, mons. Paolo Carlo Origo, a proposito della fondazione di una nuova opera sociale sul territorio. «Da Milano è giunto anche a Mantova un grave allarme per le congregazioni religiose. Si dice, e l'avrebbe rivelato una persona competentissima, che tutti i ministri attuali, meno Tittoni, si sarebbero impegnati per una generale soppressione delle congregazioni religiose e incameramento dei beni delle stesse nella prossima apertura della Camera. A Milano molte congregazioni avrebbero già venduti i loro beni, altre in procinto di vendere. Si dice ancora, che il Governo dissimula con arte questo suo progetto al Vaticano, per piombare sulle vittime affatto inaspettato. (Risposto di mano di Pio X): È certamente esagerata la notizia che nel-

tavano i dubbi del cardinale in merito all'opportunità o meno di trasmettere la relazione: in primo luogo, una fuga di notizie aveva svelato molte disposizioni riguardanti le casse diocesane, nonostante queste si trovassero «sotto un segreto giurato»; in secondo luogo, mons. Prisco intravedeva un problema morale paventando il rischio di tradire quella fiducia che aveva spinto «gli istitutori» ad affidare i propri beni e le relative pie disposizioni al «consegnatario»²⁷. La seconda questione su cui l'alto prelato esprimeva dei dubbi toccava la sezione «Precauzioni» del regolamento e, più precisamente, l'obbligo per la commissione di custodire tutti i titoli e i documenti relativi all'amministrazione in un'unica grande cassa. A Napoli, infatti, «stante la grande molteplicità dei depositi fiduciari fatti», non era concretamente possibile seguire tale disposizione. La cassa, per quanto di grande modello, era sufficiente a contenere solamente «i valori e i titoli di credito, i verbali di ciascun deposito e il libro dei depositi», non volendosi ricorrere all'utilizzo di una camera ferrata che avrebbe potuto intralciare l'andamento dell'amministrazione²⁸.

Alle citate preoccupazioni di mons. Prisco rispondeva, nel marzo successivo, la competente Commissione cardinalizia vaticana, affrontando in particolare la questione della relazione annuale. Come per le richieste di deroghe avanzate dalle diocesi lombarde e da quella di Mondovì, la Commissione istituita dal Pontefice per le opere di religione ribadiva l'urgenza di procedere a un controllo periodico sullo stato delle casse, anche alla luce del mutare delle tipologie d'investimenti che caratterizzavano il patrimonio ecclesiastico; così si argomentava:

Gli e.mi padri, pur riconoscendo la gravità delle ragioni addotte, hanno giudicato che la Commissione non può rinunciare al diritto di controllare annualmente i risultati amministrativi delle singole Casse Diocesane, senza venir meno allo scopo per cui fu costituita, tanto più che oggi i titoli di credito fiduciario nel patrimonio della Chiesa prendono il posto dei beni immobili, che per le nuove leggi non può più possedere. Le considerazioni fatte sulle difficoltà di mantenere il segreto sono certamente gravissime, però all'e.v. non può sfuggire che se non è possibile il segreto sulla esistenza delle casse, volendo, si potrà conservare intorno alle particolarità dell'amministrazio-

la prossima apertura della Camera venga proposta la legge per la soppressione delle congregazioni religiose (che in faccia alla legge non esistono) e per l'incameramento dei beni. Ma col vento che spira e colle pressioni che vengono dalla Francia è quasi certo, che si prepara qualche cosa di brutto. Quindi (sia pure con sacrificio) è prudente non lasciarsi sorprendere. O vendere o ipotecare». Cfr. Alejandro M. Dieguez, Sergio Pagano, *Le carte del «sacro tavolo»*. *Aspetti del pontificato di Pio X dai documenti del suo archivio privato*, vol. II, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2006, pp. 655-656.

27. ACC, N162-D622, lettera del card. arcivescovo di Napoli Giuseppe Prisco al presidente della Commissione per le opere di religione card. Beniamino Cavicchioni, 31 gennaio 1905.

28. *Ibidem*.

ne, cioè sulla quantità delle somme depositate, sulle loro destinazioni ecc. I pericoli che può correre una relazione trasmessa a Roma, si possono agevolmente evitare, o coll'assicurazione postale, o coll'affidarle a persone di fiducia. In questo momento poi la cosa per cotesta diocesi è assai più facile, per mezzo del Visitatore Apostolico, che per volontà del S. Padre, deve prender notizie dello stato delle Casse Diocesane²⁹.

Dalla conferma dell'obbligatorietà di un monitoraggio centralizzato e di una periodica interlocuzione in merito all'attività delle casse, riprendeva l'ordinaria amministrazione di quelle partenopee che nell'aprile 1905 doveva confrontarsi con un altro problema comune ad altre promotorie italiane, ovvero la conversione di titoli a sostegno di un'opera pia. La questione coinvolgeva tal padre Cerrone dei padri Operari che aveva depositato duecento quaranta lire di rendita lorda all'anno in certificati del debito pubblico italiano al portatore al fine di formare, con altra rendita che avrebbe dato in seguito, un reddito netto sufficiente a costituire una cappellania quotidiana con stipendio di 60 lire al mese. Successivamente, lo stesso padre depositava altre cinquecento lire di rendita in certificati del debito pubblico Ottomano unificato, ma contestualmente chiedeva di poter tramutare in certificati del debito Ottomano anche la rendita italiana precedentemente depositata, «affinché tutta la rendita da lui data potesse essere sufficiente per la cappellania che vuole istituire, ora che il prezzo della rendita Ottomana si mantiene tuttora inferiore a quello della rendita italiana»³⁰. Prescrivendosi nel regolamento del 1904 l'autorizzazione della Santa Sede per questo genere di operazione, l'arcivescovo napoletano inoltrava opportuna richiesta a Roma.

La risposta dal Vaticano non tardava ad arrivare, in brevissimo tempo i membri della Commissione cardinalizia vaticana esprimevano il loro giudizio al riguardo dimostrando la consueta prudenza:

Gli e.mi padri di questa Commissione, sulla domanda fatta dal p. Cerrone, osservano non esser cosa prudente accumulare in un solo titolo tutti i capitali che debbono destinarsi a dote di una cappellania, specialmente nel credito di una nazione che in epoca lontana per la sua insolvenza fu causa di gravi disastri finanziari. Ma se il p. Cerrone insiste, trattandosi di un ente non ancora costituito, si rimette tutto all'arbitrio e alla prudenza dell'e.v. con condizione che tutto si faccia senza responsabilità della Chiesa, e qualunque danno possa venire sia a detrimento della cappellania³¹.

29. ACC, N162-D622, lettera della Commissione per le opere di religione al card. arcivescovo di Napoli Giuseppe Prisco, 3 marzo 1905.

30. ACC, N162-D622, lettera del card. arcivescovo di Napoli Giuseppe Prisco al presidente della Commissione per le opere di religione card. Beniamino Cavicchioni, 1° aprile 1905.

31. ACC, N162-D622, lettera della Commissione per le opere di religione al card. arcivescovo di Napoli Giuseppe Prisco, 7 aprile 1905.

3. Gli anni del primo conflitto mondiale

L'8 maggio 1916 l'arcivescovo di Napoli, mons. Giuseppe Prisco, scriveva nuovamente al Prefetto della Congregazione del Concilio, cardinale Francesco Paolo Cassetta, per rendere conto dello stato della cassa diocesana a quella data, rispondendo ad alcune sollecitazioni³² che erano giunte da Roma perché venisse rispettato il dettato del vigente «Regolamento per le Casse Diocesane», quello del 1912, che, come il precedente, prevedeva l'invio annuale presso la citata Congregazione di una dettagliata relazione sulla gestione ordinaria della cassa. In particolare, una corrispondenza datata 7 maggio 1915 del competente dicastero vaticano inquadrava i rapporti intercorsi fino a quel momento con la diocesi partenopea:

Questa sacra Congregazione del Concilio, presa visione dell'incarto relativo a cote-sta Cassa Diocesana, ha osservato che gli amministratori dal 1907 al presente non si sono più curati di trasmettere l'annuale relazione prescritta prima dal regolamento della sacra Congregazione di vescovi e regolari del 29 marzo 1904, e ora dal vigente Regolamento di questa sacra Congregazione del concilio del 20 aprile 1912 (art. 32). Prego perciò l'e.v.rev.ma di richiamare i detti amministratori all'osservanza del loro obbligo disponendo che al più presto informino questa s.c. con dettagliato rapporto, a norma del citato articolo del Regolamento. Nel rapporto stesso si indicherà dove sia collocata la cassaforte nella quale sono custoditi i capitali³³.

I toni perentori della Congregazione vaticana esigevano un puntuale riscontro, al quale non si poteva più soprassedere³⁴, anche solo per documen-

32. ACC, N162-D622, lettera della Congregazione del Concilio all'arcivescovo di Napoli, 11 aprile 1916, in cui si citava una precedente comunicazione giunta a Napoli il 10 maggio 1915.

33. ACC, N162-D622, lettera della Congregazione del Concilio all'arcivescovo di Napoli, 7 maggio 1915.

34. Come si era cercato di fare nel giugno successivo: «Ho approntata fin dal 20 del passato maggio la relazione chiestami dall'eminenza vostra con venerata lettera del 10 u.s. maggio, ma per ragioni di prudenza, che l'eminenza vostra potrà bene valutare, non l'ho finora inviata. Vedendo, intanto, ancora prudente temporeggiare, mi occorre farne intesa l'eminenza vostra» (ACC, N162-D622, lettera del card. arcivescovo di Napoli Giuseppe Prisco al card. prefetto della Congregazione del Concilio Francesco Paolo Cassetta, 21 giugno 1915); e ancora nello stesso mese di quattro anni prima: «A breve distanza ricevo per due vie diverse e in due diversi modi una disposizione riguardante il medesimo oggetto. E infatti con la lettera del 23 u.s. maggio n.127/278 v.e. mi onora di comandi, che sono contenuti pure, ma in una forma diversa, in un foglio di istruzioni riservate a stampa, che ho ricevuto dalla s.c. Concistoriale appena qualche giorno dopo della veneranda lettera di v.e., tuttoché recasse la data del 31 dicembre 1909. In queste istruzioni riservate, riguardanti la relazione a farsi dagli Ordinari sullo stato delle proprie diocesi, sono dettate rigorose e giuste cautele per le notizie da fornirsi alla S. Sede, quali v.e. mi chiede con la citata sua lettera. Ond'io, pur essendo nella condizione di fornirle con precisione il resoconto ch'ella desidera, le vorrei umiliare che trovo assai più prudente farlo tenere a suo tempo e con le ingiunte

tare un'ordinaria amministrazione che inevitabilmente coinvolgeva gli uffici della Santa Sede³⁵. Per tali ragioni, con la citata nota dell'8 maggio 1916 inviata in Vaticano dal card. Prisco, si trasmettevano a Roma importanti elementi descrittivi per iniziare a ricostruire, dopo anni di silenzio, i tratti distintivi della cassa diocesana nella sua evoluzione avvenuta tra secondo Ottocento e Prima guerra mondiale. In primo luogo, l'alto prelato cercava di addurre delle giustificazioni per le mancate comunicazioni:

Fin dal maggio dello scorso anno, in conseguenza della lettera inviata dall'eminenza vostra rev.ma n. 127/3864, circa la relazione da fare a cotesta S. Congregazione sullo stato e sul funzionamento di questa Cassa Diocesana, avevo disposto per l'invio di detta relazione; ma come le scrissi in data 21 giugno 1915, le mutate condizioni sociali e politiche sorte per l'entrata in guerra dell'Italia mi fecero ritenere prudente di attendere miglior tempo. Alla nuova lettera dell'eminenza vostra rev.ma in data 11 aprile u.s. n. 127/4136 rompo ogni indugio, giovandomi, per il recapito, di mons. Luigi d'Aquino, che è dei componenti la Commissione per la Cassa che è presso di me, e che viene di proposito a Roma³⁶.

e dovute cautele segrete insieme alla relazione ad sacra limina. Che se è volere del S. Padre che si faccia diversamente, si degni v.e. di indicarmelo con la sicurezza di trovarmi in questa come in ogni altra occasione sempre disposto ad accogliere prontamente e senza discussioni gli ordini di Sua Santità» (ACC, N162-D622, lettera del card. arcivescovo di Napoli Giuseppe Prisco al card. prefetto della Congregazione del Concilio Casimiro Gennari, 22 giugno 1911); in particolare, il testo inviato dalla Congregazione del concilio così argomentava: «Come all'eminenza vostra è ben noto, dopo la costituzione *Sapienti concilio*, la sorveglianza sulle Casse Diocesane è devoluta a questa s.c. del Concilio alla quale, secondo le norme in vigore, debbono ora essere inviate le relazioni sul funzionamento e sullo stato delle Casse in parola. Attenendosi a tali norme l'eminenza vostra inviava fin dal 9 giugno 1906 un dettagliato resoconto delle tre Casse costituite nella sua archidiocesi, ma non trovandosi in seguito altra comunicazione in riguardo, vengo a pregare l'eminenza vostra affinché voglia degnarsi di rimettere a questa s.c. una nuova relazione sullo stato e funzionamento delle sue Casse a tutto dicembre 1910» (ACC, N162-D622, lettera della Congregazione del Concilio all'arcivescovo di Napoli, 23 maggio 1911).

35. Come documentava una corrispondenza che coinvolgeva la cassa diocesana, l'arcivescovo di Napoli e la Congregazione del Concilio: «Reverendissimo Monsignore, fatto arduo dalle sue gentili promesse di interessamento, allorché fui a Roma per pregarla circa la liquidazione della resta, spettante al sac. Antonio Petrellese, per le spese giudiziali da lui sostenute per la rivendica delle cappellanie Sassone, sulla istanza del canonico Sibilio, oso informarla che fin dal 19 aprile ultimo la relativa pratica fu inviata a Roma, dalla curia di Napoli, con parere favorevole. Fino a questo momento da codesta spettabile Congregazione del concilio non è stato ancora provveduto; e poiché il Petrellese versa in deplorabili condizioni economiche, e ha bisogno di straordinarie cure, perché tuttora infermo, mi prendo la libertà di pregarla caldamente di voler interporre i suoi autorevolissimi uffici, perché codesta Congregazione in una delle prossime sedute deliberi sulla istanza Petrellese» (ACC, N162-D622, lettera di Federico Nardi al cardinale arcivescovo di Napoli, 9 maggio 1915).

36. ACC, N162-D622, lettera del card. arcivescovo di Napoli Giuseppe Prisco al card. prefetto della Congregazione del Concilio Francesco Paolo Cassetta, 8 maggio 1916.

Il cardinale, in seguito si soffermava su gli aspetti di maggiore rilevanza e maggiormente caratterizzanti la gestione ordinaria della cassa. La triplice suddivisione, le commissioni amministratrici, le precauzioni adottate in termine di sicurezza e la fedeltà agli scopi stabiliti dai donatori erano tutte questioni passate in rassegna:

Lo stato della Cassa Diocesana, al 31 dicembre 1915, nella sua triplice suddivisione presso di me, presso questo rev.mo Capitolo metropolitano e presso la rev.ma mia curia arcivescovile, è riportato nei tre quadri che allego all'eminenza vostra rev.ma. La importanza di valori custoditi e la molteplicità delle pie destinazioni mi hanno indotto a conservare, come in origine, la triplice partizione. Anche l'amministrazione è tripartita fra tre Commissioni, di cui sono il presidente comune, e i cui membri vostra eminenza re.ma troverà sottoscritti ai detti fogli allegati. Posso assicurarle che essi sono sacerdoti integerrimi, fra i migliori del mio clero e superiori a qualunque sospetto, e della loro opera ho a lodarmi. Dette Commissioni furono riorganizzate nel 1912 e compiono il primo quinquennio nel 1917. Le tre Casse sono munite di tre chiavi ciascuna, conservate sempre da persone diverse, e collocate in posti sicuri e custodite, per quanto è possibile, ed esistono le piccole Casse dove si conservano le somme di scorta, giusto il vigente Regolamento. Le erogazioni si compiono scrupolosamente, tenendo sempre presenti le volontà e le fiducie dei pii disponenti. A tal proposito, tengo a far rilevare all'eminenza vostra rev.ma come, del resto, è stato constatato dai diversi visitatori apostolici, che ripetutamente fecero minuta verifica di dette Casse, che tutte le rendite hanno la loro particolare destinazione, e non ve ne sono a libera mia disposizione³⁷.

Da ultimo, mons. Prisco si soffermava sul cambio di destinazione di uno specifico legato, fornendo giustificazioni alla propria scelta:

In quanto al legato Capone, che è segnato nell'allegato n. 1, esso fu istituito per il mantenimento di un ospizio esistente in Napoli, dove si educavano e si istruivano nelle sacre discipline i giovani sacerdoti delle diocesi meridionali. Detto ospizio fu dovuto chiudere in fine dell'anno 1907 per mancanza di convittori, e in conseguenza di speciali facoltà ottenute dal S. Padre, ho invertito le dette rendite pel mantenimento di questo Liceo arcivescovile e relativi due Seminari. Le gravissime condizioni createmi dalla soppressione della Bolla della Crociata che, facendo raccogliere all'arcivescovo di Napoli la non lieve somma di 24 a 25 mila lire all'anno, gli dava agio di incoraggiare e sussidiare le svariate opere di carità, che sono state sempre il vanto di Napoli, nonché di sostenere le spese dei seminari e del Liceo annesso, a cui sono insufficienti le rendite relative, mi hanno reso assolutamente necessaria tale inversione. Dall'altra parte, le aggravate condizioni economiche delle famiglie, non consentono di aumentare le rette ai seminaristi, che in gran parte bisogna accettare

37. *Ibidem.*

gratuitamente, o con riduzione, e che per le continue chiamate alle armi sono ridotti a pochissimi, mentre gli stipendi ai professori sono aumentati e la servitù si paga lo stesso, e le difficoltà della esazione degli antichi canoni e censi della mia Mensa e la riduzione della rendita iscritta non mi permettono di disporre diversamente. Per la qual cosa interesse vivamente l'em.za vostra rev.ma di ottenermi dal S. Padre la facoltà di continuare a invertire a vantaggio dei miei Seminari e annesso Liceo le rendite del legato Capone³⁸.

In altre parole, attraverso questa lunga missiva, si ribadiva che a Napoli – come negli anni in cui questi strumenti avevano origine³⁹ – continuavano ad essere attive tre casse diocesane dedicate alle «opere di religione», in forte anomalia con quanto stabilito dalle regolamentazioni pontificie. Sia il vescovo, sia il capitolo metropolitano, sia la curia arcivescovile potevano quindi occuparsi della gestione delle «pie cause», amministrandone le rendite e servendosi, tra l'altro, di «piccole Casse» per operazioni quotidiane (rispettando in questo caso le previsioni delle normative vigenti). Anche la questione del legato Capone, e della sua conversione ad altra destinazione rispetto a quella originaria, rappresentava una forzatura rispetto alle disposizioni vaticane. Per procedere in direzioni come quella delineata, nonostante la evidente difficoltà economica diocesana nella gestione dei seminari e dell'annesso liceo a breve distanza dalla soppressione di una significativa voce in entrata per le finanze della Chiesa locale (la cosiddetta «Bolla della Crociata»⁴⁰), bisognava tassativamente rivolgersi alla competente Congregazione del Concilio per ottenerne l'approvazione.

Per quanto concerneva la consistenza economica della cassa, le risultanze allegare alla nota del cardinale arcivescovo venivano presentate in tre distinti «quadri» riassuntivi, che rappresentavano l'esito finanziario di un percorso iniziato quasi mezzo secolo prima.

38. *Ibidem*.

39. ACC, N162-D622, lettera del card. arcivescovo di Napoli Giuseppe Prisco al card. prefetto della Congregazione dei vescovi e regolari card. Domenico Ferrata, 18 luglio 1904.

40. Vendita sino al 1906 perché assicurava grazie celesti e privilegi terreni, la Bolla della SS. Crociata venne istituita nel 1497 quando peraltro le crociate erano finite da un pezzo: la prima, infatti, era stata indetta nel 1095, l'ottava nel 1270. Non erano però cessate le guerre contro i Turchi e la Bolla – sulla cui diffusione esistono numerosi documenti notarili – aveva lo scopo dichiarato di finanziarle. Esistevano diversi tipi di bolle: quelle dei vivi, quelle dei defunti, quelle di composizione. Quelle per i defunti concedeva l'indulgenza all'anima di un determinato defunto specificato nella bolla. Acquistando invece le bolle di composizione chi deteneva beni posseduti illecitamente o dolosamente sottratti poteva ritenerli in tutta coscienza. La distribuzione avveniva capillarmente: i notai erano incaricati ogni inizio anno di prendere in carico una certa quantità di bolle.

Tab. 4. – Stato delle confidenze esistenti presso l'e.mo signor card. arcivescovo di Napoli al 31 dicembre 1915 (lire)

Carico dell'anno 1915		
1	Rendita italiana 3,50% convertita	125.149,50
2	Rendita italiana 3,50% 1902	2.884,00
3	Prestito municipale unificato Napoli	4.657,50
4	Rendita turca unificata	8.740,00
5	Rendita tunisina	105,00
6	Credito fondiario Banco di Napoli	38.255,00
7	Obbligazioni ferroviarie meridionali	2.685,44
8	Azioni ferroviarie	1.943,00
9	Interessi Cassa di risparmio	100,90
10	Rendita russa 5%	6.150,00
11	Rendita russa 4,50%	1.192,50
12	Rendita inglese	375,00
13	Rendita portoghese	75,50
14	Rendita spagnola	1.200,00
15	Rendita cinese 6%	2.025,00
16	Rendita cinese 5%	1.400,00
17	Rendita ungherese	2.800,00
18	Rendita Uruguay	6.825,00
19	Rendita Argentina	2.750,00
20	Rendita russa 3%	600,00
21	Rendita austriaca	941,88
22	Buoni tesoro italiano	160,00
23	Prestito nazionale	172,00
24	Banco Roma n.16 azioni	172,00
	<i>Totale</i>	<i>211.187,22</i>
Esito relativo		
1	Cappellanie e messe	95.804,64
2	Sacri patrimoni	12.180,50
3	Pagamenti agli stessi depositanti	26.526,91
4	Legato Capone	13.433,20
5	Seminari	1.219,68
6	Pagamenti alle confidenze pubbliche	8.153,12
7	Legato Serena	7.189,88

8	Ritiro "Regina paradisi"	8.952,01
9	Opere varie di culto e beneficenza	35.371,01
10	Premio di amministrazione	2.355,86
<i>Totale</i>		<i>211.187,22</i>

Fonte: ACC, N162-D622, lettera del card. arcivescovo di Napoli Giuseppe Prisco al card. prefetto della Congregazione del Concilio Francesco Paolo Cassetta, 8 maggio 1916.

Tab. 5 – Stato d'introito e di esito della rendita di n. 610 confidenze amministrate dall'ill.mo e rev.mo Capitolo metropolitano di Napoli, dal 1° di gennaio al 31 dicembre 1915 (lire)

Introito		
1	Rendita it. 3,50% al portatore	205.971,50
2	Rendita it. 3,50% intestata	5.895,00
3	Rendita it. 3% portatore	2,40
4	Cartelle del credito fondiario del B.co di Napoli n. 3310	57.925,00
5	Cartelle del credito fondiario B.ca nazionale n. 5	100,00
6	Cartelle del credito fondiario S. Spirito n. 6	120,00
7	N. 17 Obb.i Ferrovie meridionali e dividenda	505,00
8	N. 16 Obb.i Ferrovie Sicula	196,52
9	Prestito Unificato Municipio di Napoli	3.018,76
10	Prestito Ottomano	3.440,00
11	Rendita russa 5%	7.850,00
12	Rendita russa 4.1/2%	22,50
<i>Totale</i>		<i>285.046,68</i>
Esito		
1	Cappellanie e altri assegni mensili	71.077,93
2	Sacri patrimoni	14.897,88
3	Legato Riario Sforza	890,75
4	Elemosine a s.ec.za il cardinale per distribuirle	890,75
5	Messe ubiqua	16.158,44
6	A s. ecc.za il cardinale per missioni	2.500,00
7	Premio di amm.ne e spese relative	7.958,00
8	Pagamenti agli stessi depositanti	170.672,93
<i>Totale</i>		<i>285.046,68</i>

Fonte: ACC, N162-D622, lettera del card. arcivescovo di Napoli Giuseppe Prisco al card. prefetto della Congregazione del Concilio Francesco Paolo Cassetta, 8 maggio 1916.

Tab. 6 – Confidenze della rev.ma Curia arcivescovile di Napoli, 1915 (lire)

Introito		
1	Rendita del debito pubblico italiano 3,50% ridotta	138.960,50
2	Rendita del debito pubblico italiano 3,50% antica	4.347,00
3	Rendita del debito pubblico italiano 3,00%	39,00
4	Rendita intestata 3,50%	1.663,50
5	Prestito municipale	581,40
6	Rendita ungherese	2.600,00
7	Rendita turca	4.240,00
8	Rendita russa	9.750,00
9	Rendita del credito fondiario italiano	14.472,50
10	Rendita del Credito fondiario ungherese	79,20
Totale		176.733,10
Esito		
1	Per sacri patrimoni	15.903,58
2	Per messe nelle parrocchie e cappelle della città	10.202,25
3	Per messe in altre chiese della città	69.152,68
4	Per messe nelle parrocchie e altre chiese de' Casali	35.909,05
5	Per legati determinati di natura diversa	40.315,40
6	Per il Seminario	2.000,00
7	Per dritto di amministrazione e altre spese	3.250,14
Totale		176.733,10

Le confidenze assommano al numero di 817

Fonte: ACC, N162-D622, lettera del card. arcivescovo di Napoli Giuseppe Prisco al card. prefetto della Congregazione del Concilio Francesco Paolo Cassetta, 8 maggio 1916.

Le commissioni chiamate a gestire le tre diverse casse dovevano amministrare un patrimonio che si configurava secondo alcune logiche finanziarie sulle quali è possibile soffermarsi, disponendo dei dati sopra esposti. Rispetto ai dati del 1906 si confermava la diversa consistenza delle tre casse, con un primato che si conservava in capo alla cassa del capitolo metropolitano. Analoghe erano anche le strategie di investimento perseguite, cui corrispondeva un risultato, in termini di capitali posseduti, stimabile in oltre 28 milioni e mezzo di lire⁴¹. Preponderanti continuavano ad essere gli investimenti in

41. Ricavabile in proporzione ai dati documentabili per la diocesi di Bergamo alla data

rendita italiana al portatore, ma significativamente in crescita rispetto a dieci anni prima erano quelli in titoli del debito pubblico di stati stranieri e nel credito fondiario del Banco di Napoli.

Dalla Congregazione vaticana competente giungeva un riscontro positivo rispetto a quanto inviato da Napoli, in base alle seguenti considerazioni:

Ho l'onore di significare alla e.v. rev.ma che questa sacra Congregazione del Concilio ha preso atto con soddisfazione delle informazioni trasmesse dalla stessa e.v. con la relazione dell'8 maggio corrente. In ordine al citato legato, le cui rendite l'e.v. vorrebbe devolute a favore di cotesto Liceo arcivescovile e relativi due seminari, la S. Congregazione desidererebbe aver copia delle disposizioni del pio legante. Accennando l'e.v. nella sua istanza a precedenti concessioni da parte della S. Sede, la prego di voler indicare l'epoca precisa di tali concessioni e il s. dicastero che si è occupato della cosa⁴².

La Santa Sede voleva vederci chiaro, ed era nelle sue competenze, soprattutto di fronte a uno strumento finanziario consistente e dinamico come la cassa diocesana, anzi le tre casse diocesane napoletane.

4. Conclusioni

Nel presente articolo sono state ricostruite le vicende della diocesi di Napoli relative alle origini e i primi sviluppi della gestione di risorse destinate a opere di carità e religione mediante lo strumento della cassa diocesana. Tale strumento, novità istituzionale del secondo Ottocento scaturita dal particolare contesto in cui la Chiesa italiana si trovava a operare, trovava diffusione anche nel capoluogo campano con risvolti quantitativamente rilevanti e declinazioni organizzative originali. Attraverso l'analisi della corrispondenza intercorsa tra diocesi partenopea e Santa Sede, è stato possibile documentare come sul territorio della circoscrizione vescovile di Napoli esistessero tre casse principali a inizio Novecento. Vi erano la Cassa I, costituita nel 1867 e direttamente controllata dal vescovo, la Cassa II, sotto il controllo della curia, e la Cassa III, di competenza del capitolo metropolitano; accanto a queste vi erano poi altre casse minori connesse ad enti ecclesiastici operanti a livello locale. La gestione dei capitali destinati a opere di carità e religione, pertanto, era caratterizzata da una accentua-

dal 1918: rendita per 471.323,57 lire corrispondenti a un capitale di 11.054.502,04 lire; cfr. R. Semeraro, *Piccoli Ior...*, cit., p. 154.

42. ACC, N162-D622, lettera del segretario della Congregazione del Concilio all'arcivescovo di Napoli, 23 maggio 1916.

ta frammentazione; sebbene nel napoletano ciò si manifestasse in maniera marcata, in realtà, quello della parcellizzazione e della moltiplicazione di soggetti titolari di casse non era fenomeno singolare⁴³. Anche per questo, con l'intento di uniformare i criteri di amministrazione di tali risorse e poter meglio controllarne l'impiego, la Santa Sede interveniva in maniera diretta emanando il regolamento del 1904 (e i suoi successivi aggiornamenti del 1912 e del 1935) e imponendo che la responsabilità di beni *ad pias causas* fosse ricondotta sotto l'autorità del vescovo locale. Come ampiamente documentato nel saggio, anche a Napoli, sulla scorta delle norme contenute all'interno dei citati dispositivi e per mezzo del dialogo che si instaurava tra centro (Commissione cardinalizia per le opere di religione) e periferia (diocesi), la gestione frammentata veniva fatta oggetto di provvedimenti e diveniva di esclusiva responsabilità dell'ordinario diocesano. Come le vicende relative a casse diocesane di altre diocesi⁴⁴, anche il caso di Napoli racconta come, nonostante l'acquisita centralità del vescovo, l'applicazione delle norme definite dalla Santa Sede non fosse semplice e immediata. L'invito al rispetto dei regolamenti, infatti, si scontrava spesso con la volontà da parte del clero diocesano di adottare soluzioni gestionali e preservare consolidate pratiche amministrative che permettessero alla diocesi di mantenere una qualche forma di autonomia e gestire liberamente specifiche esigenze locali. In quest'ottica, oltre che per la scrupolosa volontà di non attirare occhi indiscreti sulle casse, possono essere lette la non nuova richiesta di dispensa dall'invio delle relazioni annuali a Roma, le mancate comunicazioni tra il 1907 e il 1916, così come il cambio di destinazione senza necessaria autorizzazione di specifici legati⁴⁵.

43. Nel 1930 a Verona esistevano una cassa di curia e una cassa vescovile (R. Semeraro, *Piccoli Ior...*, cit., p. 318). A Bergamo, solo nel 1937, capitali per cause pie fiduciarie gestiti dal seminario e il capitolo della cattedrale passavano sotto il controllo dell'ordinario diocesano (ivi, p. 207).

44. Oltre alle già citate interlocuzioni tra Santa Sede e varie diocesi in merito all'applicazione del regolamento del 1904, è possibile menzionare il particolare caso della diocesi di Bergamo che riusciva a ottenere deroghe significative nella gestione della propria cassa diocesana. Cfr., ivi, pp. 139-149.

45. Già in età moderna i luoghi pii coinvolti nelle disposizioni dei legati pii si scontravano con la progressiva difficoltà di soddisfare una grande quantità di prestazioni da evadere, non di rado associata alla perdita di valore dei beni legati nel corso del tempo. Venivano perseguite pertanto due strategie principali, quali la richiesta al Pontefice della riduzione dei carichi rituali e l'appalto di messe a organismi celebratori «terzi»; a queste si aggiungevano poi i tentativi di frode amministrativa, ovvero il non rispetto dei legati in assenza di deroghe motivate giuridicamente. Cfr. E.C. Colombo, *Premessa...*, cit., p. 609; James J. Fishman, *The Faithless Fiduciary: And the Quest for Charitable Accountability, 1200-2005*, Carolina Academic Press, Durham 2007.

Il saggio sembra anche confermare le intuizioni civiche e finanziarie delineate – in altro periodo e altro contesto – da Emanuele Colombo e Marco Dotti con riferimento all'economia rituale⁴⁶, che diventa sempre di più economia sociale di mercato con il cattolicesimo protagonista in un senso pro-cinetico rispetto allo sviluppo economico locale⁴⁷, oltre il pur legittimo desiderio di salvezza ultraterrena coltivato da molti. Evidenti risultano infatti le relazioni tra la cassa diocesana e la realtà del debito pubblico, sia statale che territoriale. Come nel caso di altre casse, anche i bilanci di quella partenopea testimoniano chiaramente i significativi investimenti da parte della diocesi nei titoli di quello stesso Stato che aveva emanato le leggi da cui era necessario mettere al riparo il patrimonio ecclesiastico e, ancora una volta, emerge l'impegno degli amministratori della promotoria a dirottare le risorse verso iniziative locali acquisendo titoli del debito municipale e cartelle del Banco di Napoli.

I modi di agire descritti, le pratiche economiche prefigurate, le relazioni istituzionali sottese, richiedono senza dubbio ulteriori ricerche, ma già «mostrano un mercato della carità e delle devozioni altamente finanziarizzato e, almeno in parte, funzionale a una finanza, anche pubblica, non del tutto soggetta a logiche di mercato»⁴⁸.

46. E.C. Colombo, M. Dotti, *L'economia rituale...*, cit., pp. 873-874.

47. Giovanni Gregorini, *Économie de la pauvreté et transformation sociale en Lombardie orientale: hommes, institutions, idées du mouvement cattolico (1850-1929)*, in «Les études sociales. Revue publiée par la Société d'économie et de science sociales», 164 (2016), pp. 159-178.

48. E.C. Colombo, M. Dotti, *L'economia rituale...*, cit., p. 895.

Parte seconda

RELAZIONI, CONFLITTI, PROTEZIONI

Reti, competenze, opportunità. Finanza e affari nell'età del capitale

di Marco Doria¹

Nel diciannovesimo secolo si dispiegano gli effetti dell'età del capitale, per riprendere il titolo del celebre saggio di Eric Hobsbawm citato da Marina Romani nel suo contributo. Tali effetti non sono limitati ovviamente ai soli decenni centrali del secolo ma si avvertono in un più ampio arco temporale. In queste pagine l'attenzione degli studiosi si rivolge in particolare al mondo della finanza e degli affari proponendo ai lettori specifici *case studies* per inquadrare i quali le osservazioni di Romani offrono una complessiva cornice concettuale. Lo sguardo si posa dunque sui protagonisti, o almeno su alcuni significativi protagonisti di questo mondo, sulle loro pratiche e culture, sul loro relazionarsi con gli interlocutori. Ci si muove in un'epoca in cui tutto cambia e quelli che con asettico linguaggio odierno potremmo definire gli *operatori economici* mantengono tratti e competenze ben radicati nella storia e nella esperienza, arricchendoli e adattandoli a scenari nuovi. Si tratta di competenze che si fondano largamente sulla (e sono finalizzate alla) costruzione di reti relazionali, mantenute, allargate, attentamente coltivate e *oliate*; reti di persone funzionali alla circolazione e all'acquisizione di informazioni, alla definizione e alla conclusione di affari; reti organizzate spesso in modo da rispondere a una chiara gerarchia, talora invece tra pari; reti che possono presentare in alcuni momenti smagliature, che possono lacerarsi. I comportamenti umani ne sono infatti la materia costitutiva e dunque il collante è rappresentato dal rispetto e dalla fiducia reciproca: per questo sono importanti la reputazione così come la conoscenza diretta, la capacità di valutare e di *pesare* gli individui – tanto sotto il profilo umano quanto sotto quello economico; non mancano naturalmente anche considerazioni di calcolo e opportunità che possono fare aggio, se serve, sul dato reputazionale, sulla stima.

1. Università degli Studi di Genova.

Gli ebrei sono spesso al centro di queste reti. La loro è una comunità articolata e non omogenea, da secoli *costretta al cosmopolitismo*, presente in luoghi che possono essere ritenuti non definitivi per tante fondate ragioni e/o per sensazioni radicate in un inconscio collettivo cementatosi in secoli di esperienze difficili e talvolta drammatiche. Una comunità dunque che *naturaliter* vive più di altri gruppi di relazioni, ricavando da ciò un vantaggio competitivo nel mondo degli affari. Gli ebrei, come del resto tutti gli *operatori economici* attivi nel mondo dei commerci e delle intermediazioni finanziarie, hanno le loro reti e sono presenti in altre, popolate da appartenenti ad altri gruppi. E in tali reti possono occupare i massimi livelli gerarchici. È il caso ad esempio di James de Rothschild, il grande barone, protagonista assoluto del mondo della finanza europea di metà Ottocento che compare nei saggi di Daniela Felisini, di Luciano Maffi e di Marina Romani, che ci permettono di apprezzarne – con precise e documentate puntualizzazioni – il ruolo e l'importanza.

Come si è detto il mondo degli uomini d'affari, dei negozianti ebrei, è inevitabilmente vario. Maria Stella Rollandi ce ne illustra alcuni tratti accompagnandoci nel primo Settecento tra Genova e Casale seguendo una lite tra correligionari, Levi e Treves e altri, descrivendo le reti di relazioni e affari in cui essi sono inseriti e fornendoci un esempio di quelle possibili smagliature o lacerazioni delle reti prima richiamate. Emerge nelle sue pagine il tema della discriminazione di cui gli ebrei sono vittime a Genova tra Sei e Settecento: la loro è una piccola comunità, nel 1737 si decide la loro espulsione dalla città in cui potranno fare ritorno nel 1757. Il tema delle discriminazioni, o quantomeno della diffusa diffidenza nei loro confronti, ritorna nelle pagine di Felisini: negli anni Trenta dell'Ottocento lo Stato Pontificio, costretto a ricorrere a ingenti prestiti per tenere in piedi le sue traballanti finanze, si rivolge anche a «i forti Capitalisti Ebrei» traendo vantaggio dal coinvolgimento dei Rothschild, in collaborazione con Alessandro Torlonia, nel collocamento e nella sottoscrizione dei propri titoli pubblici; ma nei confronti degli ebrei permangono imposizioni e limitazioni a un pieno riconoscimento dei loro diritti. In quest'ottica alcuni dei casi descritti in queste pagine offrono spunti potenzialmente fecondi per un approfondimento della riflessione sui *vantaggi della tolleranza*, e per converso sugli svantaggi dell'intolleranza, in una prospettiva di analisi dello sviluppo economico.

L'età del capitale è un periodo in cui si moltiplicano le occasioni di business e di transazioni, siano esse relative al commercio delle *commodities* o ai prestiti agli stati, agli investimenti nella costruzione delle linee ferroviarie o, financo, all'acquisto di mobili e dipinti. La varietà degli affari che si compiono in un mondo che cambia e si integra vieppiù è un elemento che accomuna e fa da sfondo all'agire dei grandi e piccoli protagonisti delle vicende

qui descritte. E nel mondo esistono, sono sempre esistiti, centri e periferie. Sono allora centri, evidentemente, Parigi e Londra, non lo sono più Roma e Genova. Ci conduce in *periferia* Giampaolo Conte, occupandosi della partecipazione italiana alla costituzione della Banca di Stato del Marocco ai primi del Novecento. Ritorna il tema delle finanze pubbliche, anche in questo caso dissestate ma sempre capaci di suscitare interesse; meglio sarebbe declinare il sostantivo al plurale e parlare di interessi, economici certo ma soprattutto politici: grandi attori del mondo bancario internazionale si muovono in una scena dominata dalle manovre delle diplomazie, diplomazie delle cannoniere che si riveleranno artefici di risultati ben più nefasti di quelli, pur spesso discutibili, della diplomazia degli affari.

La storia economica si intreccia dunque alla storia sociale, la storia economica è anche storia sociale, una storia che non può prescindere, e i saggi qui proposti ce ne danno ripetuti esempi, da una precisa conoscenza delle dinamiche politiche.

Mercati, istituzioni, cosmopolitismo tra età moderna e prima contemporaneità: qualche lezione dalla storia degli ebrei

di Germano Maifreda¹

La storia d'Italia è un laboratorio formidabile per chi desideri testare le oramai numerose ipotesi teoriche riguardanti i legami, sempre biunivoci, stabilitisi nel passato tra le attività economiche animate dagli ebrei della diaspora e le istituzioni espresse dalla società maggioritaria. La straordinaria continuità della presenza ebraica nella penisola, e la altrettanto unica qualità, abbondanza e ampiezza cronologica delle fonti scritte e visuali preservate, prodotte da parte sia ebraica sia cristiana, sono state anche il frutto della grande varietà di forme istituzionali e costellazioni di poteri affermatesi storicamente nei diversi stati preunitari e dopo l'Unificazione. Questo quadro generale consente di svolgere un'indagine sistematica e comparativa fra diverse formazioni istituzionali nel tempo e nello spazio che è di fatto impossibile a chi indaghi isolatamente altre realtà nazionali europee e non europee. Ma può anche fornire – come cercherò di mostrare brevemente, procedendo dalle intuizioni contenute nei saggi che costituiscono questa sezione del libro – indicazioni importanti a chi desideri indagare da un punto di vista storico più generale la creazione delle istituzioni che hanno consentito la nascita e lo sviluppo del commercio e della finanza su lunga distanza in epoca preindustriale e all'avvento della modernità.

La prima evidenza che emerge dai capitoli qui presentati è che la «storia, non ancora scritta, della diplomazia ebraica che, una volta scritta, dovrebbe demolire il mito della passività ebraica nei confronti della storia»² può e

1. Università degli Studi di Milano.

2. Yosef H. Yerushalmi, «Servitori di re e non servitori di servitori». Alcuni aspetti della storia politica degli ebrei, Giuntina, Firenze 2013, p. 39. Di Yerushalmi è imprescindibile anche *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Giuntina, Firenze 2011. Sulla sua celebre polemica con Hannah Arendt a riguardo si può iniziare con *Introduction. Yosef Hayim Yerushalmi «In the Midst of History»*, in David N. Myers, Alexander Kaye (a cura di), *The Faith of Fallen*

deve essere allargata fino a ricomprendere fasci d'interazioni molto più ampi e variegati rispetto al rapporto meramente *verticale* tra sovrani, Comunità e *Court Jews*, notoriamente al centro dell'opera fondativa di Yosef Hayim Yerushalmi. Fasci istituzionalizzati di relazioni economiche e politiche che a quella stessa *verticalità* possono dare profondità, contestualizzazione, nuovi significati.

Nella strutturazione politica della vita comunitaria degli ebrei tra Medioevo ed età moderna, l'espressione delle gerarchie di autogoverno erano permeate dalle dinamiche economiche della loro epoca, ben espresse nel ruolo sempre più decisivo svolto dai banchieri all'interno di diverse Comunità cinque-seicentesche³. Più in generale, il buon funzionamento della vita economica delle famiglie, dei professionisti e delle Comunità ebraiche intese come istituzioni e come aggregati sociali dipendeva, per molti aspetti, dalle relazioni di potere intrattenute con il potere sovrano, fosse esso religioso o temporale (o entrambi); dagli interessi personali, dinastici, politici e diplomatici di questi; dalle prospettive con cui essi concepivano e organizzavano i loro Stati. I più ricchi e influenti operatori economici ebrei della Penisola e non, tra età moderna e inizio della contemporaneità, erano di ciò perfettamente consapevoli. Non potendo disporre di forze militari, protezioni statali o strutture diplomatiche stabili, le cosiddette *trading diasporas* (*diaspore commerciali*) facevano della loro stessa potenza economica lo strumento politico fondamentale di negoziazione dei propri interessi e delle proprie prerogative giuridiche, sociali, religiose. Non esitarono in più di un'occasione a far valere la loro influenza locale e internazionale – si pensi al notissimo caso di Gracia Nasi e al boicottaggio del porto di Ancona alla metà del XVI secolo, ma altri esempi potrebbero essere evocati con riferimento ai grandi mercanti sefarditi di Venezia e Livorno – per far pressione sui poteri di maggioranza: minacciando boicottaggi o ritorsioni, ritirando la disponibilità a prestare grosse somme di denaro oppure esigendone l'immediata restituzione, o ancora rifiutandosi di rifornire gli eserciti o di fare da collettori di tasse come appaltatori o fermieri⁴.

Jews. Yosef Hayim Yerushalmi and the Writing of Jewish History, Brandeis University Press, Waltham 2014, pp. 1-21.

3. Sul caso, per più di un aspetto emblematico, di Roma, cfr. ora Serena Di Nepi, *Surviving the Ghetto. Toward a Social History of the Jewish Community in 16th-Century Rome*, Brill, Leiden-Boston 2020.

4. Francesca Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven 2009; Ead., *Jews and the Early Modern Economy*, in Jonathan Karp, Adam Sutcliffe (a cura di), *The Cambridge History of Judaism*, vol. 7: 1500-1815, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 139-167.

Un innovativo storico degli ebrei nell'economia globale più volte citato nei saggi contenuti in questa sezione, Jonathan Israel, ha così potuto sostenere che la prima epoca moderna è stata la vera età dell'oro per gli ebrei della diaspora, dando avvio a un fortunato filone di studi. Le sue ricerche hanno anzitutto messo in luce come quell'epoca vedesse un salto di qualità della presenza ebraica nell'economia continentale attraverso l'ascesa degli *ebrei di corte*, avvenuta in particolare durante la Guerra dei Trent'anni (1618-1648). I profitti che i *Court Jews* realizzarono fornendo denaro, merci, armi agli eserciti e alle corti dei principi soprattutto tedeschi furono da essi decentrati a sub-fornitori correligionari, favorendo così il loro ingresso da protagonisti nelle trasformazioni economiche coeve e il consolidarsi finanziario e istituzionale delle Comunità ebraiche in diverse aree europee⁵. In secondo luogo, queste analisi hanno verificato che l'espansione dei traffici nel mare del Nord, nel Mediterraneo e nell'Impero ottomano attribuì un ruolo centrale agli uomini d'affari di origine sefardita, ebrei originari o *nuovi cristiani*. Le ragioni della particolare dinamicità e del successo economico degli ebrei sefarditi sono ancora in discussione e non facili da studiare, anche per la rarità degli archivi delle case commerciali superstiti. Gli studi apripista di Francesca Trivellato hanno scrutinato le ben 13.670 lettere commerciali scritte fra 1704 e 1746 in seno alla società – medio-grande ma non eccezionale per giro d'affari nel contesto sefardita mediterraneo – per il commercio di tessuti, spezie, coralli e diamanti e altri prodotti, formata a Livorno ma con una sede sussidiaria ad Aleppo, allora nell'Impero ottomano, delle famiglie di origini iberiche Ergas e Silvera. Quel lavoro ha dimostrato che i commercianti sefarditi – sebbene privi di appartenenza politica stabile a uno stato sovrano – riuscivano a ridurre efficacemente i rischi del commercio su lunga distanza, di cui erano parte essenziale le incertezze informative sulle rotte, la reperibilità delle merci, i prezzi e l'affidabilità degli interlocutori, operando in due modi. Da un lato si avvalevano di soci e partner d'affari correligionari, sfruttando il conseguente vantaggio competitivo costituito dalla fiducia costruita in contesto familiare, dal già citato regime dotale ebraico che scudava efficacemente i patrimoni commerciali, e dalle sanzioni sociali e giuridiche inflitte dalla Comunità di riferimento a coloro che tenevano comportamenti scorretti. Dall'altro essi sceglievano partner d'affari o si potevano in efficace

5. Jonathan I. Israel, *Gli ebrei d'Europa nell'età moderna (1550-1750)*, il Mulino, Bologna 1991; Id., *Diasporas within a Diaspora: Jews, Crypto-Jews and the World Maritime Empires (1540-1740)*, Brill, Leiden 2002; Selma Stern, *The Court Jew; A Contribution to the History of the Period of Absolutism in Central Europe*, Jewish Publication Society of America, Philadelphia 1950 (ristampato da Routledge, New York-London, nel 1984 e 2019 con introduzione di Egon Mayer).

collaborazione – soprattutto attraverso lettere commerciali – con agenti di religione cristiana ma anche islamica o induista, particolarmente utili laddove gli ebrei erano ammessi sui mercati, per esempio nell’India portoghese. I grossi mercanti sefarditi erano inoltre particolarmente abili a individuare i tribunali cristiani che davano maggiori garanzie d’imparzialità nel sanzionare comportamenti opportunistici o violazioni contrattuali⁶.

L’ascesa globale dei mercanti sefarditi esprime un insieme di trasformazioni storiche generali che riguardarono anche gli altri professionisti ebrei e lo sviluppo delle relazioni commerciali e finanziarie internazionali. Possono essere tradotte in preziose indicazioni metodologiche contro la tentazione di considerare il gruppo ebraico – e, più ampiamente, le élite degli scambi e della finanza – come entità monolitiche o, peggio, sempre e comunque solidali e *comunitarie*. Con il rischio di assumere a priori l’esistenza al loro interno di legami fiduciari, capitale sociale, reti di solidarietà che invece costituiscono l’autentico problema storiografico: da teorizzare, sostanziare con verifiche empiriche, circostanziare caso per caso ed epoca per epoca. In ciò, credo, risieda il valore aggiunto delle ricerche che Giampaolo Conte, Daniela Felisini, Luciano Maffi, Maria Stella Rollandi, Marina Romani hanno presentato nel convegno che ha dato origine a questo volume.

Nell’Italia medievale prese avvio quell’attribuzione di valore legale alla corrispondenza commerciale che costituiva il nerbo dell’attività mercanti e che è un aspetto centrale, sebbene misconosciuto, della loro rilevanza economica all’interno della società europea di epoca moderna. Il fatto che i documenti commerciali firmati da ebrei potessero acquisire valore legale (*publica fide*) davanti ai tribunali di tutta Europa anche se non ufficializzati da un notaio o da altre autorità pubbliche incrementò enormemente la loro possibilità di operare pur non appartenendo a corporazioni mercantili, oltre ai contatti e agli scambi commerciali fra loro e cristiani. Il principio giuridico già riconosciuto nel Medioevo in base al quale gli ebrei accettavano la legge del territorio in cui vivevano come legge generale (*dina d’alkhuta dina*, “la legge di una terra è legge”) ne uscì rafforzato e ampliato. Un mercante ebreo o un *nuovo cristiano* che risiedevano in Italia, Francia, nei Paesi Bassi o in Inghilterra poteva essere certo che una cambiale o un contratto di compravendita potessero essere fatti valere in tribunale e considerati efficaci per il solo fatto che erano firmati da dei *mercanti*, a prescindere dalla loro religione⁷. Negli

6. Oltre ai saggi indicati nelle note precedenti, cfr. Francesca Trivellato, *The Historical and Comparative Study of Cross-Cultural Trade*, in Francesca Trivellato, Leor Halevi-Cátia Antunes (a cura di), *Religion and Trade: Cross-Cultural Exchanges in the World History 1000-1900*, Oxford University Press, Oxford-New York 2014, pp. 1-23.

7. F. Trivellato, *Jews and the Early Modern Economy...*, cit., Cfr. anche le indicazio-

stessi secoli anche in Europa centro-orientale, in particolare in Polonia, gli ebrei incrementarono il loro peso economico e la loro capacità d'interlocuzione con i monarchi e i governi, in particolare laddove riuscirono a impiegarci nella gestione delle amplissime ampie tenute dell'aristocrazia fondiaria. Ciò peraltro attribuiva loro un potere di intervento sui mercati locali del grano, dei legnami e dei liquori, la cui esportazione metteva in connessione l'Europa centro-orientale con il Mare del Nord, l'Atlantico e il Mediterraneo, e quindi anche con l'Italia. Il ruolo centrale svolto dagli ebrei nel sistema bancario prussiano e polacco fino ancora alla prima metà dell'Ottocento trovò qui le sue radici materiali, assieme alla spiccata propensione degli ebrei askenaziti all'endogamia *etnica* e alla costituzione di società commerciali con partner interni al gruppo ebraico, che nel mondo dei mercanti internazionali fu forse superiore rispetto a quella dei sefarditi⁸.

Un insieme di fattori storici generali preluse al declino della strategicità economica globale delle grandi case commerciali a gestione ebraica europee e mediterranee tra fine Seicento e il Settecento – l'epoca da cui questa sezione di studi prende le mosse con il prezioso caso di studio individuato da Maria Stella Rollandi. Il declino dell'Olanda e l'emergere della Gran Bretagna come potenza globale significò lo spostamento degli equilibri commerciali mondiali verso un Paese da cui gli ebrei erano stati espulsi dal Medioevo fino alla riammissione ufficiale del 1656, e i *conversos* avevano detenuto un ruolo economico e politico meno rilevante. A ciò va aggiunto il declino dell'impiego di *Court Jews* nell'Europa centrale, i nuovi attacchi dell'Inquisizione sferrati ancora nel primo Settecento spagnolo per sradicare definitivamente la presenza dei giudaizzanti, la corsa delle potenze europee al mercantilismo inteso come politica economica di protezione e valorizzazione anche intellettuale della ricchezza, produzione e risorse domestiche, accresciute dalle Compagnie commerciali privilegiate dai sovrani (come la *British East India Company* o la Compagnia olandese delle Indie orientali) e dal loro colonialismo militarizzato⁹.

Tutti questi fenomeni, assieme all'emergere con la Rivoluzione industriale di un'economia manifatturiera e urbana, ridimensionò il ruolo economico dei circuiti commerciali globali animati dagli ebrei e da altre minoranze religiose tra cui gli armeni e i greci. Le guerre napoleoniche avrebbero però por-

ni contenute in Marina Caffero, *Storia degli ebrei, storia economica, storia generale: stereotipi e rappresentazioni*, in Marina Romani (a cura di), *Storia economica e storia degli ebrei. Istituzioni, capitale sociale e stereotipi (secc. XV-XVIII)*, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 11-22.

8. È l'ipotesi avanzata da Cornelia Aust, *The Jewish Economic Elite. Making Modern Europe*, Indiana University Press, Bloomington 2018.

9. Rimando nuovamente agli studi di Israel citati nelle note precedenti.

tato alla ribalta alcune abili dinastie bancarie ebraiche tra cui gli Oppenheim, gli Stern o i celeberrimi Rothschild, anch'esse strutturate internazionalmente (nei primi decenni dell'Ottocento i cinque fratelli Amschel, Salomon, Nathan, Carl e James erano presenti a Francoforte, Vienna, Londra, Napoli e Parigi), provviste di ingenti capitali di origine commerciale, imperniate sull'endogamia non solo religiosa ma anche interna alla parentela più stretta. Questa accorta mescolanza fra coesione familiare e dislocazione internazionale – come ben argomentano i saggi di Marina Romani, Daniela Felisini e Luciano Maffi, aggiungendo nuove evidenze empiriche che apriranno ulteriori discussioni – si dimostrò fondamentale nel momento in cui, con l'ascesa economica ottocentesca, il successo nel mondo della *haute banque* arrivava soprattutto a coloro che sapevano intercettare sulle varie piazze europee le informazioni strategiche riguardanti il funzionamento dei mercati finanziari, la stabilità o meno delle amministrazioni pubbliche, i segreti delle grandi imprese commerciali, industriali e della banca stessa.

La mole di ricerche sui rapporti tra ebrei e lo sviluppo della società commerciale europea, unitamente alla svolta storiografica *global* degli ultimi decenni – ci ha, in definitiva, fatto conoscere meglio non tanto degli inesistenti *ebrei tout court*, e nemmeno gli ebrei d'Italia nel loro complesso, ma principalmente quegli operatori commerciali e finanziari la cui migliore conoscenza sta illuminando dinamiche sia interne sia esterne alla minoranza ebraica. Ciò contribuendo alla formazione di nuovi strumenti che lo storico economico, politico e sociale potranno impiegare – come ben dimostra il saggio di Giampaolo Conte – per indagare la più vasta sfera istituzionale posta all'intersezione tra reti diplomatiche, finanziarie e imperialismo. Si pensi al caso specifico dei *Port Jews* stanziati tra Mediterraneo e Atlantico (in città come Livorno, Trieste, Anversa, Amsterdam, Londra e Bordeaux) e impegnati, oltre che in varie attività interne alla società urbana locale, nel commercio marittimo internazionale, in secoli di crescente espansione economica e dell'influenza politica europea nel mondo. Manifestando una dinamicità migratoria e una flessibilità religiosa e relazionale che consentirono loro di operare efficacemente a cavallo tra varie lingue, mercati e culture, i *Port Jews* si fecero portatori di un precoce individualismo. Questo elemento ben si esprime in alcune dinamiche personali e collettive che è possibile ricostruire attraverso le fonti storiche: una crescente autonomia anche culturale dei mercanti dalla vita delle Comunità ebraiche, l'affermarsi nella vita comunitaria di figure di rabbini meno severe nell'interpretare o giudicare in base a norme halachiche sullo scambio economico e il prestito a interesse, il diffondersi di componenti non rabbiniche nell'amministrazione delle Comunità e nei loro tribunali, il crescente uso di rivolgersi a corti non ebraiche anche per dirimere cause fra ebrei (e ciò accadeva anche laddove, come a Livorno, alla Comunità ebraica

era garantita ampia autonomia giurisdizionale), e infine una maggiore auto-identificazione degli operatori economici nelle associazioni e nelle corporazioni mercantili cui appartenevano o con cui interloquivano. Molti operatori economici ebraici stabilitesi nei porti del Mediterraneo beneficiarono del resto di uno status legale eccezionalmente favorevole rispetto ai correligionari che non erano stanziati nelle città di mare, di solito concesso da sovrani desiderosi di accrescere la centralità economica dei porti franchi. I privilegi settecenteschi assegnati dagli Asburgo agli ebrei stanziati nel porto di Trieste, e quelli dei secoli precedenti stabiliti da Venezia e dalle *Livornine*, non solo anticiparono ma furono più liberali delle pur magnificate patenti di tolleranza concesse tra 1781 e 1785 da Giuseppe II d’Austria. L’esito fu la forte crescita anche demografica di Comunità ebraiche *senza ghetto* come quella di Livorno, la seconda Comunità ebraica sefardita d’Europa dopo Amsterdam, che a metà Settecento era diventata la più grande e culturalmente integrata d’Italia per circa 3.700 abitanti ebrei; seguiti dai circa 3.000 di Roma, 2.000 di Mantova, 1.800 di Ferrara, 1.300 correligionari di Ancona¹⁰.

Lo storico David Sorkin ha osservato che i sefarditi stanziati nei porti europei sono espressivi di un percorso verso la modernità che, lungi dall’accomunare tutti gli ebrei, caratterizza e distingue i *port Jews* da altri due (così da lui definiti) «tipi sociali» ebraici che parimenti nel Settecento prefiguravano la fine dell’antico regime: il *court Jew* (che guadagnava spazio sociale e peso politico grazie alla sua relazione diretta con i sovrani e alla sua crucialità economica entro gli equilibri di governo dello stato *assoluto*) e il *maskil*, il “sapiente” sostenitore dell’Illuminismo e dell’*Haskalah*, fiducioso che quella trasformazione culturale avrebbe preparato e favorito la partecipazione dei correligionari agli sviluppi della politica e della società europee del futuro¹¹. Sebbene ritenuta riduttiva da studiosi centrali nel dibattito storico odierno su ebrei, politica e modernità (David Ruderman ha scritto che «solo con difficoltà le inclinazioni culturali e intellettuali degli ebrei di età moderna posso-

10. Lois C. Dubin, *Port Jews Revisited. Commerce and Culture in the Age of European Expansion*, in Jonathan Karp, Adam Sutcliffe (a cura di), *The Cambridge History of Judaism*, cit., pp. 550-575; Ead., *Ebrei di porto della Trieste asburgica*. Per una riponderazione, cfr. Tullia Catalan, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, Lint, Trieste 2000; Ead., *The Ambivalence of a Port-City. The Jews of Trieste from the 19th to the 20th Century*, in «Quest. Issues in Contemporary Jewish History», 2 (2011), pp. 69-98. Per le stime di popolazione, cfr. Sergio Della Pergola, *La popolazione ebraica in Italia nel contesto ebraico globale*, in Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d’Italia. Annali*, 11: *Gli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1997, pp. 897-936. Sull’integrazione culturale degli ebrei livornesi, cfr. Francesca Bregoli, *Mediterranean Enlightenment: Livornese Jews, Tuscan Culture, and Eighteenth-Century Reform*, Stanford University Press, Stanford 2014.

11. David Sorkin, *The Port Jew: Notes Toward a Social Type*, in «Journal of Jewish Studies», 1 (1999), pp. 87-97.

no essere ridotte al solo fatto che vivessero o meno sul mare»), la categoria di *port Jews* contiene un'indicazione importante anche per la storia economica e politica *tout court*. Essa infatti rileva come il percorso degli ebrei verso la modernità occidentale non è avvenuto necessariamente, e ovunque, attraverso una graduale acculturazione intellettuale di stampo illuminista, oppure con la conquista legale di nuovi diritti civili e politici grazie a un'emancipazione calata dall'alto. Quel percorso può essere invece essere stato intrapreso dagli ebrei europei di età moderna – e, forse, dalle istituzioni corporative mercantili, che secondo alcune interpretazioni furono per più di un aspetto dei prototipi per lo stabilirsi istituzionale delle Comunità ebraiche – anche grazie al verificarsi (o al venir meno) di una pluralità di assetti economici e materiali di volta in volta individuali, comunitari, di *network* o di appartenenza professionale; che possono anche essere in vario modo intrecciati¹².

Chiarire preliminarmente questi aspetti generali della relazione tra ebrei, economia e istituzioni politiche e finanziarie nella storia europea ci aiuta a comprendere come quella relazione non sia soltanto declinabile nei termini dell'intolleranza, dell'emarginazione o delle *interdizioni*, come nel suo *pamphlet* storico-politico del 1837 Carlo Cattaneo definì i divieti che per secoli hanno limitato la vita economica e civile degli ebrei in Europa. L'hanno limitata ma non l'hanno impedita: contribuendo piuttosto a segmentarla e specializzarla per luoghi, *etnie*, capacità d'interlocuzione con i sovrani e i governi che avevano il potere di abolirle, limitarle, cambiarle. In secondo luogo, infine, questa cornice generale ci ricorda che le attività economiche cambiano, non soltanto materialmente, gli individui che le compiono. La ricchezza di forme, significati, simboli, discorsi che la vita economica, come ogni fenomeno sociale, porta con sé, ha permeato anche la sfera ebraica, generando trasformazioni in parte tutte interne all'elaborazione intellettuale e culturale degli attori economici e in parte legate alle interazioni fra essi, di minoranza o maggioritari. Su questo aspetto – gravido di conseguenze anche sul nostro presente – si concentreranno, mi auguro, le ulteriori ricerche che da questo volume prenderanno le mosse.

12. Lois C. Dubin, *Port Jews Revisited...*, cit., La citazione è tratta da David B. Ruderman, *Why Periodization Matters: On Early Modern Jewish Culture and Haskalah*, in David B. Ruderman, Shmuel Feiner (a cura di), *Early Modern Culture and Haskalah: Reconsidering the Borderlines of Modern Jewish History*, in «Jahrbuch Des Simon-Dubnow-Instituts/Simon Dubnow Institute Yearbook», 6 (2007), pp. 17-266, pp. 23-32, p. 28.

“Levi contra Treves”. *Tensioni e controversie a Genova nella congiuntura del primo Settecento*

di Maria Stella Rollandi¹

Diffidiamo di chi vive diversamente da noi. Colui fa quello che io non faccio, conosce quello che io non conosco; dunque mi giudica. Gli ebrei infatti rappresentano la *presenza estranea*, e nel Medio evo erano chiamati “i testimoni”.

1. Premessa

La questione relativa alla presenza ebraica a Genova è divenuta oggetto di una nuova attenzione e di aggiornata ricerca storica in tempi relativamente recenti. Il corposo lavoro pubblicato nel 1999 da Rossana Urbani e Nathan Zazzu, quattordicesimo contributo nell’ambito dell’estesa “Documentary History of the Jews of Italy” coordinata da Shlomo Simonsohn e sostenuta dal Diaspora Research Institute dell’Università di Tel Aviv, ha rappresentato una svolta di grande peso non solo per avere messo a disposizione degli studiosi una notevole mole di dati, ma per avere avviato la possibilità di un’analisi di lungo periodo per quanto riguarda la storia della presenza ebraica anche nella capitale della Repubblica aristocratica².

Sulla spinta di tale contributo e grazie alla ricchezza di nuovi approcci sviluppati in questo ambito in tempi più recenti, sia per quanto riguarda il ruolo degli ebrei nella crescita economica in tarda età moderna in Europa e in Italia, sia più in particolare relativamente all’attività svolta nel contesto di specifiche realtà urbane della penisola, quelle che apparivano come analisi esaustive e prive della necessità di approfondimento hanno invece sollecitato

1. Università degli Studi di Genova. Legenda: Archivio di stato di Genova = Asge; Archivio segreto = AS; Archive du Ministre des affaires étrangères- Parigi = Amae; Correspondance politique = Cp. La citazione sopra il titolo è in Alberto Savinio, *Narrate, uomini, la vostra storia*, Adelphi, Milano 1992, p. 187.

2. Rossana Urbani, Guido Nathan Zazzu (a cura di), *The Jews in Genoa*, vol. I: 507-1681; vol. II: 1682-1799, Leiden-Boston-Köln, Brill 1999. Tra le altre pubblicazioni relative allo stesso progetto scientifico e che consentono di individuare utili collegamenti e connessioni, cfr. Renata Segre (a cura di), *The Jews in Piedmont*, e, in termini di minore rilievo per Genova, Shlomo Simonshon (a cura di), *The Jews in the Duchy of Milan*, voll. I-IV, The Israel Academy of Sciences and Humanities, Jerusalem 1982-1986.

domande e dubbi su non pochi aspetti economici e sociali di questa minoranza tali da giustificare una verifica di taluni modelli che hanno talvolta accompagnato la visione di realtà diverse fra loro³.

2. La popolazione ebraica: un discontinuo atteggiamento di apertura e (in)tolleranza

Nel XVII secolo la presenza ebraica nella Repubblica di Genova cambia connotazione e al suo interno si fa più consistente un mutamento della sua fisionomia. Se nel Cinquecento, infatti, vivono e operano nella capitale medici come Jehoshua Ha-Kohen o Joseph Abendavid, oltre a figure legate alle operazioni di prestito e al commercio, già ai primi del secolo successivo a Genova giungono quasi esclusivamente mercanti. Per tutto il Seicento il governo della Repubblica si barcamena tra nuove pressioni esercitate dalla Curia romana, che insiste perché gli israeliti in città vengano distinti da altri stranieri, e, dall'altra parte, la volontà di mantenere una consuetudine di apertura nei confronti di quella che, fin dalla metà del Quattrocento, era una stabile minoranza etnica dentro la città⁴.

Con la metà del Seicento intervengono elementi nuovi: la peste del 1657 riduce la popolazione di più del 50%, che passa da 90.000 a circa 40.000 abi-

3. Ci si limita in questa sede a richiamare quanto apparso in Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, 11: *Gli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1996-1997. Funzione di grande stimolo alla ricerca era già stato svolto a partire dal numero monografico di «Quaderni storici» nel 1983 (XVIII, 3), seguito da un altro edito nel 1998 (XXXIII, 3) per restare nell'ambito della storia moderna. Oltre al più recente volume di Marina Caffiero, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Cacucci, Roma 2014; e, limitandoci a Livorno, città portuale che ha avuto, per certi versi, molti legami con Genova nel periodo esaminato in questa sede: Adriano Prosperi (a cura di), *Livorno 1606-1806: luogo di incontro tra popoli e culture*, Allemandi, Torino 2009; Francesca Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven 2009; e Francesca Bregoli, *The Jews of Italy (1650-1815)*, in Jonathan Karp, Adam Sutcliffe (a cura di), *The Cambridge History of Judaism*, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 864-893.

4. Rossana Urbani, *Nuovi documenti sulla formazione della «Nazione ebrea» nel Genovesato durante il XVII secolo*, in *Gli ebrei in Italia tra Rinascimento ed Età Barocca*, Atti del II Convegno internazionale "Italia Judaica" (Genova 10-15 giugno 1984), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1986, pp. 193-209; Ead., *La formazione della "nazione ebrea" a Genova (secc. XVII-XVIII)*, in Raffaele Belvederi (a cura di), *Atti del Congresso Internazionale di studi storici Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna*, Istituto di Scienze Storiche, Genova 1983, pp. 291-317. Sulla presenza ebraica a Genova, cfr. anche a Marcello Staglieno, *Degli Ebrei in Genova*, in «Giornale Ligustico», 3 (1876), pp. 173-186; Carlo Brizzolari, *Gli ebrei nella storia di Genova*, Sabatelli, Genova 1971.

tanti, e, più in generale, in questo *scenario apocalittico*, l'economia genovese crolla⁵. Tra le risposte avviate dalla politica genovese figurano la maggiore disponibilità verso gli stranieri e l'adozione di nuove misure in ambito commerciale e portuale⁶. In particolare per quanto riguarda l'apertura verso gli ebrei, questa trova un rafforzamento con l'istituzione del porto franco⁷. Avviato nel 1590, ma divenuto pienamente operativo nel 1654, il provvedimento sembra motivato in primo luogo dalla volontà di attrarre movimento commerciale e contrastare la concorrenza di Livorno e di Marsiglia nei commerci e nei traffici, soprattutto con il Levante. In questo senso l'incentivo alla presenza di mercanti stranieri e in particolare di quelli ebrei nella capitale ligure appare come una misura di contenimento e contrasto alle attività svolte da alcuni fra i principali operatori della città toscana e, allo stesso tempo, un mezzo per potere usufruire della rete commerciale gestita dagli israeliti nelle principali sedi marittime, assicurando un incremento delle attività mercantili⁸.

Dunque tra la metà del Seicento e i primi decenni del secolo successivo, la popolazione ebraica residente cresce rispetto ai dati modesti degli anni precedenti. Pur se contraddistinta da elevata mobilità, come dimostrano le

5. Andrea Zanini, *La Superba; Its Institutions and Fortunes*, in Jonathan Bober, Piero Boccardo, Franco Boggero, *A Superbe Baroque, Art in Genova 1600-1750*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2020, pp. 5-22.

6. Si tratta di provvedimenti forse tardivi rispetto ad altre città portuali, ma certe differenze possono risalire ad alcune caratteristiche dell'economia genovese e alla peculiarità del suo ceto dirigente. Tale aspetto è ben delineato da Giovanni Assereto, *Il ceto dirigente genovese e la sua "diversità"*, in *Ceti dirigenti municipali in Italia e in Europa in Età moderna*, Ets, Pisa 2003, pp. 83-92.

7. Uno studio sempre di grande interesse sui meccanismi di accoglienza degli stranieri a Genova è quello di Raffaele Di Tucci, *Genova e gli stranieri. Secoli XII-XVIII*, in «Rivista Italiana di Diritto Internazionale Privato e Processuale», 2, (1932), pp. 501-518, in particolare pp. 516-517. Sul tema, da ultimo, cfr. Luisa Piccinno, Andrea Zanini, *Genoa: Colonizing and Colonized City? The Port City as a Pole of Attraction for Foreign Merchants (16th-18th centuries)*, in Giampiero Nigro (a cura di), *Reti marittime come fattori dell'integrazione europea. Selezione di ricerche*, Firenze University Press, Firenze 2019, pp. 281-296 e alla bibliografia riportata.

8. Sul porto franco genovese e sulle caratteristiche rispetto ad analoghe istituzioni, cfr. Giulio Giaccherio, *Origini e sviluppo del porto franco genovese*, Sagep, Genova 1972; Luisa Piccinno, *Città, porto, economia locale. I progetti di ampliamento del Porto Franco di Genova tra Sei e Settecento*, in Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *Ricchezza del mare, ricchezza dal mare, secc. XIII-XVIII*, Settimana di studi (Prato, 11-15 aprile 2005), Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Firenze 2006, pp. 773-794; Thomas A. Kirk, *Genoa and the Sea: Policy and Power in an Early Modern Maritime Republic 1559-1684*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2005, pp. 157-185; Antonio Iodice, *L'istituzione del porto franco in un Mediterraneo senza frontiere*, in «Politics. Rivista di Studi Politici», 5, 1 (2016), pp. 19-33.

frequenti richieste di rinnovo di permesso di fermarsi in città per esercitare *negotij*, tali per cui la temporaneità si dilata in termini piuttosto ampi, la popolazione residente mantiene comunque una dimensione numericamente contenuta ma connotata, come si vedrà in seguito, dalla presenza di figure di rilievo da un punto di vista economico e, in certe occasioni, politico.

Nel 1658 vengono approvati i *Capitoli e privilegi* diretti alla regolamentazione della vita degli ebrei nella capitale, poco più di dieci anni dopo, nel 1669, il numero dei registrati è di 174 unità⁹. Risiedono, come si scrive, «nel ghetto contra di S. Sabina nel Campo», in case affittate da borghesi e aristocratici¹⁰. Hanno attività diverse: commercio ad ampio e corto raggio (Levante, Livorno, Venezia, ma anche Piemonte e Francia), compreso quello di gioie e coralli, oltre alla loro lavorazione. Si tratta comunque di persone che nel complesso svolgono lavori modesti come si osserva in un documento di poco precedente (8 dicembre 1668): sono famiglie composte per lo più da donne e bambini e come attività prevalente vanno per la città a vendere «qualche poche mercerie»; altri ancora esercitano l'arte di «repezzino»¹¹. Dunque, come sarà confermato dal censimento di qualche mese dopo, sono pochissimi «quelli che habbino possibilità di affari e possano portare giovaumento alla dogana»¹². Poche le figure eminenti, fra queste per esempio quella di Abraham Sarfatti, di Venezia, esperto nella produzione di sublimati, chiamato da Giovanni Luca Maggiolo, che lo accoglie in una sua dimora al Molo, per avviare un'attività imprenditoriale¹³. Tale episodio sembra rappresentare un'eccezione, anche se il tessuto di relazioni economiche parrebbe essere ben più vasto di quanto fino ad ora è stato possibile individuare (ricostruire)¹⁴, ma

9. Asge, As, 1390, doc. 92, "Nota degli Ebrei che si trovano a Genova 18 aprile 1669"; *The Jews in Genoa...*, cit., 1, doc. 763.

10. Sul ghetto di Genova e sulla tormentata vicenda della sua istituzione così come del suo rinnovamento, cfr. Rossana Urbani, Mimma Figari, *Considerazioni sull'insediamento ebraico genovese (1600-1750)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXIX, I (1989) pp. 305-337; da ultimo Andrea Zappia, «Per accelerare la venuta in città di persone molto ricche e poderose». *Gli ebrei a Genova tra aperture e resistenze (1654-1700)*, in «Viaggiatori. Circolazioni scambi ed esilio», anno 3, 2, marzo 2020, pp. 64-100. Non dovevano vigere regole molto rigide se, come si vedrà, grazie a specifici permessi alcune famiglie israelite potevano circolare liberamente senza portare il segno.

11. Una prima immediata protesta è mossa dalle arti dei repezzini e dei merciai nei confronti dei *concorrenti* ebrei (*The Jews in Genoa...*, cit., doc.733); nell'ambito di questa attività ci sarà comunque uno scontro permanente nel corso del tempo. Sulle vertenze giudiziarie aperte tra le comunità e le corporazioni, cfr. M. Caffiero, *Storia degli ebrei...*, cit., pp. 192 e sgg.

12. Asge, As, 1390, doc. 91, 8 dicembre 1668.

13. *The Jews in Genoa...*, cit., doc. 974; Urbani, *Nuovi documenti...*, cit., p. 207.

14. Dalla documentazione d'archivio emergono spunti di grande interesse, anche se molto frammentati, e non è semplice giungere a una corretta lettura del fenomeno.

sono proprio quelle che si vorrebbero attirare con le nuove leggi, che invece tardano ad avere efficacia, almeno sotto l'aspetto quantitativo. Tanto più che la Repubblica, nel giro di breve tempo, conferma una politica *ondivaga* nei confronti della minoranza ebraica e, con una doppiezza che diverrà consueta, tipica di un rapporto precipuamente strumentale, adotta un criterio applicato ancora negli anni successivi. All'inizio del 1679, infatti, sono revocati i Capitoli di tolleranza, consentendo tuttavia che entro cinque anni gli ebrei residenti possano portare a termine i loro affari prima di lasciare la città¹⁵. Un provvedimento di simile portata provoca lo spostamento verso altre sedi da parte di chi ha delle alternative e, probabilmente, anche poche esigenze, nonostante che poi, dopo un complesso dibattito, il divieto venga revocato nel 1674¹⁶. In città rimangono per lo più quanti svolgono attività più cospicue e che rappresentano il *nocciolo duro*, quello più agiato, della minoranza ebraica nel periodo esaminato. Sono coloro i quali, in una petizione ai Collegi, dichiarano di essere divenuti, dopo quindici anni di residenza e di buona condotta economica, «*de corpore civitatis* e per conseguenza sudditi loro»¹⁷. A essi sul finire del secolo si affiancano alcuni gruppi, giunti soprattutto dal Piemonte, che si inseriscono validamente nel contesto economico urbano¹⁸.

La lacerazione provocata dal provvedimento del 1679 concorre a spiegare il dato registrato nel 1707: 76 unità, quanto risulta dalla lista redatta per verificare gli ebrei, che, «dimorano nella presente città colla proroga della boleta»¹⁹. Il documento rappresenta una sorta di modello della comunità israelita in questo periodo: costituita da persone distribuite fra il Molo (piazza dell'Olmo, San Marco, Piazza delle Vele, Malapaga) e San Giorgio, sempre connotata da un alto tasso di presenza *temporanea*, come se molti degli

15. *The Jews in Genoa...*, cit., docc. 918, 921.

16. Emblematico è il confronto svoltosi fra Giacomo Salvago, contrario all'opportunità di consentire agli ebrei di risiedere in città, e Felice Trassorello, cancelliere del Senato, totalmente favorevole all'insediamento ebraico e al ruolo positivo per l'economia cittadina. Quest'ultimo riprende, in termini più ampi, la posizione assunta da Andrea Spinola all'inizio del Seicento.

17. *The Jews in Genoa...*, cit., doc. 816. Il richiamo all'appartenenza al corpo civico, e alla sottintesa buona reputazione di chi scrive, ricorda che quanti avanzano tale richiesta affermano in questo modo di appartenere al gruppo di chi opera per la costruzione del bene comune. Su tali principi in età medievale, ma in questo caso esplicitamente riproposti a fine Seicento, cfr. Giacomo Todeschini, *La reputazione economica come fattore di cittadinanza nell'Italia dei secoli XIV-XV*, in Isa Lori Sanfilippo, Antonio Rigon, *Fama e "publica vox" nel Medioevo*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2011, pp. 103-118, qui pp. 106-107.

18. Ci si riferisce per esempio ai Levi, ai Sacerdote e, sia pure in termini diversi, ai Clava.

19. Asge, As, 1391, senza numero, ma 19 novembre 1707. Nel 1628 viene istituito il Magistrato della Consegna o della Bolletta al fine di seguire gli stranieri residenti in città sotto il profilo giuridico civile e criminale (*The Jews in Genoa...*, cit., pp. LXXIII-CVIII).

ebrei genovesi fossero sempre appena arrivati e, comunque, sempre pronti a ripartire. Persiste dunque una assenza di ancoraggio, di patria territoriale, che delinea un quadro di stanzialità relativa, di sempre eterogenea provenienza: da Casale, Livorno, Portogallo, Olanda, Venezia, Orano e con una prevalente generica definizione lavorativa, sintetizzata nella consueta espressione «si trattiene per negotij»²⁰. Si distinguono maggiormente rispetto al passato coloro che vengono indicati come «servi», alloggiati presso le famiglie Levi e Sacerdote, ormai radicate nella capitale ligure. Osservando l'ubicazione delle dimore di questo gruppo, nella zona di San Giorgio, contigua al Molo, ma per certi versi *accosto* ad esso, quel tanto che segna una certa distinzione dai più e, al contempo, una aggregazione tra i Levi e i Sacerdote. Costoro provengono da Casale e, omogenei per censo, sono uniti negli affari. In tempi successivi il matrimonio di Jacob Levi, figlio di Salvatore, con Ester Del Mare crea un legame con un ramo diverso, ma ugualmente importante²¹.

La complessa situazione europea a cavallo del Settecento acuisce il difficile ruolo della Repubblica già segnata dal bombardamento francese del 1684. Venuto meno il forte e duraturo legame politico ed economico con la Spagna, e preso atto di essere un piccolo stato alla mercé delle grandi potenze, la Superba si mantiene neutrale nel perdurare di turbolenze belliche, prima nella guerra della Lega di Augusta (1688-1697) poi in quella di successione spagnola (1701-1714)²². È una politica di sopravvivenza, ma non interferisce con la sua posizione strategica, che la pone al centro di interessi commerciali, finanziari e, in ultima istanza, militari. Aumentano i traffici e i bisogni della stessa Repubblica ormai in perenne concorrenza con gli altri

20. Cfr. Michele Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna* in *Storia d'Italia. Annali...*, cit., I, pp. 175-235.

21. Si tratta del secondo matrimonio. Il primo, avvenuto probabilmente nel 1694, avviene con Anna De Hellaique (o Elaique), figlia di Angelo, con la quale nel 1707 egli risulta vivere presso San Giorgio. Non vi sono molte tracce della famiglia della sposa, la cui origine parrebbe essere nordafricana, più precisamente da Orano, successivamente stabilita a Livorno dove ancora a fine Settecento sono presenti ebrei Alhaique, di Tunisi (Jean Pierre Filippini, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Esi, Napoli 1998, 3 voll., qui vol. 3, pp. 102-122). Rimasto vedovo, nel 1713 Jacob Levi si impegna a occuparsi della suocera, Giuditta Cabiglio, che morirà due anni dopo (*The Jews in Genoa...*, cit., doc. 1335). Un Mordocai Elaich, «a Jew from Orano who usually trades in Leghorn», chiede fin dal 1656 di fermarsi a Genova per tre mesi, ma nel giro di alcuni anni la sua presenza non è più registrata (*The Jews in Genoa...*, cit., docc. 605, 638, 643, 650, 689).

22. Claudio Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Utet, Torino 1978, p. 419; Giovanni Assereto, *La guerra di successione spagnola dal punto di vista genovese*, in *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, a cura di Manuel Herrero Sánchez, Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia, Carlo Bitossi, Dino Puncuh, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LI, I (2011), vol. 2, pp. 539-584.

porti. In una fase di incremento del movimento economico, l'atteggiamento nei confronti degli ebrei si fa meno oppressivo e rigido. Le reti commerciali e finanziarie, soprattutto quelle degli ebrei più abbienti, divengono importanti per Genova, che nel 1710 stabilisce condizioni molto più favorevoli rispetto al 1674. Viene stabilito fra l'altro che le diatribe fra correligionari siano discusse secondo le leggi rabbiniche e si estende a venti anni la durata dei Privilegi concessi alla nazione ebraica²³. Questi elementi possono giustificare l'incremento del numero degli israeliti genovesi, che superano le duecento persone (210) nel 1710. Aumentano le richieste di non portare il segno, come fa per esempio Abram Fonseca da Costa che richiama «l'utile grandioso» portato alla Casa di San Giorgio dalle sue attività²⁴. D'altra parte, quali elementi potrebbero essere diversi da quanto affermato nel settembre 1730 da Abram Rosa e David Meneses, importanti operatori anche in portofranco? Sono a Genova da molti anni – essi scrivono – «con casa aperta e con le loro famiglie [...] esercitando la mercatura con tutta onorevolezza, e con sommo vantaggio dei pubblici introiti», insomma hanno meritato «l'universale distinzione tanto nella affluenza de negotij quanto nell'onesto contegno del loro procedere» così che l'esenzione dal portare il segno appare un naturale riconoscimento²⁵. Ed è quanto essi – e altri al pari di loro – ottengono.

L'andamento della popolazione ebraica è in sintonia con l'incremento della popolazione cittadina; non basta comunque a soddisfare l'offerta di abitazioni, fatto, questo, che giustifica la stipulazione di contratti di affitto a ebrei abbienti, in grado di pagare somme importanti²⁶. Proprio intorno alla questione delle abitazioni e alla loro localizzazione si accendono conflitti. Lo spunto è offerto dall'affitto di dimore da parte di ricchi genovesi ad altrettanto ricchi israeliti: «si sente per la città, e con meraviglia, che li ebrei vadino occupando le migliori case, e che l'interesse de Particolari ne sij la caggione»; baldanza, *connessioni* d'affari e permessi *ad personam* potrebbero portare famiglie ebraiche ad abitare in Strada Nuova, si scrive in una lettera anonima nel 1720²⁷.

Emerge dunque che se la decisione di una chiamata degli ebrei a metà Seicento è legata a precipue motivazioni economiche, proprio l'alternarsi di

23. *The Jews in Genoa...*, cit., doc. 1258, in particolare p. 621.

24. Asge, As, 1391, doc. 61, 5 gennaio 1711. Analoghe motivazioni sono portate da Raffaele Sacerdote e fratelli, definiti "negozianti", ma che sappiamo essere in primo luogo finanziari.

25. Asge, As, 1390 A, doc. 23, 25 settembre 1730.

26. A. Zappia, «A' riguardo...», cit., p. 84.

27. Asge, As, 1391, doc. 103, febbraio 1720. Si tratta di una cosiddetta *lettera di calice*, un metodo anonimo, assai diffuso, per manifestare la propria opinione in merito ai temi più diversi della vita economica, sociale e politica della Repubblica.

diverse congiunture continua a condizionare grandemente l'atteggiamento del governo. Terminata la guerra di successione spagnola, Genova vive un periodo di rallentamento dei commerci e di complesso assestamento della sua economia, sussistono difficoltà di alcuni comparti produttivi, tra tutti delle manifatture seriche e l'indotto a ciò correlato²⁸. La posizione di una parte della Chiesa genovese, in questo periodo più accanita in posizioni antiebraiche, insieme con analoga attività dei missionari urbani, concorrono ad acuire un contrasto nella città²⁹. Si fa così più aspro il confronto con una parte della popolazione. Se da un lato sembrano rafforzarsi le fortune (e le posizioni di forza) di una parte di israeliti agiati, operativi anche in portofranco, in grado di prestare servigi alla Repubblica e sovente in relazioni d'affari con componenti dell'aristocrazia, dall'altra si acuisce il contrasto con le corporazioni artigiane. Gli ebrei si aggirano senza segno in zone dove è distribuita la lavorazione tessile a domicilio – si scrive in un'altra lettera anonima – e con l'inganno praticano prezzi più bassi. Sembrerebbe un'accusa mossa verso chi sfrutta una situazione di bisogno, ma non è difficile vedere il timore di concorrenza per arrivare a più bassi prezzi finali del bene da commerciare. «Vanno nelle case delle povere tessitrici, quali non li conoscono per ebrei, e per la mercede si soggettano à quello, che la miseria li obbliga»³⁰. E si precisa che ciò avviene «facendosi lecito di andare nelle case di Porcevera Persone a ottenere quello che non otterrebbero se fussero dal segno conosciuti per Hebrei»³¹.

Negli anni Venti del Settecento la nazione ebraica diviene oggetto di attacchi diffusi da parte di una componente della popolazione e più in generale si delinea una spaccatura basata in termini significativi sulla differenza di censo³². Non a caso si osserva da parte governativa che su circa un centinaio di ebrei censiti nel 1721 «a pochi più facoltosi» è fatta la grazia di non portare

28. Giulio Giacchero, *Economia e società del Settecento*, Sagep, Genova 1973; Giuseppe Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Giuffrè, Milano 1971; Paola Massa, *Lineamenti di organizzazione economica in uno stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Ecig, Genova 1995.

29. Sul ruolo dei Missionari urbani e sulla figura del Cardinale Durazzo (1594-1667), che si impegna nella diffusione e rigorosa applicazione del concilio di Trento, cfr.: Paolo Fontana-Luigi Nuovo (a cura di), *Il Cardinale Stefano Durazzo. Esperienza diplomatica e servizio pastorale*, Edizioni liturgiche, Roma 2019; Luigi Alfonso, *Aspetti della personalità del Card. Stefano Durazzo arcivescovo di Genova (1635-1664)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LII, 2 (1972), pp. 449-515; Luigi Alfonso, *La fondazione della "Casa della Missione" di Fassolo in Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XII, 1 (1972), pp. 131-154.

30. Asge, As, 1391, doc. 108 bis, s.d., ma 1720.

31. Asge, As, 1391, doc. 108, s.d., ma 1720.

32. Asge, As, 1391, doc. 109, 22 gennaio 1721; cfr. anche *The Jews in Genoa...*, cit.

il segno «per liberarli dagli insulti, et ingiurie assai frequenti dalla Plebe» anche perché come più volte si ripete, dalle «case facoltose», come riferisce la Casa di San Giorgio «si trova non essere di poco rilievo il beneficio che questi pochi recano all' pubblici introiti»³³. Quanto risulta dalla registrazione degli utili derivanti dalla tassazione sull'importazione di merci effettuate da otto case di commercio ebrei in un periodo compreso fra il 1728 e il 1731 per più di 93.000 (93.117) lire di Genova conferma il vantaggio indicato³⁴.

I titolari delle case di commercio coinvolte rivelano la ricchezza detenuta anche da un'altra angolazione. Nella capitazione del 1731 compaiono i nomi di sette operatori ebrei ai quali è attribuito un imponibile complessivo di 716.250 lire³⁵. Si tratta di David Meneses, Abram Rosas, Finale e Lazzaro Sacerdote, Moise Alvares, Abram Racah, Gabriel Fonseca, Angelo del Mare, per quattro dei quali sette anni dopo, nel 1738, viene calcolato l'imponibile fiscale basato sulla stima della ricchezza dei singoli operatori per importi compresi fra 36.000 e 12.500 lire³⁶.

Si tratta di una élite, ma il numero degli israeliti genovesi è destinato a rimanere contenuto: nel 1731 scende a 130 unità, seguito da un'ulteriore contrazione nel 1734 quando gli ebrei censiti risultano essere 110³⁷. L'esiguità della popolazione ebraica è un fatto risaputo nell'ambito della Comunità, che ha ben presenti le diverse condizioni di omologhe aggregazioni in altre parti della penisola. Può capitare che nel 1711 la Congrega sia formata da un numero di Massari (nove) inferiore a quello regolamentare di dodici, così come qualche anno dopo non è semplice evitare che nel medesimo istituto ci sia la compresenza di soggetti legati fra loro da parentela, «salvo – si considera – à volere comporla di Mendici, Servitori, ò Ebrei vagabondi». Insomma, continuando nel confronto con altre realtà, la nazione di Genova «non è abbondante al pari di quella di Livorno et altre piazze»³⁸. Non gioca a favore di un aumento della consistenza del nucleo ebraico il crescere delle lamentele

33. Asge, As, 1391, doc. 109, cit.

34. Asge, As, 1391, doc. 154, “Nota delli negotianti Ebrei, Negotij che da esse si fanno” Ugualmente significativa, anche se meno dettagliata è una analoga rilevazione eseguita per il periodo dal 1732 al 1734 (ivi, doc. 179), «Nota delle merci venute sia di Levante che di Ponente in credito dell'Ebrei nell'anni 1732, 1733, 1734». Su questo aspetto, cfr. anche Andrea Zappia, “À riguardo dell'utile che all' pubblici introiti apportano gli Ebrei”. *Considerazioni socio-economiche sulla nazione ebrea a Genova tra Sei e Settecento*, in «RiMe», n. 17, 2, dicembre 2016, pp. 75-112.

35. Andrea Zanini, *Fonti fiscali e stime patrimoniali. Gli Ebrei di Genova nella prima metà del Settecento*, in Alessandro Carassale, Claudio Littardi (a cura di), *Frontiera Judaica. Gli ebrei nello spazio ligure-provenzale dal medioevo alla Shoah*, Fusta, Saluzzo 2021, pp. 83-99.

36. L. Piccinno, A. Zanini, *Genoa...*, cit., p. 293.

37. Asge, As, 1391, docc. 172 e 80.

38. Asge, As, 1390 A, doc. 18, 14 settembre 1729.

nei suoi confronti da parte di una componente della popolazione. Si rinnova infatti il dibattito sulla definizione abitativa di questa minoranza e sui correlati progetti per l'ampliamento del ghetto³⁹. È un segnale della crescita problematicità degli ebrei in città⁴⁰, che il 17 febbraio 1737 sfocia nella loro cacciata dalla città con il preavviso di sei anni perché questi possano sistemare e portare a termine le loro attività. Non ci si stupisce se contestualmente si accordano deroghe al provvedimento ad alcune famiglie. Una per tutti è quella di Mojsé Foa che vanta notevoli benemeritenze nei confronti della città «fornendo il governo di cannoni, armi, polvere da sparo e divise per le milizie»⁴¹. Continua quella che è stata definita una «negoziante permanente»⁴².

Ancora una volta c'è chi si rallegra e chi invece si lamenta di non avere interlocutori economici validi e di avere perduto operatori perfettamente inseriti nelle relazioni economiche internazionali. Nel settembre 1750 un anonimo *soggetto* avanza osservazioni sul loro allontanamento e sulle conseguenze negative per il commercio genovese, in particolare quello del corallo⁴³. Sullo sfondo compare il vantaggio derivante a Livorno dall'ampia disponibilità di capitali e dalla fitta rete di credito degli ebrei «in tutti li scali del Levante e Barberia»;

e così – egli commenta – queste [case commerciali] essendo corrispondenze e parentele con altre case di sussistenza e credito stabilite al Pondicheri, et altre parti dell'Indie Francesi e Portoghesi, ove mandano annualmente larghe partite di coralli manifatturati, hanno colà in Livorno introdotte le manifatture, e lavori di essi, che non ostanti, che molto più care di qui le costino, per accudirvi loro, e far lavorare secondo porta il loro genio vi si sono accomodati, e doppio tale introduzione a poco a poco è mancata qui questa manifattura, che dava il sostentamento annuale à tante povere Famiglie⁴⁴.

Si tratta invero di una questione ancora più ampia, che non riguarda solo gli ebrei e lo porta a chiedere di «riflettere e bilanciare il commercio di Genevrini e Riformati, con quello delli Ebrei». Si ripresenta dunque la que-

39. Cfr. un interessante documento della condizione abitativa degli israeliti abbienti e degli affitti pagati (Asge, As, 1391, doc. 172, 29 agosto 1731).

40. A. Zanini, *Fonti fiscali...*, cit., pp. 8-9 ipotizza che la contrazione della stima delle fortune degli ebrei più eminenti nella imposta di capitazione effettuata nel 1738 sia dovuta all'allontanamento di parte delle attività effettuato da chi aveva previsto l'introduzione di provvedimenti ostili nei confronti della Comunità.

41. G. Giacchero, *Il Settecento...*, cit., p. 143.

42. A. Zappia, *Per accelerare la venuta...*, cit., p. 68.

43. Asge, As, 1390 A, doc. 53, "Relazione di un soggetto della esclusione del commercio circa la nazione ebrea".

44. *Ibidem*.

stione del rapporto con le minoranze poiché nel 1747 avviene la cacciata degli ugonotti e dei protestanti in genere, accusati di avere aiutato i nemici nella guerra contro gli Austriaci. Nel 1752 gli ebrei sono ufficialmente riammessi a Genova e l'anno successivo vengono nuovamente stampati i *Capitoli per la nazione ebrea*. È l'ennesimo episodio dell'altalenante politica del governo genovese. Il provvedimento ha un approccio più liberale e prevede, fra l'altro, la soppressione del ghetto ed elimina l'obbligo di portare il segno⁴⁵. Nuove, poche famiglie vengono a risiedere in città, in termini forse più stabili, ma parrebbe con una minore vivacità di intrapresa. La comunità si appresta a scrivere l'ultima pagina della sua permanenza nella Repubblica aristocratica.

3. Una controversia *inter pares*

La minoranza ebraica può apparire come un'entità compatta e omogenea se considerata da un punto di vista esterno, quello della città di arrivo, che legifera in merito alle norme che regolano i rapporti della convivenza civile. È altresì palese che si stabiliscono legami in senso orizzontale fra componenti della comunità e, per altro verso, in senso verticale fra soggetti ebrei e omologhi gentili. Tuttavia al suo interno non mancano conflitti di varia entità, che divengono rilevanti quando l'oggetto del contendere riguarda persone eminenti sul piano economico e sociale. È da ascrivere a quest'ultima tipologia una controversia in cui sono coinvolti finanziari di Genova e Casale Monferrato, in merito a un prestito cospicuo e al computo degli interessi ad esso correlati⁴⁶.

La questione prende il via l'11 maggio 1712 allorché Raffaele Uri Treves e Simone Clava, coinvolti in un contratto di prestito stipulato qualche anno prima con Jacob Levi, vengono a sapere che quest'ultimo ha depositato un'accusa di usura nei loro confronti e chiede di avere giustizia «secondo il diritto divino et humano per non vedersi divorare da un interesse tanto eccessivo una somma considerevole di denaro»⁴⁷. In questa fase Treves e Clava, provenienti da Casale, ma a lungo residenti nella capitale ligure, sono spa-

45. Rossana Urbani, Guido Nathan Zazzu, *Ebrei a Genova*, Esposizione fotografica di documenti archivistici dal XII al XVIII secolo, Prima coop. Grafica, Genova 1984.

46. Riccardo Pacifici, *Vita e ordinamento interno della comunità di Genova nel secolo XVIII*, in «La Rassegna Mensile di Israel», 14, 1 (aprile 1948), pp. 25-36. Qui, p. 26 riferisce di dissensi scoppiati intorno alla metà del Settecento tanto gravi da chiamare da Livorno Abraham Miranda, «deputato assoluto e indipendente», per riorganizzare la vita della Comunità genovese.

47. Asge, As, 1391. La documentazione relativa alla controversia esaminata è conservata in questo faldone. Cfr. il riferimento anche in *The Jews in Genoa...*, cit., doc. 1255.

ventati dall'intenzione della Comunità di convocarli alle porte della Sinagoga⁴⁸. Ambedue, il giorno dopo (il 12 maggio 1712) spariscono. Come si legge nei verbali, partono «precipitosamente», e, «per non dare contrassegno della loro inaspettata partenza», si allontanano separatamente e a ore diverse, senza fare più ritorno: di primo mattino esce Raffaele Uri Treves; alle 15 Simone Clava, alle 19 il loro servitore.

Ma perché scoppia un caso di questo genere, quali sono i termini del contendere e chi sono i protagonisti della vicenda? Il tutto prende il via il 3 novembre 1710⁴⁹ allorché, come accennato, viene stipulato un contratto di prestito fra Jacob Levi di Genova, persona abbiente, presente nella città sin dalla fine del Seicento, in società con la famiglia Sacerdote, appaltatore dell'acquavite e del caffè, e Raffaele Uri Treves q. Graziadio. Questi, per mano di Isach Jarach, consegna a Levi 43.016 lire fuori banco, in biglietti di cartulario di S. Giorgio⁵⁰. Da parte sua Levi dà in garanzia a Treves titoli della città di Parigi, per 30.000 lire tornesi (pari a 33.600 lire di Genova), che fruttano il 10% l'anno. Levi fa da procuratore per la gestione dei titoli e per questo trattiene l'1% a titolo di provvigione. Nella scrittura del 1710, un elemento è importante da sottolineare: Jacob Levi si impegna a rispettare l'accordo «con la rinuncia a ogni legge e statuti, e decreti» che potessero in qualche modo confliggere con quanto stipulato.

Appena prima della scadenza della fiera dei Santi, a Bisenzone, il 30 ottobre 1711, Levi non ha il denaro da restituire e chiede a Raffaele Uri Treves di accordargli un nuovo termine secondo criteri che vengono elencati e sottoscritti in atto notarile del 30 ottobre 1711⁵¹. Aggiunge pertanto altri titoli per

48. Nel 1707 sono registrati come abitanti nella Piazza delle Vele, al Molo, oltre a Raffaele Treves, Jona Clava, fratello di Simone, con Abram Polacco, suo servitore. Tutti di Casale, come altri «si trattengono per negotij».

49. È probabile che l'inizio della questione vada retrodato, forse al 1708, ma al momento non si sono trovate precise indicazioni in merito.

50. La moneta di conto in uso a Genova è la *lira corrente*, indicata con il termine *lira*, divisa in 20 soldi da 12 denari ciascuno. Il suo valore è legato allo scudo coronato d'argento, la moneta effettiva di impiego più frequente. Si utilizza il termine *lira fuori banco (f.b.)* per distinguerla dalla *lira di banco*, unità di conto utilizzata per i depositi infruttiferi cosiddetti "di moneta corrente", tenuti presso il Banco di San Giorgio dal 1675 (Giuseppe Felloni, *Profilo economico delle monete genovesi. Storia, arte ed economia nella moneta di Genova dal 1139 al 1814*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova 1975, pp. 191-358).

51. Il notaio di riferimento è sempre Gaetano Pino. A questa data il mercato finanziario è cambiato. I Genovesi, per esempio, spostati i loro interessi dall'area spagnola, convogliano buona parte dei loro capitali in titoli pubblici a lungo termine, che richiedono soltanto una corrispondenza regolare con procuratori esteri e non è escluso che Jacob Levi svolga anche questa funzione. Tuttavia Besançon resta ancora un'importante sede per la regolazione dei pagamenti. Una sintesi efficace è in Giuseppe Felloni, *Accumulazione capitalistica ed investimenti*

12.000 lire toinesi, per un totale quindi di 42.000 lire toinesi, pari a 47.040 lire di Genova, a garanzia delle 43.016 lire ricevute in prestito. Se pertanto l'interesse effettivo nel 1710 era del 9%, adesso questo sale al 9,8%. Levi, a maggiore garanzia, cede «due corpi di case contigue e unite» che possiede a Nizza La Paglia (Nizza Monferrato), a lui pervenute dai signori Amegli (forse a pagamento di prestito non restituito), al momento abitate dai fratelli Levi (probabilmente suoi parenti), che Jacob Levi autorizza a vendere a suo nome «et rimborsarne il prezzo al conto del suo capitale»; un'altra casa, sempre a Nizza, che Salomon Levi q. Desiderio ha acquistato a suo tempo da un De Benedetti. Su questa casa Salomon Levi farà cessione a parte, come ulteriore cauzione delle 43.016 lire. Altre lettere di cambio vengono date da scontare in varie *tranches*, sempre a Bisenzone, ai Santi del 1712, 1713 e 1714. Tutto sembra sistemato e infatti Raffaele Uri Treves firma «fatto fede con suo giuramento toccata la penna all'uso degli Ebrei».

Se non che, l'11 maggio 1712, il giorno in cui si è visto che alcuni dei personaggi coinvolti scappano alla chetichella da Genova, Jacob Levi si rivolge anche al Senato della Repubblica con una supplica relativa proprio al contratto in esame, nella quale, oltre a Treves, compaiono quali interlocutori i fratelli Simone e Jona Clava per conto dei quali il Treves avrebbe trattato il prestito. Qual è la posizione di Levi?

Nella supplica, come accennato, sostiene che costoro lo hanno caricato di un interesse annuo del 9% «contro le leggi divine et humane», sottraendo a lui, onorato negoziante, una somma importante. Risulta interessante un altro passaggio della supplica in cui Levi, che vive e opera nella capitale della Repubblica, sostiene che quello genovese è il foro competente poiché i contratti sono stati fatti a Genova, i pagamenti cadono, come egli scrive, «nelle Fiere della Nazione Genovese» e i suoi interlocutori sono forestieri. Egli sa bene, comunque, che si tratta di un atto formale e che questi ultimi sono ben noti e di frequente presenti in città per affari, come attestano le loro numerose richieste volte alla possibilità di non portare il segno. Tuttavia si avvale di alcune clausole contenute nei Capitoli per la nazione ebrea stabiliti nel novembre 1710, che gli consentono di rivolgersi ad ambedue le autorità, quella ebraica e quella della Repubblica, anche con la mediazione dei Protettori della Nazione⁵². A questa prima supplica segue la presentazione

a Genova nei secc. XVI-XVII: uno sguardo d'insieme in: *Scritti di Storia economica*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXVIII, I (1998), pp. 653-667.

52. *The Jews in Genoa...*, cit., doc. 1258, pp. 618-627. In particolare si stabilisce che le cause fra correligionari debbano essere giudicate da Massari e Rabbini «secondo l'usi della loro Nazione» (punto 8, p. 621); nel caso in cui però «alcun d'essi ebrei fallisse o' andasse in rovina debba osservarsi circa le loro robbe e merci, come anche rispetto a' corrispondenze loro, lettere di cambio et altro, le leggi e Statuti della Serenissima Republica et in loro difetto

di una *Memoria*, sempre dello stesso Levi, al Magistrato dei Cambi. Chiede che i giudici dichiarino «usurai» gli interessi richiesti e che pertanto i fratelli Clava e Treves siano condannati a restituire le lettere di cambio per liberare tutte le ipoteche messe, le cauzioni date ecc. Quali sono, per converso, le posizioni di Clava e Treves? I termini del contratto, a loro parere, rispettavano le consuetudini e, soprattutto, «in detti contratti cessava la presunzione dell'usura», come si specifica in una nota *a latere*. Anzi, è proprio Levi, essi precisano, che deve essere condannato a restituire tutto il capitale «assieme con tutti li danni, spese, frutti, et interessi, sia convenuti che da liquidarsi, tanto patiti che da patirsi da detto Uri Treves sino all'intero e reale pagamento». Ha dunque inizio una controversia che si dipana per molti mesi e vede di volta in volta esposte le ragioni delle parti.

Alla richiesta di Jacob Levi di avere indietro le lettere di cambio, la controparte risponde che «le partite pagate dovevano computarsi in pagamento de frutti»; dunque gli ebrei di Casale chiedono la restituzione del capitale prestato «assieme con tutti li danni, spese, frutti, et interessi, sia convenuti che da liquidarsi, tanto patiti, che da patirsi da detto Uri Treves sino all'intero e reale pagamento»⁵³. Insomma si chiede l'interesse legato ai titoli di Parigi. La questione è bloccata. Si tratta, come oggi si dice, di un *credito incagliato*. Levi non demorde e il 18 agosto 1712 presenta documenti da cui si evince che al 3 novembre 1711 sono pervenute a Treves e a Clava, in varie rate, 11.633 lire, oltre ad avere consegnato a Treves il 3 novembre 1711 un paramento da Scuola «per caotione alla forma concertata»⁵⁴.

Considerando le lettere di cambio portate come documento da Levi a dimostrazione dei suoi pagamenti si ha un piccolo spaccato delle relazioni finanziarie di alcuni dei protagonisti della vicenda: con i Roviglio di Milano, con i fratelli Salvatore e Abraham Levi, con Bernardo Corso, con Boggiardo

le leggi comuni» (punto 12, p. 622). Il ricorso ai Protettori da parte ebraica risulta essere assai frequente così come il tribunale rabbinico veniva ripetutamente coinvolto dai membri della Comunità. Nel 1658 sorge l'Ufficio dei *Protettori della nazione ebrea* allo scopo di regolare i rapporti fra la comunità israelita e la società genovese. I due Protettori che ricoprono tale ufficio appartengono al Senato della Repubblica e affiancano alternativamente il Doge per tutto il biennio del suo governo. Sono dunque «persone ragguardevoli e prestigiose» come scrive Rossana Urbani, *Gli eccellentissimi Protettori della nazione ebrea a Genova (1658-1797)*, in *Italia Judaica: Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione*, Atti del terzo convegno internazionale (Tel Aviv 15-20 giugno 1986), Palombi, Roma 1989, pp. 197-201, qui p. 198. Non è raro che, non soddisfatti dalle sentenze rabbiniche, ebrei genovesi si rivolgano ai Protettori per dirimere questioni insorte fra correligionari.

53. Cfr. in particolare a c.11, recto, del documento in data 4 agosto 1712.

54. È un paramento sacro, di raffinata fattura e a fili d'oro e d'argento, come si vedrà meglio in seguito.

e Bensi di Milano, Giacomo Bettoni, Gio. Veronese, Francesco Viezzi e altri⁵⁵. Non si va per il sottile: il 27 agosto 1712 sono presentate le memorie delle controparti di Levi. Paolo Benedetto Viazzi, procuratore di Treves, sottolinea che i soldi devono girare dal momento che si tratta di finanzieri («cum agatur de re inter mercatores pecunias non otiosas tenentes»), mentre l'usura «consistit in depravata intentione feneratoris...». Ma si conclude: se il debitore, e quindi Jacob Levi, non vuole pagare, fa dolosamente scattare l'accusa di usura, mentre, non ci sono dubbi, deve erogare anche l'interesse di mora per il ritardato pagamento. Non meno esplicito è Antonio Maria Massa, per Jona Clava: nemmeno da pensare – egli dice – che ci siano «frutti decorsi e non pagati» e che questi non devono essere imputati a conto del capitale. Clava, si precisa, fin dal 1708 aveva «banco feneratorio» a Casale e «impiegava in negozij leciti con lucro di dieci, dodici e diciotto per cento all'anno». In particolare, il 18% su prestiti (pegni) e 12% per «per li mutui senza pegno». Il tutto in piena liceità dal momento che i privilegi concessi agli Ebrei del Monferrato che esercitavano l'attività di banca prevedevano che potesse essere chiesto interesse fino al 18%⁵⁶. La perdita di Clava è rilevante in termini di lucro cessante perché, osserva il suo legale, se non avesse fatto il prestito a Levi, tramite Treves, «haverebbe potuto impiegare li stessi in diversi negotij tanto terrestri che maritimi tanto con la Nazione Cattolica, che Ebraica col profitto di nove, dieci, dodici, e diciotto per cento l'anno». D'altra parte, si osserva, che va cercando questo Levi che «dal detto anno 1708 in appresso era stato mercadante nella città di Genova, che aveva impiegato il denaro col lucro di nove, dieci e diciotto per cento all'anno»?⁵⁷ In questa occasione dunque si palesa la posizione dei fratelli Clava sia per quanto dichiarato dal loro legale che per altre notizie che li riguardano.

I Clava sono persone importanti in Piemonte⁵⁸. La famiglia, insediatasi a

55. Sembrerebbe soprattutto in area piemontese e lombarda. Alcuni nomi sono ancora operativi nel secolo successivo, cfr. Germano Maifreda, *Gli ebrei e l'economia milanese*, FrancoAngeli, Milano 2000, p. 52. Difficile stabilire una corrispondenza con i componenti della famiglia Levi, date le diffuse omonimie.

56. Cfr. *The Jews in Piedmont...*, cit., doc. 2561, pp. 1314-1317, 17 giugno 1710; in Piemonte ai banchieri si consente di prendere il 18% di interesse, visti i costi sostenuti per viaggi, per la tenuta del banco, per il lavoro necessario alla buona conservazione dei beni dati in pegno e così via.

57. Sappiamo che Jacob Levi è attivo a Genova ben prima della data indicata, ma probabilmente questo riferimento è funzionale alla definizione cronologica dei temi dibattuti in sede legale.

58. Il nome originario della famiglia è Katzigin, o Ketzigin, forse assunto perché proveniente dalla cittadina tedesca di Kitzingen, in Baviera. Giunti in Italia, per ragioni ancora sconosciute, i suoi membri hanno assunto il nome Clava, mantenendo invece in ebraico quello del casato primitivo (Elia S. Artom, *Il registro di un circoncisore astigiano (se. XVIII-XIX)*,

Casale Monferrato, è operativa in larga parte della regione almeno dalla fine del XVI secolo, indipendentemente dall'alternarsi dei governi⁵⁹. Sin dagli anni quaranta del Seicento diventa fornitrice di grano di tutta Casale e nel 1643 si aggiudica l'approvvigionamento del grano per l'esercito francese di stanza a Casale. Svolge comunque ampia attività su vari fronti occupandosi del commercio di spezie, gioielli, riso, fino ad avere il monopolio delle carte da gioco a Casale. Operano comunque su larga scala: nel 1699 Jona Clava risulta avere un banco a Torino⁶⁰; sin dal 1686 cominciano a chiedere il permesso di fermarsi temporaneamente a Genova poiché sono attivi nella città come impresari del Monferrato per l'approvvigionamento del sale⁶¹. Negli anni dello scontro con Jacob Levi i due fratelli sono esattori di tutte le entrate della Camera ducale (fra cui l'imposta generale) a Casale e negli abitati sulle due rive del Tanaro. Sono tutti elementi di grande importanza alla luce dello scontro bellico in atto⁶². A conferma della loro agiatezza si può aggiungere che possiedono una casa di notevole dimensione e altre danno in affitto, oltre a possedere altre proprietà terriere⁶³. Insomma, si tratta di personaggi noti e dall'ampio giro di affari nei quali sovente sono affiancati da Raffaele Uri Treves, che figura per loro in alcune trattative⁶⁴. Questi dati, seppure parziali, suggeriscono che lo scontro non è fra personaggi di poco peso.

Tornando alle questioni genovesi, le trattative tra i contendenti proseguono. Il 18 novembre 1712, davanti al notaio Giacomo Maria Belluzzo, ci si accorda per redigere un compromesso relativo alle *differenze* registrate rispetto ai vari atti passati, tale per cui ci si rivolgerà a un arbitro e si accetterà

in *Scritti in onore di Riccardo Bachi*, Tipografia dell'Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1950, pp. 173-187).

59. Clemente Clava ha uno dei due banchi operativi a Trino, nel Verellese, nel 1570, che risulta attivo ancora nel 1585 (Salvatore Foa, *Banchi e banchieri ebrei nel Piemonte dei secoli scorsi*, Tipografia dell'Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1955).

60. *The Jews in Piedmont...*, cit., doc. 2487, pp. 1244-1245. Fin dal XVI secolo nelle province del Ducato di Milano al di là del Ticino si creano nuclei ebraici che, come osserva Renata Segre, «ruotano intorno a una grande famiglia i Clava e i Vitale, con un tipo di insediamento che ci ricorda quello dell'Italia centrale» (*La controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento* in: *Annali...*, cit., I, pp. 707-778, qui, p. 712).

61. *The Jews in Genoa...*, cit., docc. 1004, 1008, 1089.

62. *The Jews in Piedmont...*, cit., doc. 2518. Nel giugno 1707 ai fratelli Clava è consentita una deduzione del 4% sul tasso (l'imposta annuale sugli ebrei) e del 2% sull'impresa generale.

63. Non si ha al momento piena contezza della dimensione delle proprietà della famiglia. Certamente molto viene acquisito come restituzioni di prestiti da parte di governi o proprietari terrieri. Una documentazione privata, non catalogata, che mi è stata gentilmente mostrata, ha rivelato l'acquisizione di proprietà terriere nel 1689 e nel 1695 in restituzione di prestiti al duca di Mantova.

64. Di famiglia torinese, il Treves vive a Casale in una casa di Simone Clava.

ogni sentenza che ne deriverà. L'atto di compromesso è approvato dal Senato il 18 novembre stesso così che la pratica passa a Francesco Spinola, q. Nicolò, uno dei Protettori della Nazione ebraica, che, con celerità, la accetta il 29 novembre.

Ecco dunque che si arriva al lodo arbitrare in cui si stabilisce che: Jacob Levi è debitore di 24.465.8 lire f. b. (compresi gli interessi) nei confronti di Raffaele Uri Treves e dei fratelli Clava *in solidum*. Il pagamento del debito viene frazionato in due parti: 11.988,7 lire ai Santi 1713 e 12.477,1 ai Santi 1714. A ciò correlato si impone che Levi ipotechi a favore degli stessi Clava e Treves i titoli della città di Parigi per 42.000 lire tornesi (i cui documenti sono depositati presso Raffaele Uri Treves) secondo queste scadenze: 20.000 lire per la prima partita, quella cioè che sarebbe scaduta ai Santi 1713 e 22.000 lire per la partita che sarebbe scaduta ai Santi 1714 (con frutti decorrenti dal 1° gennaio 1714). Si prevede altresì, come di consueto, che in caso di mancato pagamento alle scadenze fissate, Clava e Treves possano vendere come e quando vorranno i titoli, senza avvisare Levi (potranno «in caso di falta di pagamento di dette lettere, o' sia partite in esse contenute [...] vendere, et alienare a quei prezzi, condizioni e patti, che troveran convenirli senza interpellazioni, aiuto, né notitia alcuna al detto Levi»). Fatti i pagamenti, le *cartoline* dei relativi importi stabiliti (20.000 e 22.000 lire) sarebbero state rese di volta in volta a Levi. Da parte loro, Clava e Treves devono restituire a Levi tutto quanto è in questo momento a loro mani o a disposizione, come i paramenti sacri depositati a Nizza presso Salomone Levi, nipote di Jacob.

Ancora una volta la questione pare conclusa, ma il giorno successivo, 2 dicembre 1712, lo stesso Francesco Spinola, a casa sua, in strada di S. Francesco di Castelletto delle Fontane Amoroze, rivisto il lodo fatto il giorno precedente, forse alla luce dell'insoddisfazione manifestata dalle parti, o, più probabilmente, proprio da Jacob Levi, revoca il lodo appena emesso e ne pronuncia uno nuovo. Spinola asserisce di voler seguire «la strada d'amicabile compositore de facto [...] in virtù del soprascritto compromesso e comprovazione conferitali». La cosa ha dell'inverosimile e, per certi versi, appare quasi inspiegabile. Da una parte, infatti, aumenta l'importo del debito di Jacob Levi, che da 24.465 lire passa a 24.911.16.8 lire (+446.16.8 lire), sempre da pagare in due *tranches* e alle medesime date. A tal fine lo Spinola obbliga Levi a portare nel giro di quattro giorni due lettere di cambio pagabili all'ordine di Clava e Treves. Dall'altra parte i due di Casale devono consegnare i paramenti sacri depositati presso il nipote di Levi, a Nizza, a restituire tutte le lettere di cambio, cartoline (titoli del debito pubblico) a loro mani e desistere da ogni genere di sequestro possibile a danno di Levi.

Il sabato 3 dicembre 1712, sempre presso il notaio Belluzzo, Levi porta le lettere di cambio per il nuovo importo stabilito: 12.220.18 lire ai Santi

1713 e 12.690.18.8 lire ai Santi 1714. Viene indicato come procuratore il catalano Genesio Puigserver, figura, quest'ultima, frequentemente incontrata nelle questioni finanziarie e commerciali di questo decennio, nel *tourbillon* di relazioni economico-commerciali in Europa⁶⁵. Allo stesso tempo Clava e Treves consegnano a Levi il biglietto con cui, il 4 novembre 1711, il nipote Salomone era stato obbligato a tenere presso di sé, a disposizione, tre paramenti sacri (uno d'oro glassé, uno d'argento e uno di velluto cremisi)⁶⁶. Resta un elemento sospeso: Clava e Treves non hanno ancora consegnato «le cartoline de capitali di Francia». Lo faranno, dicono, entro 15 giorni. Il 3 dicembre 1712, con questo secondo lodo svolto nella casa di uno dei protettori della nazione ebrea a Genova sembra che all'intricata vicenda sia stata posta la parola fine.

Non c'è dubbio che Levi abbia ricevuto un ottimo trattamento da Spino-la, e che questi abbia avuto per l'ebreo genovese un occhio di riguardo. Più in generale si può osservare che da nessun punto di vista compaiono comportamenti classificabili come palesemente ostili, piuttosto forse, come si vedrà più avanti, possono emergere elementi connotati politicamente. Eppure, lo stesso giorno in cui aveva luogo il secondo lodo, il 3 dicembre 1712, il Levi cambia nuovamente tavolo: si rivolge alla Còngrega alla luce del fatto che è in corso una questione fra correligionari. La Còngrega non si esprime, ma assume una posizione interlocutoria. Come si evince da un documento dell'11 maggio 1714, «havendo questa havuto dubio di potersi ingerire nella decisione di questo ponto senza il placet, o' ordine de superiori». Difficile è infatti pronunciarsi in una controversia in cui si fronteggiano persone di alto profilo, almeno sotto l'aspetto economico e sociale. Jacob Levi, che non aveva esitato a stipulare atti il sabato e che fino ad allora si era rivolto, nella sostanza, alla giustizia civile, tenta, con poco successo, la carta religiosa. Le cose non vanno nel senso desiderato, ragione per cui, il giorno dopo, 4 dicembre 1712, Levi mette in atto una nuova azione e, sempre presso il notaio Gaetano Pino, deposita una nota di protesta riguar-

65. Rimando in ambito italiano, nel dicembre 1714 risulta intermediario per pagamento a favore Raffaele Sacerdote e fratelli di una lettera di cambio emessa a Livorno (*The Jews in Genoa...*, cit., doc. 1416).

66. Non è dato sapere se si tratta di paramenti ebraici o cristiani pervenuti in cambio di mancati pagamenti. Certamente sono tessuti preziosi come si evince dal contesto. Vigeva la consuetudine da parte di mercanti ebrei di acquistare paramenti sacri ed eventualmente anche trasformarli. L'attività di "repezzino" e di venditore di seconda mano, più volte ricordata, era molto diffusa sul territorio e molto articolata in quanto a tipologia di beni recuperati e commercializzati. Sull'acquisto di paramenti e tessuti di alto pregio, cfr. Massimo Firpo, Germano Maifreda, *Vivere e morire da cardinale. L'inventario dell'eredità di Giovanni Morone*, in «Rivista Storica Italiana», CXXVIII, I, aprile 2016, pp. 5-51.

do la lettera di cambio di lire 12.690.18.8 (data, come si è visto, il giorno prima, presso Spinola, sottoscritta dallo stesso Levi e da riscuotere da parte di Genesio Puigserver). Che cosa non va adesso in questa lettera di cambio? Secondo Levi, nelle 12.690.18.8 lire sono comprese 8.000 lire circa che derivano «da usura, cambio, o' frutto di denaro espressamente prohibiti nanti riti Ebrei». Insomma, di quell'importo Levi sostiene di dover pagare solo 4.690 lire. Manca ogni genere di documentazione relativa al 1713. Forse Levi paga ai Santi del 1713, ma non vuole pagare la somma pattuita per i Santi 1714. Una cosa è certa: Jacob Levi è persona, per così dire, disinvoltata, ed ecco che, dopo avere seguito il percorso della giustizia civile, si rivolge alla legge ebraica perché, come egli scrive in un'altra supplica dell'11 maggio 1714, quasi un anno e mezzo dopo l'atto di protesta contro Raffaele Uri Treves depositato presso il notaio Pino il 4 dicembre 1712, passa a sostenere che: la legge Ebraica «si deve omninamente osservare quando la caosa verte trà Ebrei e Ebrei in conformità anche delli decreti e privilegi concessi da SS.Ill.me Ser.me al cap.8 alla nazione Ebraea»⁶⁷. Anzi, se nella fase iniziale della sua azione Levi si era affrettato a dire che Treves e Clava erano stranieri e la questione doveva essere affrontata a Genova, adesso chiede che la Còngrega si esprima su una pratica di usura ovunque si trovi l'accusato o venga esaminata la questione e che si possa prendere «tanto qui in Genova, quanto fuori della Còngrega, Accademia de Rabbini quella informazione, che per provvigione di giustitia stimeranno opportune e necessarie».

Il silenzio sostanziale della Còngrega è abbastanza significativo. Sappiamo che molti ebrei di Casale sono attivi a Genova, non soltanto Clava o Treves, e con essi Levi, hanno sistematici rapporti d'affari. Di qui il silenzio della componente religiosa della nazione ebraica a Genova. Un silenzio che oggi definiremmo *assordante*, anche se l'8 maggio 1714 la Còngrega nomina il Rabbino Abram Racah perché incontri i protettori della nazione, e quindi Francesco Spinola, per sistemare la questione di Levi «ed ottenere il Consenso per riparare ogni pregiudicio che potesse nascere alla nostra Natione». Raffaele Uri Treves torna a farsi vivo, almeno negli atti giudiziari, il 13 maggio 1714. Afferma di avere nulla a che fare con la questione poiché ha ceduto tutte le sue quote ai Fratelli Clava. Mostra altresì grande stupore per la pervicacia con cui Levi discute e rifiuta quanto stabilito dalle autorità preposte, dal Magistrato dei Cambi al lodo Spinola. Insomma, continua a chiedere Treves, come fa Jacob Levi ad avanzare ancora pretese nonostante le mille sentenze? E poi continua, in queste sentenze Levi ha avuto «vantaggio troppo eccessivo, e superiorità che non si scorge nemmen in Principi indipendenti».

67. Dichiarazione dell'11 maggio 1714.

Il fatto che il suo correligionario di Genova non voglia accettare né le parole né le sentenze suggerisce che si consideri «invincibile»⁶⁸. E poi, aggiunge, il ricorso alla legge ebraica è del tutto specioso poiché, continua Treves, questa legge «comanda il pronto pagamento, né permette modi indiretti per evitarlo, qual è quello dell'usura».

Fin qui gli atti della controversia.

4. Jacob Levi, un oscuro personaggio, «altero come un principe indipendente»

Non è stato possibile verificare la conclusione di questa vicenda. Un fatto è certo: nel periodo successivo Jacob Levi continua ad essere figura eminente della Comunità, così come lo era negli anni della controversia con i Clava. Vive in modo agiato fino alla fine dei suoi giorni (muore l'8 dicembre 1725), abita in una grande casa, ha quadri, arredi, gioie, tessuti e possiede anche libri, sacri e profani, oltre ad arredi relativi a un'altra residenza a Sampierdarena usata soprattutto per questioni di lavoro⁶⁹.

Da dove viene la sua protervia, che trova testimonianza nella controversia appena illustrata, e l'essere apparso a Treves «altero come un principe indipendente», fino a rompere quel sistema della fiducia così importante proprio nelle relazioni economico-finanziarie gestite anche nell'ambito internazionale della rete ebraica? Anch'egli, come i Clava, è di provenienza piemontese dove possiede beni e ha relazioni d'affari nella regione, in particolare a Nizza, come si è visto, ma non è al momento dato di saper per quale preciso motivo si sia spostato a Genova. Certamente nella capitale ligure svolge intensa attività, come si è accennato. Tuttavia acquisisce un ruolo di grande prestigio durante la guerra di successione spagnola nella quale è *Commissaire de le deux Couronnes*, quella francese e quella spagnola. Ha riferimenti e connessioni anche nelle zone in cui si svolge il conflitto offrendo servizi che, nella sua operatività, lo avvicinano agli ebrei di corte tedeschi del secolo precedente⁷⁰. Per Luigi XIV recupera merce rubata, svolge operazioni di collegamento tra la Francia e le truppe nella valle padana e provvede queste di munizioni e grano in momenti di massima neces-

68. Sembra fare un richiamo ad altre questioni in corso con i Clava.

69. Anche se in termini più contenuti sotto questo aspetto lo si può avvicinare a certe figure delineate da Israel Taglicht, *Nachlässe der wiener Juden im 17. und 18. Jahrhundert*, Braumüller, Wien-Leipzig 1917.

70. Jonathan Israel, *Gli ebrei d'Europa nell'età moderna (1550-1750)*, il Mulino, Bologna 1989.

sità. Svolge dunque un ruolo di primaria importanza anche sotto il profilo strategico e militare. Nell'ambito di questa funzione nel 1705 gioca anche una partita poco corretta nei confronti della Repubblica, allorché pretende di non pagare dazio per beni alimentari messi in portofranco e fatti successivamente entrare in città⁷¹. La premura nei confronti del re cristianissimo è totale.

Osserva Monsieur De Louciennes, inviato straordinario nella capitale ligure:

Le S.r Levi c'est un homme dont le zele est a considerer, car il le porte a embrasser toutes les occasions qui se presentent pour le service de Vostre Majesteé...avec autant de chaleur que peut faire le meilleur françois, et j'ose dire qu'elle est gens qui veulent icy du bien a la France sont bien rares⁷².

Con l'importante famiglia Sacerdote, Levi fa parte di quei «Juifs entrepreneurs du transport des bleds[...] pour l'armée de Votre Majeste»⁷³, come si precisa, e la protezione francese è per lui totale. A essa il governo della Repubblica deve piegarsi in un'atmosfera problematica. Infatti se da un lato egli ha relazioni d'affari con nobili e borghesi locali, che dunque lo appoggiano, dall'altro lato buona parte dei genovesi imputa alla guerra le notevoli difficoltà nei traffici fino ad arrivare, in certi momenti, all'interruzione delle attività economiche. Senza dimenticare poi la memoria non lontana del bombardamento del 1684⁷⁴.

Anche se nella controversia con i Clava non compaiono i Sacerdote, con essi Levi continua a tessere relazioni d'affari per tutta la sua vita a partire dal 1696 quando con Giuseppe Azariel Sacerdote e i figli ottiene la licenza del commercio dell'acquavite e del caffè⁷⁵; con Finale Sacerdote muove partite di grano⁷⁶. Non è quindi escluso che egli sia collegato con un'operazione come quella per cui il 3 settembre 1706 Abram Sacerdote, ebreo ita-

71. Questi aspetti sono stati anticipati in una comunicazione presentata al 22nd European Business History Association Annual Congress svoltosi ad Ancona nel settembre 2018 (insieme con Andrea Zanini).

72. Amae, Cp, Gênes 38, lettera del 1° dicembre 1705. Il 7 gennaio 1716, terminata la guerra, Jacob Levi riceverà da Joseph Auber, console di Francia a Genova, 21.200 lire per le spese fatte quando era al servizio del re (*The Jews in Genoa...*, cit., doc. 1472).

73. Amae, Cp, Gênes, 38, lettera del 15 dicembre 1705.

74. Da Genova arrivano finanziamenti per tutti i contendenti come suggerisce il De Louciennes riferendo per esempio che il duca di Savoia ha ricevuto 80.000 pistole dai banchieri della città (Amae, Cp, Gênes, 38, lettera del 1° settembre 1703).

75. *The Jews in Genoa...*, cit., doc. 1051.

76. Quella dei Sacerdote è una famiglia numerosa e potente, che opera in ambiti diversi, dal commercio alla finanza. Nel 1709 la compagnia dei Fratelli Sacerdote risulta composta

liano, come egli stesso precisa, che scrive in francese con difficoltà, amico di Samuel Franco, da Amsterdam offre al re di Francia un milione di franchi al 3% l'anno, in dieci anni («un miglion d'oro p. anni diece, a cambio a' trei per cento, a' raggion d'anno»). E infatti, per rassicurare il re sulla facilità del recupero dei capitali, questi precisa:

che in manco di venti o' 25 giorni, sono io in persona col danaro, e con il mio Principale, a inchino di S.M., o tanti Amici e Patroni in Genova che posso disporre tutto quello che voglio, è non ardirei a mettermi in un impegno così grande appresso S.M [...] se non fosse più che sicuro d'haver il dannaro⁷⁷.

Forse Jacob Levi è, assieme ad altri, ebrei e non, un *collettore* del denaro che da Amsterdam deve arrivare al re di Francia. Sappiamo del costo elevato della guerra per le casse dello Stato francese e del grave indebitamento collegato anche con la guerra di successione spagnola. Finanziari e mercanti, muovendosi su vari fronti, occupano un ruolo strategico nel governo di più stati, anche sotto il profilo militare, così importante in periodi di gravi e perduranti contrasti⁷⁸. Proprio in quegli anni è nella capitale della Repubblica un personaggio della caratura di Raffaele Sacerdote al quale Luigi XIV garantisce la patente di *familiarità* (consuetudine). È sempre lo stesso che ancora nel 1713 assicura per circa tre anni la navigazione e la conduzione di imbarcazioni sulle rive del Po per le truppe del re di Francia⁷⁹. Allo stesso tempo, per Vittorio Amedeo II, tratta affari e relazioni finanziarie con la Francia, nonostante lo stato di belligeranza fra i due paesi. Perché a Genova? Perché la Repubblica è formalmente, e con imbarazzo, neutrale, ma soprattutto perché Genova è «a location sheltered from excessive indiscretions»⁸⁰. Nel periodo in cui si svolge il conflitto con Treves e Clava Jacob Levi gode sempre di una notevole *copertura* politica e per questo motivo, probabilmente, tenta di giocare questa carta con i piemontesi di Casale. Quando con la giustizia civile non è possibile andare oltre ogni limite, egli ricorre al giudizio religioso, che mette in difficoltà la Congrega stessa.

Ma non è escluso che dietro lo scontro, per certi versi banale, tra finan-

da Finale, Salomone, Raffaele, Marco, Bonaiuto, Mosè (*The Jews in Genoa...*, cit., doc. 1221 del 13 maggio 1709).

77. Amae, Cp, Gênes, 41, lettera di Abraham Sacerdote da Amsterdam il 3 settembre 1706.

78. Guy Rowlands, *Dangerous and Dishonest men: the international Bankers of Louis XIV' France*, Palgrave, Houndmills 2015.

79. *The Jews in Genoa...*, cit., doc. 1344 del 20 giugno 1713.

80. *The Jews in Piedmont...*, cit., p. LXXX, come osserva Renata Treves nell'introduzione.

ziosi ebrei, ci siano questioni più rilevanti, non soltanto giuridiche. Si tratta infatti di complesse relazioni finanziarie strette da banchieri del primo Settecento condizionate anche dalla guerra di successione spagnola e dalle necessità di cassa del re di Francia e quindi legate al movimento di beni, persone e capitali che hanno in Genova un centro strategico in cui Jacob Levi si muove con abile disinvoltura.

Il Principe e le Grand Baron: modelli e contesti operativi a confronto

di Daniela Felisini¹

Nel mio saggio esplorerò – sulla base di fonti d’archivio italiane e francesi – la rilevante e sfaccettata relazione d’affari tra Alessandro Torlonia e James de Rothschild, con l’obiettivo di mettere a confronto modelli e contesti operativi dei due banchieri. Mi soffermerò sul terreno di incontro tra i due, rappresentato dai grandi prestiti allo Stato Pontificio inaugurati nel 1831, senza trascurare le altre operazioni finanziarie che li hanno visti coinvolti insieme, per fare luce sul ruolo svolto da Torlonia nel sistema finanziario e nell’economia pontificia dell’Ottocento.

1. Lo Stato Pontificio tra insurrezione e crisi fiscale

È necessario innanzitutto analizzare il momento fondativo di quella relazione d’affari, ossia il primo prestito estero contratto dallo Stato Pontificio nel 1831. Dopo le brevi agitazioni avvenute a Roma nel novembre 1830, durante il periodo di *sede vacante*², nel febbraio-aprile 1831 un’insurrezione scosse le province settentrionali dello Stato. Non è questa la sede per richiamarne gli aspetti politico-militari: la rivolta nel Ducato di Modena e

1. Tor Vergata Università degli Studi di Roma. Legenda: Archivio Centrale dello Stato = ACS; Archivio Segreto Vaticano = ASV; Archivio di Stato di Roma = ASR; Archives Diplomatiques du Ministère des Affaires Etrangères = ADMAE; Archives Nationales de France = ANF; Archives Rothschild = AR.

2. Il 30 novembre 1830, poche ore dopo la morte di Pio VIII, un gruppo di cospiratori occupò Castel Sant’Angelo e prese in ostaggio i tre cardinali del Sacro Collegio preposti all’esercizio del potere durante il periodo di Sede vacante. L’improvvisazione organizzativa e la scarsa consistenza politica del gruppuscolo fecero rapidamente fallire il tentativo e l’ordine fu ben presto ripristinato, ma era rivelatore dei fermenti e dello scontento che agitavano lo Stato Pontificio.

nelle Legazioni e il suo propagarsi, la costituzione del Governo Provvisorio delle Province Unite Italiane e l'intervento armato dell'Austria prima e della Francia poi³.

Qui si vuole piuttosto sottolineare le gravi conseguenze dei moti sulle finanze statali: vi fu, infatti, un fortissimo aumento delle spese per il ripristino dell'ordine interno (che comprendevano le voci relative a polizia, tribunali, servizi segreti), e delle spese militari, sia per il modesto esercito pontificio ma soprattutto per gli ingenti conferimenti alle forze di occupazione straniera, inizialmente quelle austriache, nelle Legazioni, e l'anno successivo quelle francesi, nelle Marche, destinate a rimanervi sino al 1838. Quell'impennata delle uscite si accompagnò alla caduta del gettito fiscale, in particolare di quello derivante dalle imposte indirette: i moti portarono infatti a una contrazione delle attività economiche e dei consumi, in particolare nelle province più dinamiche dello Stato Pontificio, e favorirono altresì il contrabbando nelle zone di confine, causando una riduzione dei proventi doganali. Dunque, uscite ingenti da un lato, entrate in calo dall'altro: quanto bastava a prefigurare, già nella prima metà del 1831, un enorme disavanzo.

Il problema venne inizialmente affrontato con strumenti che si muovevano nel perimetro del mercato finanziario interno: l'alienazione di beni e cespiti camerati, il riordino del debito pubblico interno, con la messa in funzione della cassa di ammortizzazione (già prevista da anni, ma mai attivata), e una nuova emissione di titoli del cosiddetto *Consolidato*. Per il loro collocamento si fece appello «alla classe de facoltosi», ad appaltatori, mercanti, grandi funzionari pubblici, e non si esitò a sollecitare anche «i forti Capitalisti Ebrei», ai quali si promise, in cambio della sottoscrizione, una proroga ulteriore dell'obbligo di rivendere i beni immobili acquistati durante il periodo francese⁴. Tra le limitazioni alla personalità giuridica e alla libertà personale dei sudditi ebrei vi era infatti il divieto di possedere immobili, che era stato revocato nel febbraio 1798, durante la Prima Repubblica Romana. Dopo la Restaurazione il divieto era stato reintrodotta, e si stava ritornando

3. Per una ricostruzione dell'insurrezione e del quadro politico e ideale in cui maturò, cfr. Mario Caravale, Alberto Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in Giuseppe Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XIV, Utet, Torino 1978; cfr. anche Giovanni Natali (a cura di), *La Rivoluzione del 1831 nella Cronaca di Francesco Rangone: i moti riformisti nelle Legazioni (giugno 1831- gennaio 1832)*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, serie II, Roma 1936.

4. Cfr. *Fogli relativi ai mezzi più opportuni per l'esecuzione di quanto si è proposto, per riunire la somma necessaria nelle attuali circostanze*; cfr. anche i numerosi rapporti e le corrispondenze fra il Tesoriere Generale, il Segretario di Stato e la Congregazione economica in ASR, *Camerale II. Debito pubblico*, buste 13 e 14.

all'applicazione dello *Jus gazagà*⁵, dunque la concessione di una proroga poteva rappresentare un buon incentivo alla sottoscrizione. Ma, nel complesso, quelle prime manovre non offrirono soluzione adeguata alla crisi fiscale del governo romano.

2. Il primo prestito estero dello Stato Pontificio

Alessandro Torlonia, interpellato in quanto primo banchiere dello Stato, comprese ben presto di non poter – o non voler – far fronte a un dissesto così ampio con le sole risorse del suo Banco. Al tempo stesso era ben consapevole dei limiti del mercato interno dei capitali. Si fece dunque promotore di una strategia innovativa e propose di ricorrere al mercato estero. Furono esplorate diverse opzioni in quelle che Youssef Cassis ha definito «le capitali del capitale»: Londra, Parigi, Bruxelles, Francoforte⁶. Tra la fine dell'estate e le prime settimane dell'autunno si confrontarono varie ipotesi di contratti, posizioni diverse all'interno della Curia e sollecitazioni diplomatiche da parte delle potenze straniere, in primo luogo l'Austria, che spingeva per la conclusione di un prestito oltretutto per l'attuazione di alcune riforme che avrebbero potuto dare stabilità al governo pontificio. Ma, nonostante urgenze e pressioni, il confronto faticava a risolversi in una scelta precisa; la decisione di indebitarsi sull'estero poteva avere infatti forti ripercussioni politiche, sia sugli equilibri di potere interni sia sul piano delle relazioni internazionali⁷. La situazione appariva in stallo.

A fine ottobre Torlonia ruppe gli indugi: a nome del Tesoro romano stipulò un contratto con James de Rothschild, capo della *Maison* parigina, per un grande prestito pubblico di 3 milioni di scudi (corrispondenti all'incirca al 40% del totale delle entrate statali dell'anno), che sarebbe stato coperto

5. Lo *Jus Gazagà* (termine derivante dall'ebraico *hāzāqāh*, ossia diritto di proprietà) era uno speciale istituto giuridico introdotto dai governi pontifici nei secoli XVI-XVII con cui si definiva per i sudditi Ebrei il diritto di locazione perpetua di uno stabile situato nel ghetto, in cambio della corresponsione d'un canone al proprietario cristiano. Sul tema: Alfredo Baccelli, *Brevi note intorno al carattere del ius di gazagà in Roma*, Roma 1892; Amedeo Tagliacozzo, *Lo Jus di Gazagà nell'ordinamento giuridico italiano*, in Roberto Bonfil (a cura di), *Scritti in memoria di Umberto Nahon: saggi sull'ebraismo italiano*, Fondazioni Sally Mayer - Raffaele Cantoni, Gerusalemme 1978, pp. 240-255. Documentazione interessante relativa a questo tema è consultabile presso l'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (ASCER).

6. Youssef Cassis, *Capitals of Capital: the Rise and Fall of International Financial Centres 1780-2005*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

7. Su questi aspetti, cfr. le interessanti considerazioni proposte in più saggi contenuti nel recente volume curato da Nicolas Barreyre, Nicolas Delalande (a cura di), *A World of Public Debts: A Political History*, Palgrave Macmillan, Londra 2020.

dall'emissione di nuovi titoli pontifici da quotare alla Borsa di Parigi⁸. La scelta dei Rothschild assecondava le convergenti pressioni dei governi stranieri: l'Austria aveva interpellato Salomon de Rothschild, capo della *branch* viennese, mentre la Francia aveva sollecitato la *Maison*. Parigi, inoltre, in quegli anni stava rafforzando il proprio ruolo nel mercato finanziario europeo, sia nella negoziazione di titoli pubblici sia come centro del sistema multilaterale dei pagamenti.

L'assoluta rilevanza del banchiere e l'esordio sul mercato finanziario europeo dei titoli di uno Stato a rischio di insolvenza rendevano le condizioni del contratto decisamente onerose: Rothschild versò al governo solo il 65% del valore nominale del prestito, cui andavano ancora sottratte le commissioni e l'aggio sul cambio. Un costo elevato che remunerava l'impegno della *Maison* nell'assicurare credibilità finanziaria ai nuovi titoli, malgrado l'alto rischio-paese, così come avveniva con i prestiti concessi ad altri governi⁹. I rapporti di cooperazione tra governi e investitori stranieri sono stati oggetto di numerosi studi, che mettono in luce l'importanza cruciale della reputazione, quella dei banchieri coinvolti e quella acquisita dai governi attraverso una complessa interazione¹⁰.

A confermare l'impegno di Rothschild il contratto veniva assunto a fermo; i suoi meccanismi non si discostavano da quelli comunemente praticati. Vi era però un elemento rilevante: la metà del prestito fu assunto dal Banco Torlonia, impegnato nel collocamento delle obbligazioni sul mercato interno.

3. Il governo pontificio e Rothschild

Fu una delle operazioni finanziarie più accurate e al tempo stesso più discusse del tempo!

L'innovazione era di grande portata, anche dal punto di vista politico, e risultava traumatica per la farraginoso amministrazione pontificia. Le condizioni, come si è detto, erano molto gravose e, soprattutto, destava grande

8. Sui prestiti Rothschild allo Stato Pontificio mi sia consentito rinviare a Daniela Felisini, *Le finanze pontificie e i Rothschild 1830-1870*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990.

9. Sono esempi significativi i prestiti Rothschild al Regno delle Due Sicilie e al Belgio; cfr.: Bertrand Gille, *Les investissements français en Italie (1815-1914)*, Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, serie 2, vol. 16, Ilte, Torino 1968; Rondo E. Cameron, *France and the economic development of Europe 1800-1914*, Seuil, Paris 1971, p. 336 e sgg.; Maria Carmela Schisani, *How to make a potentially defaulting country credible: Karl Rothschild, the Neapolitan debt and financial diplomacy (1821-26)*, in «Rivista di storia economica», 2 (2010), pp. 233-278.

10. Michael Tomz, *Reputation and International Cooperation: Sovereign Debt across Three Centuries*, Princeton University Press, Princeton 2007.

scandalo il fatto che il banchiere francese fosse «un uomo seguace degli errori giudaici»¹¹. Il contratto fu al centro di un dibattito rovente, animato da esponenti della Curia e da banchieri esclusi dall'affare. La stampa si scatenò, a Parigi come a Roma, ispirata da uno sferzante antisemitismo. Ciononostante, il prestito – il primo di una lunga serie dagli anni Trenta agli anni Cinquanta – incontrò un'accoglienza positiva alla Borsa di Parigi, a seguito della decisa azione di Rothschild per promuoverne il collocamento. Le quotazioni delle esordienti *Obbligazioni romane 5%* migliorarono progressivamente e dal 1835 furono sopra la pari¹².

Ebbe successo anche l'emissione sulle piazze pontificie della metà del prestito gestita dal Banco Torlonia. Un'indagine amministrativa sul debito estero compiuta nella seconda metà degli anni Trenta accertò che il prestito era stato interamente collocato: i privati avevano acquistato il 40% dei titoli, le congregazioni religiose un altro 40% e gli enti di beneficenza il 20%¹³. Una distribuzione che premiava la strategia finanziaria innovativa proposta da Torlonia e confermava la sua capacità di mobilitare quei capitali interni che erano stati assai meno disponibili verso le tradizionali emissioni di debito pubblico interno. Negli anni successivi, la crescita delle quotazioni e la recuperata stabilità politica del governo romano avrebbero portato al miglioramento delle condizioni e al progressivo alleggerimento degli oneri finanziari dei contratti successivi. Ma il governo di Gregorio XVI (1831-1846) non sarebbe riuscito a utilizzare i capitali provenienti dai prestiti Rothschild-Torlonia per investimenti produttivi né ad avviare le attese riforme istituzionali ed economiche.

Può essere ora interessante richiamare, sia pur brevemente, gli aspetti che potremmo definire confessionali dei prestiti. Nonostante le polemiche che circondarono questo primo contratto del 1831, a Parigi come a Roma fu ben presto accettato che il pontefice prendesse a prestito da un banchiere ebreo. Dalle fonti non risulta, peraltro, che quest'ultimo includesse nelle prime trattazioni condizioni di natura non finanziaria. Nei primi tempi i Rothschild intervennero solo sporadicamente per intercedere in merito alla penosa situazione dei sudditi Ebrei nello Stato Pontificio: negli anni Quaranta, ad esempio, chiesero la sospensione delle misure antiebraiche più rigide in vigore in

11. Così scriveva l'incaricato d'affari pontificio a Parigi, abate Antonio Garibaldi, in una lettera al Segretario di Stato del 6 giugno 1832, in Giuliano Procacci (a cura di), *Le relazioni diplomatiche tra lo Stato Pontificio e la Francia 1830-1848*, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 1963, vol. II, pp. 123-124.

12. Le quotazioni alla Borsa di Parigi sono state ricostruite in base ai dati riportati da *Le Moniteur Universel*, anni 1832-1869.

13. "Classificazione dei creditori delle rendite", anno 1836, in ASR, *Direzione generale del debito pubblico. Prestiti Rothschild*, busta 2854.

alcune province considerate particolarmente insubordinate, tra cui Ferrara¹⁴. Ma si trattò di interventi limitati, almeno sino al dicembre 1849, quando si preparava il ritorno a Roma di Pio IX dal volontario esilio a Gaeta¹⁵. Dopo diciassette mesi il Pontefice rientrava nella Capitale in una situazione politica molto difficile: l'abbattimento della Repubblica Romana da parte dell'esercito francese non poteva certo cancellare le istanze risorgimentali e di riforma di cui quell'esperienza era stata espressione. Al contrario il rientro del Papa portò a una restaurazione con indirizzo profondamente conservatore, che vide l'annullamento non solo dei provvedimenti repubblicani, ma anche di molte delle riforme di orientamento liberale introdotte nel biennio 1847-1848; fu ripristinato, tra l'altro, l'isolamento degli ebrei nel Ghetto con i connessi divieti. In quei mesi, inoltre, le finanze dello Stato, squassate dagli avvenimenti del 1848-1849, erano nuovamente al dissesto, con un enorme disavanzo di bilancio e la circolazione monetaria ingolfata di moneta erosa, carta moneta e buoni.

Si trattava dunque di una fase estremamente critica per il governo romano, che aveva assoluto bisogno di un nuovo prestito, indispensabile per fornire al papa le risorse necessarie a risanare le finanze pubbliche e ricostruire il consenso della popolazione. Furono intavolate negoziazioni con alcuni banchieri, tra cui James de Rothschild, il quale per la prima volta pose come condizione per un nuovo contratto un intervento a favore dei suoi correligionari. Presentò un articolato piano di riforme: abolizione di alcuni divieti che impedivano agli Ebrei la pratica di attività economiche e professionali, autorizzazione a risiedere fuori dai Ghetti e a frequentare scuole e università, eguaglianza con gli altri sudditi in alcune materie giudiziarie e fiscali¹⁶.

14. Lettera di Charles de Rothschild al Tesoriere Generale del 17 dicembre 1842, in ASR, Computisteria generale della Reverenda Camera Apostolica. Personale, busta 34. Cfr. anche Salvatore Foà, *Gli Ebrei nel Risorgimento italiano*, Carucci, Assisi-Roma 1978, p. 52. Sugli Ebrei italiani nell'Ottocento, cfr. Franco Della Peruta, *Gli Ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione*, in Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, 11: *Gli Ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1997; in particolare, sulla situazione a Roma, cfr.: Claudio Procaccia (a cura di), *Ebrei a Roma tra Risorgimento ed emancipazione (1814-1914)*, Gangemi, Roma 2014; l'intervista ad Anna Foa su alcuni momenti cruciali nella vita della comunità ebraica romana nell'Ottocento; risorsa disponibile al link www.rossoporpora.org/rubriche/interviste-a-personalita/459-anna-foa-ebrei-e-cattolici-a-roma-nell-ottocento-e-anche-dopo.html (consultato in data 30/12/2020).

15. Sul ritorno a Roma di Pio IX e la restaurazione del governo pontificio, cfr. M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio...*, cit.; spunti interessanti sono contenuti nel lavoro di Giuseppe Spada, *Storia della Rivoluzione di Roma e della Restaurazione del governo pontificio*, Pellas, Firenze 1868-1869, 3 voll., e in Alberto Polverari, *Vita di Pio IX. II. Dall'esilio di Gaeta al Regno d'Italia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1987.

16. Il documento fu presentato al Nunzio apostolico a Parigi, monsignor Raffaele Fornari,

La prima reazione del Segretario di Stato, cardinale Giacomo Antonelli, fu di totale chiusura; il Nunzio apostolico a Parigi fu incaricato di interrompere le negoziazioni con James de Rothschild e di riprendere il dialogo con altri banchieri. Ma questi ultimi non erano altrettanto affidabili e ponevano condizioni finanziarie inaccettabili. Le urgenze fiscali e le pressioni di Francia e Austria spinsero il governo romano a riprendere il dialogo con la *Maison*. Dopo l'iniziale intransigenza, i toni si fecero dunque più concilianti: Antonelli lasciò intendere che le istanze del banchiere potevano essere prese in considerazione, purché non venisse data loro troppa pubblicità. Le fonti tacciono sull'esito delle istanze presentate da Rothschild. Ma, all'indomani dell'unità, la situazione degli Ebrei nei territori pontifici risultava leggermente migliorata, pur in presenza di permanenti discriminazioni e con visibili differenze locali. Ciò farebbe ipotizzare un certo successo delle pressioni esercitate dal banchiere in favore dei suoi correligionari.

4. Alessandro Torlonia da Roma all'Europa

Per Torlonia l'operazione del 1831 si sarebbe rivelata cruciale. Da appena due anni alla testa del Banco, ne stava rinnovando struttura e strategie, con una riorganizzazione gestionale e un potenziamento dell'attività internazionale. I cospicui profitti derivanti dal collocamento dei titoli pontifici sui mercati italiani e dai servizi connessi alle emissioni (plusvalenze sul capitale, interessi, commissioni, tra cui quelle per il trasferimento dei fondi a Parigi per conto del Tesoro romano¹⁷) sono registrati nei bilanci del Banco, che in pochi anni riuscì a raddoppiare il proprio capitale, passato da 520.000 scudi nel 1831 a oltre un milione nel 1835¹⁸.

Malgrado dissensi e critiche, l'operazione consolidò il prestigio di Torlonia presso i vertici pontifici, tanto che papa Gregorio XVI lo gratificò dell'appellativo di *padre della Patria*¹⁹. Un riconoscimento fulgido, che rafforzò il principe a livello politico e finanziario, spianando la strada ad altri lu-

nel dicembre 1849; è riportato in Michele Fatica (a cura di), *Le relazioni diplomatiche tra lo Stato Pontificio e la Francia 1848-1860*, Istituto Storico per l'Età moderna e contemporanea, Roma 1972, vol. II, pp. 440-442.

17. "Convenzione per fornire tratte a 90 giorni su Parigi per l'ammortizzazione dei prestiti esteri", stipulata nel 1831 e rinnovata nel 1835 e nel 1839, in Archivio Centrale dello Stato (da ora ACS), Archivio Torlonia, b. 265.

18. Elaborazione dei dati contenuti nelle scritture del Banco, ivi.

19. Così riferì Stendhal, dal 1831 Console di Francia a Civitavecchia, in un rapporto al Ministro degli Esteri francese del 23 ottobre 1832, in ADMAE, *Mémoires et documents. Rome* (1830-1836), b. 102, doc. 68.

croci affari per il Banco, come gli appalti fiscali, di cui assunse la concessione per diversi anni. Al tempo stesso quel primo prestito consentì a Torlonia di avviare una duratura, seppur articolata, relazione d'affari con James de Rothschild, favorendo la proiezione internazionale del Banco. Negli anni Trenta e Quaranta Torlonia ne sviluppò ulteriormente la presenza all'estero: con abilità riuscì a penetrare in network tradizionalmente egemonizzati da gruppi di banchieri Ebrei e/o Protestanti.

Da Lisbona a San Pietroburgo, via Parigi, Londra, Amsterdam e Vienna, egli si collegò a corrispondenti e partners, percorrendo le gerarchie tra i diversi centri finanziari e le loro relazioni di competizione e cooperazione. Divenne banchiere di statura europea²⁰. Nei decenni successivi, i rapporti tra il Principe e le Grand Baron si mossero sul registro delle convenienze comuni ma anche della competizione. La collaborazione non si limitò alle operazioni sulla rendita pontificia, ma si estese ad altri Paesi e tipi di affari. Nel 1832 Torlonia si associò a Charles de Rothschild, fratello di James e rappresentante della famiglia a Napoli, in un prestito siciliano in cui assunse una partecipazione maggioritaria (50%) nella porzione di prestito riservata ai banchieri italiani, rispetto ai banchieri napoletani Degas (25%) e Falconnet (25%)²¹. L'investimento si sarebbe rivelato conveniente nel medio periodo: dopo una flessione nei primi anni, quei titoli registrarono oltre un decennio di corsi positivi alla Borsa di Parigi, interrotti dalla crisi quarantottesca ma poi in ripresa sino alla fine degli anni Cinquanta²².

5. Alessandro Torlonia e James de Rothschild, una *partnership* complessa

Nel corso degli anni Trenta, come si è detto, altri prestiti romani (nel 1832, 1833 e 1837, per un valore nominale totale di 9 milioni di scudi) furono cogestiti da Rothschild e Torlonia, la cui prossimità ai vertici romani diveniva sempre più visibile²³. Il principe consolidò il proprio ruolo di autore-

20. Daniela Felisini, *Alessandro Torlonia. The Pope's Banker*, Palgrave Macmillan, Londra 2016.

21. I contratti napoletani del 1832 e la relativa corrispondenza in ACS, Archivio Torlonia, b. 266.

22. Maria Carmela Schisani, *The Rothschild House of Naples (1821-63). Business, local market and the Mediterranean*, in «EABH Bulletin», 1 (2009), pp. 29-36.

23. Un segno della benevolenza del Pontefice fu la concessione ai Torlonia di una cappella nella Arcibasilica di San Giovanni in Laterano, dove collocare le tombe di famiglia. Si trattava di una concessione straordinaria: San Giovanni era la più antica e importante basilica d'Occidente, *mater et caput* di tutte le chiese cattoliche di Roma e del mondo, dove i Papi

vole consulente del governo in materia finanziaria e monetaria, ruolo che non avrebbe mai abbandonato anche quando, in decenni successivi, non avrebbe più partecipato alle emissioni del debito pubblico romano. A riconoscimento di tale ruolo, nel gennaio 1836 James propose a Torlonia un accordo per co-gestire in modo paritario tutti gli affari del Tesoro romano:

la moitié de toutes nouvelles affaires, d'Emprunt ou autre, que le Gouvernement Romain pourrait faire avec les maisons de Rothschild, aux mêmes conditions et engagements qui seront stipulés entre ce Gouvernement et les maisons de Rothschild²⁴.

Si trattava di una proposta notevole, presumibilmente motivata dalla volontà di Rothschild di contrastare i tentativi del Tesoro romano di ridurre gli oneri dei prestiti già contratti riacquistando titoli sul mercato o accelerandone l'ammortamento e, ancor più, di migliorare le condizioni finanziarie di possibili nuovi contratti mettendo la *Maison* in concorrenza con altri banchieri. È assai probabile che queste manovre avessero indispettito James de Rothschild – noto per la sua *feroce determinazione* e il desiderio di controllo esclusivo delle operazioni gestite²⁵ – e lo avessero spinto a prospettare a Torlonia una partnership stabile. Certo quella proposta riconosceva pienamente l'influenza di Torlonia in Curia e la sua presenza dominante nel mercato finanziario pontificio, due fattori cruciali per essere prontamente informati di tutte le opportunità di affari e per «éloigner toute concurrence»²⁶.

Non risulta negli archivi la definizione di quella proposta di accordo, ma la partnership tra i due banchieri rimaneva solida. Nella seconda metà del decennio migliorarono anche i rapporti tra i Rothschild e l'amministrazione pontificia, presumibilmente grazie alla mediazione di Torlonia. Questi non

venivano incoronati. Forte era dunque la valenza simbolica del gesto del Papa, il quale riconosceva al principe e alla sua famiglia un'altissima dignità. Il banchiere si impegnò a finanziare il Capitolo Lateranense per i lavori di restauro della Basilica, cfr.: "Promemoria circa l'erezione del monumento sepolcrale Torlonia", in ASV, Segreteria di Stato 1834-35, b. 603, rubrica 282/65; "Cappella gentilizia Torlonia in S. Giovanni in Laterano", documento 6 febbraio 1836, in Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Fondo Ceccarius. Regesto dell'Archivio Torlonia.

24. Traduzione: «la metà di tutti i nuovi affari, di prestito o altro, che il Governo Romano potrà fare con le banche dei Rothschild, alle stesse condizioni e impegni che saranno stipulati tra detto Governo e le banche dei Rothschild»: in ACS, Archivio Torlonia, busta 265. Copia della lettera del 18 gennaio è contenuta anche in ANF, AR, b. 132AQ51.

25. Questo tratto di personalità è ben illustrato nella biografia di Anka Muhlstein, *James de Rothschild, L'uomo che creò dal nulla una dinastia di banchieri*, Bompiani, Milano 1983.

26. ACS, Archivio Torlonia, b. 265. Copia della lettera del 18 gennaio è contenuta anche in ANF, AR, b. 132AQ51.

appoggiò le manovre del Tesoriere generale – pur rimanendo ascoltato consulente tecnico in merito alla riforma monetaria del 1835 e ai progetti di parziale trasformazione del debito interno – tese a sottrarre a Rothschild la piena gestione del debito estero. Si trattava, infatti, di un'eventualità che non poteva non preoccupare Alessandro, sia per i rischi di ribasso dei titoli romani sia per l'importanza che egli attribuiva alla partnership con James de Rothschild.

Nel 1839 Rothschild si recò a Roma e i due banchieri si incontrarono nuovamente, rinnovando l'accordo di *cogestione* degli affari romani²⁷. L'ottimo andamento delle obbligazioni alla Borsa di Parigi continuava a sostenere i profitti del Banco, il cui *return on equity* passò in pochi anni dal 9 al 28%. L'insuccesso dell'investimento nel Ludwigskanal, in cui i Rothschild coinvolsero Torlonia, non scoraggiò quest'ultimo, il quale nel 1839 scrisse a James de Rothschild una lettera che non solo mirava ad ampliare la dimensione degli affari comuni, ma conteneva una vera profferta di amicizia. Certamente egli voleva essere coinvolto nelle redditizie operazioni che i Rothschild conducevano in tutta Europa. Ma le parole della lettera non paiono motivate solo dall'intento di lusingare e propiziarsi un interlocutore importante, bensì sono rivelatrici di più profonde aspettative del Principe, desideroso forse di stabilire, insieme a una partnership cruciale, anche un dialogo personale con un personaggio del suo stesso genere, un grande banchiere. Di origini mercantili ma entrato nei ranghi della nobiltà, dominatore della scena sociale cittadina ma *parvenu* in quella stessa società, ammirato e temuto ma silenziosamente detestato....

Ciononostante il loro rapporto ebbe un andamento altalenante. Nel 1845 Torlonia rimase estraneo – le fonti non ci dicono se per sua volontà – al cosiddetto *Prestito dell'Appannaggio*, un contratto con cui la *Maison* fornì al governo romano i fondi (3,75 milioni di scudi), per riacquistare estese proprietà nelle Marche che il Congresso di Vienna nel 1815 aveva assegnato a Eugenio Beauharnais, duca di Leuchtenberg²⁸. L'operazione fu uno dei primi grandi affari di Giacomo Antonelli, allora Tesoriere generale e futuro potente Segretario di Stato (1848-1876)²⁹.

Il contratto consentiva allo Stato Pontificio di risolvere una trentennale questione diplomatica; al tempo stesso Antonelli partecipò con profitto alla

27. La corrispondenza e i concordati, con date dal 15 al 23 febbraio 1839, in ACS, Archivio Torlonia, b. 265.

28. Mario Fratesi, *Il Principe e il Papa. L'Appannaggio Beauharnais e lo Stato Pontificio*, Jesi 2010; *L'Appannaggio Beauharnais nelle carte dell'Archivio di Stato di Roma e dell'Archivio segreto Vaticano*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIII, 1 (1983), pp. 119-140.

29. Sulla sfaccettata figura di Antonelli, cfr. il profilo redatto da Roger Aubert nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 3, Roma 1961; risorsa disponibile al link: [www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-antonelli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-antonelli_(Dizionario-Biografico)/).

successiva lottizzazione dei beni riacquistati, ponendo le basi per il prepotente arricchimento della propria famiglia. Da quel momento ebbe inizio il tenace antagonismo tra Torlonia e Antonelli, che si sarebbe inasprito quando il Cardinale, con un prestanome, ottenne l'appalto dei Sali e tabacchi di cui sino ad allora era stato concessionario Torlonia. La fondazione, nel 1850, della Banca dello Stato Pontificio – di cui fu nominato governatore Filippo Antonelli, fratello del cardinale – avrebbe poi segnato il definitivo allontanamento di Torlonia dalle finanze pubbliche papali, comprese le grandi emissioni di cui era stato protagonista. Un allontanamento suggerito in primo luogo dalla scarsa affidabilità del nuovo istituto, incapace di completare la sottoscrizione del capitale sociale e impegnato in operazioni opache e di modesta portata³⁰. E forse anche dal disappunto di Torlonia verso gli indirizzi politici e gestionali seguiti dal governo romano dopo il 1850.

6. Contesti e modelli operativi a confronto

La relazione d'affari tra Torlonia e Rothschild fu dunque fondamentale, ma restò marcata da un'asimmetria, e non solo perché James «n'était pas homme à tolérer des égaux», come intuì David Landes³¹. L'asimmetria era forse inevitabile, considerate le diverse dimensioni operative delle due case bancarie e il loro rispettivo posizionamento nei mercati finanziari del tempo. La *Maison* parigina era attore di assoluta preminenza: deteneva infatti quasi il 40% del capitale totale di quella che Niall Ferguson ha definito una vera multinazionale finanziaria – con sedi a Parigi, Londra, Vienna, Francoforte e Napoli – che pur manteneva il carattere del *family business*. Grazie a un articolato sistema di partecipazioni incrociate e alla vasta rete di rappresentanti e corrispondenti, la famiglia costituì un business network paneuropeo che travalicava i confini e gli schieramenti politici dei rispettivi Paesi di insediamento³².

30. Giuseppe Di Nardi, *Le banche di emissione in Italia nel secolo XIX*, Utet, Torino 1953.

31. David Landes, *Vieille Banque et banque Nouvelle: la révolution financière du Dix-Neuvième siècle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 3 (1956), pp. 204-222, p. 205.

32. La bibliografia sui Rothschild è vastissima, costituita da opere di ricerca storica ma anche da scritti giornalistici e pamphlet, e non è questa la sede per darne interamente conto. Oltre ai lavori già citati, cfr.: Bertrand Gille, *Histoire de la Maison Rothschild*, Droz, Genève 1965-1969, 2 voll.; Herbert R. Lottman, *Return of the Rothschilds. The Great Banking Dynasty through two turbulent Centuries*, I.B. Tauris, London 1995; Niall Ferguson, *The House of Rothschild. The World's Banke*, Weidenfeld & Nicolson, London 1998. Sui Rothschild come multinazionale, cfr.: Jean Bouvier, *Les Rothschild, histoire d'un*

Anche il Banco Torlonia era preminente, ma in un Paese alla periferia, lontano dalle dinamiche di sviluppo economico e finanziario che variamente interessavano l'Europa in quei decenni centrali dell'Ottocento. Con le parole di un osservatore coevo, monsignor Giuseppe Liverani: «Non volersi Roma comparare con le altre capitali d'Europa sotto lo aspetto finanziario, quando ella non possiede commercio alcuno straniero, ma soltanto quello meschinissimo interno»³³. Tuttavia, malgrado il diverso posizionamento, i due banchieri condividevano visioni e modelli operativi. Se il terreno d'incontro tra le due banche fu un grande prestito pubblico, altre tipologie di investimento portarono a convergenze importanti, che ci suggeriscono qualche riflessione sulle strategie e sull'identità stessa dei due banchieri. Il caso più significativo fu certamente quello dell'investimento ferroviario, uno dei fenomeni più rilevanti nella storia della finanza ottocentesca, che avrebbe portato – attraverso vere e proprie ondate di *railway mania* – a una nuova organizzazione del mercato dei capitali, con innovazioni delle tecniche finanziarie e delle forme societarie. Proprio intorno alle ferrovie gli investimenti si trasformarono, secondo Charles Kindleberger,

dalla partecipazione personale in una specifica intrapresa di chi aveva denaro (ad esempio gli utilizzatori potenziali di una linea, o chi aveva fondi rustici prospicienti o gli amici) a un affare impersonale, che riguardava un numero crescente di investitori e di titoli³⁴.

Questo contribuì a una modifica profonda della configurazione e della psicologia stessa del risparmio, con un diffuso possesso di azioni ferroviarie in vasti strati della società. In Francia – Paese che ebbe un ruolo di punta nell'innovazione finanziaria della seconda metà dell'Ottocento – i capitali affluiti verso il settore furono così ingenti da consentire una moltiplicazione dei chilometri di strade ferrate costruiti, che passarono da tremila a diciassettemila nel ventennio 1850-1870³⁵.

capitalisme familial, Editions Complexe, Bruxelles 1992; Niall Ferguson, *The Rise of the Rothschilds: the Family Firm as Multinational*, in Youssef Cassis, Philip Cottrell, Monica Pohle Fraser, Iain L. Fraser (a cura di), *The World of Private Banking*, Ashgate, Burlington 2009, pp. 1-30; John P. McKay, *The Rothschilds: ownership advantages in multinational banking*, in Geoffrey Jones (a cura di), *Banks as Multinationals*, Routledge, London-New York 2012, cap. 7.

33. Francesco Liverani, *Il papato, l'impero e il regno d'Italia: memoria*, Civiltà cattolica, Roma 1861, p. 52.

34. Charles P. Kindleberger, *Manias, Panics and Crashes: A History of Financial Crises*, Basic Books, New York 1978, pp. 55-56.

35. Daniela Felisini, *Ferrovie e finanza: un binomio straordinario*, in Gaetano Sabatini (a cura di), *La rivoluzione dei trasporti in Italia nel XIX secolo. Temi e materiali sullo svi-*

James de Rothschild fu il creatore della *Compagnie de Chemins de Fer du Nord*, in cui profuse largamente capitali, reputazione e *know how*. La *Compagnie* si trasformò ben presto in una *holding* – di cui la famiglia controllava oltre il 25% del capitale sociale – impegnata non solo nelle ferrovie, ma anche in società di navigazione, imprese minerarie e meccanico-siderurgiche. Una simile diversificazione ci suggerisce di mettere in discussione la tradizionale rappresentazione dei Rothschild come banchieri di antico regime, tipici mercanti di denaro legati al breve termine, per i quali era fondamentale un controllo costante della propria liquidità, e pertanto ostili all'investimento industriale, in particolare a lungo termine e a redditività differita come quello ferroviario. Quelle strategie di investimento dimostrano dunque che la rivalità fra la *Haute Banque* parigina e le nuove banche di investimento non può essere schematizzata nella trita contrapposizione fra la *Maison Rothschild*, raffigurata come un *dinosauro* della finanza, incapace di cogliere le trasformazioni economiche e sociali del tempo, e un organismo creditizio considerato innovativo come il *Crédit Mobilier*. Si trattò invece di una competizione molto più sfaccettata, fatta di interpretazioni profondamente diverse dell'attività finanziaria, di antagonismi personali, di conflitti per il controllo di enormi capitali impiegati in settori in tumultuosa espansione, tra gruppi differentemente legati al potere politico. Ancora con Landes: «la conception traditionnelle d'un conflit entre deux systèmes bancaires est inexacte»³⁶.

7. Il ruolo di Torlonia nel mercato pontificio

Torlonia, da parte sua, investì largamente nella *Compagnie* e in altre aziende ferroviarie in tutta Europa, mentre non impiegò un solo scudo nella costruzione e nella gestione delle ferrovie pontificie, incoraggiate da Pio IX sin dal 1847³⁷. La sua mancata partecipazione va spiegata con la sua radicale sfiducia verso gli esponenti di punta delle diverse cordate di investitori, scarsamente affidabili, e forse, di nuovo, con la diffidenza verso l'attivo patrocinio accordato dagli Antonelli alle società ferroviarie. Ancora con le parole di un contemporaneo:

I luppi delle ferrovie tra questione nazionale e storia regionale, Amministrazione Provinciale, L'Aquila 1996, pp. 149-183.

36. D.S. Landes, *Vieille Banque et Banque Nouvelle...*, cit., p. 207.

37. D. Felisini, *Railway Investments in Italy during the Nineteenth Century*, in Günter Dienhobl, Ralf Roth (a cura di), *Across the borders: Financing the World's Railways*, Ashgate, Aldershot 2008, pp. 109-112.

Che strazio facessero [gli Antonelli] del pubblico Tesoro e della civile prosperità nell'impresa delle strade ferrate, e nelle vicissitudini, cessioni e condonazioni per le quali queste dovettero varcare, prima ancora di esistere, non è cosa da compendiarsi in un breve scritto³⁸.

Si può dire dunque che il Banco Torlonia non operò come un fattore sostitutivo à la Gerschenkron per la stentata economia romana e, più ampiamente per un Paese in ritardo come lo Stato Pontificio. Peraltro, il rapporto tra banca ed economia reale è ormai analizzata secondo chiavi di lettura che ne mettono in luce l'ambivalenza e la natura biunivoca³⁹. Il Banco agì principalmente come veicolo di innovazione del settore finanziario, e supportò l'espansione del mercato interno dei capitali, cui conferì liquidità e trasferibilità; un mercato che prese forma e si movimentò proprio attorno alle grandi operazioni di finanza pubblica⁴⁰. Al pari di Rothschild, anche Torlonia dimostrò una persistente chiusura verso le banche in forma di società per azioni, con l'eccezione della Cassa di Risparmio di Roma, di cui il Principe sottoscrisse le quote sin dalla sua costituzione, riconoscendone la forte valenza sociale⁴¹. Ben diverso fu il suo orientamento nei confronti della Banca Romana, una banca di sconto costituita nel 1834 dal finanziere francese Achille de Jouffroy, che ottenne dal governo pontificio il privilegio dell'emissione⁴². Torlonia non vide con favore la nuova iniziativa. La Banca Romana era lontana dal modello di impresa bancaria di cui egli era interprete; era un'estraneità culturale, che si

38. F. Liverani, *Il papato...*, cit., p. 61.

39. Cfr. il dibattito ricostruito in Giuseppe De Luca, Angelo Moioli, *Il potere del credito. Reti e istituzioni in Italia centro-settentrionale fra età moderna e decenni preunitari*, in Alberto Cova, Salvatore La Francesca, Angelo Moioli, Claudio Bermond (a cura di), *Storia d'Italia, Annali*, 23: *La Banca*, Torino, Einaudi 2008, pp. 246-250.

40. Tommaso Fanfani, Giuseppe Conti, *Banca e credito nel Risorgimento nazionale*, introduzione a Tommaso Fanfani (a cura di), *Il sentiero del credito. Banca moderna, etica e sviluppo economico*, Bancaria Editrice, Roma 2004, pp. 21-22; Paola Masi, *L'influenza del debito pubblico sulla costituzione dei sistemi finanziari: il caso italiano 1860-1893*, in «Rivista di Storia economica», VI, 1 (1989), pp. 60-86; Jaime Reis, *Financial Systems in the Periphery: A Nineteenth Century Comparison of Scandinavian and Southern Europe*, Mimeo 2004; Giuseppe De Luca, Angelo Moioli (a cura di), *Debito Pubblico e Mercati Finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*, FrancoAngeli, Milano 2007.

41. Rita D'Errico, *Una gestione bancaria ottocentesca. La Cassa di risparmio di Roma dal 1836 al 1890*, Esi, Napoli 1999.

42. Daniela Felisini, *La banca di emissione nello Stato Pontificio nel corso dell'Ottocento: le iniziative e il dibattito*, in «Rassegna Economica», 54, 2 (1990): 281-316; Ersilia Graziani, *La Banca Romana (1834-1870)*, in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche*, Atti del Convegno (Roma, 14-17 novembre 1989), Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1995, pp. 462-492.

coniugava alle riserve verso un istituto in diretta concorrenza con il Banco. Il Principe, *price maker* del costo del denaro sulla piazza romana, era presumibilmente preoccupato che l'abbassamento del tasso di sconto che poteva derivare da una maggiore accessibilità ai risconti erodesse i margini operativi del Banco. Egli temeva, inoltre, che modalità creditizie troppo audaci potessero perturbare il fragile sistema creditizio e monetario, soprattutto per ciò che riguardava i rischi di una circolazione cartacea eccessiva.

Torlonia mancava di una formazione basata su studi teorici, quasi certamente non aveva letto la ricostruzione fornita da Adam Smith del processo attraverso cui le banche creavano moneta, una leva potente per l'accumulazione di capitale e la crescita economica⁴³. Ma conosceva per esperienza il funzionamento dei mezzi di pagamento messi in circolazione dalle banche (cambiali, pagherò, assegni e carta moneta), che alimentavano una massa di potere d'acquisto che doveva rispettare misure e proporzioni. Il problema della Banca Romana era pure rappresentato dalla discutibile reputazione dei promotori – sui quali si confrontò anche con Rothschild⁴⁴ – e dalla loro dubbia capacità di stimare e selezionare imprenditori e progetti. Per Torlonia la reputazione e la capacità di valutazione del merito di credito erano i pilastri delle “regole dell'arte”, quelle che Schumpeter, molto tempo dopo, avrebbe definito fondamentali per un'attività bancaria progressiva⁴⁵.

Come per Rothschild, anche per Torlonia la reputazione è una vera e propria stella polare – un *control device* dell'attività finanziaria – essenziale nel sistema creditizio ottocentesco, a «dimensione comunitaria e autoregolamentata»⁴⁶. E, in effetti, la sua reputazione rappresentò, nel tempo, una garanzia per gli investitori, nei confronti dei quali le iniziative patrocinate

43. Adam Smith, *Of Money Considered as a Particular Branch of the General Stock of the Society*, in Id., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Strahan and Cadell, London 1776, l. 2, cap. 2.

44. Lettera di James de Rothschild al rappresentante della *Maison* a Roma, Corrado Haller, s.d., in ANF, AR, b. 132AQ51.

45. Joseph A. Schumpeter, *Business Cycles: A Theoretical, Historical, and Statistical Analysis of the Capitalist Process*, 2 voll., McGraw-Hill, New York-London 1939, vol. 1, pp. 116-117.

46. Romano P. Coppini, Alessandro Volpi, *Le regole dell'onore. La figura del mercante banchiere dell'Ottocento tra diritto e morale*, in Giuseppe Conti, Tommaso Fanfani (a cura di), *Regole e mercati: fiducia, concorrenza e innovazioni finanziarie nella storia creditizia italiana*, Edizioni Plus, Pisa 2002, p. 37. Sull'importanza della reputazione nei sistemi bancari, cfr.: Roberta Garruccio, *Informazione e reputazione. Prolegomeni per una storia sociale della banca*, in «Annali di storia d'impresa», 9 (1993), pp. 233-259; Costas Lapavistas, *Information and trust as social aspects of credit*, in «Economy and Society», 36, 3 (2007), pp. 416-436; Christopher Kobrak, *The Concept of Reputation in Business History*, in «Business History Review», 87 (2013), pp. 763-786.

da Torlonia rivestivano una forte capacità attrattiva. Come scrisse Vincenzo Pianciani, fondatore della Cassa di Risparmio di Roma, «quando vedono che Torlonia ha fatto un affare credono che sia buono per l'idea supposta che lui non l'avrebbe fatto se fosse stato cattivo»⁴⁷. Grazie a ciò, il Banco passò da una strategia basata principalmente sulla fornitura di servizi ai grandi patrimoni a orientarsi verso una rete più ampia di clientela, che venne in tal modo introdotta a investimenti meno tradizionali. Ma rimase un *family business*, fedele a un modello che consentiva al banchiere di mantenere il pieno controllo gestionale. Tale modello poneva però le basi di future criticità: la mancanza di un erede maschio al quale lasciare la guida del Banco fu infatti uno dei fattori che spinse Torlonia, negli anni Sessanta, a prendere la cruciale decisione di chiudere l'attività. Il Banco appartenne dunque a pieno titolo a quella tipologia che Confalonieri ha definito «attività bancaria a carattere personale»⁴⁸, che in molte realtà italiane svolse un ruolo nell'intermediazione creditizia e, più ampiamente, nell'economia sino alla fine dell'Ottocento.

47. Lettera di Vincenzo Pianciani al figlio Luigi, in Stefania Magliani (a cura di), *Vincenzo Pianciani al figlio Luigi. Carteggio 1828-1856*, 4 voll., Ist. Editoriali e Poligrafici, Pisa 1993-96, vol. IV, 1849-1856, pp. 1802-1803; sulle attività economiche dei Pianciani, cfr. Filippo Mazzonis, *Padri e figli negli anni del Risorgimento. I "destini incrociati" dei Pianciani e dei Campello*, in Id. (a cura di), *Percorsi e modelli familiari in Italia fra '700 e '900*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 41-133.

48. Antonio Confalonieri, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, vol. I, il Mulino, Bologna 1979, citazione a p. 271. Sul ruolo dei banchieri privati in Italia dopo l'unificazione: Luciano Segreto, *Private Bankers and Italian Industrialisation*, in *The world of private banking...*, cit., pp. 175-203; Alessandro Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano: Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino, Einaudi 1993.

Paesaggi relazionali. Risorse di status, risorse etniche, relazioni, mercato. Primi appunti

di Marina Romani¹

1. Premessa

Words are witnesses which often speak aloud than documents. Let us consider a few English words which were invented, or gained their modern meanings, substantially in the period with which this volume deals. They are such words as *industry, industrialist, factory, middle class, working class, capitalism and socialism*. They include *aristocracy* as well as *railway, liberal and conservative* as political terms, *nationality, scientist and engineer, proletariat and (economic) crisis. Utilitarian and statistics, sociology* and several names of other sciences, *journalism and ideology* are all coinages or adaptations of this period. So it is *strike* and *pauperism*. To imagine the modern world without these words (i.e. without the things and the concept for which they provided names) it is to measure the profundity of the revolution which broke out between 1789 to 1848, and form the greatest transformation in human history since the remote times when men invented agriculture and metallurgy, writing, the city and the state [...]. The Great Revolution of 1789-1848 was the triumph not of *industry* as such, but of *capitalist* industry; not of liberty and equality in general but of *middle class* or *bourgeois liberal society*; not of the *modern economy* or of the *modern state*, but of the economy and state in a particular geographical region of the world (part of Europe and few patches regions of North America) whose center was the neighboring and rival states of Great Britain and France. The transformation of 1789-1848 was essentially the twin upheaval which took place in those two country and was propagated thence across the entire world. But is not unreasonable to regard this dual revolution [...] not so

1. Università degli Studi di Genova. La relazione era stata proposta in condivisione con Luciano Maffi. La complessità e l'ampiezza delle tematiche affrontate ci hanno poi suggerito di proporre due saggi distinti, ma complementari. Legenda: Archivio Centrale dello Stato = ACS; Archivio Rothschild – Londra = RAL; Major Correspondents = MC; Archives Nationales du Monde du Travail = ANMT, Archivio Rothschild = AR; Archivio di Stato di Torino = ASTo.

much as something which belongs to the history of the two countries which was a chief carriers and symbol, but as the twin craters of a larger regional volcano [...]. *It is equally relevant to note that they are at this period almost inconceivable in any form than the triumph of the bourgeois-liberal capitalism*⁴.

L'introduzione al volume che Eric Hobsbawm dedica alle rivoluzioni borghesi – parzialmente riproposta nella lunga citazione iniziale – reca, nella sua prima parte, un elenco di vocaboli. Si tratta di neologismi (*coinages*) o di adattamenti di termini già esistenti (*adaptations*) usati per descrivere un contesto radicalmente mutato: *industry, industrial, factory, working class, proletariat, railway, scientists, engineers, (economic) crisis, capitalism*. Tutto il repertorio di voci gravita intorno a quest'ultimo lemma. Lo conferma, nella seconda parte del testo, l'uso del corsivo in riferimento alla *capitalist industry*, considerata il determinante della Rivoluzione industriale, delle trasformazioni tecnologiche e dei costi sociali impliciti nell'avvento del sistema di fabbrica. Stranamente – per un libro dedicato alle rivoluzioni, un po' meno per una impostazione tributaria di una visione marxista del ciclo³ – la crisi è contemplata solo nella sua veste economica. Il capitalismo che Hobsbawm individua è perciò, univocamente, il capitalismo industriale. Un ulteriore corollario di vocaboli – *ideology, pauperism, socialism, nationality, stricke, journalism, sociology, statistics, utilitarian, liberal, conservative* – rifinisce il contesto e rimanda a mutamenti di respiro sociale, culturale e istituzionale. L'intersezione tra le due rose di lessemi – e tra un vecchio mondo che recede e un nuovo che avanza – è sintetizzata in due termini: *aristocracy* e *middle class*. Il lemma *revolution* indica il vettore politico responsabile della trasformazione. Il cambiamento giunge infine al suo traguardo: il trionfo del *bourgeois-liberal capitalism*.

Il capitalismo dell'epoca – per intenderci: il *bourgeois-liberal capitalism* – non si riduceva tuttavia alle fabbriche e alle miniere, ai quartieri operai della Londra tramandataci da Gustave Doré, o al ricalibrarsi dei ritmi del lavoro e del riposo prospettati nel dipinto che Joseph Wright dedicò al cotonificio Arkwright⁴. Si manifestava anche nella forma altrettanto pervasiva – ma più

4. Eric Hobsbawm, *Introduction a The Age of Revolution: 1789-1848*, Vintage Books, New York 1996, pp. I-II. Nel testo le parole proposte indicate come *coinages* o *adaptations* sono virgolettate. Ho reso tutto con il corsivo e lo ho aggiunto di mia mano alla prima riga e alle ultime due.

3. Cfr. la recensione di Giuseppe Berta, *L'età del capitale*, in «Studi Storici», 17, 2 (1976), pp. 211-218, p. 211.

4. Il quadro, simbolo del passaggio dai ritmi del mondo contadino a quello industriale, ritrae il cotonificio di notte, con tutte le finestre illuminate.

sfuggente – del capitalismo finanziario, quello che Ranald Michie, riferendosi alla City, non esita a definire «the brightest jewel in the British crown»⁵. Hobsbawm, comunque, sceglie di non penetrarlo. Se ne occuperà solo in seguito, in una celebre monografia concentrata sull’Inghilterra dell’età vittoriana di mezzo (1848-1875)⁶.

Il tornante della Rivoluzione francese e del primo impero, furono determinanti per il delinarsi di uno spazio pubblico borghese⁷. I presupposti dell’avvento del sistema industriale sono gli stessi che si collocano alla base dell’ascesa della *haute finance* che a propria volta costituisce un’espressione, forse la più evoluta, del *bourgeois-liberal capitalism*. La guerra creò le condizioni perché il baricentro del sistema finanziario internazionale si allontanasse da Amsterdam, dove aveva gravitato lungo tutto il Settecento, e si riposizionasse su Londra. Pur essendo per molti aspetti diverse le due città mostravano elementi comuni: la particolare collocazione geografica, il cosmopolitismo, le estese connessioni economiche internazionali, l’efficiente sistema dei trasporti, la sostanziale tolleranza religiosa⁸. L’Imperatore non poté spezzare i legami economici che univano l’Inghilterra all’Europa continentale, e le case commerciali e bancarie tra di loro. Al contrario – per una sorta di eterogenesi dei fini o, se si preferisce, per quelle discontinuità nel costituirsi del mercato cui rinvia Fernand Braudel – essi divennero più estesi, fitti, ricorsivi⁹. Per evitare vascelli nemici, o porti chiusi, le tradizionali rot-

5. Ranald L. Michie, *Guilty money: the City of London in Victorian and Edwardian culture*, Pickering & Chatto, London 2009, p. 1. La trasformazione dei modelli commerciali fu altrettanto significativa della trasformazione finanziaria anche a causa della stretta correlazione tra commercio e credito propria delle *merchant-banks*. L’accresciuta efficienza dello *shipping*, il più elevato tonnellaggio delle imbarcazioni, uniti a innovazioni tecnologiche e/o istituzionali accrebbero l’integrazione dei mercati europeo e internazionale. Favorirono inoltre l’affermazione dell’Inghilterra come primaria potenza talassocratica; così Katerina Galani, *British Shipping in the Mediterranean: the Untold Story of a Successful Adaptation*, Brill, Leiden 2017, *Introduction*, pp. 8-15.

6. Il riferimento, ovviamente, è a *The Age of Capital. 1848-1875*.

7. Cfr. le considerazioni di Jurgen Habermas in Margareth C. Jacob, *Money, Equality, Fraternity: Freemasonry and the Social Order in Eighteenth-Century Europe*, in Thomas L. Haskell, Richard F. Teichgraber III (a cura di), *The Culture of The Market. Historical Essays*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 102-135, pp. 109-110.

8. Sulla tolleranza religiosa e sul cosmopolitismo di Amsterdam già in età moderna è d’obbligo il rinvio a Johan Huizinga, *La civiltà olandese del Seicento*, Einaudi, Torino 1967.

9. Fernand Braudel, *Civiltà materiale economia, capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. II: *I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino, p. 4 e sgg. Cfr. anche Fabio Bertini, *Ambiente finanziario e commerciale toscano tra Settecento e primo Ottocento: gruppi di interesse, relazione con i mercati internazionali, sistemi bancari*, in Giuseppe Conti, Tommaso Fanfani (a cura di), *Regole e mercati: fiducia, concorrenza e innovazioni finanziarie nella storia creditizia d’Italia*, Plus, Pisa 2002, pp. 25-36, p. 32.

te commerciali vennero riorganizzate mentre le difficoltà nella circolazione marittima imposero agli operatori britannici di appoggiarsi più ampiamente ai loro omologhi stranieri¹⁰. L'emancipazione degli ebrei, e il frantumarsi del vincolo comunitario, ne stimolarono la mobilità. L'invasione del Portogallo spinse alcuni di loro a trasferirsi in Brasile, e a fondarvi imprese commerciali che inviavano a Londra monete e barre d'oro, caffè, zucchero, carne secca, sego e diamanti¹¹. Da Berlino, Francoforte, Brema e Amsterdam molte famiglie mandarono i loro ragazzi nel Regno Unito, e nel mondo, a gestire una filiale della casa madre o a impraticarsi negli affari. Una manciata di questi si impose nella City dominandola dall'età vittoriana fino alla prima guerra mondiale¹².

La necessità di aggirare il Blocco continentale sollecitò il contrabbando, e rappresentò l'occasione per rimodulare tecniche e strumenti commerciali e finanziari¹³. In molti misero a frutto il loro spirito di iniziativa per inserirsi nel ramo delle forniture militari e del commercio delle *commodities*, due ambiti alla base della formazione di leggendarie fortune private¹⁴. Sul Regno Unito si concentrarono – e si diffusero per osmosi sul Continente – molteplici esperienze: quelle manifatturiere connesse all'emigrazione legata al boom dell'industria cotoniera, quelle originatesi dai grandi traffici mercantili internazionali marittimi e terrestri e quelle che, maturate a partire dalle esigenze di denaro dei principi e delle corti, poterono traslare sull'ambito più vasto e remunerativo dei prestiti agli stati di vecchia o nuova formazione¹⁵.

10. Cfr. K. Galani, *Introduction...*, cit., pp. 8-15.

11. Caroline Shaw, *Rothschilds and Brazil: An Introduction to Sources in the Rothschild Archive*, in «Latin American Research Review», 40, 1 (2005), pp. 165-185, pp. 166-167.

12. Senza scomodare Friedrich Engels sull'usanza (anche francese) di inviare i figli in Inghilterra, cfr. Jean Bouvier, *I Rothschild*, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 30; cfr., inoltre, Cfr. David Gutwein, *The divided élite. Economics, politics and Anglo-Jewry. 1882-1917*, Brill, Leiden-New York-Koln 1992; Stanley Chapman, *The rise of merchant-banking*, Allen & Unwin, London 1984, pp. 3-4. Per considerazioni più generali, cfr. Caroline Brettel, *Emigrazione*, in Marzio Barbagli, David I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 327-352.

13. Cfr. Niall Ferguson, *The House of Rothschild. The World's Banker. 1849-1999*, Penguin, New York 2000, *Preface*, pp. XX-XXI; J. Bouvier, *I Rothschild...*, cit., pp. 29, 39 e 48.

14. Cfr., ad esempio, W. Mosse, *Gli ebrei e l'economia tedesca. Storia di un'élite economica (1820-1935)*, il Mulino, Bologna 1990.

15. Le statistiche della Banca d'Inghilterra indicano che tra il 1792 e il 1812 i *loan contractors* crebbero da 430 a 726, ma secondo Stanley Chapman, il grosso delle transazioni era in mano a una decina di persone; cfr. Id., *The rise...*, cit., p. 4 e p. 84. Mosse, in particolare, sottolinea che le necessità economiche dei principi tedeschi nell'età dell'assolutismo permisero agli *Hoffaktoren* di acquisire «familiarità con i problemi economici e una discreta esperienza organizzativa e amministrativa» e, contemporaneamente, di intrecciare quei rap-

Lunghe catene di relazioni collegarono capillarmente i banchieri d'affari e i *merchant-bankers* di tutto il mondo mentre il debito pubblico divenne «un sottofondo rilevante, della politica internazionale»¹⁶. L'ascesa del capitale finanziario come forma qualitativamente nuova di potere centrale era plasticamente espressa dall'ascesa delle *Maisons Rothschild*: «[they] destroyed the predominance of land, by rising the system of state bonds to supreme power, thereby mobilizing property and income and at the same time endowing money with the previous privileges of the land»¹⁷.

Il fiuto per gli affari di Amschel, Nathan, Salomon, Carl e James non nasceva, però, con Napoleone e il Primo Impero. Al contrario era il prodotto di saperi sedimentatisi nelle generazioni, di cui essi costituivano una delle manifestazioni più raffinate. Le solide competenze tecniche, la fluida attitudine allo *schmoozing* e, da lì, la capacità di costruire circuiti informativi più rapidi ed efficienti di quelli degli stessi governi consentirono ai cinque fratelli di mobilitare capitali, credito, monete e merci su un raggio pressoché ineguagliato¹⁸. Permise loro inoltre di avvantaggiarsi di quello che oggi – in un con-

porti con signori e nobili che permisero loro di acquisire «maniere e abilità diplomatiche proprie della società cortigiana e aristocratica». Più in generale, e particolarmente nel corso delle guerre napoleoniche, egli sottolinea il crescente ricorso dei governi degli stati tedeschi ai sudditi ebrei e ugonotti anche in considerazione del disprezzo che i membri delle classi elevate mostravano verso le attività commerciali; Id., *Gli ebrei...*, cit., p. 27 e p. 37.

16. Cfr. Bertrand Gille, *Lettres adressés à la Maison Rothschild de Paris par son représentant à Bruxelles*, vol. I: *Crise Politique et Crise Financière en Belgique (1838-1840)*, Éditions Nauwelaerts, Leuven-Paris 1961, p. XII.

17. Henrich Heine citato in N. Ferguson, *The World's bankers...*, cit., p. XXIV. Come sempre le guerre furono all'origine delle fortune di numerose altre famiglie; Jean Bouvier (*I Rothschild*, cit., p. 28) cita, ad esempio, gli Aynard di Lione o i Sillière di Parigi. Altri esempi sono contenuti in W. Mosse, *Gli ebrei...*, cit. Il ricorso al plurale (*maisons*) si rende necessario dopo la morte di Nathan. La casa Rothschild nacque per iniziativa di Mayer Amschel che volle che i suoi cinque figli maschi costituissero, in sostanza, una fraterna e che le diverse case operassero in perfetta unità. Dopo la prematura morte di Nathan (1836) i legami operativi si allentarono sia perché la primigenia solidarietà risultava incompatibile con la trasformazioni politiche subite dagli stati dove le singole unità operavano, sia perché New Court desiderava maggiore indipendenza. Gli sforzi di James per mantenere i reciproci legami condussero, nel 1852, a una decentralizzazione operativa che rappresentava l'unica alternativa allo scioglimento; cfr. N. Ferguson, *The World's Bankers...*, cit., pp. 7-10. Gli archivi di Vienna e Francoforte andarono dispersi; per le notizie su di essi si rimanda al sito dell'Archivio Rothschild di Londra. Per l'Italia, cfr. Daniela Felisini, *Le finanze pontificie e i Rothschild. 1830-1870*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990, e al suo saggio su questo volume. Sul concetto del capitale finanziario come forma qualitativamente nuova di potere centrale, cfr. Rudolf Hilferding, *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, Milano 1972.

18. Uso volutamente un termine informale. In maniera più cruda Ferguson parla di «gifts, loans, investment tips and bribes»; Id., *The world's...*, cit., p. XXII. I temi delle relazioni con il potere costituito e delle attitudini politiche delle famiglie eminenti ebraiche sono affronta-

testo stravolto dalle tecnologie informatiche – si chiamerebbe *arbitraggio da latenza*¹⁹. Tra gli anni Venti e Cinquanta i loro interessi si estesero oltre l'Europa verso gli Stati Uniti, l'America Latina, l'Australia, l'Asia²⁰.

Il tema della costruzione e della morfologia dei reticoli che si generano a partire dall'interazione su piccola scala²¹, delle modalità comunicative attraverso cui si rapportano le parti e i loro esiti *macroeconomici* (il *network*) costituiscono l'oggetto di questo saggio. Attraverso l'analisi di puntuali aree relazionali si cercherà di ricostruire – in via stilizzata – alcune dinamiche sottese all'articolarsi gerarchico dei ruoli e al loro evolversi (o meno) entro ambiti reticolari principalmente facenti capo ai Rothschild di Londra o di Parigi. I processi alle base della costruzione e del consolidamento (o dell'al-

ti specificamente da Yosef H. Yerusalmi, “*Servitori di re e non servitori di servitori*”. *Alcuni aspetti della storia politica degli ebrei*, Giuntina, Firenze 2013. Sull'uso tattico e politico della ricchezza, cfr. anche Barbara Armani, *Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze. 1840-1914*, FrancoAngeli, Milano 2006, in particolare pp. 97-99.

19. Il termine arbitraggio da latenza si riferisce al trading algoritmico ad alta frequenza (*high frequency trading*), una tipologia di trading automatizzato che usa modelli matematici per eseguire azioni in risposta a certi movimenti del mercato oppure (ma è illegale) per indurle. Questo tipo di arbitraggio è reso possibile dalla bassa latenza cioè dal brevissimo termine (millisecondi) in cui il *trader* può immettere, eseguire o cancellare ordini. In questo modo possono sfruttarsi opportunità di investimento che gli *slow traders* non riescono nemmeno a percepire. Per una snella introduzione al fenomeno, cfr. Alfonso Puorro, *High frequency trading: una panoramica*, in «Banca d'Italia. Questioni di economia e finanza – Occasional Papers», 108 (2013). Sulla informazione come bene che va ricercato, acquisito, elaborato, cfr. Enrico Saltari, *Informazione e teoria economica*, Bologna, il Mulino 1990, p. 24.

20. Alcune congetture sull'estensione del *network* in quel periodo sono in Rainer Liedtke, *Modern Communication: The Information Network of N.M. Rothschild & Sons in Nineteenth-Century Europe*, in Gerald D. Feldman, Peter Hertner (a cura di), *Finance and modernization: a transnational and transcontinental perspective for the 19th and 20th centuries*, Routledge, London 2016, pp. 155-163. Indicazioni più puntuali si ricavano esaminando le schede, sintetiche ma utilissime, dedicate ai *Major Correspondents* dell'Archivio Rothschild, disponibili al link guide-to-the-archive.rothschildarchive.org/the-london-banking-house/depts/correspondence-department/major-correspondents. Cfr. anche G. Berta, *L'ascesa...*, cit., pp. 42-29. Manuel Llorca-Jaña, in un volume dedicato alla globalizzazione della *merchant-banking* dà conto dell'esistenza di una rete in capo a un *merchant-banker* londinese, Fredrick Huth a cui, nel 1850, potevano ricondursi oltre 6000 corrispondenti ubicati in oltre 70 Paesi. L'Autore la ritiene più vasta e internazionale di quella dei Rothschild londinesi; cfr. Id., *The globalisation of merchant banking before 1850. The case of Huth & Co.*, Routledge, London 2016, p. 65.

21. Sulla transazione come unità microanalitica dove si affrontano simultaneamente conflitto, dipendenza reciproca e ordine, cfr. Oliver E. Williamson, *I meccanismi del governo. L'economia dei costi di transazione. Concetti, strumenti, applicazioni*, FrancoAngeli, Milano 1998, p. 98. Sulle macro-implicazioni come aspetto della interazione diadica, cfr. Mark S. Granovetter, *The strength of weak ties*, in «The American Journal of Sociology», 78, 6 (1973), pp. 1360-1380.

lentamento) di un legame saranno esaminati a partire dalle relazioni diadiche intese quali unità micro-analitiche espressive della dimensione sociale dei rapporti umani²².

2. Lettere

I dati essenziali alla gestione ordinaria e straordinaria di affari dipanantisi su una base globale presumevano la lavorazione quotidiana di enormi quantità di lettere, redatte in una molteplicità di lingue e l'elaborazione di centinaia di flussi di informazione disseminata. Competenza, acume, affidabilità, reputazione, discrezione, relazioni costituivano le risorse utilizzate da banchieri e *merchant-bankers* per mettere a frutto le informazioni acquisite e, attraverso di esse, implementare la fiducia intesa sia come bene economico dotato di un valore condiviso dai partecipanti allo scambio, sia come strumento atto a integrare un'inarrivabile informazione perfetta e a incanalare le aspettative²³. Le persone sono interessate, per motivi pratici, all'identità della controparte con cui trattano e alle caratteristiche individuali, o agli attributi sociali (le relazioni) che la connotano: l'incertezza lascia infatti scivolare la decisione nell'ambito dell'opinione e del giudizio personali dove la reciproca dimestichezza e l'esperienza pregressa rivestono un ruolo primario²⁴. Questa forma di conoscenza – che fonde elementi di carattere personale e attitudini non strettamente economiche – riduce l'aleatorietà dello scambio. Ogni uomo di affari – allora come oggi – si muoveva in un ambiente tipicamente intessuto di legami sociali, culturali, etnici o parentali dove operava collocandosi: «ai confini tra il mercato e la pratica sociale di relazione»²⁵. Nel commercio e

22. Secondo Robert M. Milardo «Dyadic attributes [as] patterns of interaction [or] outcome interdependencies influence relationship growth or attenuation»: Id., *Friendship networks in developing relationships: converging and diverging social environment*, in «Social Psychology Quarterly», 45, 3 (1982), pp. 162-172, p. 162. Cfr. anche Oliver E. Williamson, *I meccanismi...*, cit.

23. Sul tema della fiducia Roberta Garruccio, *Minoranze in affari. La formazione di un banchiere. Otto Joel*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.

24. Cfr. Jorath Ben-Porath, *The F-Connection. Family, Friends and Firms and the Organizations of the Exchange*, in «Population and Development Review», 6, 1 (1980), pp. 1-30; Monica Pohle, Iain L. Fraser, *Risk, information and noise: risk perception and risk management of French and German banks during the nineteenth century*, in «Financial History Review», 2, 1 (1995), pp. 25-39; O.E. Williamson, *I meccanismi...*, cit., p. 25.

25. Per la citazione: Giandomenico Piluso, *L'arte dei banchieri. Moneta e credito a Milano da Napoleone all'Unità*, FrancoAngeli, Milano 1999, p. 86. Sul tema, inoltre, cfr. Mirella Scardozi, *Le società commerciali fiorentine tra la Restaurazione e l'Unità*, in «Quaderni storici», 77, 2 (1991), pp.451-490, p. 468; G. Berta, *L'ascesa...*, cit., *passim*.

nella banca internazionali, in un'epoca in cui le comunicazioni erano complesse e costose, tenere i contatti implicava attingere alle risorse dell'epistolarietà. Le lettere, quale mezzo di comunicazione *in absentia*, plasmavano ritmo e carattere di una relazione definendo le condizioni e i contorni dello scambio in forma non anonima e non simultanea. Rappresentano inoltre una fonte che consente di percepire, in maniera piuttosto nitida, la natura simmetrica o asimmetrica, intima o lasca, di una relazione²⁶. La corrispondenza (alla stregua della socialità) era uno strumento attraverso il quale cementare rapporti esistenti, vagliare il merito dell'altrui credito o le capacità e l'affidabilità di collaboratori e dei soci, o valutare l'esistenza di conflitti di agenzia, la solidità o le potenzialità di nuovi partners o di mercati inesplorati. Le ripetute interazioni consolidavano le reciproche aspettative mentre il frequente rimando a transazioni già avvenute metteva in risalto la valenza della consuetudine e della pratica²⁷. Rappresentava, inoltre, una forma di abbozzamento preposta a dischiudere opportunità: era attraverso i rapporti personali che un banchiere poteva aspirare a partecipare a nuovi affari, o proporli a terzi per rafforzare un'intesa²⁸. Una prolungata assenza di notizie destava allarme, e l'invio di una lettera – magari contenente una proposta allettante – poteva rinvigorire un rapporto affievolitosi: «Il me semble que cela devrait vous tenter!», scriveva il banchiere torinese De Fernex a James de Rothschild in una nota informativa di intelligenza politica inviata relativamente a un prestito sardo²⁹.

Molte missive si connotavano per il ricorso a toni emozionali e per il frequente utilizzo di termini quali affetto, amicizia, deferenza, generosità, amore: «merchant routine relied with on language of friendship, love and af-

26. Cfr. Germano Maifreda, *Banchieri e Risorgimento. I carteggi come fonte di storia della banca*, in Maria Luisa Betri, Daniela Maldini Chiarito (a cura di), *Dolce dono graditissimo. La lettera privata dal Settecento al Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 369-395, in particolare pp. 72 e sgg.

27. Interessanti osservazioni in questo senso, pur se riferite all'età moderna sono in Angela Groppi, *Ebrei, donne, soldati e neofiti: l'esercizio del mestiere tra esclusioni e privilegi*, in Alberto Guenzi, Paola Massa, Angelo Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, FrancoAngeli, Milano 1999, pp. 533-559.

28. Sul ruolo delle esperienze ripetute e degli interessi intrecciati come elemento fondante delle aspettative, cfr. Eric M. Uslaner, *The Roots of Trust*, in Yaojun Li (a cura di), *Handbook of Research, Methods and Applications in Social Capital*, Edward Elgar, Cheltenham 2015, pp. 60-75; Francesca Trivellato, *Il commercio interculturale. La Diaspora sefardita a Livorno e i traffici globali in età moderna*, Viella, Roma 2016.

29. Questa nota, del 1849, ne seguiva un'altra, dello stesso tenore, inviata nel 1848 dove Parigi veniva informata circa un prestito da 40 a 50 milioni garantito da ipoteca sui beni di ordine SS. Maurizio e Lazzaro che sarebbe stato presentato alle camere; cfr. ANMT-RA, 132 AQ 9 P 069, Fernex de, Torino (1838-1862), 17 marzo 1849.

fection» annota Francesca Bregoli³⁰. Il diffuso ricorso al termine *amitié* – in senso personale o politico – serviva sia ad enfatizzare un rapporto personale, sia le conseguenze che potevano scaturirne. Così, nel 1858, il banchiere milanese Celesia, professionalmente legato ai Rothschild di Parigi da un intenso commercio di effetti cambiari, li informava di aver consegnato al *suo intimo amico*, Stefano Jacini, una lettera di credito circolare per 30.000 franchi sulla quale si era preso la *liberté* di apporre il loro nome. Nella medesima li sollecitò a fornire «tutto il credito che serve fino alla concorrenza della somma»³¹. Con queste indicazioni egli mandava ai suoi referenti un duplice messaggio. Da un lato gli premeva che all'*amico* fosse assicurato il miglior servizio professionale possibile. Dall'altro segnalava la sua contiguità a un importante esponente politico, circostanza a cui sapeva che essi erano sensibili³².

Il ricorso a un legame personale o professionale (un'*amicizia*) per penetrare ambiti relazionali esclusivi percorre tutta la storia della *haute banque* le cui reti si sviluppavano, per tornanti gerarchici, al livello *esogeno* della politica e della socialità e al livello *endogeno* dell'azione economica *tout court*³³. Lord Liverpool definiva Nathan “a very useful friend” per l'appoggio fornito al governo inglese durante le guerre francesi. Benjamin Disraeli era molto legato Lionel Rothschild che lo aiutava a gestire i debiti e lo consigliava nelle speculazioni³⁴. Attraverso la sua attività di scrittore Disraeli, che sedeva ai Comuni dal 1837, si impegnò per migliorare l'immagine dei finanzieri di origine ebraica nell'immaginario culturale britannico³⁵. Il romanzo *Coningsby*, dato alle stampe nel 1844, aveva per protagonista il banchiere Sidonia, un carattere che ricalcava i Rothschild. Muovendosi in controtendenza rispetto ad altri autori coevi egli ammantava il suo personaggio di virtù positive: Sidonia

30. Francesca Bregoli, “Your father interests”: the business of kinship in a trans-mediterranean Jewish merchant family, in «Jewish Quarterly Review», 108, 2 (2018), pp. 194-224, p. 218.

31. ANMT-RA 132 AQ 9 P 050, Celesia, Milano (1857-1860), 26 febbraio 1858 (1857-1860).

32. Cfr. le considerazioni di Jeremy Boissevain, *Manipolatori sociali: mediatori come imprenditori*, in Fortunata Piselli (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma 2001, pp. 279-298, in particolare pp. 279-282.

33. Naturalmente esistevano sovrapposizioni. Sul tema delle relazioni esistenti, a Londra tra banchieri e politica, cfr. Yussef Cassis, *Les banquiers de la City à l'époque edouardienne*, Droz, Genève-Paris 1984, pp. 14-15.

34. N. Ferguson, *The World's banker...*, cit., p. 51. La sottolineatura è mia.

35. Sulla City gravò lungamente un alone di sospetto, quando non di riprovazione. In altri romanzi del tempo ricorre un refrain che descriveva gli operatori come persone: «[who] were largely of foreign origin and all were equally familiar with the main European languages, French, Italian, German, as they were with English [...] the presence of both Jews and foreigners in the City continued to damn it in the eyes of many»: R. Michie, *Guilty Money...*, cit., pp. 32-33.

non era solo – come di norma – ricco e potente, ma era anche rispettato per la sua intelligenza e integrità³⁶. Nel successivo romanzo, *Tancred* (1847), egli si riferiva ancora a Sidonia come a uomo che «deals with the fortunes of kings and empires, and regulated the most important affairs of nations, for it is the counting-house in the greatest modern cities of the most celebrated of modern financiers»³⁷. Disraeli operava *in amicizia*, ma fotografava una realtà: Randolph Churchill, i reali inglesi, il principe Metternich, Luigi Filippo d'Orleans, l'imperatrice Eugenia, re Leopoldo del Belgio, il conte di Cavour rappresentavano alcune delle conoscenze (*amitiés*) che permisero ai Rothschild di esercitare una discreta, ma potente, influenza sui governi di molti paesi³⁸. Non si trattava di una loro prerogativa esclusiva. Molte case mercantili o bancarie – almeno quelle che se lo potevano permettere – percorsero le medesime strade per ottenere vantaggi materiali, o di influenza. I fratelli Weill-Schott supportarono l'ascesa politica di Francesco Crispi³⁹. Gerson Bleichröder instaurò con Otto Von Bismarck un'*amicizia* dove il primo forniva servizi, e il secondo – ancora una volta – legittimazione e status: il banchiere fu il primo ebreo prussiano a ottenere il titolo nobiliare senza essersi prima convertito al cristianesimo⁴⁰. La consuetudine che Madame Huth aveva con la regina di Spagna permise al marito, un famoso *merchant-banker*, di instaurare un proficuo rapporto con re Ferdinando VII che lo nominò suo consigliere finanziario⁴¹ Giuseppe Morpurgo, a Trieste, ricevette personalmente visite dei reali, Ferdinando I e Anna Maria Carolina; Massimiliano d'Asburgo, imperatore del Messico dal 1863 era un suo *stimato amico*⁴². L'intreccio di obbligazioni

36. Ivi, p. 20 e sgg.

37. Disraeli citato in R. Michie, *Guilty Money...*, cit., p. 20

38. Per lord Liverpool, cfr. N. Ferguson, *The World's Bankers...*, cit., p. XXXIII. I Rothschild, con Natty, ebbero accesso al Parlamento inglese ma diversamente, ad esempio, dei Montagu tesero a mantenervi un profilo defilato. Cfr. anche D. Gutwein, *The divided...*, cit., p. 126; altri esempi in N. Ferguson, *The House of Rothschilds. Money's Prophets. 1798-1848*, Penguin Books, New York 1998, pp. 236-238. Per Metternich, ivi, p. 158 e sgg.

39. Cfr. Germano Maifreda, *La costruzione di un rapporto fiduciario. Francesco Crispi e la Banca Weill Schott*, in «Archivi e imprese», 16 (1997), pp. 282-333.

40. Fritz Stern, *Gold and Iron: Collaboration and Friendship of Gerson Bleichröder and Otto Von Bismarck*, in «The American Historical Review», 75, 1 (1969), pp. 37-46, p. 38 e 45; David S. Landes, *I Bleichröder e i Rothschild*, in Charles E. Rosenberg (a cura di), *La famiglia nella storia. Comportamenti e ideali domestici*, Torino, Einaudi 1979, pp. 121-145. Cfr. anche la scheda dedicata alla famiglia in RAL, MC.

41. La moglie di Huth mise in salvo i gioielli della regina durante l'invasione napoleonica. La coppia li restituì al re in un momento successivo, cfr. M. Llorca-Jana, *The globalisation...*, cit., p. 60.

42. Roberto Baglioni, *Giuseppe Morpurgo, Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 77, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2012; risorsa disponibile al link: www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-morpurgo_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato in data 17/12/2020).

che scaturivano da queste relazioni definiva *liasons asymmetriques* che offrivano i loro frutti nella forma della reciprocità dilazionata. Anche la natura di questi rapporti si rifletteva nei toni epistolari⁴³. Il *merchant banker* genovese, David Leonino, legato a Camillo Benso di Cavour per il tramite del traffico delle *commodities*, era attento a mantenere, nelle lettere indirizzate al conte, la dovuta deferenza. In un'occasione, dopo avere scritto dell'*amore e riconoscenza* per le *immeritate attenzioni* dedicategli dall'uomo di stato introdusse il fratello Ippolito (Israel), che a Londra gestiva un ramo della ditta familiare. In rinforzo della raccomandazione precisò che Ippolito ebbe più volte: «l'onore di partecipare a operazioni che riguardavano il pubblico servizio degli stati sardi»⁴⁴. I buoni uffici dei Leonino, impegnatisi in varia misura per la causa del Risorgimento, e per il conte, vennero ricompensati con la nobilitazione di David che, nel frattempo, era arrivato a occupare una posizione ai vertici della Banca di Genova⁴⁵. Una decina di anni prima era stato invece Ippolito/Israel – *merchant and esquire* – a raccomandare a James Rothschild i servizi della sede genovese della ditta di famiglia che si offriva a come intermediaria per il commercio di cereali provenienti dal Mar Nero⁴⁶.

3. Gerarchie

Nel mondo finanziario la storia delle minoranze si intreccia strettamente con la storia delle élites e, per il *coté* ebraico, anche con il percorso emancipatorio che in Italia si congiunge, appunto, al processo di unificazione nazionale. Per i Leonino, come per altre famiglie, questa particolare congiuntura rappresentò l'occasione per acquisire una reputazione patriottica idonea ad accrescerne la legittimazione e a spianare la strada verso la nobilitazione⁴⁷. La ricerca di onorificenze attraverso l'impegno politico o la beneficenza disegna un percorso intrapreso da varie figure eminenti del mondo ebraico che

43. Sull'*amitié asymétrique*, cfr. Eleonora Canepari, *La construction du pouvoir sociale. Élités municipales, lien sociaux et transactions économiques dans l'espace urbain. Rome 1550-1650*, École Française de Rome, Rome 2017, pp. 4-5.

44. ASTo – *Carte Cavour*, 20 novembre 1855. Sui Leonino da Casale, cfr. Marina Romani, *A virtute nobilitas. I Leonino da Casale tra Londra, Parigi, Milano e Genova. Prime linee di ricerca*, in «Materia Giudaica», 25 (2020), pp. 157-163.

45. ACS-Roma, Consulta Araldica, alla voce.

46. ANMT-AR, 132 AQ NON COTÉ 112, Leonino frères, Genova 20 ottobre 1846. I giornali dell'epoca definivano Ippolito *esquire*, ma lui si autodefiniva *merchant*. Cfr. in proposito l'atto di naturalizzazione presso The National Archives Catalogue, Naturalisations papers, reference HO 1/21/305. Per il titolo di *esquire*, cfr., ad esempio, «The evening standard», 17 aprile 1866.

47. G. Maifreda, *Banchieri....*, cit., p. 377.

ambivano a dare lustro a fortune economiche e capacità personali nei moduli e nei termini della cultura dominante⁴⁸. Per i Savoia rappresentava invece un mezzo per legare a sé famiglie emergenti onde consolidare «una sovranità terrena che dalle aristocrazie italiane non aveva tratto legittimazione»⁴⁹. Così, per aver offerto 20.000 lire, e forse altro denaro, a soccorso dei reduci della Guerra di Crimea il banchiere casalese Giuseppe Vitta ottenne nel 1855 il titolo baronale. Abramo Franchetti lo ebbe invece nel 1858 per aver assicurato a Cavour l'interessamento di James de Rothschild in ordine alla realizzazione delle ferrovie piemontesi⁵⁰. Nel 1859 è un altro Franchetti, Raimondo, già sodale di Pietro Bastogi, a fare da *trait-d'union* tra James de Rothschild e un membro della Consorteria Toscana, Sansone d'Ancona⁵¹. Sansone aveva già incontrato il barone a Parigi, ma desiderava una raccomandazione di ricalzo dovendosi recare nella capitale francese per non meglio precisati affari. Soprattutto aveva delle profferte, e voleva essere ascoltato con la dovuta attenzione. La lettera di presentazione che Franchetti inviò a Rothschild lo descriveva come un *intimo amico*: «lié tout particulièrement avec mon père depuis long temps»⁵². Le sue vere credenziali, in realtà, erano altre. Il proseguo del documento specificava infatti che «ses qualités éminentes lui ont valu la confiance entière de tous les membres du Gouvernement de Toscane et notamment de Ms. Busacca Ministre des Finance, son ancien et intime ami»⁵³. I contatti di cui l'uomo disponeva lo mettevano «en mesure de vous donner tous les renseignements que vous pouvez désirer sur la situation politique

48. Carlo Jocteau, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997. Per la nobiltà ebraica, cfr. Paolo Pellegrini, *Uscire dal ghetto, ritornare nel ghetto. Le resistenze alla nobilitazione di ebrei in Italia dopo l'Emancipazione*, in «Rivista di storia del cristianesimo», 14, 1 (2017), pp. 89-108. Cfr. anche Anna Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva. 1881-1938*, FrancoAngeli, Milano 1989, pp. 88 e ssg.; M. Romani, *A virtute...*, cit.

49. C. Jocteau, *Nobili...*, cit., p. 51.

50. Per le nobilitazioni Vitta e Franchetti, cfr. Mirella Scardozzi, *Un storia di famiglia: i Franchetti dalle coste del Mediterraneo all'Italia liberale*, in «Quaderni storici», 144, 3 (2003), pp. 697-740, pp. 713-714. Lo stesso James Rothschild aveva ottenuto il titolo di barone, ed era Cavaliere della Legion d'onore e console austriaco a Parigi; N. Ferguson, *The World's Banker...*, cit., p. XXIV.

51. Luisa Levi D'Ancona, «Notabili e dame» nella filantropia ebraica ottocentesca: casi di studio in Francia, Italia e Inghilterra, in «Quaderni Storici», 114, 3 (2004), pp. 740-776, p. 751. D'Ancona era legato, con altri esponenti di primo piano del mondo toscano ed ebraico, ad alcuni dei grandi affari portati avanti all'epoca di Firenze capitale, cfr. Romano P. Coppini, *Patrimoni familiari e società anonime (1861-18949: il caso toscano)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», X (1976), pp. 121-186.

52. ANMT-AR, 132 AQ NON COTE 64, Raimondo Franchetti, Torino (1859-1869), 19 ottobre 1859.

53. *Ibidem*.

et financière de son Pays»⁵⁴. Emerge così il reale scopo dell'abboccamento: attraverso Franchetti Sansone D'Ancona si proponeva come mediatore per mettere in contatto *le grand baron* con gli esponenti politici toscani. La posta in ballo era un *emprunt* di 50 milioni per il quale c'erano stati abboccamenti anche presso la *maison Ricardo de Londre*⁵⁵.

In altri casi l'*amitié* si estrinsecava attraverso particolari *premure cetuali*. Nel 1839 la moglie di Salomon de Rothschild doveva imbarcarsi a Genova per Marsiglia. Avrebbe fatto la prima parte del viaggio per via terra insieme a due figli. Probabilmente per accreditarsi agli occhi di James il *merchant-banker* genovese Stefano Pescio gli fornì notizie fresche segnalando che una *maison*, il cui nome non specifica, ebbe la *bonté* di seguir da vicino i movimenti della famiglia per agevolare il completamento delle formalità burocratiche⁵⁶. Stefano Pescio – come i Leonino, o gli Issel – era uno dei *merchant-bankers* che, a Genova, fungevano da corrispondenti dei Rothschild. Egli forniva loro notizie sugli affari ferroviari e sul commercio dei grani, emetteva o sottoscriveva *lettres de crédit* e, occasionalmente, trattava per la famiglia quadri, stoffe e oggetti preziosi. Come varie altre ditte confidava nel loro nome per affermarsi sulla piazza. Rimasto vittima di alcune sfortunate vicende famigliari decise, nel 1839, di mettersi in proprio. Chiese pertanto al barone di entrare come socio capitalista nell'accomandita che stava costituendo. Per perorare la propria causa Pescio ricorse a due argomenti: la reputazione e le relazioni. Nella sua lettera sottolineò, per due volte, che disponeva della fiducia della piazza e dei corrispondenti in quanto persona prudente e morigerata. In città tutti lo conoscevano come *borné dans ses expenses et assidu a son travail*. Di seguito elencava le entrate di cui disponeva all'estero, e ne sottolineava le potenzialità. La sua rete gli permetteva di disporre di articoli di buona qualità da vendere su commissione senza rischi: *operations solides et profitables*. Il barone, aiutandolo, non avrebbe avuto di che pentirsi. Rothschild, che non intendeva entrare nell'accomandita, si offrì di prestargli 30 – 40.000 franchi. È però ora Pescio a rifiutare. Qualche *amico*, disse, gli avrebbe messo a disposizione una somma interesse moderato e a termine fisso⁵⁷. Evidentemente più che sul denaro contava sull'impulso che agli affari sarebbe derivato dalla partecipazione di una *bonne maison*.

Competenza tecnica, riservatezza e, ancora, solidi contatti costituivano le

54. *Ibidem*.

55. Ivi, 27 settembre 1859.

56. ANMT-AR, 132 AQ 9 P 102, Pescio, Genova (1843-1855). Su Pescio, cfr. anche Bertrand Gille, *Histoire de la Maison Rothschild*, vol. 1: *Des origines à 1848*, Droz, Genève 1965, p. 426.

57. ANMT-AR, 132 AQ P 102, Pescio, Genova (1843-1855), 23 aprile 1839.

credenziali alla base delle profferte che il banchiere milanese Zaccaria Pisa espresse, con una lettera, a James de Rothschild. Essendo venuto a conoscenza che il governo francese aveva dato incarico di acquistare grano negli stati romani egli segnalava le eccellenti relazioni di cui godeva nello Stato Pontificio, a particolarmente a Ferrara località di cui era originario. In quella città «ville de frontiere et très importante pour le commerce d'exportation [...] au bord du Po» lui disponeva *d'une maison filiale* ben attrezzata per seguire queste pratiche non occupandosi altro che di commercio di grano. Intuendo che l'affare doveva restare riservato si impegna al silenzio: «si l'affaire devait rester silencieux je garderai le secret»⁵⁸.

Pur esprimendo, almeno formalmente, la prospettiva di chi le redigeva c'era poco di spontaneo nella corrispondenza che si ammassava presso gli uffici dei grandi operatori internazionali. Il contenuto delle missive, alla stregua della loro frequenza, diceva molto non solo sulla natura degli affari in corso e degli interessi in gioco, ma anche sulla disparità implicite nei teatri operativi legati a certe aree di *business*. Il frequente riferimento a ditte *amiche* delinea, tra le righe, il disegno antropomorfo degli scambi dove l'intreccio degli interessi si componeva sulle basi (economiche e geografiche) della conoscenza e convenienze reciproche, della reputazione e della complementarietà dei ruoli. L'asimmetria politica intrinseca a ogni circuito finanziario, e l'esistenza di una molteplicità di livelli gerarchici interdipendenti, risulta particolarmente visibile in sede di collocamento del debito pubblico in particolare quando l'emissione faceva capo a stati di recente costituzione. Se si esclude l'alternativa dei prestiti forzosi i governi avevano infatti come unica opzione quella di scegliere tra il mercato dei capitali di Londra o quello di Parigi, i soli dove operavano case bancarie dotate delle connessioni e della credibilità necessarie a orientare favorevolmente, anche attraverso l'uso calibrato della stampa, individui che poco, o nulla, conoscevano delle realtà dove investivano⁵⁹. Gli operatori nazionali rivestivano invece un ruolo subalterno non tanto (o non solo) per la loro inadeguatezza tecnico-economica quanto per la loro strutturale incapacità di esercitare un *comando* su un mercato diverso da quello locale dove potevano sfruttare estesi circuiti relazionali formali e informali⁶⁰. Tale circostanza li rendeva indispensabili alla *haute banque* internazionale, ma era questa a condurre il gioco assegnando *tranches* di titoli da piazzare

58. ANMT-AR, 132 NON COTE 149, Pisa Zaccaria, Milano, Ferrara (1845-1865), 10 ottobre 1855.

59. Chiaramente i tassi che pagavano erano superiori a quelli in carico a stati europei di vecchia formazione. Il riferimento è ancora S. Chapman, *The rise...*, cit., p. 87.

60. Berta, *L'ascesa...*, cit., p. 76 e sgg. Cfr. anche Giuseppe De Luca, *Tra reti e istituzioni. Per una lettura del sistema creditizio milanese nei primi anni dell'Ottocento*, in «Storia in Lombardia», XXVII, 2 (2007), pp. 5-33.

all'una e/o all'altra delle ditte *partners*. I grandi prestiti italiani degli anni '60, ad esempio, si risolsero: «in una vendita a fermo di Rendita ai grandi prenditori stranieri che si assun[sero] il rischio di collocarla sul mercato, per lo più a destinatari italiani»⁶¹. Come indicato da Rosario Romeo nell'opera dedicata a Camillo Benso di Cavour nella Penisola esisteva molto risparmio in cerca di impiego i cui detentori riponevano la loro fiducia nei titolari delle *maison* di cui avevano esperienza⁶². Era in questa sede che la banca privata nazionale, ancorata per le vicende storiche del paese a un a un mercato ancora regionale, aveva voce in capitolo. I banchieri Parodi, come i loro concittadini Massone, Spigno – Gastaldi, Leonino rappresentavano la longa manus dei Rothschild su Genova. Le case Nigra, Bolmida e De Fernex rivestivano questo ruolo per Torino; Pasteur-Girod, Poggi, Ulrich e Brot erano i principali referenti milanesi⁶³. Naturalmente le ditte maggiori potevano contare su una rete di corrispondenti più ampiamente *italiana* e internazionale. Tra i corrispondenti di Alessandro Torlonia troviamo, per esempio, Uzielli, Parodi, Nigra, Avigdor, Ulrich e Morpurgo, che a propria volta erano corrispondenti di uno, o più, Rothschild⁶⁴. Ma nemmeno Torlonia godeva di una reale indipendenza. Accanto a Cavour alcuni grandi tessitori come Domenico (Domingo) Balduino e Carlo Bombrini lavoravano per cucire, o rafforzare, i rapporti entro le maggiori case bancarie e tra questi e il mondo politico. James de Rothschild, i suoi figli e i suoi agenti rappresentavano il ponte che collegava i corrispondenti locali con il sofisticato mercato mobiliare parigino e questo con quello internazionale, due ambiti dove le ditte nostrane non avevano chances di incidere⁶⁵. In qualche caso quando acquistavano Rendita per sé, la lasciavano intestata ai Rothschild per poter così riscuotere gli interessi in oro a Parigi⁶⁶.

Il giro delle tratte e delle lettere di credito, dove le firme svolgono una

61. Cfr., per tutti, Marcello De Cecco, *L'Italia e il sistema finanziario internazionale. 1861-1914*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 25 e sgg.; Alessandro Volpi, *Breve storia del mercato finanziario italiano*, Carocci, Roma 2002, pp. 9-14. Si trattava di una procedura comune anche per i prestiti contratti dagli altri paesi europei.

62. Lo dimostrava, come indicato da Rosario Romeo la normale quotazione sopra la pari dei titoli pubblici; cfr. Id., *Cavour e il suo tempo*, vol. II: *1842-1854*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 175.

63. Naturalmente tutti quanti erano in rapporto anche tra loro. Sul tema, cfr. anche Luciano Maffi, Marina Romani, *Il network "ebraico" dei Parodi di Genova*, in «Materia Giudaica» XXIV (2019), pp. 91-100, pp. 92-93. Per altri dettagli, cfr. il saggio di Luciano Maffi in questo volume.

64. Cfr., in proposito, Daniela Felisini, *Quel capitalista per ricchezza principalissimo. Alessandro Torlonia, principe banchiere, imprenditore nell'Ottocento romano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 101 e p. 103.

65. Cfr. A. Volpi, *Breve storia...*, cit., pp. 9-14.

66. Naturalmente tutti quanti erano in rapporto anche tra loro. Sul tema, cfr. anche L.

funzione di reciproca garanzia, illumina circuiti di differente natura: la casa Dalgas et Cie di Livorno, ad esempio, mediava quasi esclusivamente tra Parigi e le *Maison* Ghedalia e Petersen di Copenhagen che non figurano tra i corrispondenti dei Rothschild francesi o londinesi⁶⁷. I Dapple di Genova rappresentavano un tramite tra Parigi e Berlino. Nelle loro lettere chiedevano di fare *bon accueil à non amis* Weisweiler e Goldschmidt che però in questo caso sembrerebbero anche corrispondenti dei Rothschild⁶⁸. La ditta Gibbs, anch'essa genovese, lavorava su Varsavia e accettava (o traeva) su Parigi tratte et *billets circulaires* della ditta Fraenkel, probabilmente la stessa che figurava anche tra i *partners* polacchi di New Court⁶⁹. Altre intersezioni si ritrovano nel commercio delle *commodities*. De Drusina, agente di Londra in Messico (dove i Rothschild francesi si affidavano ai Davidson) lavorava anche per il *merchant-banker* tedesco-londinese Frederich Huth. A sua volta Huth era stato corrispondente di Londra che però aveva tentato di scaricarlo giudicandolo troppo caro, e forse troppo ambizioso⁷⁰. Come si cercherà di documentare anche più oltre questi esempi permettono di escludere – almeno in senso relativo – l'ipotesi, dell'esistenza di cinque reti ego-centriche connotate da *uniplex network relationship* ovvero da contatti biunivoci tra i singoli operatori e i Rothschild, ma privi di collegamenti al loro interno⁷¹. Come già evidenziato da Clyde Mitchell le strutture sociali

Maffi, M. Romani, *Il network "ebraico"...*, cit., pp. 92-93. Altri dettagli nel saggio di Luciano Maffi in questo volume.

67. ANMT-AR, 132 AQ NON COTÉ 45, Dalgas et Cie, Livorno (1858-1864) I Ghedalia non figurano direttamente tra i corrispondenti dei Rothschild di Parigi

68. ANMT-AR, 132 AQ NON COTÉ 45, Dapples et Cie, Genova (1858-1867). Un fascicolo dedicato alla banca parigina Weisweiler e Goldschmidt è conservato in ANMT-AR AQ NON COTÉ 202, Parigi (1860-1867). Essendomi concentrata sui corrispondenti italiani non ho potuto esaminarlo. Con ottime probabilità si tratta delle stesse famiglie anche se non si può escludere un caso di omonimia. Entrambi (il condizionale è d'obbligo) figurano anche su Londra.

69. ANMT-AR, 132 AQ NON COTÉ 69, Gibbs et Cie, Genova (1848-1863) e ARLo, MC, alla voce. In questa sede si riporta che la ditta Fraenkel aveva sede in Varsavia e «revolved around handling draft and bill off exchange». Anche presso l'Archivio Rothschild di Parigi sono conservati documenti della ditta Fraenkel di Varsavia (132 AQ 11 P 059-061, S.A. Fraenkel, Varsavia (1868-1881) che però non ho potuto consultare.

70. Su De Drusina, cfr. ARLo-MC, alla voce, e M. Llorca-Jaña, *The globalisation...*, cit., pp. 37-38 e p. 43. Huth era protestante.

71. La letteratura sui Rothschild (per la quale si rimanda alle altre note comprese in questo testo) insiste sulla esistenza di tipologie di business anche molto differenti tra Parigi (interessata anche al commercio delle *commodities* e alle ferrovie) e Londra, concentrata sulla finanza tout court e sui prestiti agli stati, ma vari agenti corrispondenti erano comuni ad entrambi i *network* (e in proposito basta incrociare l'elenco dei *Major correspondents* dell'Archivio londinese con l'inventario dell'Archivio di Roubaix). Diversamente Robert Liedtke riferendosi

sono strutture di ruoli, e i ruoli sono definiti da attività interdipendenti dove complementarità e sinergie concorrono a comporre una rete necessariamente *manystrated*⁷². I legami che i Rothschild avevano con altri operatori, e questi tra loro, mostrano l'esistenza di *quadri di interazione* anche se rimane vero che i diversi interessi d'affari in capo a Londra, o Parigi, escludono, geometricamente parlando, una perfetta congruenza delle regioni relazionali in capo alle singole *maison*.

4. Liasons dangereuses

Come documentano ancora le lettere i rapporti esistenti tra i nodi componenti i vari *networks* potevano essere più o meno stretti, o amichevoli, ed evolversi nel senso di un miglioramento, o di un peggioramento dei rapporti. Un contenuto molto stringato, asciutto nei toni, e una limitata assiduità indicano una relazione lasca, o occasionale. Una vaghezza nell'oggetto, più evidente nel corso del tempo, l'accentuarsi dei formalismi, oppure il rarefarsi degli invii, costituiscono altrettanti segnali dell'allentamento di un legame che poteva essere causato sia da incomprensioni o frizioni sulla conduzione degli affari comuni, sia dal troppo successo (o dalla disgrazia) che potevano interessare una casa, o una persona. Il controllo che i Rothschild esercitavano sugli agenti, e su alcuni corrispondenti, era molto rigido⁷³. Essi tendevano infatti a comprimerne i margini di autonomia professionale almeno fintanto che l'autorevolezza personale e politica che alcuni di essi riuscivano a conseguire, non permetteva più ai loro mandanti di trattarli da subalterni.

L'elevato dettaglio, l'assiduità, il tono deferente delle missive che quotidianamente l'agente dei Rothschild a Bruxelles, Lazare (Louis) Richtenberger, inviava a Parigi esprimono l'esistenza di un rapporto prettamente gerarchico dove la comunicazione era *notizia*, in termini di contenuto, ma *comando* in termini di relazione⁷⁴. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1853, l'attività venne

a Londra descrive il *network* dei Rothschild come *comparatively loose* e caratterizzato dal predominio di *uniplex network relationship* (Id., *Modern...*, cit., p. 159). In termini assoluti è certamente vero che vari operatori erano sconosciuti gli uni agli altri, ma si perviene a risultati diversi considerando specifiche regioni relazionali. Sull'importanza dei legami personali e famigliari e sui *group of friends* che si occupavano delle emissioni insiste anche Stanley Chapman nella prefazione a *The rise...*, cit., p. 3 e p. 87.

72. Cfr. Clyde J. Mitchell, *Reti, norme e istituzioni*, in F. Piselli, *Reti...*, cit., pp. 3-25.

73. Cfr. anche il saggio di Daniela Felisini in questo volume.

74. Cfr. B. Gilles, *Lettres...*, cit.; N. Ferguson, *Money's...*, cit., p. 284. Gilles indica Richtenberger come Louis. Louis e Lazare sono tuttavia la stessa persona. Probabilmente, come facevano anche James (Jacob) Rothschild o Israel (Ippolito) Leonino, egli preferiva ri-

continuata dal genero, Samuel Lambert, già gerente della filiale di Anversa della banca di famiglia⁷⁵. Suo figlio Léon, divenuto barone, fu molto vicino a re Leopoldo II di cui finanziò le avventure coloniali⁷⁶. Le solide amicizie che aveva in corte gli permisero di scalare alcuni livelli gerarchici e acquisire un'indipendenza più ampia di quella del nonno e del padre anche se la ditta divenne completamente autonoma solo nel 1919⁷⁷.

A livello regionale la catena di comando preposta al coordinamento delle firme che collaboravano con le famiglie passava per gli agenti che facevano capo all'uno o all'altro ramo della medesima⁷⁸. Horaz Landau, ebreo originario di Odessa, era *fondateur du pouvoir* di James, agì come suo rappresentante presso la Sublime Porta e, dal 1862, lavorò su Torino. Nobilitato nel 1867 si stabilì a Firenze dove comprò una villa da Rothschild che la aveva acquistata quando la città era divenuta capitale d'Italia e vi raccolse una collezione di manoscritti, incunaboli e stampe antiche⁷⁹. In nord Italia Gustav Landauer e Ignatio Bauer Landauer rivestirono un ruolo particolarmente importante. Ignatio, che era stato già agente a Madrid, teneva i rapporti con alcune case bancarie e *merchant-banks* tra cui le case Bolmida di Torino,

correre pubblicamente a un nome locale piuttosto che a uno tipicamente ebraico. Per le considerazioni sulla natura del rapporto epistolare, cfr. Paul Watzlawick, Janet Helmick, Beavin, Don D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana: studio dei modelli interattivi, delle tipologie e dei paradossi*, Astrolabio, Roma 1971, p. 327 e sgg.

75. Cfr. anche ANMT-BR, Inventario, p. 178. Anche Lambert era di origini ebraiche.

76. Eric Meuvissen, *Léon Lambert, banquier du roi. Lucie de Rothschild la Lambert de Bruxelles un musée plus riche que celui d'art moderne*, in «Le Soir», 16 agosto 1996.

77. ARLo-MC, alla voce. La figura di Lazare, a dispetto del volume che Gilles dedica alle sue lettere resta relativamente sconosciuta. Anche nelle pagine di dedica Hans Willems, che utilizza i carteggi dell'archivio di Londra il nome di Lazare è menzionato solo di sfuggita nelle note; cfr. Id., *The London House of Rothschild and its Belgian Contacts (1815-1860)*, risorsa disponibile al link: zbook.org/the-london-house-of-rothschild-and-its-belgian-contacts_ODMONjU.html. Per la banca, cfr. l'inventario dell'Archivio Rothschild, p. 178.

78. Manuel Llorca-Jaña definisce i collaboratori più stretti (*confidential agents*) come «businessmen who performed a business task for another businessman in a different location. The *confidential* element was a terminology [...] used in reference to those agents with whom the firm had a long-lasting a very close relations, and with whom they shared sensitive information on critical aspects of the business»; Id, *The globalization...*, cit., pp. 46-47.

79. Cfr. *Enciclopedia Treccani*, alla voce. Il documento è consultabile al link www.treccani.it/enciclopedia/landau-horace-barone. La biblioteca conflui poi nelle mani della famiglia Finaly. Parte dei manoscritti furono donati alla Biblioteca di Firenze, altri furono dispersi in varie aste. Sulla nobilitazione: data.bnf.fr/en/11644763/horaz_von_landau. Sulla villa www.sorbonne.fr/it/chancellerie-universites-paris/la-villa-finaly/histoire/1864-1903-la-villa-landau-finaly-une-bibliotheque-de-60-000-ouvrages/.

Spigno e Gastaldi a Genova e Morpurgo-Parente a Trieste⁸⁰. Se escludiamo i Morpurgo, di etnia askenazita e solidamente legati ai Rothschild viennesi, che per prestigio, influenza e matrimoni si collocano – come i Leonino e i Franchetti – su un livello gerarchicamente più elevato anche i corrispondenti italiani, che non avevano un rapporto di lavoro esclusivo con la famiglia, avevano vincoli di mandato piuttosto rigidi⁸¹. Bolmida e Spigno-Gastaldi, ad esempio, agivano stretta in osservanza degli input degli agenti i quali fornivano indicazioni precise relativamente all'interesse che Parigi aveva in un certo affare e alle condizioni a cui realizzarlo. Gli interessati cercavano di concluderlo nei termini ricevuti, e vi compartecipavano o tenevano per sé una percentuale. In alcuni casi si cercavano di lasciare a loro carico le conseguenze di eventuali esiti negativi⁸². Talora erano gli stessi governi a legarsi le mani come accadde nel 1832 quando la Santa Sede si vincolò ai Rothschild per la stipula di nuovi prestiti⁸³.

La visibilità pubblica determinata dal successo individuale e la libertà di iniziativa erano considerate con sospetto particolarmente nel caso in cui il mandatario agiva in stati di nuova formazione e/o in contesti in cui la famiglia non disponeva già di relazioni collaudate che le consentissero di esercitare un certo grado di controllo. Il timore era, fondamentalmente, che individui strategicamente posizionati approfittassero della loro *betweenness* per ritagliarsi più cospicui margini di influenza, e/o guadagni, a scapito dei committenti⁸⁴.

80. ANMT-AR, 132 AQ NON COTÉ 67, Gastaldi e Spigno, Genova (1850-1857); 132 AQ 9 P 033, Bolmida, Torino (1849-1853); 132 AQ NON COTÉ 136, Morpurgo e Parente, Trieste e Vienna (1852-1869). Nelle lettere che Spigno e Gastaldi scrivono ai Rothschild, negli anni '50, a volte si riferiscono all'agente di contatto come Bauer, a volte come Landauer. Pur collocandosi formalmente sul medesimo piano gerarchico il lavoro, anche informativo, compiuto dalle due case era diverso. Bolmida forniva spesso elementi di intelligenza politica sulla situazione italiana e internazionale mentre Spigno e Gastaldi sembrano più concentrati sulle questioni economiche. In ogni modo le due case erano in strette relazioni e i Gastaldi parlano dei Bolmida come *nos amis*, ivi, 02 gennaio 1851. Per Bolmida, cfr., ad esempio, le lettere del 22 gennaio e 22 febbraio 1860. Cfr. anche Francesco Sirugo, *Luigi Bolmida*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1969; risorsa disponibile al link: www.treccani.it/enciclopedia/luigi-bolmida_%28Dizionario-Biografico%29/.

81. In proposito, cfr. B. Gilles, *Lettres...*, cit.; N. Ferguson, *Money's...*, cit.; A. Millo, *L'élite...*, cit., Occorre tuttavia ricordare che i Leonino, i Morpurgo, i Parente e i Franchetti erano tutti etnicamente ebrei.

82. Cfr., ad esempio, ANMT-AR, 132 AQ NON COTÉ 67, Gastaldi e Spigno, Genova (1850-1857) oppure ANMT-AR, 32 AQ 9 P 070-071, 08 maggio 1851.

83. Cfr. D. Felisini, *Le finanze...*, cit., p. 86.

84. Per il tipo di conflitto prospettato e la *betweenness* si rinvia alle considerazioni di Roger V. Gould, *Power and Social Structure in Community Élites*, in «Social Forces», 68,

In Belgio il banchiere Ferdinand de Meeus si impose rapidamente come figura di primo piano nella storia finanziaria del paese. Il suo dinamismo preoccupava Parigi che, avendo in ballo l'appalto della Zecca, ritenne opportuno insediare a Bruxelles, già nel settembre 1830, un suo impiegato, Charles Constant, come rappresentante permanente. All'atto del suo trasferimento ad Amsterdam il suo posto venne preso, come si ricorderà, da Louis Richtenberger gerente di una ditta bancaria, ma definito come *attaché à notre maison* [di Parigi]⁸⁵. La puntigliosa obbedienza di cui si è detto non gli risparmiò le critiche del suo mandante perché, secondo Ferguson: «he sometimes made the mistake of acting in advance of James' instruction»⁸⁶. Probabilmente il punto non era solo questo: i contatti e le amicizie di cui disponeva in corte, che gli valsero il conferimento della Legion d'Onore e altri titoli da parte del re, lo resero forse meno subalterno anche se il vero salto di qualità, come si è detto, venne fatto da Léon che, nel 1888, sposò una nipote di James: la pittrice e mecenate Zoë Lucie⁸⁷.

I Samuel appartenevano al gruppo di ebrei trasferitisi in America Latina all'inizio dell'Ottocento, e triangolavano commercialmente tra il Portogallo, Rio de Janeiro e New Court. Stabilirono inoltre una propria filiale a Londra. Denis (David) Samuel, incolto ma scaltro, teneva i contatti con il governo locale e usava il nome dei Rothschild, di cui la ditta divenne corrispondente nel 1815, per accreditarsi localmente. Nel 1827 una Samuel sposò il figlio della sorella minore di Nathan, Salomon Benedict Worms. Fu tuttavia proprio in questo periodo che i legami con Rothschild si allentarono. Un tentativo di appropriarsi una quota di profitto su una cambiale che Nathan Rothschild riteneva eccessiva lo indusse a prendere un secondo agente in Rio, la ditta Leuzinger & Co⁸⁸.

I Bleichröder erano banchieri ebrei tedeschi i cui correntisti erano per lo più commercianti impegnati a Breslavia nel commercio di lane. Quando a Berlino arrivavano i pagamenti relativi a queste transazioni la famiglia dirot-

2 (1989), pp. 531-552. L'Autore si riferisce a un tipo di mediatore che agisce come arbitro neutrale tra due parti in conflitto. Molti dei suoi ragionamenti sono però trasponibili a questo contesto.

85. B. Gilles, *Lettres...*, cit., pp. XIV-XV. La rivoluzione che avrebbe portato il Belgio all'indipendenza avvenne il 25 agosto 1830.

86. N. Ferguson, *Money's...*, cit., p. 284.

87. Cfr. family.rothschildarchive.org/people/86-zoe-lucie-betty-lucie-de-rothschild-1863-1916.

88. C. Shaw, *Rothschilds and Brazil...*, cit.; l'Autrice segnala che i Rothschild avevano anche altri corrispondenti in Brasile, e che la maggior parte del carteggio con essi si addensa nella prima metà dell'Ottocento, mentre inseguito diventa più raro. Ivi, p. 166 e ARLo-AC, alla voce.

tava il denaro nell'acquisto di obbligazioni di stato nazionali ed estere. Questa circostanza la rendeva un interlocutore prezioso per il collocamento locale dei titoli pubblici, e i *bonds* furono probabilmente il tramite attraverso cui si creò, nel 1830, il contatto con i Rothschild di cui i Bleichröder si fregiarono come agenti⁸⁹. I legami che Gerson instaurò con Bismarck ne determinarono la rapida ascesa sociale e la nobilitazione, avvenuta nel 1872. I figli contrasero matrimoni misti e si allontanarono gli affari mentre la gestione della ditta passò a Leopold Schwabach che vi aveva lavorato come impiegato dall'età di 16 anni⁹⁰. Leopold subentrò come titolare alla morte di Gerson (1893), ma i rapporti con i Rothschild si erano già sfilacciati forse proprio a causa del successo economico e personale del precedente titolare⁹¹. A cavaliere degli anni Settanta la relazione con Parigi appariva logorata, ma Gerson aveva tentato di riannodarla nel 1871, allettando James con la negoziazione del pagamento della indennità della Francia alla Prussia. Conoscendo il suo antico sodale contava probabilmente sul fatto che gli enormi profitti ricavabili dall'operazione avrebbero indotto Parigi ad accantonare un poco di orgoglio, e a collaborare⁹². Con Londra le lettere iniziano invece a rarefarsi dal 1878⁹³.

August Belmont fu forse il più famoso agente dei Rothschild. Di origine sefardita nacque, professionalmente parlando, come *confidential clerk* presso la casa di Francoforte, e lavorò a Napoli, Parigi e Roma⁹⁴. Nel 1837 doveva trasferirsi a l'Avana per curare gli interessi dei suoi referenti, ma la necessità di supervisionare il lavoro di un agente finito in bancarotta lo portò a New York, dove impiantò una sua ditta e rassegnò le dimissioni dai suoi vecchi datori di lavoro⁹⁵. Nel 1844 vi rappresentava l'impero asburgico nelle maggiori transazioni finanziarie in qualità di Console generale, e nel

89. Per Niall Ferguson (*Money's Prophet...*, cit., p. 285) questo non è esatto. Tuttavia le schede che l'Archivio Rothschild di Londra dedica ai corrispondenti, indicano Gerson come tale. Allo stesso modo li indica Friz Stern, *Gold...*, cit.; l'Autore precisa comunque: «The Rothschilds lent the House of Bleichröder its initial distinction»: ivi, p. 38.

90. D.S. Landes, *I Bleichröder...*, cit., pp. 125-134. Secondo Landes la famiglia aveva avuto i primi contatti con Amshel ma la corrispondenza giacente presso l'Archivio Rothschild di Londra, indica che i principali rapporti erano con James; ARLo, *MC*, alla voce. La cosa è ancora una volta avallata da Stern, *Gold...*, cit., p. 40. Jewish Encyclopedia riporta che Julius Leopold Schwabach subentrò ai Bleichroder alla morte di Gerson nel 1891. In età adulta divenne console generale inglese a Berlino. Cfr. *Jewish Encyclopedia*, alla voce. Disponibile al link: www.jewishencyclopedia.com/articles/13336-schwabach-julius-leopold.

91. RAL-MC, alla voce.

92. F. Stern, *Gold...*, cit., p. 40.

93. Cfr. ARLo-*MC*, alla voce.

94. N. Ferguson, *Money's Prophet...*, cit., p. 284 e p. 66. Belmont era di origine prussiano-sefardita.

95. N. Ferguson, *The World's bankers*, cit., p. 66 e sgg.

1849 sposò Caroline Slide Perry, una figlia dell'omonimo commodoro⁹⁶. I Rothschild Avrebbero fatto volentieri a meno di lui anche perché ritenevano che avesse usato il loro denaro per speculare a titolo personale. Non si risolsero mai a farlo, perché le sue competenze e relazioni americane erano insostituibili: «[He] created for himself a strong independent position; he knows inside-all the country's resources; he holds the key to all the wheeling and dealing in the commercial world»⁹⁷.

5. Conclusioni

Come denunciano, tra gli altri, alcuni degli esempi proposti nella prima parte dell'articolo l'estensione geografica e la vastità degli interessi in capo alla famiglia escludeva che il reclutamento di corrispondenti e partners in affari avvenisse puramente su base etnico-religiosa. Tuttavia i collaboratori più stretti e gli agenti più fidati erano almeno culturalmente e – ci si passi il termine – biologicamente ebrei. A dispetto delle spinte centrifughe e omologanti e della trasversalità del mondo degli affari, già sottolineata da Voltaire nelle *Lettres Philosophiques*, esisteva evidentemente la volontà di concentrare sul gruppo alcune specifiche attività e funzioni. Nel ragionamento sulle caratteristiche complessive del *network* sembra infine opportuno tenere distinte tra loro sia le cinque reti famigliari, sia quelle regioni reticolari interne a ciascuna di esse, organizzate all'insegna di legami forti e ricorsivi, dall'universo relazionale Rothschild che è proibitivo considerare nella sua interezza. Il primo anello – che rimarca la distintività sociale del gruppo ed evidenzia gli elementi socialmente coesivi che lo percorrono – era costituito dal circuito di serrati matrimoni endogamici e unioni levirate: non è un caso che l'élite anglo-ebraica sia definita come *The Cousinhood* e che, per i Rothschild Londinesi, si parli di *Inner Circle*⁹⁸. Le ricerche

96. Irving Katz, *August Belmont. A Political Biography*, Columbia U.P., New York-London 1968, p. 2

97. La citazione di Betty Rothschild su Belmont è in N. Ferguson, *Money's Prophet...*, cit., p. 67. Cfr. anche l'articolo che «New York Times» gli dedicò in occasione della morte. Il testo è disponibile al link: [timesmachine.nytimes.com/timesmachine/1890/11/25/103280974.pdf](https://www.nytimes.com/timesmachine/1890/11/25/103280974.pdf).

98. Cfr. B. Armani, *Il confine invisibile...*, cit., Per il termine *cousinhood* il rimando è al volume di Chaim Bermant i cui capitoli sono composti da una serie di ritratti di componenti della *haute finance* inglese che l'autore descrive come: «a compact union of exclusive brethren with blood and money flowing in a small circle which opened up from time to time to admit a Baddington, a Montagu, a Franklin, a Sassoon, or anyone else who attained rank or fortune, and then snapped shut again», Id., *The Cousinhood. The Anglo-Jewish Gentry*, Eire & Spottiswoode, London 1971, p. 1. Cfr., inoltre, D. Gutwein, *The divided...*, cit., *passim*.

di Ciril Grange sull'alta borghesia ebraica parigina conducono anch'esse «[alla] centralità politica del mondo domestico» come strumento funzionale alla costruzione di strategie sociali e funzionamento e potenziamento delle reti relazionali⁹⁹. Se guardiamo invece ai collaboratori più stretti possiamo constatare come di norma avessero fatta carriera presso una delle *maison*, o avessero con loro una solida tradizione di *business partnerships*. Molto spesso inoltre appartenevano ad altre famiglie ebraiche di banchieri o *merchant-bankers*. Parlando della rete di *first class houses* che Nathan aveva mantenuto sul continente dopo le guerre francesi Stanley Chapman indica, ad esempio, che la maggior parte, anche se non tutte, erano gestite da correligionari¹⁰⁰. Ma anche qui siamo di fronte alla *longue durée*. Lo stesso Mayer Amshel (il capostipite) rimasto orfano molto piccolo, aveva iniziato nel 1755 la sua carriera ad Hannover, presso gli Oppenheim¹⁰¹. Nathan Rothschild che si occupava di finanza – ma non di ferrovie – lasciò quest'ultimo business alla Reiss, Sichel and Worms di Manchester dove era socio il cognato¹⁰². Il responsabile dell'ufficio di Vienna, Moritz Goldschmith, si era trasferito in Austria con Salomon Rothschild nel 1803. I suoi tre figli Julius, Jacob e Alexander lavoravano rispettivamente presso le *maisons* di Vienna, Francoforte e Parigi¹⁰³ Meyer Davidson, a *trusted employee* a New Court, che nel 1814 spediva il denaro a Wellington da Amsterdam, aveva sposato Jessie Barent Cohen, figlia di un mercante olandese insediato a Londra nel tardo Settecento e sorella della moglie di Nathan. I suoi tre figli maschi Nathaniel, Lionel e Benjamin, furono reclutati per seguire l'evoluzione degli affari a San Francisco e in Messico dove, nel 1843, si sostituirono a De Drusina¹⁰⁴. A San Francisco, quando la ditta di Benjamin venne liquidata, si insediarono Albert Gans e Jeffrey Cullen il cui padre e zio avevano lavorato per Nathan dai tempi di Waterloo. Lo stesso Jeffrey che era a New Court dall'età di quindici anni, venne poi inviato in Australia presso i Montefiore, imparentati ai Rothschild sia direttamente, sia dal lato dei

99. Ciril Grange, *Une élite parisienne. Les familles de la grande bourgeoisie juive (1870-1939)*, Cnrs Editions, Paris 2016; Id., *Les réseaux matrimoniaux intra-confessionnels de la haute bourgeoisie juive à Paris à la fin du XIXe siècle*, in «Annales de démographie historique», 109, 1 (2005), pp. 131-156. Uno sguardo sintetico, ma inequivocabile, può ricavarsi dal grafico che l'autore propone a p. 135. Per la citazione, Ilaria Porciani, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano*, Viella, Roma 2006, p. 10 e p. 17.

100. S. Chapman, *The rise...*, cit., p. 18.

101. J. Bouvier, *I Rothschild...*, cit., p. 22.

102. S. Chapman, *The rise...*, cit., p. 18.

103. N. Ferguson, *Money's prophets...*, cit., p. 282.

104. ARLo-MC, alle voci; sui Cullen, cfr. anche N. Ferguson, *The world's*, cit., p. 69. Anche Parigi usava i Davidson come punti di riferimento. Sui Cohen, cfr. anche C. Bermant, *The Cousinhood*, cit., p. 1.

Cohen¹⁰⁵. Carl Schafenberg, già *confidential clerk*, della maison parigina assunse, nel 1847 un mandato di agenzia per Cuba¹⁰⁶. Daniel Wiesweiller – agente a Madrid negli anni Trenta – aveva acquisito la sua reputazione di *business man* alla casa di Francoforte. Nel 1853 gli era succeduto Ignacio Bauer Landauer, nipote di Moritz Goldschmith e sposato a una figlia del barone Giuseppe Morpurgo¹⁰⁷.

La fitta rete di rapporti di parentele e d'affari, il modello di business radiale e l'abitudine alla diversificazione delle attività erano il prodotto di un percorso che, iniziato nel basso Medioevo, si era irradiato su una scala non metaforicamente globale permettendo ad alcune famiglie di raccogliere informazioni e di mobilitare capitali su un raggio eguagliato da pochi altri operatori professionali, e praticamente sconosciuto alla banca privata italiana che scaturiva da un contesto politico frazionato, ma privo delle incertezze derivanti dall'essere sudditi senza essere cittadini. Naturalmente consuetudini d'affari, legami internazionali e parentele cetualmente omologhe e intrecciate erano proprie anche del mondo bancario peninsulare. E i suoi reticoli si intrecciavano fittamente a quelli della grande finanza internazionale a cui l'Italia aveva legato il suo destino unitario, e da cui dipendeva, almeno per l'affare dei titoli di stato¹⁰⁸. Le constatazioni che, in proposito, Carl Joachim Hambro partecipava ad Émile de la Rüe circa la riuscita di un prestito da un miliardo che, nel 1863, l'Italia aspirava a collocare non potevano essere più nette:

Enfin un Milliard, voilà le mot, c'est beaucoup et plus qu'il n'en faut pour faire penser les timides que l'heure fatale des finances soit venue. Moi au contraire (et je trouve cette opinion forte générale) trouve que voilà l'heure pour entrer dans l'emprunt d'Italie car *ce pays se refait par l'immensité de sa dette et n'y aura jamais plus moyen de défaire l'unité italienne tellement les bourses de tout le monde y seront engagées*¹⁰⁹.

105. Cfr. C. Bermant, *The Cousinhood...*, cit., p. 1, e l'albero genealogico presentato in N. Ferguson, *The world's...*, cit.

106. ARLo-MC, alla voce; per Schafenberg, cfr. alla voce Drake.

107. N. Ferguson, *Money's...*, cit., p. 282. Ignatio era figlio dell'ebreo ungherese Moritz Bauer e di Franziska Landauer (di padre Landauer e madre Goldschmith); cfr. Genenet, *Family trees*, consultabile al link: gw.geneanet.org/sanchiz?lang=en&p=moritz&n=bauer.

108. M. De Cecco, *L'Italia...*, cit., p. 27.

109. Lettera di Carl Joachim Hambro a Émile de la Rüe, 19 febbraio 1863, pubblicata in M. De Cecco, *L'Italia...*, cit., pp. 319-321. Il corsivo è mio.

«Nous avons protégé sa maison depuis qu'il a commencé». *Le relazioni di James de Rothschild con i banchieri privati dell'Italia del Nord*

di Luciano Maffi¹

1. Il contesto

La corrispondenza commerciale fra banchieri privati nel XIX secolo a una prima analisi può apparire soltanto un documento tecnico, relativo a transazioni creditizie e finanziarie, con riferimenti al corso delle borse e ai cambi, nonché a opportunità di affari o giudizi su persone e affari. In realtà, da questo tipo di fonte si vedono in controtelaio, spesso, le relazioni che intercorrono fra i banchieri, che esprimono sentimenti di amicizia, di fiducia, di solidarietà e stima reciproca, basata sulla reputazione. Esse rappresentano, dunque, una risorsa privilegiata per analizzare la costruzione sociale del mercato creditizio e finanziario in Italia centro settentrionale nei decenni precedenti l'Unità nazionale del 1861². Il *paper* intende analizzare questi aspetti, specialmente attraverso la corrispondenza fra banchieri privati del Nord Italia con la *de Rothschild Frères* di Parigi³. Si tratta di un punto di osservazione privilegiato, poiché James de Rothschild (1792-1868), detto il *Grand Baron*, è un esponente di spicco dell'*haute banque* ormai consolidatasi in

1. Università del Salento. Legenda: Archives Nationales du Monde du Travail = ANMT; Rothschild Archive = RA; Rothschild Archive London = RAL; Archivio di Stato di Genova = Asge.

2. Sul contesto politico e sociale degli stati preunitari, cfr. Marco Soresina, *Italy Before Italy. Institutions, Conflicts and Political Hopes in the Italian States, 1815-1860*, Routledge, London-New York 2018.

3. Il materiale documentario utilizzato in questo saggio è stato reperito presso gli archivi della *Banque Rothschild* di Parigi, attualmente conservati a Roubaix presso gli Archives Nationales Monde du Travail. Il Rothschild Archive di Londra mi ha accordato una borsa di studio per le ricerche d'archivio, che mi ha permesso di viaggiare e soggiornare a Londra e a Lille per accedere ai materiali d'archivio. I miei più sentiti ringraziamenti vanno quindi ai membri del Comitato per le borse di studio e la formazione del Rothschild Archive Trust, alla direttrice dell'Archivio, Melanie Aspey, e ai suoi collaboratori, che mi hanno sostenuto e aiutato nella ricerca.

Europa nel corso dell'età della Restaurazione. Egli, direttamente o tramite i suoi agenti, si occupa di prestiti agli Stati, di transazioni bancarie, di compravendita di prodotti finanziari, di ferrovie, come anche di imponenti operazioni commerciali su scala globale (olio, grano, tabacco, zucchero ecc.)⁴.

In generale, i banchieri del Nord Italia si inseriscono in quella complessa rete di canali informativi e di affari che i Rothschild costruiscono nella prima metà del XIX secolo e che è stata studiata da Rainer Liedtke, il quale – attraverso il caso della banca londinese *N.M. Rothschild & Sons* – ha dimostrato come una banca d'affari di quell'epoca abbia potuto modernizzarsi proprio attraverso il funzionamento di un efficace network di agenti e corrispondenti⁵. Gli studiosi sottolineano inoltre che la trasmissione di notizie e dati secondo canali di comunicazione diretti e personali ha avuto un ruolo centrale nella gestione delle asimmetrie informative, essendo scarsa la diffusione delle informazioni primarie secondo mezzi sufficientemente attendibili e affidabili⁶. La reputazione, pertanto, ha funzionato nel limitato ambito della conoscenza personale, fino a quando il progresso tecnologico ha consentito la trasmissione di contenuti informativi più ampiamente distribuiti e generati in modo tecnico-professionale. Attraverso questa vera e propria costruzione sociale del mercato creditizio e finanziario i banchieri italiani, grazie ai collegamenti con la *haute banque* europea, si inseriscono in un network internazionale di banchieri che permette loro di disporre di notizie di cui si avvalgono per godere di vantaggi competitivi rispetto ad altri operatori creditizi e finanziari dell'area in cui operano⁷. A tal proposito, la più recente letteratura storiografica sta

4. Per le attività della famiglia Rothschild, cfr.: Bertrand Gille, *Histoire de la Maison Rothschild*, vol. I: *Des origines a 1848*, Droz, Genève 1965; Id., *La banque et le crédit en France de 1815 à 1848*, Presses universitaires de France, Paris 1959; Niall Ferguson, *The House of Rothschild. The world's bankers*, Weidenfeld & Nicolson, London 1998.

5. Rainer Liedtke, *Modern Communication: The Information Network of N.M. Rothschild & Sons in Nineteenth-Century Europe*, in Gerald D. Feldman, Peter Hertner (a cura di), *Finance and modernization: a transnational and transcontinental perspective for the 19th and 20th centuries*, Routledge, London 2016, pp. 155-163.

6. Germano Maifreda, *Using the Past, Building Trust. Ethnicity, the Risorgimento, and the Relationship Lending between the Weill-Schott Bankers and Prime Minister Francesco Crispi in Nineteenth-Century Italy*, Relazione tenuta il 6 febbraio 2019 presso Paris School of Economics; risorsa disponibile al link: www.pseweb.eu/ydepot/seance/512889_MaifredaPaperParis2019-0402.pdf. Cfr. anche: Monika Pohle Fraser, *Personal and Impersonal Exchange. The Role of Reputation in Banking: Some Evidence from Nineteenth and Early Twentieth Century Banks' Archives*, in Philip L. Cottrell, Even Lange, Ulf Olsson (a cura di), *Centres and Peripheries in Banking: the Historical Development of Financial Markets*, Ashgate, Farnham 2007, pp. 177-195.

7. Youssef Cassis, *Capitals of Capitals. The Rise and Fall of International Financial Center 1780-2009*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 7-40; Youssef Cassis, Philip L. Cottrell (a cura di), *The world of private banking*, Ashgate, Farnham-Burlington 2009; Rondo

evidenziando come il ruolo dei banchieri privati, inserito nel generale quadro di formazione e sviluppo del sistema creditizio ottocentesco, abbia costituito un elemento essenziale (assieme al fattore politico) per la crescita, non solo economica, degli Stati. Tale crescita, infatti, ha significato incremento del Pil, industrializzazione, urbanizzazione, commercializzazione, ma anche aumento dell'istruzione, della qualità e della speranza di vita⁸.

È noto come Rothschild, anche grazie alla fiducia di cui gode presso gli investitori, sia in grado di decretare il successo delle emissioni di prestiti pubblici e il destino di operazioni industriali, condizionando i principali mercati finanziari a livello europeo avvalendosi delle banche di famiglia operative sul posto e dei loro corrispondenti in affari. Meno indagato, invece, è il ruolo dei referenti del banchiere nel nord della Penisola. Ne emerge come fra i protagonisti delle vicende relative ai prestiti pubblici, essenziali per la storia del Risorgimento Italiano e dei primi decenni dello Stato Unitario, vadano riconosciuti proprio i banchieri privati italiani e il ruolo cardine da loro svolto, frutto della costruzione sociale del mercato creditizio e finanziario. Costruzione che in Italia centro settentrionale si attua intorno all'Unità attraverso un percorso lungo e non privo di ostacoli, caratterizzato da permanenze e discontinuità, in cui l'appartenenza a un'élite economico-finanziaria, le risorse etniche e le relazioni giocano un ruolo di primaria importanza.

2. Le premesse degli anni Trenta

Nel corso degli anni Trenta, Rothschild svolge attività creditizie, finanziarie e commerciali su scala europea e extraeuropea, con particolare attenzione ai nuovi settori di investimento possibili in quel periodo, come le imprese ferroviarie e industriali⁹. Circa lo specifico ambito degli affari bancari, per le attività di James de Rothschild gli studiosi hanno riscontrato i meccanismi ope-

E. Cameron, *France and economic development of Europe (1800-1914)*, Princeton University Press, Princeton 1961; Id., *International private banking from the late middle ages to the mid-nineteenth century*, in *Banchi pubblici, banchi privati e Monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Atti del Convegno (Genova, 1-6 ottobre 1990), Società Ligure di Storia Patria, Genova 1991, pp. 23-24.

8. Per il contesto europeo: John A. Consiglio, Juan Carlos Martinez Oliva, Gabriel Tortella (a cura di), *Banking and finance in the Mediterranean. A historical perspective*, Ashgate, Farnham 2012; Philip L. Cottrell, Even Lange, Ulf Olsson, *Centres and peripheries...*, cit. Per il contesto italiano: Lilia Costabile, Larry Neal (a cura di), *Financial Innovation and Resilience. A Comparative Perspective on the Public Banks of Naples (1462-1808)*, Palgrave Macmillan, London 2018; Daniela Felisini, *Alessandro Torlonia. The Pope's Banker*, Palgrave Macmillan, London 2016.

9. B. Gille, *Histoire...*, vol. I, cit., pp. 283-420.

rativi tipici dei banchieri privati di quel tempo, essenzialmente riconducibili a due modalità di impiego dei capitali: o propri (dell'impresa o della famiglia), o aggiunti dai *commanditaires*¹⁰. Le banche private inoltre accettano depositi di una clientela ricca, selezionata e stabile e hanno numerosi altri piccoli conti che spesso emblematicamente rappresentano le relazioni mondane e politiche dei banchieri (conti più sovente debitori che creditori). In generale, però, i depositi non sono usati nelle operazioni finanziarie e commerciali organizzate dalla banca. Un ruolo importante nelle operazioni creditizie della banca Rothschild è quello derivante dai conti correnti dei corrispondenti. L'attività di commercio creditizio, specialmente a carattere sovranazionale, caratterizzata da operazioni di sconto, da tratte bancarie, da cambiali, consente margini di guadagno anche buoni a condizione che nelle varie piazze d'affari ci siano corrispondenti che godono della fiducia dei clienti. I corrispondenti si rivelano poi ancor più necessari per il ruolo da essi rivestito negli affari finanziari, specie per il collocamento dei titoli dei prestiti pubblici e delle imprese ferroviarie. La scelta dei corrispondenti, dunque, è essenziale per la buona riuscita e il successo di queste attività. I banchieri privati delle piazze secondarie sono contesi dall'*haute banque* parigina e londinese. Certamente il gran barone, per la sua reputazione e la portata dei suoi affari, gode di vantaggi nella scelta dei corrispondenti, ma lui stesso spesso li seleziona con attenzione e precisione. Bertrand Gille ritiene emblematico di questo atteggiamento proprio un documento riferito a Genova negli anni Trenta. Nel 1838, Rothschild individua in Parodi il migliore banchiere sulla sua piazza e giunge a questa conclusione grazie a *mes propres observations*; inoltre incontra Ricci e ritiene di poter aprire con lui un *compte à demi*, ma Ricci è già in affari con Hagerman, altro banchiere parigino, e questo rappresenta un ostacolo¹¹. La piazza comunque offre anche altre possibili alternative, per esempio Marco Massone descritto come «un homme très prudent, travaillant bien, mais dont la fortune n'est pas égale à celle des deux premiers: on la dit modéréé, mais il ne risque jamais de la compromettre»¹². E infine Stefano Pescio

[...] qui a une bonne réputation, assez de prudence et de la conduite dans les affaires, dont toutefois je crois qu'il s'occupe un peu moins que les autres, parce qu'il est homme du monde et s'en remet un peu à son fils de la direction de la maison, qui du reste va bien¹³.

10. Ivi, p. 421.

11. Giovanni Battista Ricci e Jonas Hagermann erano due banchieri attivi sulla piazza di Genova nella prima metà del XIX secolo. Entrambi sono presenti nei ruoli fiscali sulla contribuzione delle patenti relativi all'anno 1811, Asge, *Fondo Prefettura Francese*, 738.

12. B. Gille, *Histoire...*, vol. I, cit., 426.

13. *Ibidem*.

Si tratta dunque di una vera e propria costruzione di relazioni, per la quale le lettere commerciali offrono aspetti di primaria importanza, apportando ulteriori approfondimenti alle osservazioni avviate e formulate da Bertrand Gille. Le competenze dei corrispondenti, assieme all'efficienza nella trasmissione delle informazioni, sono i tratti, quasi leggendari, del *modus operandi* dei banchieri Rothschild¹⁴. La costruzione di questa fama si collega alla presenza delle banche Rothschild nelle più importanti piazze d'affari europee, nonché di agenti e fidati corrispondenti nelle altre principali città¹⁵.

Nel Nord Italia la rete di relazioni di James de Rothschild ha snodi a Torino, Genova, Nizza, Milano, Verona, Venezia e Trieste, ossia le principali piazze d'affari degli stati preunitari (*Tab. 1*).

Tab. 1. Rete di relazioni creditizie e finanziarie di James de Rothschild nel Nord Italia (1816-1868)

<i>Città</i>	<i>Nome</i>	<i>Anni</i>
Genova	De la Rüe	1840-1865
Genova	Gastaldi-Spigno	1851-1860
Genova	Massone	1838-1852
Genova	Parodi	1838-1868
Genova	Pescio	1843-1855
Genova	Cataldi Fratelli	1861-1867
Genova	Dapples et Cie	1858-1867
Genova e Torino	Franet et Cie	1857-1862
Genova	Gattorno Fratelli	1846-1852
Genova	Gibbs et Cie	1848-1863
Genova e Livorno	Grabau	1852-1860
Genova	Granet Brown et Cie	1864-1865
Genova e Londra	Leonino frères	1846-1866

14. Per le vicende dei banchieri Rothschild negli anni Trenta: B. Gille, *Histoire...*, vol. I, cit.; Id., *La banque...*, cit.; N. Ferguson, *The world's banker...*, cit., *Per l'haute banque*: David S. Landes, *Vieille banque et banque nouvelle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 3, 3 (1956), pp. 202-222; Maurice Levy-Leboyer, *Les banques européennes et l'industrialisation internationale dans la première moitié du XIXe siècle*, Presses universitaires de France, Paris 1964; Y. Cassis, *Capitals...*, cit.; Y. Cassis, Ph. Cottrell (a cura di), *The world...*, cit.; Stanley D. Chapman, *The Rise of Merchant Banking*, Allen & Unwin, London 1984.

15. Sui *networks* sviluppati dai Rothschild: Miguel A. Lòpez-Morell, *The House of Rothschild in Spain, 1812-1941*, Farnham, Ashgate 2013; N. Ferguson, *The world's bankers...*, cit. Per alcuni aspetti del caso italiano: Luciano Maffi, Marina Romani, *Banche private in Italia nel XIX secolo. Il network "ebraico" dei Parodi di Genova*, in «Materia giudaica», 24, (2019), pp. 91-100.

<i>Città</i>	<i>Nome</i>	<i>Anni</i>
Genova e Milano	Mylius et Cie	1851-1867
Genova e Londra	Prus et Cie	1847-1857
Genova	Ricci Gio. Francesco e Giuseppe F.	1840-1859
Genova	De la Rüe et Cie	1857-1867
Torino	Nigra frères	1816
Torino	Arduin & Cie	1863-1867
Torino	Bolmida	1849-1865
Torino	Fernex	1838-1862
Torino	Geisser, Monnet & Cie	1858-1867
Torino	Mestrezat	1843-1852
Torino	Nigra	1838-1851
Torino	Arduin & Cie	1868-1870
Torino	Bombrini	1853-1865
Torino	Dupre Père et Fils	1844-1869
Torino	Geisser, Monnet & Cie	1858-1869
Torino	Levi et Cie	1863-1867
Torino	Long et fils	1840-1854
Torino e Parigi	Mancardi et frères	1862-1867
Torino	Ogliani Charles	1846-1854
Torino	Piaggio frères	1855-1867
Torino e Bologna	Rizzoli et Cie	1854-1867
Torino	Tachis Levi et Cie	1857-1863
Torino e Parigi	Todros frères, puis Todros et Cie	1845-1863
Venezia	Dubois Frères	1836-1867
Venezia	Levi Fils	1844-1868
Venezia	Schielin Frères	1845-1866
Venezia	Becher (H.E.)	1851-1859
Venezia	Blumenthal (S.A.)	1853-1869
Venezia e Parigi	Dubois Frères	1856-1866
Venezia	Errara et Cie	1853-1867
Venezia	Fohr (L.)	1860-1964
Venezia	Gentilomo (Laudadio)	1845-1858
Venezia	Leis (Eduardo)	1859-1867
Venezia	Papadopoli (Nicolo E. Angelo)	1838-1869
Nizza	Avigdor	1838-1863
Nizza	Avigdor	1846-1847

<i>Città</i>	<i>Nome</i>	<i>Anni</i>
Nizza	Carlone et Cie	1847-1867
Nizza	Durandy et Cie	1856-1860
Nizza	Gastaud (J.H.)	1853-1868
Nizza	Lacroix et Cie	1850-1869
Milano	Balabio et Besana	1844-1858
Milano	Belinzaghi	1853-1869
Milano	Brambila	1838-1858
Milano	Brot	1858-1867
Milano	Carli	1844-1865
Milano	Celesia	1853-1860
Milano	Pasteur Girod	1838-1840
Milano	Poggi	1838-1845
Milano	Ulrich et Cie	1844-1867
Milano	Ulrich & Cie	1868-1887
Milano	Balabio et Cie	1856-1857
Milano	Celesia (C.A.)	1850
Milano	Comerio (A.)	1865-1869
Milano	Grisi et Cie, Banco in Valute ed Effetti Pubblici	1866-1867
Milano	Kaulla (Max)	1846-1867
Milano	Loria	1866-1868
Milano e Parigi	Luria (P.)	1866
Milano	Mainoni (Franco q. lg.)	1839-1843
Milano	Mangili (Innocent)	1838-1850
Milano e altre	Neville (H.G.)	1846-1866
Milano e Ferrara	Pisa (Zaccaria)	1845-1865
Milano	Prada (Celestin)	1854-1856
Milano	Spagliardi (G. et A.)	1859-1866
Milano	Tealdo Reymond et Cie	1849-1850
Milano	Uboldi (A.)	1845-1866
Milano	Ulrich, Brot et Cie	1843-1865
Milano	Weill-Schott Fils et Cie	1863-1867
Trieste	Morpurgo	1838-1867
Trieste	Morpurgo-Parente	1852-1869
Trieste	Revoltella	1847-1864
Verona	Weil Weiss (Ignace de)	1853-1863

Fonte: ANMT-AR, alle voci.

Si tratta di un parterre variegato, composto da banchieri privati, da mercanti banchieri, da mercanti, da cambiavalute, da uomini d'affari. Con alcuni di loro si sviluppano rapporti di lunga durata, con altri corrispondenze di alcuni anni soltanto. In generale, tuttavia, il periodo in cui iniziano i rapporti fra la *de Rothschild Frères* e il Nord Italia (attestati dalla corrispondenza) sono i tardi anni Trenta: a Genova con i banchieri Parodi e Massone, nonché con il merchant banker Pescio, a Torino con i banchieri Nigra e Defernex, a Nizza con i banchieri Avigdor, a Milano con i banchieri e mercanti banchieri Poggi, Pasteur Girod, Brembilla, Mainoni e Mangili, a Trieste con i merchant bankers Morpurgo¹⁶. L'appartenenza ebraica degli Avigdor e dei Morpurgo induce riflessioni sul tema dell'etnicità quale criterio di selezione, da parte dei Rothschild, su piazze finanziarie lontane dal loro raggio di influenza. Liedtke osserva che gli antropologi hanno dimostrato come l'etnicità abbia una grande influenza su come giudichiamo l'affidabilità delle altre persone, spiegando in questo modo, per esempio, il continuo successo delle reti commerciali dei mercanti arabo-musulmani dell'India orientale nel XIX e XX secolo e la secolare predominanza degli ebrei nella finanza europea. Tuttavia nella rete di comunicazione della londinese *N.M. Rothschild & Sons* – nonostante la numerosa presenza di ebrei nella finanza europea nel XIX secolo e il sostegno dei Rothschild alle cause ebraiche – gli agenti e corrispondenti ebrei sono meno del 40%. La straordinaria efficacia della rete informativa dei Rothschild si ascriverebbe proprio al fatto che, operando in un mondo multietnico, non si basi su un'unica etnicità. All'interno di una rete di informazione, i cosiddetti legami forti, come la parentela, l'etnicità o la stretta amicizia, finirebbero per limitare le informazioni

16. Per un inquadramento generale delle pratiche creditizie e finanziarie del periodo: Giuseppe De Luca, Angelo Moioli, *Il potere del credito. Reti e istituzioni in Italia centro-settentrionale fra età moderna e decenni preunitari*, in Alberto Cova, Salvatore La Francesca, Angelo Moioli, Claudio Bermond (a cura di), *Storia d'Italia, Annali, 23: La Banca*, Torino, Einaudi 2008, pp. 212-255. Per l'Italia nord occidentale: Luciano Maffi, *Private bankers in the Italian 19th century. The Parodi of Genoa in the national and international context: credit, financial and political relations*, Palgrave Macmillan, London 2021; Id., *Banchieri privati nel XIX secolo. Network creditizi e finanziari nello spazio ligure*, in Alessandro Carassale, Claudio Littardi (a cura di), *Frontiera Judaica. Gli ebrei nello spazio ligure-provenzale dal medioevo alla Shoah*, Fusta editore, Saluzzo 2020; Id., "Honore et labore". *L'attività economico finanziaria e le relazioni degli Avigdor di Nizza nel XIX secolo*, in «Materia Giudaica», 25, (2020), pp. 145-155. Sul ruolo dei banchieri privati e delle élite finanziarie: Rosanna Scatamacchia, *I banchieri questi sconosciuti. Appunti di ricerca (XIX-XX secolo)*, in Marcello Berti, Alberto Bianchi, Giuseppe Conti, Daniela Manetti, Michèle Mergere, Valeria Pinchera (a cura di), *Studi in ricordo di Tommaso Fanfani*, Pacini, Pisa 2013, pp. 793-800; Giuseppe Conti, Maria Carmela Schisani, *I banchieri italiani e la haute banque nel Risorgimento e dopo l'Unità*, in «Società e storia», 131, 1 (2011), pp. 133-170.

che circolano nella rete. La presenza di legami di altra natura nella gamma di relazioni consente di ampliare lo spettro e il numero di informazioni che si ottengono¹⁷.

Non è un caso, quindi, che la corrispondenza cominci in modo più costante dal 1838, anno in cui James compie un viaggio nella Penisola, grazie al quale consolida o crea nuove relazioni. Propensione e disponibilità al viaggio caratterizzano i Rothschild, che si muovono per l'Europa in cerca di relazioni d'affari, e in particolar modo James, che si reca personalmente a conoscere i suoi interlocutori visitando le principali piazze d'affari. Nell'ottobre 1838 egli inizia un viaggio che lo porta per diversi mesi in Italia. Si trattiene a Nizza, nel Regno di Sardegna, per alcuni giorni, dove è ospite del banchiere Isaac-Samuel Avigdor, per poi dirigersi verso Roma e Napoli, passando per Genova¹⁸. Qui, il 18 ottobre 1838, Rothschild, come ho già menzionato, invia alla sua *maison* di Parigi una lettera in cui individua nella casa Parodi la ditta più importante della città, con un business dai 3 ai 4 milioni di franchi dell'epoca¹⁹.

Il banchiere da un lato intrattiene rapporti con banchieri già conosciuti, dall'altro è alla costante ricerca di nuovi partner fidati con cui interessare i propri affari. A Genova l'ambiente creditizio e finanziario è dinamico e possiede una lunga tradizione. È lo stesso Rothschild a definire come *haute banque* le case bancarie genovesi Ricci e Hagerman oltre, per l'appunto, Parodi. Lo stesso giorno anche Bartolomeo Parodi invia a Parigi una lettera in cui scrive: «Je vien vous participer d'avoir eu l'honneur de presenter mes hommages a M. le Baron Jacques de vs. maison qui m'a invité à vous faire des remises en compte à demi en case de convenance», sostenendo di essere favorevole a questa opportunità²⁰. Parodi diventa dunque a partire da quel momento un banchiere di riferimento su Genova per la casa Rothschild di Parigi, ruolo che certifica implicitamente competenze creditizie e finanziarie all'altezza dei maggiori banchieri europei.

La presenza di Rothschild a Genova ha lasciato traccia perché il banchiere non incontra soltanto Parodi, ma anche altri operatori creditizi e commerciali della città, con alcuni dei quali è già in rapporti d'affari, ma che l'occa-

17. R. Liedtke, *Modern...*, cit., p. 158. Per dimostrare il proprio assunto Liedtke fa riferimento al classico lavoro di Mark Granovetter, *The Strength of Weak Ties*, in «American Journal of Sociology», 78, (1973), pp. 1360-1380.

18. «Journal des débats politiques et littéraires», 18 octobre 1838, p. 1.

19. B. Gille, *Histoire...*, vol. I, cit., pp. 425-426.

20. ANMT-AR, 132 AQ 9 P 095, Parodi, Genova (1838-1847), 18 ottobre 1838. I rapporti tra la Banca Parodi e la casa Rothschild di Parigi sono documentati dal 1838 e resteranno ininterrotti fino al 1914; gli affari più importanti sia creditizi sia finanziari, tuttavia, avvengono tra gli anni Quaranta e Sessanta.

sione consente di approfondire. Fra gli altri c'è Marco Massone, un importante uomo d'affari sulla piazza di Genova²¹ che pochi anni dopo sarà assieme a Parodi e Raffaele De Ferrari fra i fondatori della Banca di Genova²². In generale, nel 1838, il viaggio del barone a Genova non è inatteso. Al contrario, la corrispondenza di Stefano Pescio con la banca di Parigi consente di comprendere cosa era in grado di muovere un viaggio del barone. Pescio era l'ultimo esponente di una importante attività bancaria attiva nell'età napoleonica e nei primi decenni della Restaurazione. In successione cronologica la ditta Bansa-Ulrich-Bandeuf (Guglielmo Ulrich si trasferisce a Milano negli anni Venti), poi la ditta Bandeuf (1822-1828), quindi la ditta Pescio (genero di Bandeuf) (1829-1847) è corrispondente da Genova della banca Rothschild di Londra, ma ha interessi anche con l'omologa di Parigi²³. In una lettera del 12 ottobre, Pescio ringrazia la banca di Parigi di averlo informato del viaggio imminente del barone e si dimostra onorato di conoscerlo personalmente, sperando di sviluppare ulteriormente i rapporti a vantaggio dei reciproci affari. Già da questo viaggio a Genova si comprende l'abilità di James de Rothschild di valorizzare le competenze migliori dei propri interlocutori. Se Parodi e Massone diventeranno negli anni successivi referenti per le attività creditizie e finanziaria, Pescio verrà coinvolto in alcune iniziative commerciali, ma non godrà più della stima avuta in precedenza. Nel 1838 è ancora lui l'uomo di riferimento per le spese di viaggio e per l'acquisto di preziosi e opere d'arte sul mercato di Genova, come emerge dalla corrispondenza, ma non sarà coinvolto nelle grandi operazioni creditizie e finanziarie dei decenni successivi.

Appena dopo la partenza del barone e della sua famiglia per la Toscana, Pescio, il 19 ottobre scrive a Parigi per informare che Rothschild lo ha incaricato di pagare diverse pezze di stoffa di seta, due quadri per 8.000 lire, di

21. ANMT-AR, 132 AQ 9P 086, Massone, Genova (1838), 16 ottobre 1838.

22. Giorgio Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della Prima Guerra Mondiale (1815-1882)*, Giuffrè, Milano 1969; Id., *La strategia degli investimenti finanziari di Raffaele De Ferrari dal 1828 al 1876*, in Giovanni Assereto, Giorgio Doria, Paola Massa Piergiovanni, Liana Saginati, Laura Tagliaferro (a cura di), *I duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, 1, Marietti, Genova 1991, pp. 449-510; Marco Doria, *Un'economia in trasformazione tra progetti e realtà. Genova nella prima metà del XIX secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 41, 2 (2001), pp. 171-192; Id., *Da un'economia di antico regime all'industrializzazione*, in Giovanni Assereto, Marco Doria (a cura di), *Storia della Liguria*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 211-228; Id., *Economia e investimenti finanziari a Genova nell'età cavouriana*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 48, 1 (2008), pp. 225-251.

23. RAL, XI/38/40, Ulrich - Bansa & Baudeuf (1823-1828); XI/38/203a, Pescio, Genova (1829-1835); XI/38/203b, Pescio (1836-1847) and Letter copy books 148/109 (20 march - 31 july 1849).

condurre una trattativa per l'acquisto di un piatto d'argento per 5.000, come pure di contrattare l'acquisto di un quadro di Salvator Rosa a 18.000 (che però è sul mercato a 25.000). Il barone gli ha lasciato una lista di suoi desideri d'acquisto in opere d'arte, specialmente quadri e vasi cinesi; non ha concluso direttamente lui le trattative perché i proprietari hanno avanzato delle pretese troppo elevate, ma Pescio spera di avere dei prezzi migliori, in assenza del grande banchiere²⁴. Già il 20 ottobre Pescio ha pagato per ordine del barone i pezzi d'arte acquistati.

£ 8.000 ai marchesi G. e F. Carrega per due quadri
£ 5.000 al marchese G.B. Spinola per un piatto d'argento
£ 500 a Raffaele Cantina per un quadro
£ 238 a Giacomo Sciacaluga per 5 quadri
£ 600 a Cevasco maitre de l'Hotel delle quattro nazioni

La visita del barone mette in luce in modo emblematico come le relazioni da lui intessute e alimentate nelle principali piazze d'affari siano funzionali e strategiche a fini di varia natura, afferenti alle molteplici attività dell'*haute banque*, tutt'altro che riducibili a sole attività creditizie.

Rothschild si trattiene in Italia anche nei mesi successivi, prolungando il viaggio oltre il previsto anche a causa di una malattia/indisposizione. Nel febbraio 1839 si trova a Roma dove incontra il banchiere Alessandro Torlonia e partecipa alla cerimonia per il conferimento della berretta cardinalizia ad Antonio Tosti, Tesoriere Generale della Reverenda Camera Apostolica²⁵. Il 23 dello stesso mese la baronessa Betty de Rothschild, moglie di James, con una lettera informa i figli del ritorno a Parigi per trascorrere in famiglia Passover, insistendo peraltro che il clima di Roma era particolarmente benefico per la salute del barone²⁶.

Nel mese di marzo il barone è atteso a Milano dai banchieri della ditta Pasteur-Girod e dal banchiere Giuseppe Maria Poggi, ma il viaggio di ritorno in Francia viene posticipato proprio a causa dell'indisposizione di James. Una lettera della corrispondenza di Pasteur-Girod del 20 marzo 1839 insiste sul dispiacere da parte dei banchieri milanesi di non poter conoscere personalmente il barone²⁷. Nell'aprile 1839, già migliorato nelle sue condizioni,

24. ANMT-AR 132AQ9P102, Pescio di Genova (1838-1840), 19 ottobre 1839.

25. Daniela Felisini, *Quel capitalista per ricchezza principalissimo: Alessandro Torlonia principe, banchiere, imprenditore nell'Ottocento romano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 139; Id., *Alessandro Torlonia...*, cit.

26. Laura S. Schor, *The Life & Legacy of Baroness Betty de Rothschild*, Peter Lang, New York 2006, pp. 65-66.

27. ANMT-AR, 132AQ9P101, Pasteur-Girod, Milano (1838-1840), 20 marzo 1839.

si fa raggiungere dal fratello Salomon e dai due figli (Alphonse e Gustave) rimasti a Parigi²⁸.

Le tappe del viaggio dei familiari sono Parigi-Marsiglia, Marsiglia-Genova, Genova-Livorno. A Genova è Stefano Pescio a occuparsi delle pratiche di dogana e dell'alloggio, all'Hotel delle Quattro Nazioni, della famiglia che è attesa fra il 18 e il 25 aprile. Inoltre, saputo del miglioramento delle condizioni fisiche del barone, Pescio ne approfitta per informarlo delle trattative relative al quadro di Salvator Rosa, che rimane sul mercato a £ 25.000 ma se ne sta trattando la vendita al re di Sardegna, nonché per inviargli un elenco di preziosi e quadri di proprietà della famiglia Cambiaso per i quali sono possibili delle trattative per l'acquisto²⁹.

Questa interlocuzione diretta con Rothschild consente a Pescio di esporre alcune possibilità di affari al grande banchiere, descrivendo innanzitutto in una lettera la tradizione, la reputazione e la storia della sua famiglia e dei suoi legami familiari e le peculiarità della sua attività in quel momento: «Je fais la Banque plus à a commission [...] Je travaille aussi de la même manière en marchandises»³⁰, avendo anche numerose relazioni all'estero. Insiste però sul fatto che i suoi mezzi non sono considerevoli e che gli servirebbe l'aiuto di una *bonne maison* per migliorare i propri affari. Nello specifico ha il progetto di formare una nuova «società in commandita» di durata quinquennale, chiedendo al barone di parteciparvi con un interesse di 40-50.000 lire nell'affare. La lettera arriva all'attenzione del barone che in quel momento si trova a Napoli e il 9 maggio scrive alla sua banca di Parigi una lettera che è emblematica dei rapporti di fiducia fra gli operatori del settore creditizio. Stefano Pescio evidentemente non è considerato alla stregua di suo suocero Bandeuf (e comunque del gruppo Bansa-Ulrich-Bandeuf con cui i Rothschild avevano lavorato nei decenni precedenti) e James non desidera arrischiarsi in una società con lui, riconoscendone tuttavia le qualità umane e il fatto che i Rothschild l'hanno sempre protetto nella sua attività:

Je vous envoie çï joint une lettre de M. Pescio

Je vous avoue franchement que je désire de tout mon cœur faire quelque chose pour cet ami qui est un brave et honnête homme, lequel peut être ne comprend pas les affaire autant qu'on pourrait le désirer, et pour cette raison je n'aimerais pas beaucoup être en commandite surtout au nom personnel, car je ne voudrais pas si (cas ne Dieu préserve) il venait à manquer, qu'on dit "c'est une commandité de M.rs R.d" Mais d'une autre côté je trouve grande difficulté à lui refuser de faire ou l'un ou

28. ANMT-AR, 132 AQ9P102, Pescio, Genova (1838-1840), 20 aprile 1839.

29. Ivi, 11 aprile 1839.

30. Ivi, 23 aprile 1839.

l'autre, au moins en partie. Nous avons protégé sa maison depuis qu'il a commencé, et il sera difficile de l'abandonner³¹.

Troviamo Rothschild ancora in giugno in Italia. Il banchiere Giuseppe Maria Poggi il 21 giugno 1839 incontra James de Rothschild a Milano, trovandolo in buona salute. Il barone è con la sua famiglia e si sta recando a Heinrichsbad, nel cantone svizzero di Appenzel, per trascorrere un periodo alle terme³². Da questo viaggio emergono alcune relazioni che avranno nei decenni successivi importanti funzioni non solo per lo sviluppo creditizio e finanziario della penisola, ma addirittura per l'intero processo di unificazione nazionale. Al termine degli anni Trenta e all'inizio degli anni Quaranta si delinea quindi il network di corrispondenti per le attività di James de Rothschild nel Nord Italia: Parodi, Massone e Spigno-Gastaldi a Genova³³, Nigra e Bolmida a Torino, Pasteur-Girod, Poggi, Ulrich e Brot a Milano³⁴, Morpurgo a Trieste, Torlonia a Roma³⁵. Ne esce uno quadro di relazioni efficacemente orchestrate dagli agenti dei Rothschild nel Nord Italia: Landauer, Bauer e Landau, tutti correligionari e con legami familiari con Rothschild. Accanto a operazioni creditizie e commerciali, prende sempre più forma un network che sarà utile a Rothschild e ai suoi interlocutori e corrispondenti per lo sviluppo di importanti operazioni finanziarie nei decenni successivi.

31. *Ibidem*.

32. ANMT, BR, 132 AQ9P105, Poggi, Milano (1838-1845), 21 giugno 1839.

33. Sui banchieri privati genovesi e torinesi, cfr. L. Maffi, *Private bankers...*, cit.

34. Stefano Levati, *La nobiltà del lavoro. Negozianti e banchieri a Milano tra Ancien Régime e Restaurazione*, FrancoAngeli, Milano 1997; Giandomenico Piluso, *Sulla struttura dell'offerta di credito in Italia: mercati e squilibri regionali (1860-1936)*, in «Storia e problemi contemporanei», 16, (1995), pp. 9-46; Id., *L'arte dei banchieri. Moneta e credito a Milano da Napoleone all'Unità*, FrancoAngeli, Milano 1999; Id., *Regole, istituzioni, mercati: modelli e innovazioni istituzionali a Milano dalla Restaurazione all'Unità*, in Giuseppe Conti, Tommaso Fanfani (a cura di), *Regole e mercati: fiducia, concorrenza e innovazioni finanziarie nella storia creditizia italiana*, Plus, Pisa 2002, pp. 67-86; Germano Maifreda, *La formazione di un rapporto fiduciario: Francesco Crispi e la Banca Weill-Schott*, in «Archivi e imprese», 16, (1997), pp. 283-331; Id., *Gli ebrei e l'economia milanese. L'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2000; Giuseppe De Luca, *Credito informale versus credito bancario a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, in *Studi in ricordo di Tommaso Fanfani...*, cit., pp. 269-279; Id., *Informal Credit and Economic Modernization in Milan (1802-1840)*, in «The Journal of European Economic History», 42, 1 (2013), pp. 211-234; G. De Luca, A. Moioli, *Il potere del credito...*, cit., pp. 212-255.

35. D. Felisini, *Alessandro Torlonia...*, cit.

3. Gli sviluppi degli anni Quaranta e Cinquanta

Come è stato detto, attraverso lo studio del *network* di James de Rothschild è possibile approfondire la costruzione sociale del mercato creditizio e finanziario nel nord della Penisola nei decenni a cavallo dell'Unità nazionale. Ne emerge come, fra i protagonisti delle vicende relative ai prestiti pubblici, essenziali per la storia del Risorgimento Italiano e dei primi decenni dello Stato Unitario, vadano riconosciuti proprio i banchieri privati e più in generale gli operatori finanziari attivi in quel periodo³⁶. In un contesto come quello italiano, arretrato e conservatore, oltre che politicamente ed economicamente segmentato, risulta fondamentale questo secondo livello di mediazione³⁷.

Per l'analisi ho individuato alcuni banchieri nelle piazze d'affari di Genova, di Torino e di Milano che rappresentano un punto di osservazione privilegiato. Anzitutto, a Genova, la casa bancaria Parodi, che gioca un ruolo di primo piano nel sistema creditizio del Regno di Sardegna nei decenni preunitari, e le case Spigno-Gastaldi, Massone e De la Rüe³⁸; le banche Nigra, Bolmida, De Fernex e Mestrezat a Torino; la banca Avigdor di Nizza; i banchieri Ulrich e Brot a Milano. Come si può osservare dalla *Tabella 1* gli interlocutori di Rothschild nel Nord Italia erano molti di più, tuttavia questi si distinguono per volumi di affari e per frequenza e quantità di corrispondenza³⁹.

Esaminando le interazioni fra tali operatori è possibile comprendere meglio i rispettivi ruoli e verificare se e in quale misura la funzione degli operatori locali rispetto all'alta banca internazionale sia di dipendenza oppure di complementarietà⁴⁰. In alcune di queste piazze, per esempio, gli operatori finanziari internazionali trovano un sistema creditizio e finanziario relati-

36. Cfr. G. Conti, M.C. Schisani, *I banchieri italiani...*, cit.; R. Scatamacchia, *I banchieri...*, cit.; L. Maffi, *Banchieri privati...*, cit.; Luciano Segreto, *I banchieri privati e l'industrializzazione italiana*, in «Impresa e storia», 24, 2 (2001), pp. 273-306.

37. B. Gille, *Histoire...*, vol. I, cit.; Id., *Les capitaux français en Piémont (1849-1859)*, in «Histoire des Entreprises», 3, (1959), pp. 4-88; Jean Bouvier, *I Rothschild*, Laterza, Roma-Bari 1968, pp. 45-46, 87 e 109; Id., *Rapports entre système bancaires et entreprises industrielles dans la croissance européenne au XIXe siècle*, in «Studi Storici», 11, 4 (1970), pp. 273-307. Cfr. anche Christopher Kobrak, *The Concept of Reputation in Business History*, in «Business History Review», 87, 4 (2013), pp. 763-786.

38. Nella città ligure in ordine cronologico sono la ditta Bansa-Ulrich-Bandeuf durante la restaurazione, poi Jean Bandeuf (1822-1828), quindi Stefano Pescio, genero di Bandeuf (1829-1847) e dal 1847 i fratelli Leonino. Cfr. L. Maffi, *Private bankers...*, cit., pp. 83-90.

39. Pur avendone avviato lo studio non è possibile in questa sede sviluppare in modo approfondito, l'analisi dei rapporti con il nord est della Penisola, specialmente con i Morpurgo a Trieste, argomento che intendo sviluppare in un altro saggio.

40. L. Maffi, M. Romani, *Banche private...*, cit.; L. Maffi, *Banchieri privati...*, cit.

vamente evoluto, frutto di una tradizione sedimentatasi nei secoli, e risulta dunque conveniente per loro appoggiarsi ai principali operatori della città⁴¹. Fra questi banchieri si sviluppa una relazione caratterizzata dalla reciproca complementarità⁴².

In generale, in quest'ambito la famiglia Rothschild riveste un ruolo, non metaforicamente, leggendario e l'estensione e l'efficienza dei circuiti informativi di cui si avvale le permettono di disporre prioritariamente di dati di ottima qualità che può analizzare prima e più velocemente dei concorrenti, e, talora, degli stessi governi. Essa dispone dunque di un formidabile vantaggio competitivo costruito sulle asimmetrie informative a proprio beneficio, dei propri corrispondenti e degli investitori che di volta in volta le si associano lungo il cammino. Il potere della famiglia Rothschild di influenzare il mercato primario, agendo per riflesso su quello secondario, deriva, tra l'altro, dalla massa di titoli manovrati, rappresentativi del debito degli stati, ma anche dalle informazioni che le derivano da ben coltivati contatti politici⁴³.

4. I corrispondenti di Rothschild a Genova

Fra gli operatori genovesi e i Rothschild, dunque, si sviluppa una relazione caratterizzata dalla reciproca complementarità. Dapprima tramite Bandeuf e Pescio e, successivamente, grazie ai Parodi, a Massone, a Spigno Gastaldi e ai fratelli Leonino, i Rothschild si inseriscono in un sistema finanziario territoriale già strutturato e vedono garantita la possibilità di trovare spazi per il collocamento dei titoli del debito pubblico, oltre che per altre operazioni finanziarie. Reputazione e ricchezza dei banchieri Parodi crescono negli anni Quaranta, grazie agli investimenti in società anonime che si costituiscono a Genova, specialmente banche, e in quanto sottoscrittori di prestiti allo Stato Pontificio (1846, prestito Parodi-Torlonia)⁴⁴. Già a inizio decennio, nell'epistolario intrattenuto con Emile De La Rüe, Cavour, oltre a

41. Sul sistema creditizio e finanziario a Genova in età moderna e nel XIX secolo, cfr.: G. Doria, *Investimenti...*, cit.; Giuseppe Felloni (a cura di), *Moneta, credito e banche in Europa: un millennio di storia*, Brigati, Genova 1997, p. 116; Id., *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il 1600 e la Restaurazione*, Giuffré, Milano 1971, p. 475; A. Zanini, *Impresa e finanza a Genova. I Crosa (secoli XVII-XVIII)*, Sagep, Genova 2017.

42. J. Bouvier, *I Rothschild...*, cit., pp. 45-46, 87 e 109.

43. Gille, *Histoire de la maison Rothschild*, vol. II: 1848-1870, Librairie Droz, Genève 1967, pp. 75-91.

44. Francesco Mancardi, *Cenni storici sull'amministrazione del debito pubblico del Regno d'Italia e sulle amministrazioni annesse offerti al Parlamento nazionale*, vol. 1, Stamperia reale, Roma 1874, pp. 47-48, 460 e 485.

soffermarsi su questioni politiche, finanziarie ed economiche, si informa sulle attività bancarie di Genova ricevendo conferma che i Parodi, in termini di sostanze e di reputazione, sono gli interlocutori ideali per attivare moderne attività bancarie nel Regno di Sardegna e, in seguito, per sostenere il progetto di unificazione⁴⁵.

La Prima guerra l'Indipendenza rappresenta una particolare congiuntura in cui queste relazioni di vario livello si sviluppano, fornendo l'occasione per una svolta finanziaria che vede il Regno di Sardegna abbandonare la tradizionale autarchia albertina per rivolgersi all'*haute banque* parigina e londinese⁴⁶. Le grandi case internazionali e le loro cordate possono garantire l'assunzione del prestito, ma il successivo collocamento sui diversi mercati non si risolve in un automatismo. Al contrario è necessario appoggiarsi anche a intermediari locali che, avendo il polso della piazza, possono attivarsi a sostegno del corso dei bonds/rendita circolanti sul mercato secondario e creare il clima giusto per piazzare convenientemente le nuove emissioni sul mercato primario, piuttosto che per fare rientrare titoli inizialmente collocati all'estero. All'attività dei corrispondenti si deve aggiungere quella dell'agente dei Rothschild, Gustave Landauer, normalmente a Trieste, ma che si sposta per sviluppare gli affari dei Rothschild⁴⁷.

Le spese militari necessarie alla campagna degli anni 1848-1849 richiedono l'attivazione di nuove strategie da parte dei governi piemontesi che si susseguono in quel periodo, per contrattare prestiti⁴⁸. Si evidenzia da una parte la rete internazionale dei Rothschild e dei loro corrispondenti nell'Italia nord-occidentale e, dall'altra, quella dei banchieri liguri che, durante gli anni Quaranta, hanno implementato varie strategie per emergere nel contesto del Regno di Sardegna, ma anche per operare su una scala più ampia⁴⁹.

45. Charles Aubert, *Les De La Rüe. Marchands, magistrats et banquiers*. Genève, Gênes (1556-1905), Payot, Genève 1984.

46. B. Gille, *Histoire...*, vol. II, cit., pp. 75-91; N. Ferguson, *The world's banker...*, cit.; J. Bouvier, *I Rothschild...*, cit.

47. Le attività e gli spostamenti di Landauer si possono ricostruire attraverso le lettere conservate in RAL, XI/38/163. Informazioni su Gustave Landauer si trovano in: Miguel A. López-Morell, *The House...*, cit.

48. Giulio Guderzo, *Il Piemonte e le grandi banche europee nel 1848-49*, in Luigi de Rosa (a cura di), *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, vol. II, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1970, pp. 567-670; Paul M. Howell, *Capitalism in the Risorgimento: Joint Stock Banking and Economic Development in the Kingdom of Sardinia, 1843-1859*, Umi, Ann Arbor 1983; R.E. Cameron, *France...*, cit., pp. 435-457.

49. G. Guderzo, *Il Piemonte...*, cit., pp. 577, 597-598; Bianca Montale, *Vincenzo Ricci*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 87, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2016; risorsa disponibile al link: [www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-ricci_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-ricci_(Dizionario-Biografico)/). Sul contesto socio-politico ed economico di quel periodo: Rosario Romeo,

In questa congiuntura è di grande rilevanza il ruolo giocato, a sostegno delle finanze statali del Regno sabauda, da Bartolomeo Parodi e Carlo Bombrini, già suo dipendente e in quel momento direttore della Banca di Genova e poi della Banca Nazionale. Bombrini è inviato in Europa per incontrare e trovare accordi con alcune delle principali case bancarie della città di Parigi e Londra. Nella capitale francese il banchiere incontra i rappresentanti delle ditte Pillet Will, Snider Pellegrini & C, Hottinguer, A Fould & Fould Oppenheim, Gabriel Odier & C., M. Mathieu & C., Mallet Frères, Ardoin; il suo viaggio prosegue poi a Londra dove interagisce con Rothschild, Baring, Anderson. Pertanto tra il dicembre 1848 e il marzo 1849 Bombrini sviluppa un processo negoziale per la conclusione del primo grande prestito internazionale del Regno di Sardegna, mentre in patria il ministro Vincenzo Ricci cerca di ottenere un prestito attraverso la Banca di Genova e alcuni banchieri genovesi, così che, con il loro esempio e la loro reputazione, suscitino l'interesse di banchieri stranieri⁵⁰. Lo stesso Cavour, all'epoca, lavora per coinvolgere i principali banchieri di Torino nello sviluppo economico e finanziario del Regno. Inoltre, Cavour vede i prestiti esteri come un'opportunità per creare un legame con la finanza internazionale⁵¹; promuove anche la fusione tra la Banca di Genova e la Banca di Torino (fondata nel 1847), fusione che ha luogo nel 1849, dando vita alla Banca Nazionale degli Stati Sardi.

Il fatto che i banchieri privati del Regno siano sollecitati protagonisti nelle operazioni finanziarie legate ai prestiti Rothschild del biennio 1849-1850 è già stato osservato da Giulio Guderzo, mentre la storiografia più recente ha maggiormente posto l'attenzione al fatto che il Regno di Sardegna, attraverso i prestiti Rothschild e Hambro, si sia rivolto alle grandi piazze finanziarie europee di Parigi e Londra per il collocamento⁵². Entrambe le posizioni sono corrette, poiché se la dimensione economica di queste iniziative non consente, come inizialmente auspica Cavour, un collocamento solo interno allo

Cavour e il suo tempo (1842-1854), 2, Laterza, Roma-Bari 1977; Id., *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Einaudi, Torino 1963. Paolo Norsa, *Finanziamenti stranieri nel periodo del Risorgimento e dell'Unità d'Italia (1832-1863)*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1959. Sul ruolo degli operatori creditizi e finanziari genovesi nello sviluppo del sistema bancario italiano: Leandro Conte, *La Banca Nazionale. Formazione e attività di una banca di emissione (1843-1861)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990; Rosanna Scatamacchia, *Azioni e azionisti. Il lungo Ottocento della Banca d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2008.

50. G. Guderzo, *Il Piemonte...*, cit., pp. 570-573.

51. Leopoldo Marchetti, *Cavour e la Banca di Torino. Con documenti inediti*, Edizioni Amici del Museo del Risorgimento, Milano 1952.

52. G. Conti, M.C. Schisani, *I banchieri...*, cit.; Giuseppe Berta, *Capitali in gioco: cultura economica e vita finanziaria nella City dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1990; Y. Cassis, *Capitals...*, cit.; Y. Cassis, Ph. Cottrell (a cura di), *The World...*, cit.

Stato, tuttavia la possibilità di allocare parte della rendita sulle piazze di Genova e Torino è evidente e lo stesso Rothschild ne è un consapevole promotore attraverso l'attività frenetica di Gustave Landauer e Ignace Bauer.

Le relazioni fra Parodi e Rothschild del 1850 emergono anche in relazione a operazioni creditizie afferenti al prestito pontificio Parodi-Torlonia del 1846. La turbolenta situazione che caratterizza lo Stato della Chiesa di quel periodo fa sì che il ministro delle finanze del Governo di Roma comunichi a Parodi il 29 novembre di aver dato incarico a Rothschild affinché faccia pervenire al banchiere genovese 324.000 lire, per provvedere al pagamento degli interessi del semestre in scadenza sulle Obbligazioni Romane⁵³.

Il biennio 1851-1852 rappresenta un caso di studio significativo per analizzare le intermediazioni finanziarie intercorse nel collocamento del prestito sardo, sottolineando il ruolo del mercato interno, ricettivo nella compravendita dei titoli più di quanto la storiografia abbia evidenziato finora. L'indagine svolta attraverso la rielaborazione dei dati ricavati dalle trasmissioni settimanali scritte, intercorse fra la banca Rothschild da una parte e le banche genovesi Parodi e Spigno-Gastaldi dall'altra, consente di mettere in luce le strategie finanziarie, ma soprattutto l'entità dei capitali impiegati in queste transazioni. Entrando nello specifico, il 1851 è un anno in cui i due banchieri genovesi collocano circa lire 7.900.000 di rendita sarda emessa fra gli anni 1849-1850⁵⁴. L'anno seguente, invece, è caratterizzato dall'acquisto da parte dei due banchieri per conto di Rothschild: nel dettaglio la Banca Parodi acquista rendita sarda al 5% per una cifra totale di circa 2.000.000 di lire.

Il nome di Spigno-Gastaldi affiancato a quello dei Parodi è funzionale in questa analisi del biennio in quanto lo spoglio dei documenti disponibili presso l'Archivio Rothschild ha evidenziato una ricorrenza interessante e l'affiancamento dei dati contabili estrapolati dalle lettere commerciali coeve dimostra analogie e concordanze tali da permettere la definizione di una linea di tendenza certa. Nel primo semestre del 1851 Spigno-Gastaldi vende circa un totale di lire 2.000.000 di rendita piemontese, mentre l'anno

53. ANMT, BR, 132AQ9P096, Parodi Genova (1848-1851), 29 novembre 1850. Per il contesto economico finanziario dello Stato Pontificio in quella congiuntura: D. Felisini, *Alessandro Torlonia*, cit.; Id., *Le finanze...*, cit.

54. Lire 8.300.000 è il risultato della somma dei titoli collocati sulla piazza di Genova dalle sole ditte Spigno-Gastaldi e Parodi. Circa quest'ultima, lire 3.900.000 sono collocati per conto della casa Rothschild, mentre le restanti lire 2.400.000 rappresenterebbero la porzione ottenuta da Parodi direttamente per sé alle stesse condizioni contrattuali ottenute dai Rothschild con il Governo. Tale importo totale esprime il 3,4 % circa del totale del capitale nominale dei tre prestiti contratti nel biennio. Cfr., anche per i riferimenti archivistici: Luciano Maffi, *Private bankers...*, cit., pp. 104-112.

seguinte acquista per i Rothschild lire 750.000 di rendita e ne vende per un valore di 138.000⁵⁵.

5. I corrispondenti di Rothschild a Torino

Ruolo di grande rilievo a Torino è quello giocato da Giovanni Nigra già dagli anni Quaranta⁵⁶. La banca della famiglia Nigra è impegnata in attività creditizie e commercio delle sete fin dal Settecento, ma è con Giovanni (1798-1865) che si consolida sia il rapporto con la Casa regnante⁵⁷ sia il suo impegno in operazioni finanziarie⁵⁸.

La “Nigra fratelli”, peraltro, è attiva con i Rothschild già dagli anni Trenta, effettuando tratte, pagamenti e inviando lettere di credito per la nobiltà e l’alta borghesia piemontese. Tali rapporti si intensificano negli anni Quaranta, tanto che nel febbraio 1843 essi propongono ai Rothschild di Parigi e di Napoli un affare per conto dell’intendente del patrimonio privato di sua maestà il re di Sardegna. Si vuole trattare un prestito per 1.500.000 franchi per conto del Re, in garanzia del quale vengono posti beni del valore di 4.000.000 appartenenti alla Corona e non allo Stato. La proposta dell’intendente prevede il rimborso del capitale con pagamenti annuali della somma di 100.000 franchi⁵⁹; le trattative, tuttavia, non vanno a buon fine.

È evidente il ruolo di questa banca nelle politiche economiche negli anni della Prima guerra d’Indipendenza, quando Giovanni Nigra, ministro delle finanze dal 27 marzo 1849 al 19 aprile 1851, stipula i prestiti piemontesi con i Rothschild. Nella corrispondenza aziendale del 1849 si mischiano gli interessi per la politica economica del Regno e quelli legati alle operazioni di collocamento del prestito nella piazza torinese. Già dal mese di aprile le lettere della “Nigra fratelli” sono ricche di riferimenti alla situazione politica e alle trattative per il prestito condotte da Carlo Bombrini⁶⁰. Nell’ottobre esse espri-

55. ANMT, BR, 132 AQ9P070, Spigno Gastaldi, Genova (1851-1852). Si tratta di dati rielaborati dalle informazioni contenute nelle lettere commerciali del biennio in oggetto.

56. I banchieri con i quali i Rothschild stringono maggiori relazioni a Torino sono: Bolmida, De Fernex, Mestrezat e Nigra. Cfr. Luciano Maffi, *Private bankers...*, cit., pp. 112-123.

57. L’attività della banca Nigra emerge in modo evidente dal corpus di lettere conservato in ANMT, BR, 132 AQ 9 P 092, Nigra (1838-1847) e 132 AQ 9 P 093, Nigra (1848-1851).

58. Rosanna Rocca, *Giovanni Nigra*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 78, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 2013; risorsa disponibile al link: [www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-nigra_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-nigra_(Dizionario-Biografico)/).

59. ANMT, BR, 132 AQ 9 P 092, Nigra, Torino (1838-1847), 4 febbraio 1843.

60. ANMT, BR, 132 AQ 9 P 093, Nigra, Torino (1848-1851). La lettera del 4 aprile 1849 fa riferimento alle operazioni di guerra. Nigra scrive che si sta marciando rapidamente verso la pace e fa riferimento all’armistizio con l’Austria: «Il nostro Governo sarebbe dell’opinio-

mono la soddisfazione per il risultato delle trattative relative al primo prestito Rothschild-Regno di Sardegna: Nigra si dimostra doppiamente gratificato, sia in qualità di ministro del Governo che ha ottenuto tale risultato, sia come esponente di spicco della categoria dei banchieri, sottolineando come sia la prima operazione conclusa con successo della loro collaborazione⁶¹. Il coinvolgimento della banca Nigra nelle operazioni relative al collocamento ha un grande rilievo e, infatti, l'8 dicembre 1849 Nigra stesso si complimenta con James de Rothschild per il buon andamento generale delle operazioni di collocamento, ringraziandolo per aver fatto partecipare la "Nigra fratelli" attraverso Landauer⁶². Rothschild, tuttavia, necessita in questa fase di qualcuno sulla piazza di Torino che possa gestire i suoi affari in modo più *spregiudicato* e, su suggerimento degli stessi Nigra, si rivolge a Vincenzo Bolmida che diventa suo corrispondente su Torino. Dietro tale passaggio di consegne si legge l'inconciliabilità delle strategie richieste da Rothschild con la carica istituzionale ricoperta da Nigra, oltre allo speciale rapporto che lo lega alla Corona⁶³.

Dalla fine degli anni Quaranta, quindi, il corrispondente per le operazioni bancarie, finanziarie e per tutte le attività relative al collocamento dei prestiti piemontesi sulla piazza di Torino è Bolmida.

Ciò rimanda alla formazione del primo network relativo al collocamento che vede tornare al centro delle attività il *côté* genovese dei banchieri privati. Nel triennio 1849-1851, Gustave Landauer gestisce le sue operazioni creditizie nel Regno di Sardegna, proprio attraverso Bolmida a Torino⁶⁴ e Parodi e Spigno-Gastaldi a Genova. Luigi Bolmida (1811-1856) assieme al fratello Vincenzo è titolare della ditta "Bolmida e C." con la quale unisce all'attività creditizia il negozio delle sete. L'ascesa di Bolmida comincia a partire dalla metà degli anni Quaranta anche grazie alla vicinanza con Cavour al quale

ne di fare il prestito» che servirebbe in parte per le spese di guerra e in parte per proseguire la ferrovia tra Genova e Torino, per la cui costruzione servono ancora tra i 34 e i 40 milioni. Ritiene che la trattativa verterà su una cifra totale dagli 80 ai 100 milioni. Nigra si offre come intermediario nelle trattative. Fa inoltre riferimento al fatto che il Ministro, con l'autorizzazione del Parlamento, ha aperto un Prestito volontario in obbligazioni al 4% (parrebbe per la cifra di 30 milioni).

61. Ivi, 28 ottobre 1849.

62. Ivi, 8 dicembre 1849.

63. R. Roccia, *Giovanni Nigra*, cit.

64. Pur sostenendo questa operazione Nigra preferì che i fratelli non ne fossero gli esecutori materiali. Li dissuase da questa opportunità e furono loro a indicare il nome di Bolmida. Cfr.: Guderzo, *Finanza e politica in Piemonte alle soglie del decennio cavouriano*, Fondazione Camillo Cavour, Santena 1973, pp. 280-296. Per la corrispondenza fra la Banca Rothschild di Parigi e Bolmida: ANMT-AR: 132 AQ 9 P 033, Bolmida (1849-1853); 132 AQ 9 P 034 (1854-1855), 132 AQ 9 P 035 (1857), 132 AQ 9 P 036 (1858-1859), 132 AQ 9 P 037 (1860-1861) and 132 AQ 9 P 038 (1862-1865).

lo legano alcune operazioni finanziarie in comune⁶⁵. Nel 1847 è promotore della fondazione della Banca di Torino «differenziandosi così dal gruppo di banchieri privati che, a difesa di interessi sezionali privilegiati, frappongono ostacoli all'attuazione del piano cavouriano di ammodernamento creditizio»⁶⁶.

A contrattare del *network* incaricato della gestione del collocamento, emerge una rete meno avvantaggiata in questi anni dalle operazioni di collocamento, rappresentata dai banchieri di origine ginevrina operanti nel regno di Sardegna e vicini alle posizioni di Cavour. Il protagonista sulla piazza di Genova di questa rete è Emile De la Rue che nel 1851, quando Cavour diventerà ministro, sarà avvantaggiato dalla sua vicinanza al Conte, prendendo parte alle trattative del prestito organizzato con Hambro e, dopo il successo dell'operazione, partecipando al collocamento dei titoli⁶⁷.

A Torino operano i banchieri di origine ginevrina Guglielmo Mestrezat⁶⁸, attivo nella Banca di Torino e nel settore delle Assicurazioni, e Charles De Fernex. Quest'ultimo è un interlocutore dei Rothschild e, oltre a operazioni di tipo creditizio, si interessa di aspetti finanziari, soprattutto in relazione alla costruzione delle ferrovie, sia nel Regno di Sardegna sia all'estero, e ai prestiti di stato. Nel febbraio 1845 il banchiere informa Rothschild del fatto che il Governo Piemontese ha deciso di caricarsi dell'onere di costruire alcune linee ferroviarie nel Regno di Sardegna: da Genova al Lago Maggiore e le due diramazioni, una per Torino e una per la frontiera con il milanese. Per poterne sostenere la spesa il Governo ritiene di dover contrattare un prestito di 100 milioni. De Fernex si pone come interlocutore⁶⁹:

65. Per il legame fra Cavour e Bolmida, cfr. Luigi Chiala (a cura di), Camillo Cavour, *Lettere edite e inedite*, 7 voll., Roux e Favale, Torino 1883-1887; Camillo Cavour, *Nuove lettere inedite*, L. Roux e C., Torino 1895.

66. Francesco Sirugo, *Luigi Bolmida*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1969; risorsa disponibile al link: [www.treccani.it/enciclopedia/luigi-bolmida_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-bolmida_(Dizionario-Biografico)).

67. La casa bancaria era stata fondata da Gédéon de La Rue. A lui succedettero i figli Emile, Hippolyte e David, sotto la ragione di de La Rue Freres; quindi, ritiratosi Hippolyte (che assunse una azienda agricola in Piemonte) e David, che rientrò a Ginevra, rimase Emile. La ditta assunse il nome di de La Rue e C. Emile più che i fratelli fu in costanti rapporti d'amicizia col Cavour; per tutto il tempo in cui il Cavour non assunse responsabilità ministeriali, fu con lui associato, di fatto, nelle più diverse speculazioni. Di lui si valse poi il Cavour nel 1851 per le trattative del *Prestito Anglo-Sardo*. Sulle reti sovranazionali e il contesto dei banchieri privati in Svizzera, cfr. Carl Felix Wilhelm Burkhardt, *Zur Geschichte der Privatbankiers in der Schweiz*, Orell Füssli, Zürich 1914.

68. Rosario Romeo, *Cavour...*, 2, cit., p. 358: «L'oriundo ginevrino Guglielmo Mestrezat era in questo periodo uno dei banchieri più stimati da Cavour a Torino».

69. ANMT, BR, 132 AQ 9 P 069, Fernex, Torino (1838-1862), 6 febbraio 1845.

Se dunque voi siete nell'intenzione di fare delle aperture al nostro Governo circa questo soggetto, proposito al quale noi ci uniremmo volentieri, io avrei il piacere di trasmetterlo al ministro, di appoggiarlo come meglio potrei fare e di seguire le negoziazioni.

Tuttavia, le iniziative correlate allo sviluppo economico, promosse dal Governo in questi anni, non trovano nei prestiti esteri la soluzione privilegiata. Dal luglio 1848, nel carteggio tra De Fernex e Rothschild iniziano i riferimenti alle trattative relative ai prestiti del Regno di Sardegna, che riportano l'intenzione del Governo di presentare alle camere un progetto di finanziamento. Si tratta di un prestito dai 40 ai 50 milioni, che si vorrebbe ottenere dando per ipoteca i beni dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, più altri domini dello stato, rappresentanti circa il valore di 50 milioni. Anche in questa occasione De Fernex assolve al suo ruolo di interlocutore fornendo un contributo alla dimensione informativa tanto utile all'ambiente finanziario, sottoponendo a Rothschild un affare ancora in definizione di cui è venuto a conoscenza⁷⁰. L'approccio interlocutorio di De Fernex sembra candidarlo tra i favoriti di Rothschild a occuparsi della futura collocazione dei titoli, ma il processo viene interrotto dalla sua morte, nell'aprile 1849. Conclusesi le trattative, nella seconda metà di quell'anno il carteggio testimonia un riconoscimento del ruolo ricoperto dalla banca da lui gestita che però non gode più del rapporto privilegiato con la banca parigina, essendo cambiato l'interlocutore investito della fiducia dei Rothschild.

Il mutamento di orizzonti nei rapporti di reciproca fiducia tra due realtà bancarie private, come avvenuto per la morte di Charles De Fernex, riporta l'attenzione su una dimensione informativa che viaggia su canali preferenziali ed esclusivi, frutto dello scambio confidenziale e diretto sia di notizie sensibili, sia di notizie di ordine generale, ma con risvolti finanziari di grande interesse più o meno evidenti. Le reti di relazioni alla base del mercato creditizio-finanziario, dunque, operano a un livello in cui i legami prettamente sociali agiscono sfruttando collanti di natura parentale, amicale, economica o politica, nonché territoriali. Questa considerazione comporta una valorizzazione del concetto di informazione finanziaria, portando in primo piano la valenza dei contenuti maggiormente *familiari ed emozionali*, più ricca e densa rispetto alla fredda e stilizzata trasmissione di informazioni strettamente inerenti all'andamento dei prezzi⁷¹.

In generale, comunque, Rothschild, ottenuto il contratto del 1849, ha tuttora l'interesse a potenziare le proprie relazioni con i banchieri del Regno di

70. Ivi, 15 luglio 1848.

71. Sul tema il saggio di Marina Romani in questo volume.

Sardegna, a Genova e a Torino⁷². L'intento di Rothschild è dunque di coinvolgere gli interessi dei banchieri del Regno nella propria operazione sulla rendita al 5%. James de Rothschild con lettera del 17 ottobre 1849 (il prestito era del 4 ottobre) mette a disposizione di Gustave Landauer 50.000 franchi di rendita, ossia un milione di capitale nominale, perché possa essere distribuito *entre les maisons d'ici*⁷³. Il prezzo viene fissato a 81 e il pagamento da parte dei banchieri si sarebbe effettuato entro il 25 novembre. Nel giro di pochi giorni Landauer colloca 44.500 franchi di rendita, pari a 890.000 franchi di capitale nominale, operazione in cui coinvolge i più importanti banchieri e uomini d'affari di Torino, tra cui, peraltro, lo stesso Cavour. A titolo di esempio, la corrispondenza fra banchieri, relativa a un biennio cruciale come il 1848-1849, esprime esplicitamente tutti questi aspetti, dimostrando come i carteggi, che trasmettono comunicazioni relative a operazioni creditizie e finanziarie, siano anche il canale privilegiato attraverso il quale avviene il passaggio di quella dimensione informativa tanto preziosa, proprio perché il destinatario saprà farne l'uso migliore.

È evidente come gli eventi italiani attirino l'interesse dei Rothschild, non solo per una ovvia preoccupazione relativa agli affari già attivi sul territorio, ma anche per una espressa volontà di mantenere una posizione privilegiata e influente all'interno di un potenziale mercato nascente. Una conferma esplicita di tale strategia è riscontrabile in una lettera datata 31 marzo 1849, nella quale la banca Rothschild londinese informa il proprio agente a L'Avana della firma da parte del re di Sardegna dell'armistizio di Vignale (24 marzo), insistendo sul ritorno di condizioni favorevoli in Italia per effettuare transazioni⁷⁴. Tale informazione racchiude un segnale di attivazione su scala globale che, partendo da interessi di natura commerciale, messi in discussione dai conflitti appena conclusi (soprattutto l'importazione del tabacco attraverso i porti di Trieste e Genova), è volto anche a predisporre investimenti esteri su un progetto finanziario, ancora in fase embrionale, legato al collocamento di un debito pubblico in fieri. Non è un caso che già quattro giorni dopo, in data 4 aprile, il barone Anselm Salomon von Rothschild di Vienna esponga al cugino di Londra quanto un prestito piemontese sotto la garanzia di Inghilterra e Francia sia una cosa molto utile. In quest'ultimo caso il network a carattere familiare interno alle banche Rothschild si avvale di una dimensione informativa codificata in strategie condivise e, presumi-

72. Le lettere pressoché giornaliere di Gustave Landauer sono conservate in: RAL, XI/38/163 e all'ANMT, BR, 132 AQ 6293, 132 AQ 6294, 132 AQ 6295. Per i suoi legami con i Rothschild, cfr. M.A. Lòpez, Morell, *The House...*, cit.

73. ANMT, BR, 132 AQ9P033, Bolmida, Torino (1849-1853), 17 ottobre 1849.

74. RAL, Letter copy books 148/109 (20 march - 31 july 1849).

bilmente, riconducibili a obiettivi di livello europeo, nelle quali i ruoli e gli ambiti di influenza sono ripartiti secondo accordi comuni e non esplicitamente dichiarati.

6. I corrispondenti di Rothschild a Milano

Passando al carteggio tra la casa Rothschild di Parigi e il corrispondente milanese Charles Brot della ditta Ulrich e Brot, abbiamo la testimonianza di un ulteriore network tra banchieri privati coinvolti nelle vicende preunitarie⁷⁵. Giuseppe De Luca ha ricostruito il ruolo del finanziere e banchiere ginevrino Brot nella definizione e strutturazione di un sistema finanziario locale, caratterizzato da un reticolo informale particolarmente resiliente rispetto alle necessità e alle congiunture dell'economia lombarda durante i decenni centrali del XIX secolo⁷⁶. Silvia Conca Messina, invece, sottolinea il suo ruolo come propulsione di imprese legate alle infrastrutture e alle manifatturiere⁷⁷.

Anche in questa corrispondenza, unitamente alla trasmissione di dati creditizi e finanziari, compaiono, di pugno del banchiere Brot medesimo, serrati bollettini sulle vicende in corso dal marzo al giugno 1848, ricche di dettagli sull'andamento delle operazioni militari, di resoconti sulla stagnazione dei mercati, nonché di appassionate riflessioni sulla città di Milano, accompa-

75. La banca Ulrich e Brot è costituita a Milano nel 1847 e cessa l'attività nel 1857. Su questo banchiere di origine svizzera, cfr. Cinzia Martignone, *Imprenditori protestanti a Milano (1850-1900)*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 14, 24, 28 e 46-47. Sugli svizzeri in Italia: Georges Bonnant, Hermann Schutz, Emilio Steffen (a cura di), *Svizzeri in Italia (1848-1972)*, Collegamento svizzero in Italia - Camera di commercio svizzera in Italia, Milano 1972. L'impegno civile di Charles Brot è stato particolarmente intenso in quel periodo. Nel corso del mese di giugno, gli Austriaci durante la loro ritirata danneggiano la ferrovia nella tratta fra Milano, Brescia e Peschiera del Garda. Tuttavia la linea viene prontamente riparata e riaperta alla circolazione per permettere il trasporto di persone, materiali e munizioni. Questo risultato viene ottenuto proprio grazie all'interessamento di Charles Brot che in quel momento risultava essere il solo membro del consiglio di amministrazione della società *Chemins de fer lombard-vénitiens* presente a Milano, cfr. Costantino Cipolla, Paolo Vanni (a cura di), Henry J. Dunant, *Un souvenir de Solferino*, FrancoAngeli, Milano 2009, p. 93. Sul contesto milanese, cfr. Giorgio Fiocca (a cura di), *Borghesi e imprenditori a Milano dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1984.

76. Giuseppe De Luca, *Il debito pubblico italiano nell'attività finanziaria del banchiere Charles François Brot*, in Giuseppe De Luca, Angelo Moiola (a cura di), *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XXI*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 495-524.

77. Silvia A. Conca Messina, *Cotton enterprises. Networks and strategies: Lombardy in the Industrial revolution, 1815-1860*, Routledge, New York-London 2016; Ead., *Cotone e imprese. Commerci, credito e tecnologie nell'età dei mercanti industriali. Valle Olona 1815-1860*, Marsilio Editori, Venezia 2004, pp. 163; 208-210.

gnate da considerazioni dense di afflato politico-risorgimentale. Tali enunciazioni sono anche occasione per esternare e condividere un desiderio diffuso relativo alla creazione di uno stato unitario, che accorpi il Lombardo-Veneto e il Regno di Sardegna, testimoniato dai risultati ottenuti dal plebiscito lombardo dell'8 giugno 1848: «561.000 elettori contro 680 hanno votato l'unione immediata»⁷⁸.

Brot non si ferma a questo resoconto, ma offre al suo interlocutore una riflessione di carattere macroeconomico circa l'opportunità rappresentata dall'eventuale successo di tale fusione⁷⁹:

Se Venezia farà altrettanto, e lo si spera, perché già le province della terra ferma si sono pronunciate in questo senso, questo bel reame costituzionale della *haute Italie*, con una popolazione di 10 ½ milioni di abitanti, un budget che dovrà superare 200 milioni di franchi e un debito pubblico che non raggiunge oggi i 16 milioni di *rente*, ha un bell'avvenire e senza crediti finanziari sarà molto solido.

Anche in questa occasione quello che a prima vista sembra essere un aggiornamento da parte di un corrispondente, sulla propria condizione di operatore finanziario e di cittadino nel pieno di un conflitto bellico, a margine di una corrispondenza ufficialmente professionale, si dimostra un chiaro esempio di dimensione informativa tra le più lungimiranti. Brot dimostra di conoscere precisamente il livello di interesse della casa Rothschild per le sorti delle vicende risorgimentali italiane e, di conseguenza, le implicazioni che rendono tale interesse motivato.

Il banchiere Brot ricompare in una rete finanziaria che gravita attorno ai Rothschild e al collocamento del debito piemontese, tre anni dopo, in uno scambio di lettere a cui partecipano i corrispondenti della casa parigina sulle piazze di Genova, Torino e Milano: rispettivamente Parodi, Bolmida e, appunto, Ulrich e Brot. La terminologia ricorrente stessa di *ami* o *amis*, utilizzata per riferirsi gli uni agli altri reciprocamente, conferma lo stretto rapporto fiduciario che intercorre tra i componenti di un network dell'*haute banque* facente leva su solidi rapporti personali/amicali. Un caso esemplare di messa a frutto della dimensione informativa costantemente attiva, tramite i network orbitanti intorno alla casa Rothschild, è la lettera inviata dal barone James a Gustave Ladauer. Datata 7 agosto 1850, essa si presenta come una consulenza offerta a seguito della reiterata richiesta di opinioni finanziarie relative alla fattibilità di un nuovo finanziamento del Regno di Sardegna, capitali necessari sia per la sua modernizzazione sia per l'indennità di guerra dovuta

78. ANMT, BR, 132AQ9P117, Ulrich & C. (1847-1850), 13 giugno 1848.

79. *Ibidem*.

all'Austria⁸⁰. Il banchiere parigino esprime la convinzione che tali somme debbano necessariamente provenire dai capitalisti attivi nelle principali piazze d'affari, nonostante essi siano già sollecitati da richieste di investimento in numerosi prestiti che gli Stati stanno contrattando (Austria e Prussia).

Ragionando su un'ipotesi di prestito di 6 milioni di lire di rendita per 120 milioni di lire di capitale, Rothschild sottolinea come agosto non sia il mese propizio per attirare capitalisti e speculatori ed espone tre opportunità a disposizione del ministro delle finanze sabauda per definire i termini della nuova emissione: l'apertura di una sottoscrizione a Torino, «una aggiudicazione del prestito» oppure la più caldeggiata prosecuzione delle trattative di questo terzo prestito con la casa Rothschild. Circa l'inattuabilità della prima opzione ricorda come nell'ultima sottoscrizione il pubblico coinvolto abbia perso *de l'argent* a causa della rarità di numerario e del rifiuto della Banca Nazionale di concedere prestiti finalizzati all'acquisto di rendita. Per tale motivo una nuova sottoscrizione in Piemonte non troverebbe che un'eco molto fragile: *chat brûlé craint le feu!*; le stesse ragioni, dunque, inficiano l'ipotesi di un'aggiudicazione pubblica. L'opzione che prevede l'intervento della casa Rothschild resta di fatto l'unica percorribile. Il barone suggerisce due scenari: il primo prevede una canonica bipartizione del prestito, in stile Rothschild, una quota a *forfait* e un'altra a commissione, con la garanzia che loro stessi partecipino a una sottoscrizione sulla piazza di Torino: «Noi non dubitiamo che il pubblico verrà verso di noi perché sa bene che noi sosterrremo i fondi il giorno stesso che noi faremo l'emissione e ha *confiance* del nostro modo di condurre gli affari»⁸¹. Tuttavia, la consapevolezza del momento di stallo del mercato fa mettere in conto una procrastinazione dell'operazione in attesa di circostanze più favorevoli. Ciò conduce il barone alla proposta di quella che è, di fatto, l'unica soluzione ipotizzabile di cui intende persuadere il ministro sabauda: l'urgenza da parte del governo della disponibilità immediata di una somma tra gli 8 e i 10 milioni di lire pone il presupposto per l'offerta da parte di Rothschild di anticipare tale somma, a condizione di potersi incaricare del prestito e di poterne vendere a commissione da 35 a 40 milioni di lire alle stesse condizioni stipulate nel primo contratto fatto tra loro nel mese di ottobre 1849.

Questa caro Landauer ci pare la migliore soluzione attualmente. Ella ha il doppio vantaggio di assicurare al ministro la somma di cui ha necessità fino al mese di ottobre e gli permette di attendere un momento più favorevole per fare un'emissione⁸².

80. ANMT, BR, 132 AQ 820, Copie d'affaires italiennes (30 juillet 1850 - 3 février 1851).

81. *Ibidem*.

82. *Ibidem*.

Nel corso di questa importante lettera è possibile vedere applicati gli effetti derivanti da una rete di contatti a più livelli attiva sul territorio di interesse e la fruizione della dimensione informativa che ne consegue: la profusione di opzioni e suggerimenti, la prefigurazione di scenari diversamente non prevedibili, le proposte funzionali ad esigenze della controparte e la consapevolezza del proprio ruolo cardine nelle piazze d'affari, nonché il canale di comunicazione diretto con le istituzioni governative permettono al banchiere privato di cementare la propria credibilità professionale, sociale e personale su strategie di profitto aziendale nelle quali la condivisione di informazioni è strumento e risorsa.

7. Conclusioni

Sono molti i fattori che entrano in gioco nel processo di formazione del sistema creditizio e finanziario italiano nel XIX secolo. Si tratta di dinamiche formali e informali che sono state oggetto di dibattito e di analisi storiografica. In questo articolo ho preso in considerazione un aspetto specifico e di grande rilevanza, anche se non ancora ben valorizzato dalla storiografia italiana, ossia il ruolo della costruzione sociale del mercato creditizio e finanziario nel nord della penisola nei decenni precedenti l'Unificazione, grazie alle relazioni tra operatori del settore, allo status degli attori e alle risorse etniche. Per fare questo ho analizzato un corpus di lettere commerciali esemplificativo delle relazioni fra la *de Rothschild Frères* di Parigi e i suoi principali corrispondenti nel Nord Italia. Si tratta di un punto di vista parziale, ma sicuramente privilegiato, che coinvolge l'*haute banque* internazionale e i banchieri privati ebrei e cristiani della penisola che hanno avuto un ruolo fondamentale nella modernizzazione del sistema economico e finanziario del Paese. Per raggiungere questo obiettivo gli attori economici italiani hanno bisogno di interagire anche con l'alta-banca internazionale per organizzare e collocare i prestiti pubblici e i grandi investimenti associati alla società per azioni.

Un altro scopo della mia analisi è stato quello di valutare i rapporti di fiducia tra i banchieri privati. Il tema della reputazione, attualmente al centro del dibattito storiografico, è fondamentale per lo studio della figura del banchiere privato, il cui successo professionale è legato all'illimitata fiducia accordatagli dalla sua cerchia di contatti personali. Finora questi attori economici sono stati soggetti meno studiati e, fondamentalmente, più sottovalutati a causa della carenza di fonti primarie. I fondi archivistici Rothschild e quelli di alcuni banchieri privati hanno consentito di porre in nuova luce le attività e la costruzione di relazioni che, in alcune città come Genova, Milano, Torino,

ha consentito di gestire la rete di trading obbligazionario e il commercio delle *commodities*, attraverso una vera e propria costruzione sociale del mercato creditizio e finanziario. I banchieri sono inseriti nella rete di comunicazione e d'affari che fa capo ai Rothschild, in un tipo di relazioni che si ascrive all'appartenenza sociale della famiglia al mondo degli affari, della politica e della diplomazia, senza escludere in alcuni casi l'appartenenza ebraica, come testimoniano gli Avigdor e i Morpurgo.

La costruzione sociale del mercato creditizio e finanziario, infine, è caratterizzata da una relazione di complementarità fra i banchieri. Grazie ai corrispondenti sulle piazze del Nord Italia, Rothschild si inserisce in un sistema finanziario già strutturato e vede garantita la possibilità di trovare spazi per i propri affari. Allo stesso tempo, tramite le relazioni con le banche Rothschild site nelle principali piazze finanziarie europee, i banchieri del Nord Italia possono accedere a circuiti dai quali altrimenti resterebbero esclusi. Si tratta dunque di una relazione d'affari vantaggiosa per entrambi, che fa forza sulle specificità di ciascuno. Appartenere a questa rete consente grandi vantaggi e importanti guadagni.

Diplomazia, finanza e imperialismo nella formazione della Banca del Marocco: la partecipazione italiana

di Giampaolo Conte¹

La partecipazione italiana alla gestione e alla capitalizzazione della Banca del Marocco è stata fino ad oggi poco analizzata. Formata a seguito dell'Atto di Algésiras nel 1906, tale istituto di credito rispecchiava gli interessi della finanza e della politica francese nel debito pubblico, nel commercio e nell'industria marocchina. La Banca, quale istituto espressione di interessi pubblici e privati europei nel paese nord africano, venne concepita come strumento di controllo delle finanze pubbliche del Marocco specialmente da parte della Francia. La partecipazione italiana sotto il coordinamento della Banca d'Italia, annoverava vari investitori privati tra cui il Banco di Roma, il Credito Italiano e la Banca Commerciale di Milano. Come in casi simili nei paesi del Mediterraneo, la partecipazione italiana non fu espressione di chiari e propositivi interessi privati, bensì emanazione di interessi politici da parte del Governo di Roma. Gli interessi finanziari italiani quindi non possono essere messi in secondo piano rispetto a quelli politici durante l'epoca classica dell'imperialismo. La ricerca condotta negli archivi storici della Banca d'Italia, del Banco di Roma e del Credito Italiano, nonché del Foreign Office di Londra vuole mettere in evidenza il ruolo italiano nella formazione di un istituto bancario, espressione di una politica imperialista tipicamente europea.

1. La spartizione del Marocco: La conferenza di Algeciras e l'imperialismo europeo

I problemi economici e sociali del Marocco all'alba del XX secolo vantano radice profonde. Da un punto di vista internazionale la firma di un ac-

1. Università degli Studi Roma Tre. Legenda: Archivio Sorico Banca d'Italia = ASBI; Archivio Storico Credito Italiano = ASCI; Archivio Storico Banco di Roma = ASBR.

cordo di libero scambio con la Gran Bretagna nel 1856 è stata causa di un costante deficit della bilancia dei pagamenti a partire dal 1870. La concessione di diritti di esenzione fiscale per gli stranieri che lavoravano *in loco* riduceva inoltre le entrate dello Stato nord africano contribuendo a peggiorare gli squilibri economici in essere. Come se non bastasse, la riforma della tassazione (*tertib*), suggerita da consiglieri politici vicini alla Gran Bretagna, creava scompiglio nel rudimentale sistema fiscale marocchino tale da impedire una completa riscossione delle imposte. Tra tutte le potenze europee coinvolte nel gioco di influenze nella regione, la Francia era la più interessata ad estendere il proprio controllo sul Marocco². Théophile Delcassé, arguto politico ed ex ministro degli affari esteri francese, ha promosso una sottile linea politica, chiamata *penetrazione pacifica*, che mirava a usare i variegati strumenti economici per sottomettere politicamente l'antico Paese musulmano: la concessione di un prestito poteva rientrare in questa strategia³. Dipendenza finanziaria e dipendenza politica andavano di pari passo nella misura in cui il Paese indebitato si ritrovava sempre più costretto a ricorrere al mercato dei capitali internazionale, facendo affidamento sulla buona volontà dei creditori, per portare avanti la macchina amministrativa dello Stato.

In questo contesto caratteristico del periodo classico dell'imperialismo, la *Banque de Paris et des Pays-Bas* (BPPB) giocava un ruolo spesso determinante. Attraverso le sue consociate, ha tentato nel 1902 di collocare un prestito di 7.5 milioni di franchi a favore dello Stato marocchino sotto i non velati auspici del Quai d'Orsay, cioè il Ministero degli Esteri francese. Tale azione naufragava davanti l'azione combinata di Gran Bretagna e Spagna che nel 1903 hanno emesso un prestito a favore del Paese nord africano⁴. Lo scontro finanziario aveva connotati politici: Francia e Gran Bretagna si scontravano sullo scacchiere geopolitico e geo-economico mondiale con tutte le risorse a loro disponibili. Londra operava in funzione di disturbo consociandosi con Madrid, assai interessata alle questioni marocchine anche solo per la semplice vicinanza geografica. Bisognerà così aspettare il raggiungimento della nota intesa dell'*entente cordiale* del 1904 per un accordo tra le due maggiori potenze coloniali: Londra e Parigi. In sostanza la Gran Bretagna aveva permesso alla Francia di avere le mani libere in

2. Edmund Burke, *The Ethnographic State: France and the Invention of Moroccan Islam*, University of California Press, Oakland 2014.

3. Christopher Andrew, *Théophile Delcassé and the Making of the Entente Cordiale*, Palgrave, London 1968; Martin Thomas, Richard Toye, *Arguing about Empire: Imperial Rhetoric in Britain and France, 1882-1956*, Oxford University Press, Oxford 2019.

4. Adam Barbe, *Public debt and European expansionism in Morocco, From 1860 to 1956*, MA thesis, Ecole d'Economie de Paris, Paris 2016.

Marocco in cambio di una politica altrettanto compiacente in Egitto, all'epoca in mani inglesi⁵. Tale distensione spianava la strada all'emissione del prestito da parte della Francia e di una sua entrata preponderante nelle questioni del Marocco⁶. Da parte marocchina la necessità di contrarre prestiti internazionali era causata principalmente da esigenze di bilancio. La contrazione della produzione agricola, specialmente tra il 1900 e il 1904, spingeva sempre più il Paese nelle mani dei creditori e specialmente della BPPB. Le mancate entrate nonché l'assenza di credito a basso costo e a lungo termine, costringeva il paese mediterraneo a rivolgersi ai grandi paesi capitalistici, e in questo caso alla Francia. Una volta contratto il prestito però il Marocco non è stato in grado di onorare le scadenze con i suoi creditori. Tale inadempienza ha spinto Parigi a chiedere a gran voce l'istituzione di una commissione finanziaria di controllo, sul modello della Cassa del debito egiziano (1876) e del Consiglio di amministrazione del debito pubblico ottomano (1881), nonché di una banca di Stato, ipotecando e supervisionando le principali rendite del Paese per mezzo di agenti stranieri⁷. Tali richieste ricalcavano un *modus operandi* già collaudato: fare leva sulle inadempienze finanziarie per estendere il proprio controllo economico e finanziario, e quindi anche politico, sul Paese indebitato. Era infatti noto come la concessione di un prestito fosse spesso associata a chiari obiettivi politici nonché di spoliatura e dominio economico. Le grandi banche, che nell'era della *belle époque* fungevano da intermediare tra il creditore e il debitore, erano spesso bene a conoscenza della reale capacità di quest'ultimo d'essere in grado di onorare o meno i propri impegni. L'intermediazione di queste banche le esentava così dai rischi associati l'insolvenza finanziaria. Il basso prezzo di emissione con cui spesso questi prestiti venivano collocati, e quindi le alte commissioni che richiedevano al debitore, dava loro un ancor più margine di guadagno. In sostanza la banca, pur essendo a conoscenza delle reali capacità finanziarie del debitore, seduceva e invitava piccoli e medi investitori, spesso attraverso pubblicità ingannevoli, a investire nella rendita straniera così da aumentare i propri profitti⁸. Più il debitore versava in cattive acque,

5. Parigi riconobbe il ruolo principale della Gran Bretagna nell'amministrazione delle finanze e del governo egiziano, in cambio della tutela dei propri creditori coinvolti nel debito pubblico egiziano, *The Fate of Morocco*, in «Westminster Review», gennaio 1904.

6. Eric Toussaint, *The Debt System, A History of Sovereign Debts and Their Repudiation*, Haymarket Books, Chicago 2019.

7. Michael M. Laskier, *The Alliance Israélite Universelle and the Jewish Communities of Morocco: 1862-1962*, Suny Press, New York 1984; *The French in Morocco, an historical survey*, in «The Economist», 21 settembre 1907.

8. Ian Klaus, *Forging Capitalism: Rogues, Swindlers, Frauds, and the Rise of Modern Finance*, Yale University Press, New Haven 2014.

più la banca guadagnava nell'intermediazione e più la diplomazia del paese creditore estendeva la propria influenza e leva politica verso lo Stato indebitato. Ad esempio il prestito marocchino del 1904 al 6% d'interesse era stato collocato solamente al 68%⁹.

L'emissione del prestito del 1904 era servita oltremodo per dare il via alla creazione della Banca di Stato del Marocco (BSM). Istituita nel 1907 a seguito della Conferenza di Algeciras, a tale istituto venne concesso il diritto esclusivo di emissione¹⁰. Funzionale alla collocazione nonché alla concessione di prestiti allo Stato, la banca era diventata ben presto il perno della vita economica e finanziaria del paese. Dietro la BSM si trovava la BPPB, che divenne *de facto* il reale gestore della banca marocchina¹¹. Quest'ultima era infatti gestita dal noto finanziere e banchiere Leopold Renouard, che non era nient'altro che il vice presidente della banca francese¹².

L'atto di Algeciras può essere così considerato come un punto di svolta per la sovranità politica ed economica del Marocco¹³. Veniva formalizzata l'apertura dell'economia marocchina al mondo degli affari europei e la sua integrazione nell'economia mondo capitalista. Tale atto è stato interpretato come un ulteriore passo del trattato di Madrid del 1880 «by which the policy of the “Open Door” had been introduced into Moroccan Commercial Affairs»¹⁴. Ad esempio nel 1907 sono stati concessi a imprese francesi alcuni appalti per la costruzione dei porti di Casablanca e Safi nonché concessioni minerarie a imprese spagnole. Le stesse forze di polizia locali, ad esempio, finirono per essere guidate e formate da ufficiali francesi lascian-

9. Albert Ayache, *Le Maroc. Bilan d'une Colonisation*, Editions Sociales, Paris 1956.

10. Mohamed Oubenal, *Crony Interlockers and the Centrality of Banks in Morocco*, in Ishac Diwan, Adeel Malik, Izak Atiyas (a cura di), *Crony Capitalism in the Middle East. Business and Politics from Liberalization*, Oxford University Press, Oxford 2019, pp. 175-194; Vico Mantegazza, *Il Marocco e l'Europa a proposito della Conferenza d'Algeciras*, Treves, Milano 1906, pp. 284-285.

11. Durante il mandato francese che durò dal 1912 al 1956, la BPPB, per mezzo della BSM, controllò in maniera capillare la politica monetaria del Paese nord-africano. Si fece inoltre promotrice di un gruppo di società consociate per il controllo non solo del sistema bancario del paese, ma anche di quello dei trasporti, delle miniere, del tabacco, dell'energia, ecc. Abdel Aziz Belal, *L'Investissement au Maroc (1912-1964)*, Edition Mouton, Grenoble 1968.

12. Louis Bellamy Cardon, *The Economic Bases of Franco-German Rivalry in Morocco, 1906-1909*, PhD thesis, University of California, Berkeley 1966.

13. Tale conferenza venne indetta a seguito dell'intervento politico della Germania che si era sentita esclusa dagli accordi sul futuro del paese nord-africano. La Francia infatti, in principio in disaccordo sulla conferenza, dovette cedere alle pressanti insistenze di Berlino. La distensione tra i due Paesi sfociò nell'accordo franco-tedesco del 1911. *Morocco*, in «The American Journal of International Law», 6, 1 (1912), pp. 159-167.

14. Norman D. Harris, *European Intervention in Morocco*, in «The Yale Law Journal», vol. 19, 7 (1910), pp. 549-563.

do alla banca l'onere del loro pagamento¹⁵. La formalizzazione dell'apertura economica verso le potenze europee, sancita con Algeciras, si tramutava progressivamente in un controllo sempre più stringente da parte della sola Francia¹⁶. Il tentativo tedesco di disturbo, che forzava di malavoglia i francesi ad accettare la conferenza di Algeciras, era funzionale a ostacolare le politiche francese di espansione nel Mediterraneo; Berlino, in qualità di Grande potenza, voleva essere consultata prima di un cambio nello *status quo* della regione.

Esistevano però anche importanti questioni economiche da considerare. La fase dell'imperialismo, nota per la progressiva chiusura dei mercati, andava contro l'interesse dell'industria tedesca priva di adeguati sbocchi commerciali. L'azione teutonica in Marocco simboleggiava il fatto che Berlino non avrebbe acconsentito ad azioni unilaterali contro i propri interessi, in questo caso un'ulteriore chiusura di un mercato a vantaggio di un concorrente. Parigi così era costretta a fare un passo indietro internazionalizzando la crisi in atto¹⁷. L'accordo franco-tedesco del 1911, ad esempio, poggiava appunto sul riconoscimento degli interessi tedeschi nella regione. È stato ribadito il principio che lo sfruttamento economico del Marocco non fosse solo appannaggio della Francia, ma di tutte le nazioni. La Germania, dal canto suo, accettava sì il controllo politico francese ma in cambio chiedeva adeguate compensazioni economiche, facendo leva sul principio commerciale della *porta aperta* per tutti e la possibilità di entrare anche negli affari più interessanti, come quelli concessi alle imprese di Stato¹⁸.

2. La partecipazione italiana alla Banca di Stato del Marocco: questioni politiche ed economiche

La BSM è stata così istituita sotto il supporto della Banca d'Inghilterra, della Banca Imperiale di Germania, della Banca di Francia e di quella di Spagna. Le veniva concessa dal governo marocchino, sotto pressione e raccomandazione delle potenze, una concessione di quarant'anni per la gestione di tutte le operazioni finanziarie, come l'emissione di carta moneta. La banca aveva l'obbligo di mantenere le riserve, di cui 1/3 in oro, pari a cir-

15. *Morocco*, in «The Economist», 21 settembre 1907.

16. C.R. Pennell, *Morocco since 1830, A History*, New York University Press, New York 2001.

17. *Il discorso del Presidente del Consiglio francese sull'accordo marocchino con la Germania*, in «La Stampa», 19 dicembre 1911.

18. *Il Marocco. Ciò che contengono le controproposte tedesche*, in «La Stampa», 11 settembre 1911

ca la metà del circolante¹⁹. Filiali sarebbero state aperte su tutto il territorio nazionale con funzioni di cassa e di tesoreria. La banca si sarebbe assunta l'obbligo di fornire anticipazioni al governo in conto corrente per il servizio di tesoreria nonché anticipazioni per le spese generali non superando l'interesse corrisposto del 7%. Ovviamente l'ammontare delle anticipazioni non avrebbe potuto superare l'ammontare del capitale disponibile²⁰. Il capitale sociale veniva fissato a quindici milioni di franchi e diviso a sua volta in quindici parti²¹. La sottoscrizione di undici di queste veniva riservata ai gruppi finanziari di Germania, Gran Bretagna, Inghilterra, Austria-Ungheria, Belgio, Spagna, Stati Uniti, Francia, Italia, Paesi Bassi, Portogallo, Russia e Svezia. Per questioni di carattere politico nessuna rappresentanza poteva aver diritto a una doppia sottoscrizione di capitale. Le restanti quattro parti invece venivano attribuite agli istituti negozianti del prestito del 1904²². Il Consiglio di amministrazione sarebbe stato eletto dall'assemblea generale degli azionisti, composta da quindici membri designati secondo la nazionalità di ogni gruppo sottoscrittore della parte spettante. Solamente dopo dieci anni sarebbe stato possibile andare oltre questa distinzione nazionale in seno al Consiglio. In conformità alla politica imperialista perseguita dalle potenze, la banca sottostava alla legislazione francese secondo quanto stabilito dal sistema delle Capitolazioni²³. Questo dava a tale istituto un carattere internazionale e funzionale a godere dei tanto ambiti diritti di extra-territorialità propedeutici a svincolare l'istituto dalla legislazione nazionale marocchina e permettendogli di operare secondo le regole e le leggi francesi²⁴. La sede sociale della banca era infatti a Tangeri, ma quella operativa a Parigi che ha iniziato a operare ufficialmente il 25 febbraio 1907²⁵.

La formazione dell'istituto destava vive proteste da parte della Germania. Per quanto Berlino non avesse nessun interesse diretto in Marocco, la competizione sempre più spietata con la Francia imponeva una politica di reciproche compensazioni. L'esclusione *tout court* della Germania dagli affa-

19. *The State Bank of Morocco*, in «The Review of Reviews», 37 (giugno 1908).

20. Urbain Jaeger, *La Banque d'Etat du Maroc, origines, organisation, fonctionnement*, A. Rousseau, Paris 1911.

21. ASBI, Verbali Consiglio Superiore, n. 7, maggio 1906, p. 355.

22. Samir Saul, *La Banque d'État du Maroc et la monnaie sous le protectorat*, in Jacques Marseille (a cura di), *La France et l'outre-mer, Publications du Comité pour l'histoire économique et financière de la France*, Paris 1998, pp. 389-427.

23. *I particolari del progetto francese per la Banca di Stato*, in «Il Corriere della Sera», 21 febbraio 1906.

24. Ministero delle Colonie, *Rassegna economica delle colonie, sommario anno 1929*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1930, p. 172.

25. Ercole Tuccimei, *La Banca d'Italia in Africa*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 51.

ri marocchini poneva delle problematiche di principio che si annoveravano nel gioco costante di influenze, e di frizioni, tra le Grandi potenze europee. Berlino infatti stava perseguendo una politica che mirava a creare alla Francia quanti più problemi possibili nella formazione dell'istituto bancario, non tenendo volutamente in conto i grandi interessi finanziari francesi nel Paese. Nel dettaglio: la Germania protestava sulla divisione del capitale della nuova banca non tenendo in considerazione il coinvolgimento francese nelle finanze pubbliche del Marocco attraverso l'emissione del prestito del 1904²⁶. Che la questione fosse propriamente politica lo dimostra il fatto che Berlino avesse accettato un medesimo *modus operandi* nell'Impero ottomano, acconsentendo alla posizione privilegiata della Banca Imperiale Ottomana in qualità di agente finanziario del governo di Costantinopoli (sorretto ormai quasi interamente da azionisti e capitale francesi)²⁷. Legittimamente, il «Corriere della Sera» si chiedeva: «Quello che la Germania ammette in Turchia, perché non vuole ammetterlo in Marocco?»²⁸.

Le élite diplomatiche e politiche tedesche sapevano bene come la banca fosse un potente strumento finanziario tale da spianare alla Francia anche le porte del potere politico nella regione, specialmente alla luce del fatto che Parigi intendeva affidare al suo corpo diplomatico la sorveglianza dell'istituto finanziario. Anche in Italia erano ben noti gli interessi francesi. La banca, infatti, si rivelava «un potente strumento di progresso al Marocco, che assicurerà molte riforme con la forza del capitale»²⁹. L'accordo necessario con la Spagna, ovviamente, era propedeutico ad assicurare alla Francia il corretto sfruttamento non solo della costituenda banca, ma anche di tutte le altre attività economiche. Parigi sapeva bene che non poteva trattare *de facto* la Spagna come una potenza di second'ordine in Marocco, anche dall'Italia si erano accorti che «la Francia, di qualunque cosa faccia al Marocco, deve avvertire la Spagna, ma la Spagna a sua volta non può fare alcuna cosa senza il beneplacito della Francia»³⁰. L'accordo segreto franco-spagnolo del 1905 era proprio funzionale a questo. Le due potenze si divisero infatti in sfere di

26. Eugene Staley, *Mannesmann Mining Interests and the Franco-German Conflict over Morocco*, in «The Journal of Political Economy», 40, 1 (1932), pp. 52-72.

27. André Autheman, *The Imperial Ottoman Bank*, Ottoman Bank Archives and Research Centre, Istanbul 2002.

28. *La questione della Banca in seduta plenaria. I diritti di preferenza della Francia*, in «Il Corriere della Sera», 23 febbraio 1906; *Il Progetto tedesco*, in «Il Corriere della Sera», 21 febbraio 1906.

29. *Possibile conciliabilità nella questione della Banca*, in «Il Corriere della Sera», 26 febbraio 1906.

30. Discorsi Parlamentari Camera dei Deputati, Legislatura XXIII – CCCLI – Tornata del 14 giugno 1911.

influenza il Paese, siglando accordi sulla spartizione dei lavori pubblici da effettuare, sulle quote di commercio, sulle scuole, l'emissione monetaria, i servizi doganali e infine la banca nazionale³¹. La BSM infatti, secondo gli statuti e le scelte politiche perorate, si era data il compito di salvaguardare tutti i diritti di circolazione goduti fino a quel momento della moneta spagnola *in loco*, assicurandosi così il sostegno del Paese europeo più direttamente coinvolto negli affari marocchini dopo Parigi³². In questo modo e insieme all'appoggio britannico, la Francia si era assicurata un buon margine di manovra nel dirigere gli affari interni del Paese. Londra stessa, a seguito dell'entente cordiale, aveva dissuaso i propri capitalisti e perfino il noto finanziere Ernest Cassel³³ a intavolare operazioni finanziarie con il governo del Marocco, conscio che questo avrebbe aumentato la propria influenza in una regione ormai appannaggio di Parigi³⁴. Anzi, la Gran Bretagna si era resa disponibile a collaborare con la Francia nella creazione del consiglio della banca³⁵. Da un punto di vista politico, l'appoggio alla politica francese in Marocco non era solo conseguenza dell'entente cordiale tra i due paesi. Per quanto formalmente si trattasse di uno scambio di favori, o meglio di non influenza reciproca negli affari egiziani, da parte della Francia e marocchini da parte della Gran Bretagna, Londra otteneva il vantaggio di ostacolare la politica di penetrazione economica operata da una Germania sempre più agguerrita. La costruzione della ferrovia Berlino-Baghdad stava spaccando il dualismo anglo-francese nella regione, specialmente visto il grande successo delle merci tedesche, assai più appetibili in termini di valore aggiunto³⁶. La battaglia della competitività industriale stava per essere vinta dalla Germania. Era compito della Gran Bretagna limitare il più possibile l'influenza politica, diplomatica ed economica di Berlino nella regione. Pertanto l'accordo con Francia era propedeutico a ostacolare l'espansione economica tedesca della regione nella stessa misura in cui, ad esempio, l'accordo con la Russia ne limitava la pericolosa ingerenza in Persia³⁷.

31. *La Spagna contro la Francia per il Marocco*, in «La Stampa», 11 novembre 1911.

32. *La discussione sulla banca marocchina*, in «Il Corriere della Sera», 4 marzo 1906.

33. Marian Kent, *Agent of Empire? The National Bank of Turkey and British Foreign Policy*, in «The Historical Journal», vol. 18, 2 (1975), pp. 367-389.

34. Public Record Office (PRO), Foreign Office (FO), 371/92, da Samuel Montagu a Edward Grey, confidential, n. 3, Londra 15 aprile 1906.

35. PRO, FO 371/92, da Eric Barrington a Edward Grey, confidential, n. 1, Londra 27 aprile 1906.

36. Barry Barth, John C. Whitehouse, *The financial history of the Anatolian and Baghdad railways, 1889-1914*, in «Financial History Review», 5 (1998), pp. 116-118.

37. Da Sir E. Goschen a Sir Edward Grey, n. 424, Memorandum n. 2, 19 dicembre 1910, in *British documents on the origins of the war, 1898-1914*, v. 6, Foreign Office, London 1938, p. 573

Tornando alle questioni bancarie, nel maggio 1906 i primi delegati europei coinvolti nella partecipazione al capitale della costituenda banca marocchina si riunivano a Tangeri³⁸. Visconti-Venosta, rappresentante italiano nonché già ministro degli affari esteri, esprimeva la volontà del governo italiano di partecipare all'istituzione della costituenda banca. La Banca d'Italia veniva quindi chiamata all'appello per coordinare, dirigere e promuovere un gruppo di capitalisti italiani intenzionati a investire nel capitale dell'istituto³⁹. Per le questioni prettamente tecniche, ma anche di tatto politico, la missione italiana veniva affidata all'esperto diplomatico filo britannico Malmusi, uomo ben noto nei circoli locali nonché ex vice console britannico a Trebisonda e uomo affiliato alla rappresentanza diplomatica di Tunisi intorno al 1885⁴⁰. L'atto di Algeciras, tuttavia, creava dei malumori tra i banchi del Parlamento italiano. La partecipazione al capitale della banca veniva considerata una sorta di ripiego tra i deputati che sedevano nei banchi dell'opposizione. La sinfonia era sempre la stessa. La grande comunità italiana che viveva nelle regioni dell'Africa del nord e del Medio Oriente non aveva a rappresentarla e a difenderla una vera grande nazione che potesse far valere i diritti suoi, e quelli della comunità che rappresentava, negli affari regionali. I mezzi a disposizione di Roma erano politicamente ed economicamente scarsi specialmente davanti le potenze più interessante nella regione: Francia e Gran Bretagna. L'on. Roberto Galli, ad esempio, criticava i repentini cambi di obiettivi in politica estera, tali non permettere all'Italia di ottenere quanto le spettasse. Secondo l'onorevole: «come succede in Italia troppo spesso, cambiando i ministri, cambiarono anche i programmi»⁴¹ I prestiti operati dalla Francia in Marocco erano più che un'ipoteca sul futuro del Paese e ben più validi dei decantati interessi italiani *in loco*. L'aver accettato la partecipazione al capitale della BSM, ad esempio, era un semplice fatto dovuto a una potenza che aveva partecipato ad Algeciras, e non uno speciale trattamento riservato all'Italia. Roma, che aveva lavorato affinché le controversie con la Francia si appianassero dopo lo «schiaffo di Tunisi», si trovava ad accettare lo *status quo* per quanto ri-

38. Il delegato francese è il ben noto governatore della Banca di Francia, Georges Pallain. Quello britannico invece venne nominato dai principali sottoscrittori britannici: Glyn, Mills, Currie & Co. Si tratta di Sir Edward Law, ex ministro delle Finanze indiano. La Banca d'Inghilterra, censore della banca, affidava a Law il mandato di rappresentare gli interessi inglesi. *The Bank of Morocco*, in «The Times», 30 maggio 1906.

39. E. Tuccimei, *La Banca d'Italia...*, cit., p. 49.

40. PRO, FO 371/92, da Gerard Lowther a Edward Grey, confidential, Tangeri, 13 maggio 1906.

41. Discorsi Parlamentari Camera dei Deputati, Legislatura XXII – CCLXXV – tornata del 15 dicembre 1906.

guardava gli affari marocchini, visti gli interessi sempre più riconosciuti in Tripolitania⁴².

Nonostante le critiche mosse dall'opposizione parlamentare, il Sottosegretario agli esteri Pompilj si faceva oratore di una verità fattuale: «l'Italia non ha particolari aspirazioni né particolari interessi da far valere in Marocco. Noi adempiamo i doveri, esercitiamo i diritti che ci competono come firmatari dell'atto generale di Algesiras»⁴³. Era chiaro come «essendo il Marocco lontano dai confini italiani e circondato dall'impero coloniale francese, l'Italia non potesse avere aspirazioni politiche ed economiche e allora valeva meglio fare atto che grandemente giovasse agli interessi francesi per averne corrispettivo»⁴⁴.

In fin dei conti, gli stessi interessi commerciali italiani in Marocco erano irrisonori contrapposti a quelli vigenti nelle altre regioni mediterranee. L'Italia, ad esempio, esportava nel paese magrebino Ff (Franchi francesi) 1.970.000 nel 1907 a fronte di Ff 83,547,000 nell'Impero Ottomano, Ff 61,765,000 in Egitto e infine di Ff 6,549,000 in Tunisia⁴⁵.

I dati riportati mostrano così come il Marocco si collocasse, nella classifica degli interessi economici e commerciali italiani, in una posizione defilata rispetto ad altri Paesi limitrofi. Detto questo, bisogna tener presente come gli accordi distensivi con la Francia non avevano certo assopito o annullato gli attacchi al gioco di influenze dell'Italia, e delle altre nazioni, nella regione. Avere il predominio economico e politico, per quanto mitigato da accordi internazionali, dava alla potenza coloniale un indiscutibile vantaggio a far applicare alla *propria maniera* gli accordi intrapresi⁴⁶. L'Italia, di fatto, non poteva aspettarsi che la Francia pagasse il prezzo politico dell'occupazione militare (prima in Tunisia, poi successivamente in Marocco) senza tenere per sé gli affari più interessanti, estromettendo le altre pericolose influenze. Altre voci, come quelle dell'on. De Marinis, non mancarono di far notare come i bassi interessi commerciali fossero dovuti a una politica esclu-

42. Gaetano Zucconi, *La politica italiana nel processo di ravvicinamento franco-italiano (1896-1902)*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 6 (1959), pp. 243-262.

43. Discorsi Parlamentari Camera dei Deputati, Legislatura XXII – DXXXII – 2 tornata del 19 giugno 1908.

44. Discorsi Parlamentari Camera dei Deputati, Legislatura XXIII – CDLXXXVI – Tornata del 4 dicembre 1912.

45. Discorsi Parlamentari Camera dei Deputati, Legislatura XXII – DXXXII – 2 tornata del 19 giugno 1908. Cit.

46. Un'altra remora avanzata dal Parlamento riguardava le possibili ricadute sui prezzi dei prodotti agricoli una volta che il Marocco fosse stato integrato completamente nel mercato internazionale. Le motivazioni riguardavano l'esistenza di un ulteriore concorrente agricolo per il Mezzogiorno d'Italia. Discorsi Parlamentari Camera dei Deputati, Legislatura XXIII – CCCXLIII – tornata del 7 giugno 1911.

dente da parte della Francia attraverso il controllo delle tariffe doganali, il cui gettito, e spesso anche controllo, era assegnato ai creditori internazionali dei prestiti erogati. Il parlamentare ammoniva il governo del fatto che ci fosse una «continua mancanza di contenuto economico nella nostra politica estera»⁴⁷. L'aver accettato il predominio francese sul Marocco doveva dar modo all'Italia di ottenere le chiavi della Tripolitania. Il monito era chiaro: ora l'Italia non poteva più dormire o sbagliare, trincerandosi dietro la custodia dello *status quo* che, da linea ferma di politica estera, era diventata una gabbia per le aspirazioni italiane. Dopo decenni di attesa, le élite politiche e diplomatiche italiane vedevano nell'affare marocchino l'ultima ingerenza francese da accettare nel Mediterraneo. Per quanto il boccone fosse amaro, esso era propedeutico a spianare la strada all'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica⁴⁸. L'ex ministro degli esteri Guicciardini affermava infatti, riferendosi alla Libia, come «è noto che i nostri interessi politici ed economici richiedono che quella regione non sia manomessa, né territorialmente, né economicamente, a beneficio di nessun'altra potenza»⁴⁹.

Tornando alle questioni internazionali legate al Marocco e all'istituzione della banca di Stato, l'inclinazione a favore della Gran Bretagna e della Francia negli affari marocchini non era sfuggita agli ambienti tedeschi e austriaci⁵⁰, Oltre a contrapposizioni di forma operate da Vienna contro la possibilità che l'Italia designasse un censore per la BSM⁵¹, la Germania non mancò di chiedere all'Italia, anche in maniera perentoria, quali fossero i reali accordi persi con la Francia⁵². La politica di contrapposizione dei blocchi vedeva già nell'Italia un partner capace di sfuggire dalla Triplice Alleanza nella misura in cui le fossero state garantite alcune concessioni specialmente di natura politica. La questione della banca aveva infatti creato alcune spaccature tra Roma, Berlino e Vienna. Nei negoziati preliminari la questione della sorveglianza e del controllo della banca aveva ottenuto una particolare attenzione da parte delle potenze interessate. Nella seduta del 24 febbraio la Germania,

47. Discorsi Parlamentari Camera dei Deputati, Legislatura XXIII – CCXXVI – Tornata del 30 novembre 1910.

48. Enrico Serra, *L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo: saggio di tecnica diplomatica, 1870-1915*, FrancoAngeli, Milano 1990.

49. Discorsi Parlamentari Camera dei Deputati, Legislatura XXIII – CCCXLIII – tornata del 7 giugno 1911.

50. Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2007.

51. Documenti Diplomatici Italiani (DDI), Terza Serie, Vol. X, dal Ministro degli Esteri Guicciardini, al Senatore Visconti-Venosta, L. personale, 25545/318, Roma 9 maggio 1906.

52. DDI, Terza Serie, Vol. X, da Guicciardini all'Ambasciatore a Berlino Lanza, L. segreto, Roma 14 maggio 1906.

promuovendo il proprio progetto per suddetta banca, aveva chiesto che la sorveglianza fosse affidata al corpo diplomatico presente a Tangeri. Trovando l'opposizione formale della Francia a questa proposta, la Gran Bretagna aveva proposto l'istituzione di tre censori designati dal comitato incaricato di redigere gli statuti previa ratifica da parte dell'assemblea degli azionisti. Accettando formalmente la proposta britannica, Berlino aveva insistito ancora sulla sorveglianza diplomatica trovando, ancora una volta, l'opposizione di Parigi, intenzionata a far prevalere il carattere finanziario della banca⁵³.

Facendo perno sulla sorveglianza politica, la Germania voleva disinnescare l'evidente preponderanza francese in termini di interessi finanziari nella regione. Lasciar prevalere il carattere finanziario dell'istituto, cosa del tutto legittima, poteva spianare la strada al dominio francese confidando la Germania in una posizione di second'ordine. Nella seduta dell'8 marzo il delegato tedesco, conte di Tattenbach, aveva accettato l'idea di definire la nomina di un censore per ognuna delle quattro banche di Stato interessate: Francia, Inghilterra, Germania e Spagna. Sembrava così essersi trovato un accordo se non fosse che l'Italia aveva segnalato l'evidente problematica inerente il numero pari dei censori: in caso di controversia si poteva non raggiungere una maggioranza. A fronte della sua posizione mediterranea nonché di evidenti interessi commerciali, l'Italia, attraverso il suo delegato, proponeva di elevare il numero dei censori a cinque includendo la Banca d'Italia. Le autorità italiane infatti, che avevano accettato di principio la presenza della Germania nonostante i maggiori interessi italiani in Marocco, volevano far valere il principio che la scelta di un ulteriore censore cadesse sulla potenza che, dopo le altre già annoverate, avesse più interessi da tutelare nella regione. In quanto potenza mediterranea, l'Italia reclamava la sua fetta della torta⁵⁴. Tali principi di priorità non erano valsi però a smuovere le altre potenze. L'Austria-Ungheria, ed esempio, chiedeva di partecipare, attraverso la sua banca di Stato, a ricoprire il ruolo di censore. Tale corrida diplomatica, sostenuta da chiari interessi di equilibrio di potenza, aveva portato a una situazione di stallo. Come se non bastasse anche il Belgio si era unito alla diatriba in corso. Più di Roma e Vienna, le rivendicazioni di Bruxelles erano certamente le più valide considerando i propri interessi finanziari nel famoso prestito del 1904⁵⁵. L'Italia era costretta così a fare un passo indietro, disinnescando l'apposita proposta pro-

53. DDI, Terza Serie, Vol. X, da Visconti Venosta a Guicciardini, L. personale, Roma 15 maggio 1906.

54. Discorsi Parlamentari Camera dei Deputati, Legislatura XXIII – CCCXLIV – tornata del 8 giugno 1911.

55. DDI, Terza Serie, Vol. X, da Visconti Venosta a Guicciardini, L. personale, Roma 15 maggio 1906. Cit.

vocatoria austriaca mirata a non concedere un maggior potere all'Italia negli affari mediterranei. L'azione di disturbo austriaca aveva impedito a Roma un salto di qualità in termini di influenza politica ed economica non solo negli affari del Marocco, ma anche negli organi preposti al controllo finanziario dei paesi mediterranei. Dopo la partecipazione al Consiglio di amministrazione del debito pubblico ottomano, nella cassa del debito egiziano, nella commissione del debito greco, nella vecchia commissione di controllo al debito tunisino, una partecipazione in qualità di censore nella BSM avrebbe reso l'Italia una potenza assai più influente nelle questioni che riguardavano la geopolitica mediterranea. La linea diplomatica italiana aveva fallito in questo scopo, cioè dare un peso maggiore a Roma negli affari marocchini attraverso la nomina di un censore della BSM⁵⁶. Roma doveva così tornare ad accontentarsi di una semplice quota di capitale che la confinava, immancabilmente, in una posizione di seconda linea. A ogni modo, il Ministero del Tesoro e la Banca d'Italia avevano creato un sindacato finanziario con lo scopo di assumersi la responsabilità di partecipare al capitale della costituenda banca. Tito Canovai, capo del Segretario generale della Banca d'Italia, era stato designato come rappresentante del gruppo italiano. Tale scelta era dovuta a delicati equilibri. Come spiega bene un memorandum riservatissimo della Banca d'Italia:

È superfluo accennare che l'Amministratore dovrà congiungere alle qualità necessarie di chi partecipa al governo di un'azienda bancaria la capacità di comprendere il lato politico delle questioni che vi si connettono e di secondare con tatto le ispirazioni che eventualmente potessero partire da Roma a presidio di interessi nazionali di maggior momento⁵⁷.

La partecipazione al capitale della BSM veniva esteso anche a singole personalità del mondo politico e degli affari, tra gli altri⁵⁸. il Conte Riccardo Rocca, l'ingegnere Francesco Ceriana, il commendatore Giuseppe Balduino, il commendatore Emilio Maraini e il Marchese Luigi Medici del Vascello. La presenza di tali azionisti veniva identificata dal management delle banche coinvolte come un gruppo eterogeneo di «amici» della Banca d'Italia⁵⁹. Ri-

56. Tuttavia, secondo l'art. 51 dell'atto di Algeciras, il numero dei censori doveva spettare a coloro che maggiormente avevano contribuito alla capitalizzazione della banca marocchina. Discorsi Parlamentari Camera dei Deputati, Legislatura XXIII – CCCXLV – tornata del 9 giugno 1911.

57. ASBR, dalla Banca d'Italia al Banco di Roma, *riservatissimo*, Roma 21 dicembre 1905.

58. Tito Canovai divenne in seguito anche consigliere di amministrazione della Banca di Stato del Marocco, in Tuccimei, *La Banca d'Italia...*, cit., p. 50.

59. ASCI, Verbali del consiglio di amministrazione del 15 maggio 1906, seduta 121.

teniamo che il coinvolgimento diretto di soggetti privati, legati da relazioni umane e personali con il management dell'istituto bancario centrale italiano, fosse propedeutico a permettere al governatore Bonaldo Stringher di mantenere una solida maggioranza in sede al gruppo italiano evitando azioni di scalata da parte degli istituti bancari privati coinvolti. Infatti, le azioni comprate dal gruppo italiano dovevano essere vincolate e depositate presso la Banca d'Italia per sei anni, al termine dei quali la banca conservava l'opzione di acquistarle tutte o in parte⁶⁰. Il gruppo sopraelencato si impegnava ad acquisire azioni per un valore di 650 mila lire da depositare presso la Banca d'Italia fino al 1912. In questo modo l'istituto finanziario dello Stato si assicurava la maggioranza rispetto alla partecipazione delle banche private del paese⁶¹. Queste ultime avrebbero partecipato con un capitale di 500 mila lire diviso tra la Banca Commerciale Italiana per 150 mila lire, il Credito Italiano per 150 mila lire, il Banco di Roma per 100 mila lire e la Società Bancaria italiana sempre per 100 mila lire⁶². La partecipazione del Banco di Roma destava però qualche preoccupazione. L'intraprendenza di Ernesto Pacelli era ben nota negli ambienti governativi e una partecipazione del suo istituto richiedeva maggiori garanzie. La Banca d'Italia scriveva a Pacelli come esistesse un vincolo sulle azioni acquisite e che il Banco avrebbe dovuto «delegare alla Banca d'Italia le più ampie facoltà in ordine a tutto ciò che ha o può avere rapporto all'azione del gruppo italiano che la Banca presiede e dirige rispetto alla Banca di Stato del Marocco»⁶³.

Sempre interessato a mostrare la sua disponibilità al governo italiano, Ernesto Pacelli aveva accettato le condizioni imposte dalla Banca d'Italia⁶⁴. Il management della banca romana, che vantava ad esempio importanti velleità di espansione all'estero, sapeva bene che un comportamento accondiscendente verso le mire espansioniste dell'esecutivo potevano trasformarsi in future tutele e garanzie verso le attività dell'istituto nei territori mediterranei. Cosa che infatti sarebbe avvenuta specialmente in Libia e a Costantinopoli⁶⁵. In termini numerici il guadagno prodotto da una tale partecipazione di capitale poteva essere sacrificato sull'altare di ben più alti interessi di influenza

60. ASBI, Rapporti con l'estero, n. 386, dalla Banca d'Italia al Marchese Luigi Medici del Vascello, confidenziale, Roma 17 maggio 1906.

61. ASBI, Rapporti con l'estero, n. 332, fasc. 13, maggio 1906, p. 23.

62. ASBI, dalla Banca d'Italia al ministro del Tesoro Luigi Luzzatti, n. 3590, Roma 18 maggio 1906.

63. ASBI, dalla Banca d'Italia a Ernesto Pacelli, n. 35910, Roma 19 maggio 1906.

64. ASBR, Verbali del consiglio di amministrazione del 26 giugno 1906, adunanza n. 839.

65. Giampaolo Conte, *National Struggle in Foreign Market: Banco di Roma and Società Commerciale d'Oriente in the Late Ottoman Empire*, in «Eurasian Studies», 14, 1-2 (2016), pp. 179-204.

politica. A differenza della banca romana il Credito Italiano non aveva mancato di esprimere considerazioni di disappunto per la *forzata* partecipazione al capitale della banca. Le motivazioni politiche che avevano spinto l'istituto milanese non mancarono di essere notate successivamente. L'immobilizzazione finanziaria che tale investimento comportava creava alcuni fastidi con il management della banca assai più volenteroso di destinare tali crediti ad attività più lucrative. Alcuni consiglieri, come ad esempio lo svizzero Koechlin, sotto l'appoggio del vice presente Treves, avevano affermato la pericolosità di cedere sovente alle pressioni del governo. Il finanziere elvetico non mancò di osservare come «già abbiamo partecipato per gli stessi motivi [di ordine politico] alla Banca del Marocco e alla Banca dell'Abissina, immobilizzando dei capitali senza alcun profitto»⁶⁶. Diversamente da quanto sancito nel 1906, nel gennaio 1907 veniva definitivamente fissato il capitale della banca in 15,400,000 franchi e suddiviso in quattordici parti uguali anziché le tredici previste. Questo era dovuto al fatto che, in maniera più che legittima, anche lo Stato marocchino avrebbe acquisito una quota del capitale. La quota spettante al gruppo italiano così si riduceva a 1,100,000 franchi. Venivano così stabilite in maniera definitiva 191 azioni (da 500 franchi l'una) per i singoli sottoscrittori, cioè gli «amici» della Banca d'Italia, più il Banco di Roma (che così acquistò non più 100.000 franchi bensì 95,500), mentre il Credito Italiano, ad esempio, acquistava 288 azioni⁶⁷. Tale ripartizione delle azioni e del capitale aveva aperto la strada all'operatività della BSM⁶⁸. Strumento nelle mani della Francia, per quanto la Germania avesse tentato fino all'ultimo di acquisire una quota maggiore di capitale chiedendo ad esempio all'Italia di cederle la sua parte, la banca iniziava una serie di operazioni finanziarie, tra anticipazioni e prestiti, funzionali al suo scopo originale⁶⁹.

La creazione della BSM veniva anticipata da una serie di anticipazioni finanziarie propedeutiche a facilitare e ammorbidire il governo marocchino sulla necessità di non ostacolare la formazione della banca. Ad esempio nel 1906 veniva concessa un'anticipazione di circa 2 milioni di franchi al 6% di interesse e con una commissione dell'1% da garantire sulle proprietà del Maghzen. Tale operazione finanziaria era il continuo di una vecchia anticipazione di circa Fr 12.500.000 negoziata nel 1905 e che ricadeva negli ac-

66. Antonio Confalonieri, *Banca e Industria in Italia, dalla crisi del 1907 all'agosto 1914. Il sistema bancario in una economia di transizione*, vol. I, Banca Commerciale Italiana, Milano 1982, p. 316; Anna Maria Galli (a cura di), *La Formazione e lo sviluppo del sistema bancario in Europa e in Italia*, Vita e Pensiero, Milano 1992.

67. ASBIT, dalla Banca Commerciale alla Banca d'Italia, Milano 16 giugno 1909.

68. ASBIT, dalla Banca d'Italia agli azionisti italiani, n. 3627, Roma 14 gennaio 1907.

69. PRO, FO 371/92, da Edwin H. Egerton a Edward Grey, very confidential, n. 1, 21 maggio 1906.

cordi e nei diritti del consorzio di banche francesi che aveva partecipato al contratto di prestito del 1904. Tale prestito, e il suo servizio, insieme a tutte le anticipazioni sarebbero successivamente confluite nella costituenda banca, che mostrava fin da subito come fosse maggiormente legata alla Francia che non al Marocco stesso⁷⁰. Per assistere però alla vera operatività dell'istituto, bisognerà attendere una ben più grande operazione di prestito. La BSM, con i suoi azionisti italiani, aveva negoziato per conto del governo marocchino il prestito del 1910. Al gruppo italiano sarebbero infatti spettate 3,800 obbligazioni, «in luogo di sole 1900», con una previsione di utile stimata tra il 2 ¼ e il 2 ½ % qualora tale sottoscrizione fosse stata interamente coperta. In caso invece di mancata partecipazione ogni partecipante aveva «obbligo di versare l'importo delle obbligazioni ed esso attribuite»⁷¹. Era quindi pratica comune quella di pubblicizzare il più possibile la sottoscrizione tra il pubblico di piccoli e medi investitori, spesso gonfiando le reali potenzialità dell'investimento. Ad esempio per il prestito del 1910, una serie di pubblicità sulla profittabilità delle obbligazioni marocchine avevano aperto a più riprese sugli influenti quotidiani la Tribuna e il Giornale d'Italia⁷².

La partecipazione italiana era così confinata in un ruolo secondario, se non passivo vero e proprio. Il controllo del management dell'istituto da parte della Francia gettava gli investitori italiani a subire non solo le scelte manageriali di banchieri e affaristi francesi, ma anche quelle politiche del governo francese, possibilmente desiderosi di usare la leva e l'influenza finanziaria per ottenere vantaggi diplomatici a scapito degli investitori stranieri. Non ci riferiamo solo all'azione militare francese in Marocco nel 1911, ma a tutto lo stato di agitazione generale, malsano per gli affari, e dovuto all'intervento delle Grandi potenze in terra marocchina. I funzionari della Banca d'Italia osservavano come:

lo stato rudimentale in cui trovasi in Marocco tutto quanto riguarda gli scambi e il meccanismo del credito, le condizioni anormalissime della circolazione del paese, il cui risanamento è stato dall'atto di Algeciras commesso alla Banca; tutto ciò dice chiaramente che la Banca stessa ha da compiere opera non facile⁷³.

A ogni modo, il *modus operandi* con cui era stata costituita la BSM le conferiva un enorme potere sul futuro economico, e quindi politico, del paese mediterraneo. La preponderanza francese era tale che in tutti i rami dell'am-

70. ASBR, dalla Banca d'Italia al Banco di Roma, *riservatissimo*, Roma 21 dicembre 1905.

71. ASBIT, dalla Banca Commerciale alla Banca d'Italia, Milano 3 giugno 1910.

72. ASBIT, dal Ministero Affari Esteri a Bonaldo Stringher, n. 42048, 20 luglio 1908.

73. ASBR, dalla Banca d'Italia al Banco di Roma, Roma 10 luglio 1908.

ministrazione locale l'influenza di Parigi, denunciata a più riprese dai rappresentanti diplomatici italiani e tedeschi, era schiacciante⁷⁴. Influenza che si fece *de facto* ufficiale con l'occupazione militare del Paese e l'istituzione del protettorato nel 1912 (oltre al rilevamento della quota azionaria tedesca della BSM a seguito dell'intesa tra i due paesi)⁷⁵, che aveva svuotato ormai il paese di quella parvenza di sovranità che aveva già iniziato a perdere a seguito del prestito del 1904 e l'istituzione della BSM nel 1907.

3. Conclusioni

La formazione della Banca di Stato del Marocco era stata uno dei punti centrali della Conferenza di Algeciras⁷⁶. La Francia, che già aveva in parte preso possesso del paese con l'istituzione del controllo sui pagamenti del debito a seguito del prestito del 1904, guiderà, attraverso la BPPB, le attività della BSM fin dalla sua creazione nel 1907. La reale capacità della banca di aumentare la ricchezza del Paese nord africano, dotandolo di strumenti moderni di *know-how* finanziario, veniva messa in secondo piano davanti le mire espansionistiche della Francia e gli interessi del capitale francese. Tale politica non era sconosciuta alla classe più colta e istruita dell'epoca, basti pensare alla trama del famoso romanzo *Bel Ami* di Guy de Maupassant per ricordare come l'elemento della speculazione finanziaria in Marocco fosse assai appetibile per finanziari, banchieri e politici francesi.

Così la BSM, come ad esempio la Banca Imperiale Ottomana, era assai più funzionale agli interessi delle potenze imperialiste che non a quelle dello Stato che avrebbero dovuto rappresentare. Ad esempio il controllo della politica monetaria era propedeutico non solo a drenare risorse, ma anche a sostenere un cambio più favorevole alle esigenze della potenza colonialista che non a quelle marocchine. Infatti era già chiaro al tempo come: «The bank will find it next to impossible deal with the Moors»⁷⁷. Tale banca, tuttavia, rimase in essere per tutta la durata del dominio francese diventando nel 1956, dopo l'indipendenza politica del paese, la Banca del Marocco (*Bank Al-Maghrib*)⁷⁸.

74. ASBIT, da Luigi Priutto a Tito Canovani, Tangeri 3 dicembre 1910.

75. Erik W. Edwards, *The Franco-German agreement on Morocco, 1909*, in «The English Historical Review», vol. 78, 308 (1963), pp. 483-513.

76. *La Banca di Stato al Marocco*, in «Il Corriere della Sera», 2 settembre 1906.

77. Asaad Kalarji Karam, *The Moroccan Question Seen from Morocco*, in «The North American Review», vol. 183, 603 (1906), pp. 1041-1046.

78. Hubert Bonin, Nuno Valério (a cura di), *Colonial and Imperial Banking History*, Routledge, London-New York 2016, p. 14.

L'attività italiana all'interno del BSM non ebbe, contrariamente a quanto sperato dal governo di Roma, grandi ripercussioni politiche. Le attività al suo interno si svolsero in ossequio a semplici interessi privati limitati al ritorno economico di anticipazioni, prestiti e signoraggio monetario. I grandi affari e guadagni, nonché le scelte di politica economica, che grande importanza rivestivano per il sistema paese marocchino, rimasero appannaggio di una stretta cerchia di finanzieri e diplomatici francesi.

Fonti Primarie

Archivio Storico Banca d'Italia, Roma.
Archivio Storico Banco di Roma, Milano.
Archivio Storico Credito Italiano, Milano.
Public Record Office, Londra.

Fonti Primarie a Stampa

Documenti Diplomatici Italiani, Terza Serie.
Discorsi Parlamentari Camera dei Deputati.
British documents on the origins of the war, 1898-1914, v.6., Foreign Office, London
1938.

Giornali e Periodici

«Westminster Review» (Gran Bretagna)
«The Review of Reviews» (Gran Bretagna)
«The Economist» (Gran Bretagna)
«The Times» (Gran Bretagna)
«Il Corriere della Sera» (Italia)
«La Stampa» (Italia)

Indice dei nomi*

- Abendavid, J., medico, 121
Acemoglu, D., 75n
Alberganti, P.F., 25n
Albini, G., 33
Aldini, A., uomo politico, 49n
Alfonso, L., 127n
Alhaique, famiglie, 125n
Amegli, famiglia, 132
Anderson, banchiere, 199
Anna Maria Carolina di Savoia, imperatrice, 168
Andrew, C., 212n
Antonelli, famiglia, 155, 156
Antonelli, F., 153
Antonelli, G., cardinale, 149, 152, 153
Antunes, K. 115n
Arduin & Cie, ditta, 188
Arena, A., 32
Arendt, H. 112
Armani, B., 164n, 180n
Arnaboldi, G., 34
Arkwright, cotonificio, 160
Arnaboldi, M., 33
Arpegiani, G., notaio, 35n
Artom, E.S., 134n
Aspey, M., 183
Asquasciati, fratelli, ditte, 66, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77 e n, 78 e n, 79, 80, 81
Asquasciati, A., 76, 77
Asquasciati, B., 66, 73 e n, 74, 75 e n, 76 e n, 77, 79
Asquasciati, B. junior, 76, 77
Asquasciati, C., 66, 73, 76, 77
Asquasciati, F., 73, 77
Asquasciati, G.B., 66, 73, 76 e n
Assereto, G., 50n, 61n, 122n, 125n, 192n
Astraldi, M.C., 66 e n, 70n, 75n
Atias, A., 214n
Auber Joseph, console di Francia, 140
Aubert, C, 198n
Aubert, R., 152n
Aureggi, C.G., notaio, 25n, 28
Aust, C., 116n
Autheman, A., 217n
Avigdor, ditta, 188, 190, 196, 210
Avigdor, H., banchiere, 173
Avigdor, I.S., 191
Ayace, A., 214n
Aziz Belal, A., 214n

Baccelli, A., 145n
Bacherini, A., 75n
Baddington, famiglia, 180n
Balabio, banchiere, 26n
Balabio e Besana, ditta, 26, 189
Balabio & Cie, ditta, 189
Balduino, D., banchiere, 173
Balduino, G., commendatore, 223
Baglioni, R., 168
Balbo, I., 71n
Banca Commerciale Italiana, 211, 224, 225n
Banca delle Quattro Legazioni, 43 e n, 50

* L'indice riporta i nomi di persona, le ditte e le società bancarie. Quando il nome di uno dei soci è parte della ragione sociale viene indicato come nome proprio accanto alla parola "banca". Negli altri casi è utilizzato il termine ditta.

- Banca del Marocco, 211, 225
 Banca dell'Abissinia, 225
 Banca di Francia, 215, 219n
 Banca di Genova, 169, 192, 199
 Banca d'Inghilterra, 215
 Banca di Spagna, 215
 Banca di Stato del Marocco, (BSM), 214 e n, 215, 218, 223 e n, 224, 225, 226, 227
 Banca di Torino, 199, 203
 Banca Imperiale di Germania, 215
 Banca Imperiale Ottomana, 217, 227
 Banca Industriale e Commerciale di Roma, 67
 Banca Nazionale Austriaca, 30
 Banca Nazionale degli Stati Sardi poi Nazionale e Banca d'Italia, 18 e n, 20, 48, 53, 57, 70, 76n, 90, 101, 198, 199, 208 211, 219, 222, 223, 224, 225 e n
 Banca Popolare di Credito, 51
 Banca Unione, 68
 Banco Depositi e Sconti di San Remo, 67, 68
 Banco di Napoli, 88, 89, 90, 91, 100, 101, 103, 105
 Banco di Roma, 100, 211, 223, 224, 225 e n
 Banco di Sant'Ambrogio, 26
 Banco di San Remo, 67
 Banco di Santo Spirito, 90, 101
 Banco di Sconto del Circondario di Chiavari, 67
 Bank-al-Maghrib, 227
 Banque de Paris et des Pays-Bas, (BPPB), 212, 213, 214 e n, 227
 Bandeuf, J., banchiere, 196n
 Bansa-Ulrich-Bandeuf, ditta, 192 e n, 194, 196n, 197
 Barbagli, M., 162n
 Barbe, A., 212n
 Barent Cohen, J., M.me Goldschmidt, 181
 Baring, banchieri, 199
 Baroggi, I., notaio, 28, 29n, 34n
 Barreire, N., 145n
 Barrington, E., uomo politico, 218n
 Barth, B., 218n
 Bastogi, P., uomo politico, 170
 Battaglia, G., 28, 33, 34
 Bauer Landauer, I., banchiere, 176, 177n, 182, 195, 200
 Bauer Landauer, M.me, 182
 Beavin, G.H., 176n
 Becher, H.E., ditta, 188
 Begtheden, M., 32n
 Behaurnais (de), Eugenio, duca di Leuchtenberg, 152
 Behaurnais (de), Eugenia, imperatrice di Francia, 168
 Belgioioso, famiglia, 32
 Belinzaghi, banca, 189
 Bellamy-Cardon, L., 114n
 Belluzzo, G.M., notaio, 135, 136
 Belotti, F., ingegnere, 34
 Belmond, A., banchiere e uomo politico, 179 e n, 180n, 190n
 Belvederi, R., 121n
 Benecke & Heywood, ditta, 71
 Ben-Porath, J., 165n
 Bensi, famiglia, 134
 Bermant, C. 180n, 182
 Bertini, F., 161n
 Ben Yessef Garfia, Y.R., 125n
 Beretta, C., 34
 Bermond, C., 15n, 40n, 156n
 Berta, G., 160n, 164n, 165n, 172n, 199n
 Berti, M., 190n
 Besana, banchiere, 26n
 Bernasconi, C., 33
 Berselli, A., 43n
 Bertero, G., 65
 Berti, M., 60n
 Bertini, F., 41n
 Betri, M.L., 166n
 Bettoni, G., 134
 Biancani, G., scontista, 42
 Biancheri, A., 68
 Biancheri, D., 68n
 Biancheri, E.S., 68, 71
 Biancheri, G., 68, 69, 70
 Biancheri, G.B., 68, 71
 Bianchi, A., 60n, 190n
 Bignami, ditta, 26n
 Bignami, E., banchiere, 50, 51 e n
 Bigo, R., 29n
 Bismark (von), Otto (Junker Otto Eduard Leopold), uomo politico, 20, 178
 Bitossi, C., 125n
 Bleichröder, famiglia, 178, 179 e n
 Bleichröder, G., banchiere, 168 e n, 179
 Blumenthal, S.A., banchiere, 188
 Bo e Facchini, ditta, 46
 Bober, J., 122n
 Boccardo, P., 122n
 Boggero, F., 122n
 Boggiardo, famiglia 133
 Boissevain, J. 167n
 Bolmida & C., ditta, 173, 176, 177 e n, 188, 195, 196, 201n, 202 e n, 205n, 207
 Bolmida, L., banchiere, 202 e n

- Bolmida, V., banchiere, 202
 Bombrini, C., banchiere, 173, 188, 199, 201
 Bon, D., cambista, 42
 Bonelli, F., 39, 40n, 77n
 Bonfiglioli, D., 42
 Bonfil, R., 145n
 Bonin, H., 227n
 Bonnann, G., 206n
 Borelli, G., 24
 Bottin, M., 63n
 Bouvier, J., 153n, 162n, 181, 196n, 197n, 198n
 Bracco, G., 40n
 Braudel, F., 161 e n
 Bregoli, F., 118n, 121n, 167 e n
 Brembilla, ditta, 189, 190
 Brettel, C., 162n
 Brizzolari, C., 121n
 Brot., C., banchiere, 188, 206 e n, 207
 Brot, ditta, 188
 Brunetti, F., banchiere, 56
 Brunetti e Porchetto, ditta, 42, 46, 56, 57
 Brunetti, G.C., 56
 Brunetti, L., 33
 Buccafurri, F., 64n, 73n
 Burke, E., 212n
 Burkhardt, C.F.W., 203n
 Busacca, R., uomo politico, 170
- Cabiglio, G., 125n
 Cafaro, P., 20, 40n, 61n
 Caffiero, M., 116n, 121n
 Cagnola, A., 33
 Caizzi, B., 25n
 Camagni, G.B., 32
 Cambiaso, famiglia, 194
 Cameron, R.E., 146n, 184n, 185n, 198n
 Campaniga, F., medico, 35
 Campodonico, P., 70n
 Canepari, E., 169
 Canonica, L., architetto, 34
 Canovai, T., banchiere, 223 e n, 227n
 Cantina, R., 193
 Capone, legato, 98, 99
 Caprioli, A., 82n
 Caracciolo, A., 144n, 148
 Carassale, A., 63n
 Caravale, M., 144n, 148n
 Cardia, C., 84n
 Carli, ditta, 189
 Carli, T., 26n
 Carlone & Cie, ditta, 189
 Carnocino, O., 28
- Carozzi, ditta, 26n
 Carrega, F., marchese, 193
 Carrega, G., marchese, 193
 Cassa Credito e Commercio di Firenze, 67
 Cassa di Risparmio di Bologna, 30, 47, 48, 49
 Cassa Diocesana di Napoli, 87-105
 Casse du Cr dit de Nice, 71
 Cassel, E., finanziaria, 217
 Cassetta, F.P., cardinale, 96 e n, 97n, 101, 102
 Cassis, Y., 15n, 40n, 145 e n, 154n, 167n, 184n, 187n, 199n
 Castelnuovo, G., banchiere e barone, 67
 Catalan, T., 118n
 Cataldi, fratelli, ditta, 57, 187
 Cattaneo, C., 119
 Cavaciocchi, S., 30n, 122n
 Cavallina, banco, 57
 Cavallina, G., cambiavalute, 42, 51, 52 e n, 53, 54, 56
 Cavazza, fratelli, ditta, 42, 47 e n, 57
 Cavazza, A., banchiere, 47
 Cavazza, Felice, banchiere, 47 e n, 48 e n
 Cavazza, Francesco, 48
 Cavazza, Girolamo, cambiavalute, 47 e n
 Cavazza Giuseppe, banchiere, 47
 Cavazza, L., banchiere, 47
 Cavazza, P., banchiere, 47
 Cavicchioni, B., cardinale, 93 e n, 94n, 95n
 Cavour (di), C.B., uomo politico, 168, 169, 170, 173, 199, 203 e n, 205
 Celesia, D., banchiere, 167, 189
 Ceriana, F., ingegnere, 223
 Ceriana, fratelli, ditta, 68
 Cerisola, N., 64n, 65n, 71n, 72n, 76n, 81n
 Cerrone, religioso, 95
 Chapman, S., 162n, 172n, 181 e n, 187n
 Chiala, L., 203n
 Churcill, R. (Lord Randolph Henry Spencer-Churchill), nobile e uomo politico, 168
- Ciani, C., 26n
 Cicognari, G., banchiere, 42
 Cipolla, C., 206n
 Clava (Katzingin, Ketzingin), famiglia, 123n, 133, 134 e n, 135n, 136, 139 e n, 140
 Clava, C., 135n
 Clava, J., 131n, 132, 134, 135
 Clava, S., 130, 131 e n, 132, 135n, 138, 139, 141
 Coen, L., cambista, 42, 43

- Cohen, famiglia, 182
 Cogliati, G., ingegnere, 28
 Colombo, E.C., 84n, 104n, 105n
 Colombo, R., 67n, 69n, 72n, 74n, 77n
 Comerio, A., ditta, 189
 Conca Messina, S., 206 e n
 Confalonieri, A., 20, 158 e n, 225n
 Congreve Bank & Exchange Office, 71
 Coningsby, romanzo, 167
 Consiglio, J., 185n
 Conte, Giampaolo, 111, 117, 211, 224n
 Conte, Leandro, 18n, 40n, 60n, 199n
 Conti, G., 40n, 41n, 57, 58n, 60n, 156n,
 157n, 161n, 190n, 195n, 196n, 199n
 Constant, C., 178
 Coppini, R.P., 157, 170n
 Coquio, A., notaio, 28
 Corneti, G., ditta, 46
 Corradi, G., banchiere, 68, 69, 70 e n
 Corso, B., 133
 Costa, fratelli, 57
 Costabile, L., 185n
 Costantini, C., 125n
 Costantini d'Ancona, B., negoziante, 49
 Cottrell, P.L., 40n, 154n, 184n, 185n, 187n,
 199n
 Cova, A., 15n, 26n, 30n, 40n, 46n, 156n,
 190n
 Cozzi, P., 33n
 Credito Italiano, 211, 224, 225
 Cremonesi, C., 86
 Crippa, C.A., 33
 Crispi, F., uomo politico, 19, 86, 168
 Cristini, E., 49n
 Cristini, V., 49n
 Cullen, J., 181 e n
 Ceurrie & Co, ditta, 219
 Cupisti, M., 75n, 76n
- Dal Gas et Cie, ditta, 174 e n
 D'Ancona, S., 170 e n, 171
 D'Adda, famiglia, 32
 Dapples et Cie, ditta, 174 e n, 187
 D'Aquino, L., 97
 Dalla Noce, G., cambiavalute, 42
 Da Pozzo, M., 66n
 Davidson, famiglia, 174, 181
 Davidson, B., banchiere, 181
 Davidson, M., banchiere, 181
 Davidson, L., banchiere, 181
 Davidson, N., banchiere, 181
 De Benedetti, famiglia, 132
 Debraud, T., banchiere, 72
- Decio, ditta, 26n
 De Cecco, M., 173n, 182n
 De Drusina, merchant banker, 174 e n, 181
 De Fernex, ditta, 173, 188, 190, 196, 201n,
 203n, 204 e n
 De Fernex, C., banchiere, 166, 203
 De Ferrari, R., duca di Galliera, 40n, 50 e
 n, 51, 192
 Degas, banchiere, 150
 Delcassé, T., uomo politico, 212
 Del Gas et Cie, ditta, 174
 Delalande, N., 145n
 De La Rüe, ditta, 187, 188, 196, 203n
 De La Rüe, D., banchiere, 203n
 De La Rüe, È., banchiere, 182, 197, 203
 De La Rüe, G., banchiere, 203n
 De La Rüe, H., banchiere, 203n
 Del Mare, E., 125
 De Marinis, E., uomo politico, 220
 De Meeus, F., banchiere, 178
 Della Pergola, S., 118n
 Della Peruta, F., 148n
 Della Porta, C., notaio, 33n
 Diena e Sanguinetti, ditta, 42
 De Louciennes, inviato di Francia, 140 e n
 De Luca, G., 9, 21, 22, 23, 29n, 40n, 59n,
 156n, 172n, 190n, 195n, 206 e n
 De Maddalena, A., 25n
 De Maeyer, J., 83n
 De Rosa, L., 18n, 198n
 D'Errico, R., 156n
 De Waal, E., scrittore, 14 e n
 Devaux-Audinot, ditta, 49
 Diena, banchiere, 42
 Dienholb, G., 155
 Di Nardi, G., 153n
 Dieguez, A.M., 94n
 Di Nepi, S., 113n
 Di Pietra, R., 84n
 Di Porto, B., 67n
 Di Tucci, R., 122n
 Disraeli, Benjamin, uomo politico e scritto-
 re, 167, 168
 Di Vittorio, A., 61n
 Diwan, I., 214n
Doré, G., 160 Doré, G., pittore e incisore
 Doria, famiglia, 63
 Doria, G., 40n, 50n, 66n, 69, 192n, 197n
 Doria, M., 61n, 67n, 73n, 109, 192n
 Drake, C. & Co, ditta, 182n
 Dubin, L.C., 118n, 119n
 Dubois frères, ditta, 188
 Dupre père et fils, ditta, 188

Durandy & Cie, ditta, 189
 Duretto Conti, E., 64n
 Durazzo, S., cardinale, 127n
 Durini, famiglia, 32

 Edwards, E.W, 227n
 Egerton, E.H., diplomatico, 225n
 Eichengreen, B.J., 19n
 Elaich, M. 125n
 Elaique (De Hellaique), Angelo 125n
 Elaique (De Hellaique), Anna 125n
 Engels, F., 162n
 Ephroussi, famiglia, 14
 Ephroussi, C., uomo d'affari, 14
 Ergas, famiglia, 114
 Errera & Cie, ditta, 188

 Facchini, ditta, 46
 Fagioli, D., 49n
 Falchero, A.M., 63n
 Falconnet, banchiere, 150
 Fanfani, T., 156n, 157n, 161n, 195n
 Fantini, I., 23n
 Fatica, M., 149n
 Feldman, G., 164n, 184n
 Felisini, D., 40n, 50 e n, 60n, 110, 115, 117, 143, 146n, 150, 154n, 155n, 156n, 163n, 173n, 175n, 177n, 185n, 193n, 195n, 200n
 Felloni, G., 62n, 63n, 64n, 66n, 127n, 131n, 197n
 Fenzi, E., 41n
 Ferdinando I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria, 168
 Ferdinando VII Borbone, re di Spagna, 168
 Ferguson, N., 153 e n, 154n, 162n, 163n, 167n, 168n, 170n, 175n, 177, 178 e n, 179n, 180n, 181n, 182n, 184n, 187n, 198n
 Ferraboschi, C., ragioniere, 34
 Ferrandi, P., 33
 Ferrari, E., 71n, 81n
 Ferrario, V., 32
 Ferrata, D., cardinale, 91, 92, 99n
 Ferret, E., architetto, 76
 Figari, M., 123n
 Filippini, 125n
 Finalli, A., notaio, 33n
 Fiocca, G., 206n
 Firpo, M. 137n
 Fishman, J.J., 104n
 Foa, A.; 148n
 Foa, S., 135n, 148n
 Fohr, L., ditta, 188

 Foligno, E., banchiere, 49
 Fontana, P., 127
 Fonseca De Costa, A., 126
 Fornari, R., nunzio apostolico, 148n, 149
 Fornasari, M., 9, 11, 15, 16, 18, 39 e n, 44n
 Forni e Masotti, ditta, 42
 Fould & Fould Oppenheim, ditta, 199
 Fraenkel, ditta 174 e n
 Franel & Cie, ditta, 187
 Franchetti, A., banchiere, 170
 Franchetti, R., banchiere, 170 e n, 171
 Franklin, famiglia, 180n
 Franciaresi, ditta, 57
 Franco, S. 141
 Franzoni, S., 47n, 48n
 Franzoni Gamberini, L., 51
 Frapolli e Besana, ditta, 26n
 Fraser, I., 154n, 165n
 Fratesi, M., 152n
 Fumagalli, A., 28

 Gabriel Odier & C., ditta, 199
 Galani, K., 161n, 162n
 Galasso, G., 87n
 Gallardi, M., notaio, 34n
 Gallavresi, F., 33
 Galleffi, P.F., cardinale, 44
 Galli, A.M., 30n, 46n, 225n
 Galli, R., uomo politico, 219
 Galli, V., cambista, 42
 Gandolfo, A., 66n, 70n, 73n
 Gans, A., 181
 Garbarino, G., marchese, 67
 Garibaldi, A., abate, 147n
 Garibaldi, M., banca, 71 e n, 81n
 Gariboldi, G.A., notaio, 28
 Garruccio, R., 157n, 165n
 Gastaud, J.H., ditta, 189
 Gattorno, fratelli, ditta, 187
 Geisser, Monnet & Cie, ditta, 188
 Gennari, C., cardinale, 97n
 Gentilomo, L., ditta, 188
 Gerschenkron, A., 156
 Ghedini, A.G., 46
 Ghilini, G., 66
 Ghillini, F., ditta, 42, 46
 Ghirelli, A., 87n
 Giacchero, G., 63n, 122n, 127n, 128n
 Giacobbe, A., 73n
 Gianelli, G., 25n
 Gibbs et Cie, ditta, 174 e n, 187
 Gigase, M., 74n
 Gigliotti, marchese, 28n

- Gilles, B., 146n, 153n, 163n, 171n, 175n, 177n, 178n, 184n, 185n, 186 e n, 187 e n, 191n, 196n, 197n, 198n
- Gilli e Guidelli, ditta, 42, 51
- Gio' Gotti & C., ditta, 52
- Gioia, M., 28n
- Giovanardi, C., avvocato, 49
- Giulini, A., 25n
- Giuntini, A., 41n, 63n
- Giuntini, M., 41n
- Giuseppe II, imperatore d' Austria, 118
- Glyn, 219
- Gogioso, C., 73
- Golschmidth, famiglia, 182n
- Goldschmidth, M., banchiere, 181, 182
- Goldschmidth, A., banchiere, 181
- Goldschmidth, Jacob, banchiere, 181
- Goldschmidth, Julius, banchiere, 181
- Goschen, E., diplomatico, 218n
- Gorini, G., 25n
- Gotti, G., banchiere, 52
- Gould, R., 177n
- Grabau, ditta, 187
- Grandi, F., ditta, 42
- Granet Brown & Cie, ditta, 187
- Grange, C., 181 e n
- Granovetter, M., 164n, 191n
- Grassi, B., medico, 35
- Graziani, E., 156n
- Gregorini, G., 9, 12, 13, 17, 18, 19, 82 e n, 83n, 86n, 105n
- Gregorio XVI, papa, 147, 149, 150n, 151n
- Greppi, E., 25n
- Grey, E., diplomatico, 218n, 219n, 225n
- Grisi & Cie, ditta, 189
- Grosso, A., 49n
- Guderzo, G., 198n, 199 e n, 202n
- Guidelli, banchiere, 42, 51
- Guenzi, A., 166n
- Guicciardini, F., uomo politico, 221n, 222n
- Guiccioli, T., 49
- Gutwein, D. 162n, 168n, 180n
- Habermas, J., 161n
- Ha-Cohen, J., medico, 121
- Hagerman, J., banchiere, 186 e n, 191
- Halevi, I., 115n
- Halphen, famiglia, 21
- Hambro, K.J., banchiere, 182, 199, 203
- Harris, N., 214n
- Haskell, T.L., 161n
- Hassal, A.H., 72n
- Hayez, F., pittore, 48
- Heine, H., 163n
- Helmic, J., 176
- Herreo-Sánchez, m., 125n
- Hertner, P., 164n, 184n
- Hilferding, R., 163n
- Hobsbawm, E., 15 e n, 109, 160 e n, 161 e n
- Hoffman, P.T., 23 e n, 24n, 27n, 36 e n
- Hollow, M., 61n
- Hottinguer, ditta, 199
- Howell, P.M., 198n
- Huizinga, J., 161n
- Humair, C., 74n
- Huth, F., merchant banker, 164n, 174n
- Huth, M.me, 168 e n
- Innocenti, M., 73n
- Iodice, A., 122n
- Insom, C., banchiere, 42, 48, 49n
- Insom, G., banchiere, 49
- Ismail, M., 19n
- Israel, J.I., 114 e n, 116, 139
- Issel, famiglia, 171
- Jacini, S., uomo politico, 167
- Jackson, D.D., 176n
- Jacob, M.C., 161n
- Jaeger, U., 216n
- Jarach, I., 131
- Jocteau, C. 170n
- Jones, J., 154n
- Jonker, J., 36n
- Jouffroy (de), A., finanziere, 156
- Kaye, A., 112
- Kalarij Kaman, A., 227n
- Karp, J., 113n, 118n, 121n
- Katz, I., 180n
- Kaulla, M., banchiere, 189
- Kent, M., 218n
- Kertzer, D.I., 162n
- Kindleberger, C., 154 e n
- Kirk, t.a., 122n
- Klaus, I., 213n
- Kobrak, C., 157n, 196n
- Koehlin, banchiere, 225
- Koppen, J., 83n
- Kramer, fratelli, 32, 33n
- Labanca, N., 221n
- Lacroix et Cie, ditta, 189
- La Francesca, S., 15n, 18n, 40n, 60n, 156n, 190n
- Lai, B., 83n

- Lambert, S., banchiere, 176 e n
 Lambert, L., banchiere, 176 e n
 Landau, H., banchiere, 176, 195
 Landauer, F., M.me Moritz Bauer, 182n
 Landauer, G., 176, 177n, 195, 198 e n, 200, 202, 205 e n, 207, 208
 Landes, D., 12, 58 e n, 153 e n, 155 e n, 168n, 179n, 187n
 Lange, E., 184n, 185n
 Lanza, C., diplomatico, 221n
 Lapavitas, C., 157n
 Lapointe Guigoz, J., 74n
 Laskier, M., 213n
 Laurano, R., 73n
 Laurent, ditta, 57
 Laurin, fratelli, 33
 Law, E., uomo politico, 219n
 Leonino da Casale, merchant bankers, 21 e n, 169 e n, 171, 173, 177 e n, 196n, 197
 Leonino, D., 169
 Leonino Frères, ditta, 187
 Leonino, I., 169, 175n
 Leopoldo II, Leopoldo di Sassonia – Coburgo – Gotha, re del Belgio, 168, 176
 Lescure, M., 59n
 Leuzinger & Co., ditta, 178
 Levati, S., 26n, 34n, 195n
 Levi, famiglia, 123n, 124, 134n
 Levi & Cie, ditta, 188
 Levi fils, ditta, 188
 Levi, A., 133
 Levi, D., 132
 Levi, E., 43
 Levi, G., banchiere, 42
 Levi, J., 110, 120, 125 e n, 130, 131, 132, 133, 134 e n, 135, 136, 137, 138, 139, 139, 140 e n, 141
 Levi, Salvatore, 125, 133
 Levi, Salomone, 132, 136, 137
 Levi D'Ancona, L., 170n
 Levy-Leboyer, M., 187n
 Li, Y., 166n
 Liedtke, R., 164n, 174n, 184 e n, 190, 191n
 Liverani, F., 154n, 156n
 Liverani, G., monsignore, 154
 Llorca-Jàna, M., 164n, 168n, 174n, 176n
 Llópez- Morell, A., 187n, 198n, 205n
 Lo Basso, L., 63n
 Lombardi, C., 73n
 Long et fils, banca, 188
 Loria, maison, 189
 Lord Byron, (George Gordon Byron), barone e poeta, 49
 Lord Liverpool (Robert Jekinson), conte e uomo politico, 167, 168n
 Lorenzini, M., 23n, 59n
 Lori Sanfilippo, I., 123n
 Lottman, H., 153n
 Lowther, G., diplomatico, 219n
 Lucchesi Colombari, ditta, 46
 Luigi XIV di Borbone, re di Francia, 139, 141, 142
 Luigi Filippo d'Orleans, re di Francia, 168
 Lurgo, E., 84n
 Luzzati, M., 125
 Luzzatti, L., uomo politico, 224n
 Luzzatto, G., 16n
 Luzzatto Voghera, G., 43n
 Macchi, G., 27
 Macry, P., 41n
 Maffei, S., 24
 Maffi, L., 60n, 80n, 81n, 110, 115, 117, 159, 173n, 174n, 183, 187n, 190n, 195n, 196n, 201n
 Maggi, A., 25n
 Maggiolo, G.L., 123
 Magliani, F., 158n
 Maifreda, G., 40n, 43n, 60n, 112, 134n, 137n, 166n, 168n, 169n, 184n, 195n
 Mainoni, F., ditta, 189
 Mainoni e Mangili, ditta, 190
 Malaguti, M., cambiavalute, 42
 Mainoni, F., 188
 Malatesta, M., 43n
 Maldini Chiarito, D., 166n
 Malik, A., 214n
 Mallet Frères, ditta, 199
 Malmusi, G., diplomatico, 219
 Mancardi et Frères, ditta, 188
 Mancardi, F., 197n
 Manetti, D., 60n, 190n
 Mangili, I., ditta, 189
 Manzoni, P., 33
 Maraini, E., commendatore, 223
 Marescotti, L., banchiere, 42
 Marescotti, P., banchiere, 42
 Marchetti, L., 199n
 Marchi, L., 73n
 Marocco, A., notaio, 33 e n, 34 e n
 Marsaglia, fratelli, ditta, 71, 75
 Martignone, C., 206n
 Martini, D., sacerdote, 34
 Masotti, cambiavalute, 42
 Massa, A., banchiere, 42
 Massa, A.M., 134

- Massa Piergiovanni, P., 50n, 63n, 64n, 65n, 67n, 73n, 127n, 166n, 192n
 Massimiliano d'Asburgo, imperatore del Messico, 168
 Massone, M., banchiere, 173, 186, 187, 190, 192 e n, 195, 196, 197
 Mathias, P., 16n
 Mathieu & C., ditta, 199
 Mattioli, G., cambista, 42
 Maupassant (de), G., scrittore, 227
 Mayer, E., 114
 Mazzanti, G., ditta, 46
 Mazzanti, V., ditta, 42
 Mazzonis, F., 158n
 Mc Kay, P.J., 154n
 Medici Del Vascello, L., marchese, 223, 224n
 Meneses, D., 126
 Menini, G., cambista, 42
 Merendoni, conti, 49n
 Merger, M., 60n, 190n
 Mestrezat, banca, 188, 196, 201n
 Mestrezat, G., banchiere, 203 e n
 Metternich, Klemens (von), diplomatico, 168
 Meuvissen, E., 176n
 Mezzopiede, G., cambista, 42
 Michie, R., 161 e n, 167n, 168
 Migliorini, M., 64n
 Milani, R.N., 34
 Milardo, R., 165n
 Militi, M., 43n
 Mills, 219n
 Millo, A., 170n
 Minsky, H.P., 61n
 Mirnda, A., 130n
 Mitchell, C., 174 e 175n
 Mocrelli, L., 74n
 Moiola, A., 15n, 30n, 40n, 156n, 166n, 190n, 195n, 206n
 Molinari, A., 63n
 Mombello, A., banchiere, 72
 Mombello e Debraud, ditta, 71, 72
 Montefiore, famiglia, 181
 Montagu, famiglia, 180n
 Montagu, S., banchiere e uomo politico, 218n
 Montale, B., 198n
 Monte di Santa Teresa, 26
 Monte Sete, 26
 Monterumici, D., 68 e n
 Monti, A., 44n
 Monticone, B., 76n
 Morelli, V., banchiere, 42
 Mori, G., 63n
 Moricola, G., 41n
 Morpurgo, famiglia, 177n
 Morpurgo, G., banchiere e barone, 168, 173, 177, 182, 189
 Morpurgo e Parente, ditta, 177 e n, 189, 190, 195, 196n, 210
 Mosse, W., 162, 163n
 Muhlstein, A., 151n
 Myers, D.N., 112
 Mylius et Cie, ditta, 188
 Napoleone I, imperatore, 161, 163
 Nardi, F., 97n
 Nasi, G., 113
 Natali, G., 144n
 Neal, L., 185
 Neville, H.G., ditta, 189
 Nigra, ditta, 173, 188, 190, 195, 196, 201 e n, 202
 Nigra, famiglia, 173, 201
 Nigra, G., banchiere e uomo politico, 201, 202 e n
 Nigro, G., 63n, 122n
 Nogara, B., 86
 Norsa, P., 199n
 North, D.G., 23n
 Nuovo, L., 127n
 Ogliani, C., banchiere, 1888
 Ollson, U., 184n, 185
 Oppenheim, famiglia, 21, 117, 181
 Origo, P.C., vescovo, 93n
 Orleri, G., avvocato, 34
 Ortonali, M., 63n
 Pacelli, E., banchiere, 224 e n
 Pacifici, R., 130n
 Padovani, A., ditta, 46
 Pagano, S., 94n
 Paletta, G., 68n
 Palier, B., 20
 Pallain, G., banchiere, 219n
 Palumbo, P., 54, 56n, 78n
 Pancaldi, G., banchiere, 42
 Papadopoli, N., ditta, 188
 Parente, famiglia, 177n
 Parodi, banco, 80n, 190, 191 e n, 195, 196, 197, 198, 200 e n, 202, 207
 Parodi, famiglia, 173
 Parodi, B., 173, 186, 187, 191, 192, 199
 Pasteur-Girot, ditta, 173, 189, 190, 193 e n, 195

Patrizio, P., 35
 Pegrari, M., 35n, 82n, 83n
 Pelagio, P., artista, 48 e n
 Pellegrini, P., 170n
 Pennel, C.R., 215
 Pereire, fratelli, 18
 Perotti, F., banchiere, 42
 Pescio, S., banchiere, 171 e n, 186, 187, 190,
 192 e n, 193 e n, 194 e n, 196n, 197
 Petersen e Ghedalia, ditta, 174
 Petino, A., 24n, 25n
 Petrellese, A., 97n
 Piaggio frères, ditta, 188
 Pianciani, famiglia, 158n
 Pianciani, L., 158n
 Pianciani, V., banchiere, 158 e n
 Piccinno, L., 73n, 122n
 Pillet Will, ditta, 199
 Piluso, G., 40n, 41n, 165n, 195n
 Pinchera, V., 60n, 190n
 Pinzani, C., 68n
 Pino, G., notaio, 131n, 137, 138
 Pio VIII, papa, 143n
 Pio IX, papa, 148 e n, 155
 Pio X, papa, 93n, 94n
 Pisa, Z., banchiere, 172 e n
 Pisa, Z., ditta, 48n, 189
 Piselli, F., 167n
 Pisi, F., ditta, 42
 Pizzardi, C., banchiere, 49
 Pizzardi, G., banchiere, 49
 Pizzardi, L., 51
 Pizzigalli, M.A., notaio, 25n, 28
 Plessis, A., 59n
 Podestà, G.L., 67n, 73n
 Poggi, ditta, 173, 189, 190, 195 e n
 Poggi, G.M., banchiere, 193
 Pohle Fraser, M., 154n, 165n, 184n
 Polacco, A., 131n
 Poldi, A., 39 e n, 40n, 43 e n, 51n, 67n, 158n
 Polverari, A., 148n
 Pompilj, G., uomo politico, 220
 Poni, C., 45n
 Poppi, C., 48n
 Porchetto, banchiere, 42, 46, 56, 57
 Porciani, I., 181n
 Porisini, G., 43n, 44n, 50n, 51n
 Porta, C., ragioniere, 78, 79
 Postel-Vinay, G., 23 e n, 24n, 27n, 36 e n
 Poverelli, A., cambista, 42
 Pozzi, B., notaio, 35n
 Prada, C., ditta, 189
 Prinetti, fratelli, ditta, 26n
 Prisco, G.A.E., cardinale, 87, 88n, 89, 90, 92
 e n, 93 e n, 94 e n, 95n, 96 e n, 97 e n, 98,
 99n, 101, 102
 Priutto, L., 227n
 Procacci, G., 147n
 Procaccia, C., 148n
 Prosperi, A., 44n, 121n
 Proust, M., scrittore, 14
 Prus et Cie, ditta, 188
 Puigserver, G., procuratore, 137, 138
 Puncuh, D., 125n
 Puorro, A., 164n

 Racah, A., rabbino, 139
 Reiss, Sichel and Worms, ditta, 181
 Radice, F., 28
 Raimondo, S., 68, 71
 Reis, J., 156n
 Renoli, G.B., banchiere, 42, 49
 Revoltella, ditta, 189
 Ricardo, maison, 171
 Ricci, ditta, 191
 Ricci, Giovanni, B., banchiere, 186 e n
 Ricci Gio' Francesco e Giuseppe F., ditta,
 188
 Ricci Giuseppe, F., banchiere, 188
 Ricci, V., banchiere e uomo politico, 199
 Richtenberger, L., banchiere, 175 e n, 178 e n
 Rigon, A., 123n
 Rimoldi, A., 82n
 Rizzoli et Cie, ditta, 188
 Rizzoli, R., banchiere, 42, 50, 51
 Roberti, C., banchiere, 49
 Rocca, G., 84n
 Rocca, R., conte, 223
 Roccastrone, famiglia, 71
 Roccia, R., 201n
 Rollandi, M.S., 63n, 73n, 110, 115, 116, 120
 Romagnoli, G., cambiavalute, 42
 Romani, M., 21, 59n, 109, 110, 115, 116n,
 117, 159, 169n, 173n, 174n, 187, 196n,
 204n
 Romano, R., 59n
 Romeo, R., 173 e n, 198n, 199n, 203n
 Rosa, A., 126
 Rosa, S., pittore, 193, 194
 Rosenberg, C., 168n
 Rosenthal, J.L., 23 e n, 24n, 27n, 36 e n
 Roth, R., 155n
 Rothschild, famiglia, 18, 20, 44, 110, 117, 146
 e n, 147, 150, 151n, 152, 153n, 155, 164n,
 167, 171, 173, 174 e n, 175 e n, 177, 178 e
 n, 179, 180, 181, 184, 185, 187, 197

Rothschild, maison(s), 163, 183, 184, 186,
 190, 191 e n, 192, 198, 199, 200 e n, 201
 e n, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210
 Rothschild, A., 117, 163, 194, 203
 Rothschild, A.S., 205
 Rothschild, B., M.me James Rothschild,
 180n, 193
 Rothschild, C., 117, 148, 150, 163
 Rothschild, G., 194
 Rothschild (de), J., 50, 110, 117, 143, 145,
 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 155,
 156, 157 e n, 163, 166, 169, 170 e n, 171,
 172, 173, 175n, 176, 178, 179, 183, 185,
 186, 187, 191, 192, 193, 194, 195, 196,
 200, 202, 204, 205 e n, 208, 210
 Rothschild, L., 167
 Rothschild, M.A., 163n, 181
 Rothschild, N., 117, 163, 167, 178, 181
 Rothschild, N., M.me Nathan Rothschild,
 181
 Rothschild, S., 146, 163, 163, 181, 194
 Rothschild, S., M.me Salomon Rothschild,
 171
 Rothschild, Z.L., M.me Léon Richtenberger,
 178 e n
 Roverizio, famiglia, 71
 Roviglio, famiglia, 133
 Rowlands, G., 141n
 Rubino, A., banca, 66 e n, 67, 71, 77
 Rubino, G.B., banchiere, 72, 77
 Ruderman, D., 118, 119n
 Rumi, G., 82n
 Russo, C., 87n
 Russo, sorelle, 92
 Russo, G., 91

 Sabatini, G., 14, 16, 154n
 Sacchi, G., notaio, 28, 32n
 Sacerdote, famiglia, 123n, 124, 140 e n
 Sacerdote, A., 140, 141n
 Sacerdote, B., 141n
 Sacerdote, G.A., 140
 Sacerdote, F., 140, 141n
 Sacerdote, Marco, 141n
 Sacerdote, Mosé, 141n
 Sacerdote, R., 126n, 137n, 141 e n
 Sacerdote, S., 141n
 Saginati, L., 50n, 192n
 Saltari, E., 164n
 Salvago, G., patrizio genovese, 123n
 Samuel, famiglia, 178
 Samuel, D., merchant banker, 178
 Samuel, M.me, 178

 Sanchioli, C., 33
 Sanguinetti, fratelli, ditta, 51
 Sanguinetti, D., banchiere, 42, 43
 Sarfatti, A., 123
 Santi, V., 49n
 Sassoon, famiglia, 180n
 Saul, S., 216n
 Savoia (di), duchi, 48, 170
 Savinio, A., 120n
 Scardozzi, M., 165n, 170n
 Scatamacchia, R., 18n, 60n, 70n, 76n, 190n,
 196n, 199n
 Scattarreggia, M., 64n, 74n
 Scavenizza Visconti, sacerdote, 33
 Schafenberg, C., 182
 Schielin frères, ditta, 188
 Schisani, M.C., 40n, 41n, 57, 58n, 60n,
 146n, 150n, 190n, 196n, 199n
 Schor, L.S., 193n
 Schumpeter, J.A., 56n, 157n
 Schutz, H., 206n
 Schwabach, J.L., banchiere, 179 e n
 Sciaccaluga, G., 193
 Segre, R., 120n, 135n
 Segreto, L., 40n, 60n, 63n, 158n, 196n
 Semeraro, R., 9, 12, 13, 17, 19, 82 e n, 83n,
 84n, 85n, 86n, 87n, 91n, 103n, 104n
 Serbelloni, aristocratici, 32
 Serena, legato, 100
 Serra, E., 221n
 Sessa, P., 34
 Sforza, R., cardinale, 91
 Sforza, R., legato, 101
 Shaw, C., 162n, 178n
 Sidonia, carattere letterario, 167
 Siffre, A., 72n
 Siffre, M.H., 72n
 Silvani, P., 51
 Silvera, famiglia, 114
 Simeoni, L., 35n, 82n
 Simonshon, Sh., 120 e n
 Sirugo, P., 177n, 203n
 Slide Perry, C., M.me Belmond, 180
 Smith, A., 157 e n
 Snider Pellegrini & C., ditta, 199
 Soli, P., 75
 Sorkin, D., 118 e n
 Sormani, F., notaio, 33 e n
 Spada, G., 148n
 Spagliardi G. et A., ditta, 189
 Spigno e Gastaldi, ditta, 173, 177 e n, 187,
 195, 196, 197, 200 e n, 201n, 202
 Spinola, A., patrizio genovese, 123n

- Spinola, F., patrizio genovese, 136, 137, 138, 139
- Spinola, G.B., marchese, 193
- Spinola, N.; patrizio genovese, 136
- Staglieno, M., 121n
- Staley, E., 217n
- Steffen, E., 206n
- Stendhal, (Marie-Henry Beyle), scrittore, 149n
- Stern, famiglia, 117
- Stern, F., 168n, 179n
- Stern, S., 113n
- Stringer, B., banchiere, 224, 225n
- Sulmoni, S., 74n
- Sutcliffe, A., 113n, 118n, 121n
- Swann, C., carattere letterario, 14
- Tachis Levi & Cie, ditta, 188
- Taccolini, M., 9, 74n, 82n, 83n
- Tacconis, C., 75n
- Tagliaferro, L., 50n, 192n
- Taglicht, I., 139n
- Talamona, M., 74n
- Tancred, romanzo, 168
- Tassorello, F., patrizio genovese, 123n
- Tattenbach, conte, diplomatico, 222
- Tealdo Reimond & Cie, ditta, 189
- Teichgraber, R.F., 161n
- Thomas, M., 212n
- Tittoni, T., uomo politico, 93n
- Todeschini, G., 123n
- Todros frères, ditta, 188
- Tomz, M., 146n
- Torlonia, banco, 147, 149, 154, 156, 157, 158, 195
- Torlonia, famiglia, 150n
- Torlonia, A., banchiere e principe, 40n, 60n, 110, 143, 145, 147, 149, 150, 151, 152, 153, 155, 156, 157, 158, 173, 193
- Torri, P., banchiere, 42, 48n
- Tosti, A., cardinale, 193
- Toussainte, E., 213n
- Toye, R., 212n
- Treves, A., banchiere, 225
- Trivellato, F., 113n, 114, 115 e n, 121n, 166n
- Tucci, U., 25n
- Tuccimei, E., 216n, 219n, 223n
- Tyssens, J., 83n
- Ugolini, S., 80n
- Ulrich, G., banchiere, 173, 192
- Ulrich e Brot, ditta, 173, 188, 189, 195, 196, 206 e n, 207 e n
- Urbani, R., 120 e n, 121n, 123n, 130n, 133n
- Uri Treves (Treves), famiglia, 132, 135n
- Uri Treves., G., 131
- Uri Treves (Treves), R., 110, 120 130, 131 e n, 132, 134, 135 e n, 136, 137, 138, 139, 141
- Ushlaner, E., 166n
- Uzielli, banchiere, 173
- Vaccaro, L., 82n
- Valerio, N., 227n
- Van Dijck, M., pittore, 83n
- Vanni, P., 206n
- Varni, A., 43n
- Verda Scajola, M.T., 64n
- Verdino, S., 73n
- Vernier, O., 63n
- Veronese, G., 134
- Verri, A., 25n
- Verri, P., 25 e n
- Viale, D., 70
- Viazzi, P.B., 134
- Vicini, S., 49n
- Viezzi, F., 134
- Villa, B., ditta, 46
- Villa, G., banchiere, 42
- Villani, P., 41n
- Visconti, G.F., 27, 28n
- Visconti Venosta, E., uomo politico, 219, 221n, 222n
- Vitale, famiglia, 135n
- Vitta, G., banchiere, 170 e n
- Vittorio Amedeo II (duca di Savoia), 140n, 141
- Vivanti, C., 118n, 121n, 148n
- Volpi, A., 41n, 157n, 173n
- Volta, A.M., 46
- Voltaire (François-Marie, Arouet), filosofo, 180
- Warms, S.B., banchiere, 178
- Watzalich, P., 176n
- Weill-Schott, famiglia, 168
- Weill-Schott fils & Cie, ditta, 189
- Weil Weiss, I., banchiere, 189
- Weisweller, D., banchiere, 182
- Weisweller e Goldschmidt, ditta, 174n
- Wellington (Wellesley Arthur), duca, 181
- Whitehouse, J.C., 218n
- Willems, H., 176n
- Williamson, O.E., 164n, 165n
- Wright, J., 160
- Yerusalmi, Y.H., 112 e n, 113 e n, 164n

Zamagni, V., 61n
Zanella, G., mercante, 34
Zaninelli, S., 25n
Zani, M., 45n
Zanini, Adelmo, 56
Zanini, Andrea, 9, 12, 17, 59, 64n, 66n, 73n,
75n, 76n, 122n, 128n, 140n, 197n
Zanoia, A.M., banchiere, 42
Zazzu, G.N., 120 e n, 130n
Zappia, A., 123n, 126n, 129n
Zilibotti, F., 76n
Zoboli, G.A., cambista, 42
Zoppelli, L., 68n
Zucconi, G., 220n